



E-Review è una rivista edita da BraDypUS COMMUNICATING CULTURAL HERITAGE

Progetto grafico

BraDypUS Editore

Abbonamenti

È possibile attivare abbonamenti con l'editore della durata minima di tre anni. Ai volumi venduti in abbonamento viene applicato uno sconto del 25% del prezzo di copertina. Per maggiori informazioni si prega di contattare l'editore:

BraDypUS. Communicating Cultural Heritage
via Oderisi Da Gubbio 254. 00146 Roma, Italia
<http://bradypus.net>
info@bradypus.net

Autorizzazione

Tribunale di Bologna n. 8299 del 27/5/2013.

ISSN:

2284-1784

ISBN:

978-88-98392-80-3

DOI:

10.12977/ereview



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

2018 BraDypUS Editore

via Oderisi da Gubbio 254
00146 Roma
CF e P.IVA 14142141002
<http://bradypus.net>
<http://books.bradypus.net>
info@bradypus.net

Finito di stampare nel mese di settembre 2018.



ISTITUTI STORICI
DELL'EMILIA
ROMAGNA
IN RETE

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

5-2017

DOSSIER

**Le Università in Emilia Romagna dal
dopoguerra alla contestazione del '68**



BraDypUS.net
COMMUNICATING
CULTURAL HERITAGE
Roma 2018

“E-Review” è una rivista on line di storia contemporanea, realizzata dagli Istituti Storici dell’Emilia Romagna in Rete e patrocinata dalla Regione Emilia Romagna.

“E-Review” utilizza un processo di *double blind peer review* per tutti i saggi della sezione “Dossier”.

Elenco Istituti Emilia-Romagna

- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Piacenza
- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Parma
- Centro studi movimenti Parma
- Istituto “Alcide Cervi”, Gattatico (RE)
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia, Istoreco
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena, Istituto storico di Modena
- Istituto per la storia e le memorie del ’900, Parri Emilia-Romagna
- Associazione Home Movies, Archivio nazionale del film di famiglia
- Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Fscire
- Istituto di storia contemporanea di Ferrara
- Centro imolese documentazione Resistenza antifascista, Cidra
- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea in Ravenna e provincia
- Istituto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea della provincia di Forlì-Cesena
- Istituto per la storia della Resistenza e dell’Italia contemporanea della provincia di Rimini

Direttore responsabile Mirco Carrattieri

Segretari di redazione Matteo Pasetti, Toni Rovatti

Membri della redazione Margherita Becchetti, Carlo De Maria, Mirco Dondi, Chiara Ferrari, Elisa Gardini, Gisella Gaspari, Teresa Malice, Roberta Mira, Metella Montanari, Marco Orazi, Roberto Parisini, Luca Pastore, Pietro Pinna, Marianna Pino, Elena Pirazzoli, Agnese Portincasa, Federico Ruoizzi, Simona Salustri, Paolo Simoni, Cinzia Venturoli

Comitato dei garanti Giuliano Albarani, Alberto De Bernardi, Giuseppe Masetti, Nando Rinaldi

Redazione web BraDypUS Editore

Contatti e proposte di articoli Istituto per la Storia e le Memorie del Novecento Parri Emilia-Romagna
Via Sant’Isaia 18, 40123 Bologna (BO), Italy
E-mail: segreteria@e-review.it

E-Review 5-2017

INDICE

DOSSIER

Le Università in Emilia Romagna dal dopoguerra alla contestazione del '68

a cura di Alessandro Breccia e Simona Salustri

Alessandro Breccia, Simona Salustri

La storia delle università nell'Italia repubblicana11

Alessandra Mastrodonato

Rappresentanze studentesche e dialettica politica nell'Ateneo parmense dal dopoguerra agli anni della contestazione 17

Alessandra Cantagalli

Le libere professioni negli atenei dell'Emilia Romagna dal dopoguerra alle soglie dell'università di "massa" 45

Alessandro Breccia, Simona Salustri

Il Dams come nuovo indirizzo universitario tra sapere tecnico e sapere umanistico. Intervista a Claudio Bisoni e Paolo Noto71

Vito Banco

Le università emiliano-romagnole (1945-1967). Uno studio storico-statistico75

Luca Gulli

Politiche territoriali e sviluppo dei poli universitari nella regione Emilia-Romagna (1945-1968)93

Tito Menzani

Sinergie d'innovazione. Piste di ricerca sui rapporti tra l'università e le imprese a Bologna (1945-1968)113

Alberto Malfitano	
Le università emiliano-romagnole nel dopoguerra, tra ricostruzione e dialogo con le amministrazioni cittadine. I casi di Bologna, Ferrara, Modena	133
Adriano Mansi	
<i>L'associazionismo studentesco nell'Università di Bologna tra la seconda guerra mondiale e il Sessantotto</i>	151
Simona Salustri	
<i>Felice Battaglia e l'università del dopoguerra</i>	171
Alessandro Breccia, Simona Salustri	
<i>L'università italiana tra continuità e discontinuità. Intervista a Mauro Moretti</i>	193

RUBRICHE

#formazione

Tania Flamigni	
<i>Filande, operaie e corsi d'acqua.</i>	
<i>La passeggiata patrimoniale come strumento didattico</i>	197

#patrimonio

Domenico Vitale	
<i>"Ti saluto, vado in Abissinia". Parma e Africa Orientale tra colonialismo e post-colonialismo. Archivio, didattica e ricerca storica</i>	203
Alessandra Mastrodonato	
<i>"L'esercito della carità": una ricerca sui centocinquant'anni della Croce Rossa parmense tra slancio umanitario e radicamento nel territorio</i>	211

#usopubblico

Valentina Volta

La statua del “Principe dei poveri”.

Il monumento a Giuseppe Massarenti di Luciano Minguzzi 219

Cinzia Venturoli

Il Cantiere di narrazione popolare 2 agosto 223

Elena Pirazzoli

Il peso della storia, la voce della tragedia.

Il lavoro teatrale di Archivio Zeta nei paesaggi del Novecento 231

Elisa Gardini

Rigenerazione urbana e public history:

il progetto Atr Contemporaneo di Forlì 237

5-2017

DOSSIER

**Le Università in Emilia Romagna dal
dopoguerra alla contestazione del '68**

ALESSANDRO BRECCIA
SIMONA SALUSTRI

E-Review Dossier 5-2017
Bologna (BraDypUS)

*Le Università in Emilia
Romagna dal dopoguerra
alla contestazione del '68*
a cura di
Alessandro Breccia e
Simona Salustri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view121

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

La storia delle università nell'Italia repubblicana

In the last decade the history of universities in Italy has been marked by a substantial increase in the number of studies addressed to the Republican period. However, we haven't yet a history of universities in Emilia Romagna as a Region, particularly focused on the post-war period from 1945 to 1968. Emilia Romagna, with its 4 Universities (Bologna, Ferrara, Modena and Reggio, Parma), is an interesting case-study through which to highlight local features and recurring national aspects.

Nell'ultimo decennio il panorama storiografico italiano ha visto affiorare una peculiare attenzione, – mai manifestatasi compiutamente in precedenza – verso la storia delle università in età repubblicana. Attraverso diversi studi, sono emerse progressivamente nuove prospettive di indagine per un campo di ricerca, la storia dell'istituzione universitaria appunto, che fino a poco tempo fa risultava ancora sostanzialmente confinato al di qua dello spartiacque cronologico rappresentato dalla caduta del regime fascista.

In primo luogo, gli studiosi – in continuità con una tradizione di ricerca ormai consolidata con riferimento alle stagioni storiche precedenti – si sono misurati con la storia dei singoli atenei, con quella degli indirizzi di studio e delle “scuole” che li animarono. Non sono poi mancate alcune analisi di taglio biografico inerenti la vicenda intellettuale di singoli docenti, ma lo sguardo è stato allargato anche alla componente studentesca, o meglio alla galassia delle associazioni rappresentative destinate ad essere travolte dalla rivolta del Sessantotto, termine *ad quem* di questo dossier.

Com'è intuibile, il progressivo incedere di una dimensione “di massa” dell'università – e il parallelo rafforzamento della capacità economico-finanziaria degli

atenei – ha costituito una generale chiave di lettura, da calibrare con cura sotto molteplici punti di vista. Il crescente peso esercitato dall'istituzione universitaria nella vita delle comunità locali, determinato dalle ricadute economico-sociali delle sue attività, ha ispirato lavori riguardanti le strategie di espansione degli atenei nel contesto territoriale di riferimento, che a loro volta hanno richiamato la necessità di prendere in esame in maniera accurata il forte intreccio esistente tra politica locale e università. Si pensi in tal senso alla questione, decisiva nel qualificare le linee di sviluppo delle città, dell'edilizia universitaria. Proprio l'addensarsi delle ricadute politiche prodotte dall'azione di governo degli atenei ha reso sempre più impellente la necessità di proseguire, approfondendo l'esame dell'operato delle principali autorità accademiche, in primis i rettori e i presidi di Facoltà. Altrettanto indispensabile appare l'indagine dedicata ai profili biografici e ai percorsi pubblici delle singole personalità che governarono – negli anni della ricostruzione e del miracolo economico – imponenti processi di mutamento destinati a cambiare il volto delle città italiane e a coinvolgere i principali centri d'interesse dell'economia nazionale.

Le ricerche fin qui condotte sono state accomunate, lo si è già ricordato, dalla scelta di privilegiare la dimensione periferica di un sistema universitario che, pur fondato su un modello nazionale, è stato contraddistinto dall'evolversi differenziato delle singole sedi. Se si eccettuano alcuni lavori di sintesi ricchi di preziose suggestioni interpretative, risultano ancora carenti gli elementi di conoscenza in merito agli organi ministeriali deputati a governare il sistema accademico, e alle personalità che li diressero. In mancanza di una riforma generale, mai attuata, divenne cruciale il ruolo dei singoli ministri, e forse ancora di più dei segretari generali e dei membri del Consiglio superiore della pubblica istruzione; prima, nel gestire il passaggio dall'età fascista a quella repubblicana, misurandosi concretamente con il tema della continuità e della discontinuità e con l'insidiosa questione dell'epurazione, poi, nel decidere come orientare le linee di sviluppo dell'università italiana. A tale proposito, l'auspicio è che i primi sondaggi compiuti negli archivi delle istituzioni governative e in alcuni archivi privati, si pensi alle importanti ricerche sul tema dell'epurazione, possano essere seguiti da perlustrazioni più sistematiche.

A proposito delle fonti, gli sforzi di ricerca fin qui compiuti hanno consentito di cominciare ad effettuare una indispensabile ricognizione della documentazione istituzionale conservata negli archivi delle singole università, facendo emergere un quadro assai eterogeneo in termini di qualità e di quantità dei fondi archivistici disponibili. In questo senso, è opportuno ricordare l'articolato lavoro, per molti versi esemplare, compiuto intorno alle fonti per la storia della Scuola Normale di

Pisa, e dell'Università di Trento, entrambi opportunamente condotti sino a coprire la dimensione della storia orale.

Nel contesto – ricco di tasselli – fin qui sinteticamente delineato, manca ancora all'appello una storia delle università su scala regionale. L'Emilia Romagna si presta quasi naturalmente ad essere un campo d'indagine paradigmatico in tale direzione, vantando quattro Atenei (Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, Parma) con storie e tradizioni molto diverse tra loro. Le ricostruzioni condotte finora intorno alla storia delle singole sedi hanno avuto il merito di avviare la riflessione su aspetti importanti, per i quali tuttavia si rendono indispensabili ulteriori approfondimenti, diretti a restituire la complessità di realtà tra loro eterogenee, che per di più inevitabilmente condizionarono, dato il loro peso complessivo, la storia del sistema universitario italiano. Lo studio dei momenti e dei fattori che hanno contraddistinto lo sviluppo degli Atenei emiliano-romagnoli, consentirà di comprendere in maniera ancora più efficace il peso esercitato dall'«Alma mater bononiensis» sulla scena nazionale, ma anche la vicenda delle università “minori”, anch'esse capaci di guadagnarsi uno spazio a sé e di svolgere un ruolo autonomo e vitale. Il contesto regionale emiliano-romagnolo, per i suoi inconfondibili connotati politici, economici e sociali, consente inoltre di addentrarsi in maniera particolarmente felice nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, di acquisire preziosi elementi per decifrare il processo di “uscita” dal Ventennio fascista e, infine, la fase della ricostruzione. Questi passaggi storici, e le profonde trasformazioni ad essi connesse, si sarebbero celebrati in un territorio ove risultavano maggioritarie le forze politiche che a livello centrale erano inesorabilmente collocate all'opposizione: anche in questa chiave, gli studi ospitati da questo numero di E-Review consentiranno di delineare in maniera più articolata e puntuale gli equilibri tra centro e periferia che segnarono la storia dell'università italiana nel secondo Novecento.

Bibliografia

“Annali di storia delle università italiane”, 1, 1997 (Bologna); 8, 2004 (Ferrara); 9, 2005 (Parma).

Blanco L., Giorgi A. e Mineo L. (eds.) 2011, *Costruire un'Università. Le fonti documentarie per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, Bologna: il Mulino.

Blanco L., Giorgi A. e Mineo L. (eds.) 2014, *La memoria dell'Università. Le fonti orali per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, Bologna: Il Mulino.

Bonini F. 2007, *La politica universitaria nell'Italia Repubblicana*, in Brizzi, Del Negro,

- Romano (eds.) 2007, I, pp. 425-459.
- Brizzi G.P., Del Negro P. e Romano A. (eds.) 2007, *Storia delle Università in Italia*, I, Messina: Sicania.
- Brizzi G.P., Del Negro P. e Romano A. (eds.) 2007, *Storia delle Università in Italia*, voci: Bologna (Sarti N.), Ferrara (Pepe L.), Modena e Reggio Emilia (Tavilla C.E.), Parma (Greci R.), III, Messina: Sicania.
- Capano G. 2000, *L'università in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Carlucci P. 2012, *Un'altra università: la Scuola Normale Superiore dal crollo del fascismo al Sessantotto*, Pisa: Edizioni della Normale.
- Carlucci P. 2010, *La Scuola Normale Superiore: percorsi del merito (1810-2010)*, Pisa: Edizioni della Normale.
- Cives G. (ed.) 1990, *La scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri*, Firenze: La Nuova Italia.
- Cocchiara M. A. 2011, *Tra scuola, università e istituti di alta cultura, le accademie italiane nel dibattito costituente (1946-1947)*, in Novarese (ed.) 2011, pp. 225-265.
- Colao F. 2007, *Tra accentramento ed autonomia. L'amministrazione universitaria dall'Unità ad oggi*, in Brizzi, Del Negro, Romano (eds.) 2007, I, pp. 287-321.
- Fois G. 2007, *Reclutamento dei docenti e sistemi concorsuali, dal 1861 a oggi*, in Brizzi, Del Negro, Romano (eds.) 2007, I, pp. 461-483.
- Gattullo M. e Visalberghi A. (eds.) 1986, *La scuola italiana dal 1945 al 1983*, Firenze: La Nuova Italia.
- Luzzatto G. 1986, *I problemi universitari nelle prime otto legislature repubblicane*, in Gattullo, Visalberghi (eds.) 1986, pp. 166-218.
- Luzzatto G. 1990, *L'Università*, in Cives G. (ed.) 1990, pp. 153-198.
- Malfitano A. 2013, *L'Università di Bologna dal 1945 al 2000*, in Varni (ed.) 2013, pp. 895-955.
- Menozi D. e Rosa M. (eds.) 2008, *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, Pisa: Edizioni della Normale.
- Montroni G. 2016, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Firenze: Le Monnier.
- Moretti M. 2010, *Sul governo delle università nell'Italia contemporanea*, "Annali di storia delle università italiane", 14, pp. 11-40.
- Novarese D. (ed.) 2011, *Accademie e Scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano: Giuffrè.
- Orsina G., Quagliarello G. 2005, *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto. Una ricerca di storia orale*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Palermo G. 2010, *Storia della cooptazione universitaria*, "Quaderni storici", 133, fasc. 1, pp. 171-213.

- Pomante L. 2016, «*Fiducia nell'uomo e nell'intelligenza umana*». *La Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) dalle origini al '68*, Macerata: EUM.
- Quagliariello G. 1987, *Storia della goliardia politica nel dopoguerra (1943-1968)*, Manduria: Lacaita.
- Ricuperati G. 2001, *Sulla storia recente dell'università italiana: riforme, disagi e problemi aperti*, "Annali di storia delle università italiane", 5, pp: 9-30.
- Romano A. 1998, *A trent'anni dal '68. 'Questione universitaria' e 'riforma universitaria'*, "Annali di storia delle università italiane", 2, pp: 9-35.
- Santoni Rugiu A. 1991, *Il professore nell'università italiana (dal 1700 al 2000)*, Firenze: La Nuova Italia.
- Varni A. (ed.) 2013, *Storia di Bologna. L'età contemporanea, 1915-2000*, Bologna: Bononia University Press.

ALESSANDRA MASTRODONATO

E-Review Dossier 5-2017
Bologna (BraDypUS)

*Le Università in Emilia
Romagna dal dopoguerra
alla contestazione del '68*
a cura di
Alessandro Breccia e
Simona Salustri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view149

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Rappresentanze studentesche e dialettica politica nell'Ateneo parmense dal dopoguerra agli anni della contestazione

Il contributo ripercorre le tappe principali della parabola vissuta dall'Organismo rappresentativo parmense tra la fine della Seconda guerra mondiale e il 1968, nel contesto del delicato rapporto tra associazioni studentesche e partiti cittadini. Particolare attenzione è riservata alla ricostruzione della dialettica politica e al mutamento dei rapporti di forza in seno all'Associazione universitaria parmense, di pari passo con i profondi cambiamenti in atto nel mondo universitario e nel Paese.

The paper analyses the main stages of students representative system development in University of Parma, between the end of the Second World War and 1968, in the context of the tricky relationship between student associations and local parties. The work is focused on the political dialectic and the changes in the balance of power within the Parma University Association, hand in hand with the significant transformations taking place in the University and in the country.

1. Premessa: la parabola dell'Aup tra continuità e cambiamento

L'Organismo rappresentativo, la sua Assemblea non sono nomi vani od etichette in virtù dei quali sia possibile tenere a disposizione un bar [...], o avere il tesserino Enal, ovvero un tavolo da ping-pong disponibile; i veri valori di quegli istituti, valori dei quali chi vi ha parte deve avere un'esatta cognizione, sono quelli di creare

un valido strumento per il miglioramento della vita universitaria di ciascuno di noi e di noi tutti presi come comunità¹.

Così scriveva nel marzo del 1955 Roberto Balestrieri, membro del Consiglio direttivo dell'Associazione universitaria parmense (Aup) e responsabile della Sezione assistenziale dell'Organismo rappresentativo, dalle pagine de "Il Landò", il periodico dell'Aup pubblicato dal gennaio del 1955 agli inizi del 1969.

Pochi anni erano passati dalla fine della guerra e già appariva piuttosto evidente la metamorfosi che, in meno di un decennio, aveva segnato la natura dell'associazionismo studentesco e lo stesso sistema della rappresentanza all'interno dell'Ateneo parmense. Nata all'indomani della conclusione del conflitto come associazione dichiaratamente apartitica con fini di carattere ricreativo e assistenziale, alla metà degli anni Cinquanta non soltanto gli obiettivi programmatici dell'Aup, ma anche gli equilibri interni all'Assemblea dell'Organismo rappresentativo mostravano l'emergere sempre più netto di elementi politici e sindacali, aprendo la via ad una crescente politicizzazione dell'associazionismo universitario, che avrebbe poi toccato il proprio apice nel corso degli anni Sessanta.

Si tratta, a ben guardare, di una trasformazione genetica che, pur nel contesto di alcune specificità locali, segue di pari passo l'evolversi della rappresentanza studentesca a livello regionale e nazionale [Urbani 1966; Catalano 1969; Ambrosoli 1982; Orsina e Quagliariello (eds.) 2005], che a sua volta è specchio dei mutamenti in atto nel mondo universitario, dei profondi cambiamenti culturali e socio-economici che attraversavano il Paese e dell'ingresso nell'Università di nuove generazioni di studenti cresciute nel clima rinnovato del dopoguerra. Come nella maggior parte degli Atenei della Penisola, anche a Parma è, infatti, possibile individuare, dietro la formale continuità di nomi e strutture associative, il susseguirsi di tre diverse fasi nello sviluppo del sistema della rappresentanza:

1. una prima fase, che dalla rinascita delle associazioni studentesche nell'immediato dopoguerra si è protratta fino alle soglie degli anni Cinquanta, caratterizzata dalla volontà di riannodare i fili del tessuto sociale dell'Università, gravemente compromesso e lacerato dall'esperienza traumatica della guerra, e dal tentativo, rivelatosi per molti aspetti fallimentare, di riallacciarsi alla tradizione goliardica pre-fascista, in un contesto di esplicita rivendicazione di autonomia rispetto ai partiti e alle forze politiche in genere;
2. una seconda fase, che ha abbracciato grosso modo tutti gli anni Cinquanta, segnata da un lato dalla normalizzazione della vita universitaria, cui ha fatto ri-

¹ R. Balestrieri, *Impegno comunitario nell'Organismo rappresentativo*, "Il Landò", a. I, n. 3 (mar. 1955), p. 2.

scontro il riconoscimento – su un piano *de facto* più che *de iure* – dell'Aup quale interlocutrice diretta delle autorità accademiche, e dall'altro da una crescente diversificazione all'interno dell'associazionismo studentesco, con il delinarsi di una più serrata dialettica politica in seno all'Organismo rappresentativo, quale riflesso paradigmatico dell'approfondirsi della distanza ideologica tra le varie fazioni e tendenze in campo;

3. una terza fase, inaugurata dalle elezioni studentesche del 1959-60 e che ha toccato il proprio acme in corrispondenza dell'esplosione della contestazione giovanile del Sessantotto, che, a fronte del mutamento degli equilibri interni all'Assemblea rappresentativa e dell'intensificarsi, quanto meno sul piano delle dichiarazioni di principio, della battaglia per la democratizzazione dell'Università, ha visto la crisi progressiva dell'Aup fino alla sua definitiva esautorazione nel marzo del 1968.

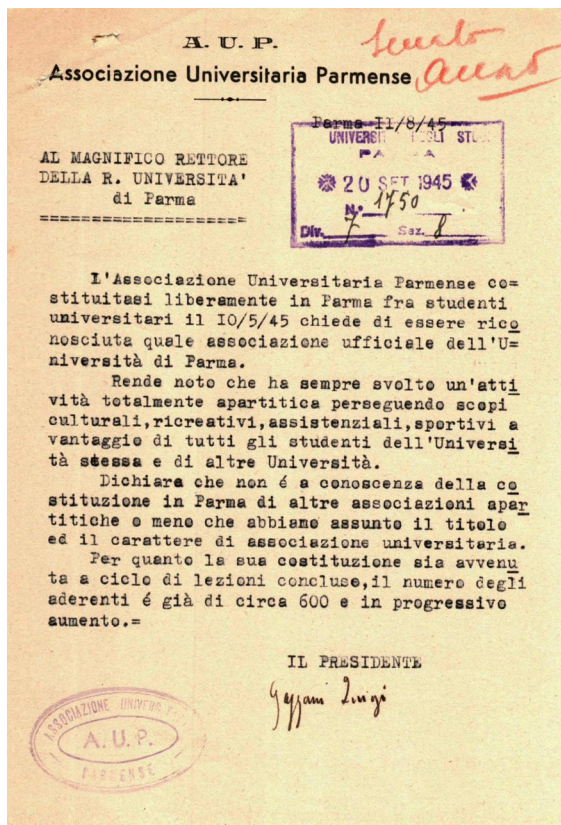
Obiettivo precipuo del presente contributo è, dunque, quello di ripercorrere le varie tappe della parabola vissuta in quegli anni dall'Organismo rappresentativo parmense (Orup), tra elementi di continuità e momenti decisivi di ristrutturazione interna e cambiamento delle forze in campo, con l'occhio rivolto ad un periodo della storia locale ancora poco indagato per quel che concerne il delicato e, per molti versi, ambiguo rapporto tra associazioni studentesche e gruppi politici attivi nel panorama cittadino. Mentre, infatti, per gli anni turbolenti della contestazione giovanile si registra ormai, anche a livello locale, una discreta densità storiografica, con volumi e ricerche che ricostruiscono da diversi punti di vista l'irrompere sulla scena politica, sociale e culturale del movimento studentesco e il confronto dialettico da esso instaurato, tra convergenza di obiettivi e competizione egemonica, con i partiti della sinistra storica [Oliva e Rendi 1969; Flores e De Bernardi 1998; Becchetti et al. 2000; Breccia 2013; Tolomelli 2015], non altrettanto può dirsi per il periodo compreso tra l'immediato dopoguerra e il 1968, per il quale manca ancora uno studio organico che focalizzi l'attenzione sulle forme di rappresentanza democratica sperimentate nell'Ateneo parmense.

Da qui la scelta di privilegiare un'ottica di lungo periodo che, attraverso l'analisi di una composita documentazione archivistica e a stampa (annuari universitari, statistiche elettorali, carteggi amministrativi, verbali del Senato accademico e del Consiglio direttivo dell'Aup, ma anche la serie storica di alcuni periodici da quest'ultima pubblicati), permetta di rileggere anche le vicende del Sessantotto alla luce del progressivo irrigidimento degli Organismi rappresentativi e della loro incapacità a rispondere in modo adeguato alla crescente domanda di protagonismo del corpo studentesco.

2. «Centro di irradiazione dello spirito nuovo»: la rinascita dell'Aup nel dopoguerra

La nascita, o meglio la ricostituzione, dell'Associazione universitaria parmense all'indomani della Liberazione, come testimoniato da diversi documenti conservati nell'Archivio storico dell'Ateneo, si può collocare già nella primavera del 1945², in quei mesi di fermento democratico in ogni ambito della società e laboriosa ripresa della vita universitaria che seguirono la fine della guerra e dell'occupazione nazi-fascista [Avellini 1997, 719-733].

A darne ufficialmente notizia con viva soddisfazione nel novembre di quell'anno fu il neoeletto Rettore dell'Ateneo parmense, prof. Teodosio Marchi, che nel suo discorso inaugurale dell'anno accademico volle salutare anche a nome dei colleghi la nuova Associazione, «risorta» a nuova vita dopo la triste parentesi fascista e destinata a sostituirsi finalmente «a quella che, creata dal passato regime e repellente perfino nel nome», aveva costituito durante il Ventennio «un mezzo di asservimento della gioventù alle mire del governo»³. Di



Richiesta di riconoscimento dell'Aup 1945

² Particolare interesse riveste, in tal senso, una lettera inviata al Rettore l'11 agosto 1945 in cui, nel richiedere che l'Aup venga riconosciuta quale «associazione ufficiale dell'Università di Parma», si data la sua costituzione il 10 maggio 1945, specificando che in pochi mesi «il numero degli aderenti è già di circa 600 e in progressivo aumento». Archivio storico dell'Università degli studi di Parma (d'ora in poi ASUP), Carteggio (d'ora in poi CR) 1945, Studenti (d'ora in poi ST), b. 1685, Aup, Lettera indirizzata dal Presidente dell'Aup al M. Rettore della R. Università di Parma. Oggetto: Riconoscimento dell'Aup quale associazione ufficiale degli Universitari parmensi, 11 agosto 1945.

³ ASUP, *Annuario accademico dell'Università di Parma. Inaugurazione dell'Anno accademico 1945-46: relazione del Rettore, Prof. Teodosio Marchi*, pp. 46-47.

segno opposto doveva essere, invece, il compito della rinata «libera Associazione degli universitari parmensi»:

In essa, oltre che nella scuola, voi giovani, destinati a concorrere alla formazione della nuova classe dirigente, voi giovani dovete creare il nuovo clima spirituale destinato a preparare, nell'aspra realtà della vita civile e politica, la morale ricostruzione della Patria⁴.

Al di là della volontà politica di prendere nettamente le distanze dal passato fascista, non si può, tuttavia, fare a meno di notare una certa continuità, almeno in questa prima fase, tra il nuovo Organismo studentesco e quello che era stato lo spirito animatore dei Guf. Una continuità che pare trasparire dalle stesse parole del Rettore, allorché all'augurio di una vita feconda per la novella Associazione, quale «centro di irradiazione dello spirito nuovo», si affiancava il monito rivolto ai suoi membri ad «associa[re] in mirabile fusione di spirito e di voleri le discordanti e diverse tendenze», a «vince[re] gli egoismi dei contrastanti interessi» e a «porta[re] nelle battaglie del pensiero la pacata riflessione, la tolleranza serena»⁵, in un accorato quanto generico invito alla solidarietà che sembrava privilegiare il richiamo corporativo all'unità di intenti della comunità accademica rispetto alla promozione di una vivace dialettica democratica [Montroni 2016].

Non si deve, del resto, dimenticare che proprio all'interno dei Guf i giovani universitari avevano avuto modo di confrontarsi con una realtà associativa che per la prima volta ne aveva riconosciuto esplicitamente il protagonismo in seno al sistema accademico; come anche va tenuto nella dovuta considerazione il ruolo cruciale della componente studentesca nel governo dell'Opera universitaria, l'organo deputato alla gestione dell'assistenza allo studio, che era stata istituita dal Regime nel 1933 e che avrebbe poi ulteriormente ampliato e potenziato le sue funzioni nel dopoguerra. Non stupisce, pertanto, che da più parti [Urbani 1966; Salustri 2009] la nascita degli Organismi rappresentativi nell'Italia post-fascista sia stata ricollegata proprio all'esperienza associativa di quei Guf rispetto ai quali si intendeva marcare la differenza e che diversi studi condotti a livello nazionale, ma applicabili senza difficoltà anche al caso parmense [La Rovere 2003; Duranti 2008], abbiano riconosciuto nei Gruppi universitari fascisti un «vivaio» di energie intellettuali al cui interno maturarono forme silenziose di opposizione al Regime e in cui compì la propria decisiva incubazione quel «prepotente desiderio di parlare,

⁴ Ivi, p. 47.

⁵ *Ibidem*.

di discutere, di respirare, di lottare, in una parola di vivere»⁶ che avrebbe più tardi trovato un proprio spazio di azione nel sistema democratico della rappresentanza. Ciò non toglie che nella retorica istituzionale, non meno che nella narrazione pubblica del dopoguerra, a prevalere fossero le discontinuità, nel tentativo di sottolineare l'assoluta novità della neonata Associazione rispetto a qualunque precedente di matrice fascista e di riallacciarsi semmai alla tradizione goliardica dell'età liberale [Quagliariello 1987].

Proprio questa, in effetti, sembra essere una delle finalità prioritarie che si dette l'Organismo rappresentativo parmense all'atto della sua rifondazione, come dimostrato anche dallo sforzo di rilanciare tutti quei riti e quelle liturgie collettive⁷, prime tra tutte le Feste matricolari, che avevano caratterizzato agli inizi del secolo la vecchia goliardia pre-fascista. Nella pratica quotidiana, tuttavia, la componente goliardica finì ben presto col diventare una dimensione marginale dell'azione dell'Aup, a vantaggio di più stringenti questioni di natura organizzativa che spaziavano dai rapporti con le autorità accademiche per la definizione di lezioni, sessioni d'esame e laboratori all'assistenza sanitaria per i fuorisede, dalla predisposizione di un servizio mensa e foresteria alla previsione di agevolazioni a favore degli iscritti più bisognosi e meritevoli, dal coordinamento nazionale delle rappresentanze studentesche all'organizzazione di attività culturali, sportive e ricreative.

Un simile aggiustamento di rotta trova, del resto, conferma nella stessa struttura organizzativa che si dette l'Associazione sin dai suoi primissimi anni di vita. Come si evince chiaramente dalla *Relazione del Consiglio direttivo per l'anno sociale 1946-47*, l'impalcatura interna dell'Organismo rappresentativo si componeva di sei Sezioni:

1. una Sezione sindacale, cui era demandato il compito di curare i rapporti con i vertici politici e amministrativi dell'Università per ottenere «facilitazioni d'esami, prolungamenti di appelli e riduzioni delle tasse»;
2. una Sezione assistenziale, in questi anni impegnata soprattutto nell'organizzazione di un servizio mensa e nella predisposizione di sussidi e alloggi gratuiti a favore degli studenti «forniti di particolari meriti scolastici e appartenenti a famiglie disagiate»;

⁶ Ivi, p. 43.

⁷ Cfr. *Via dei Goliardi: Duca – Disfida – Disdetta. Diario breve di tre giorni, "La Civetta"*, a. 1, n. 1 (mar. 1947), p. 2 e V. Venturi, *Origini della goliardia. Baccho, Tabacco e Venere*, ivi, a. 1, n. 2 (apr. 1947), p. 4.

3. una Sezione culturale, il cui mandato si concretizzava nell'organizzazione di concerti, cicli di conferenze, proiezioni cinematografiche, ma anche nell'acquisto di libri e riviste e nella pianificazione di scambi culturali e gemellaggi;
4. una Sezione stampa, deputata a curare le pubbliche relazioni e la pubblicazione e diffusione del periodico dell'Associazione (all'epoca "La Civetta", cui sarebbe poi subentrato, verso la metà degli anni Cinquanta, "Il Landò");
5. una Sezione ricreativa, prevalentemente impegnata nell'organizzazione di feste da ballo, per ospitare le quali si provvide ad allestire un apposito spazio presso la Cittadella;
6. infine, una Sezione sportiva, tra le prime a costituirsi nell'immediato dopoguerra, le cui cure vennero, in questi primi anni di attività, quasi interamente assorbite dalla ricostruzione e il successivo ampliamento dei campi da tennis, anch'essi situati all'interno della Cittadella, avuti in gestione dall'Università⁸.

Nessun riferimento esplicito, dunque, all'elemento goliardico che, pur permanendo nella denominazione di alcuni tornei e negli «eccessi rituali» delle Feste matricolari, appare decisamente relegato sullo sfondo delle attività sportive e ricreative promosse dall'Associazione, ormai svuotato del suo significato originario e inadeguato a calamitare l'interesse e la partecipazione di massa degli studenti e delle studentesse universitarie, di cui non a caso, dalle colonne irriverenti de "La Civetta", si lamenta in più di un'occasione l'assenteismo alle varie manifestazioni dei *Ludi matriculares*, soprattutto in confronto al ben più ampio e generalizzato successo riscosso dalle omologhe iniziative bolognesi⁹.

Per converso, sembra emergere, già in questa prima fase, una sotterranea vocazione "politica", in senso lato, dell'Organismo rappresentativo parmense, da subito in prima linea nella difesa dei diritti e degli interessi degli iscritti e consapevolmente impegnato nella laboriosa costruzione di una prassi democratica all'interno di un sistema ancora rigidamente gerarchico e classista come quello universitario. A dispetto dell'esplicito richiamo alla natura «apartitica e indipendente» della propria azione e della tendenza a circoscrivere programmaticamente le proprie attività al campo ricreativo, culturale, editoriale, sportivo e assistenziale¹⁰, appare, infatti, evidente lo sforzo dell'Aup di proporsi quale unico interlocutore ufficiale delle autorità accademiche e centro esclusivo di organizzazione

⁸ ASUP, CR 1947, ST, b. 1838, Aup, *Relazione del Consiglio direttivo per l'anno sociale 1946-47, s.d.*, pp. 1-9.

⁹ *Lettera aperta alle studentesse*, "La Civetta", a. I, n. 1 (mar. 1947), p. 2.

¹⁰ Su questo punto appare piuttosto chiaro lo stesso Statuto dell'Associazione. ASUP, CR 1948, ST, b. 1908, Aup, *Statuto dell'Aup, s.d.*, pp. 1-2.

e mobilitazione degli universitari parmensi¹¹, contro ogni possibile tentativo di ingerenza da parte dei partiti e delle diverse forze politiche.

Di impegno “politico” dell’Aup si può, in effetti, compiutamente parlare già nella tarda primavera del 1945, allorché l’Organismo rappresentativo si mobilitò per ottenere dal Senato accademico la predisposizione di sessioni straordinarie d’esame e corsi accelerati estivi a favore di tutti gli studenti «patrioti o comunque benemeriti» che, per ragioni connesse agli eventi bellici, non avevano potuto frequentare le lezioni, al fine di consentire loro di recuperare il tempo perduto e, nel contempo, appianare l’iniquo «conflitto di interessi determinatosi fra gli studenti cui l’assoluta mancanza di ogni coscienza politica e nazionale [aveva] consentito di curare meticolosamente la propria preparazione di studio, e coloro cui il disagio, il rischio e la sofferenza della montagna, della galera e della cospirazione [avevano] impedito ogni proficuo lavoro»¹². Analogo valore “politico” avevano il categorico rifiuto dell’Associazione di avvallare la proposta avanzata dal Ministero dell’Educazione nazionale di riconoscere agli universitari partigiani, internati o reduci dal conflitto «il 18 di guerra ed ogni manifestazione affine di delittuosa indulgenza» e la contestuale richiesta di speciali esenzioni dal pagamento delle tasse universitarie a beneficio di tutti gli «studenti patrioti che [erano] stati materialmente danneggiati dalle contingenze belliche»¹³. Come pure un chiaro significato “politico”, agli occhi delle stesse autorità accademiche, assunsero la *Mozione* del settembre 1945, indirizzata al Ministro per protestare contro una serie di provvedimenti «lesivi degli interessi degli Universitari dell’Italia Settentrionale»¹⁴, e la conseguente iniziativa, promossa dal neoeletto Consiglio interfacoltà d’accordo con la Sezione sindacale dell’Aup, di indire a partire dal 15 ottobre di quell’anno uno sciopero a oltranza del corpo studentesco, con l’astensione completa dalle lezioni e il blocco totale di tutte le attività didattiche e amministrative, al fine di paralizzare l’Università per ottenere la soppressione

¹¹ Ivi, Aup, *Lettera indirizzata dal Presidente dell’Aup al M. Rettore della R. Università di Parma* cit.

¹² Ivi, Aup, *Lettera del Consiglio direttivo al M. Rettore della R. Università di Parma*, 28 maggio 1945.

¹³ Ivi, Aup, *Lettera del Consiglio direttivo provvisorio al M. Rettore della Università di Parma*, 1° giugno 1945.

¹⁴ Ivi, R. Università di Parma – Consiglio interfacoltà, *Mozione degli studenti Universitari di Parma al Ministero dell’Educazione nazionale*, 28 settembre 1945.

degli sbarramenti dei corsi e l'apertura a tutti gli iscritti della sessione d'esame di febbraio¹⁵.

Da questo punto di vista, si può forse ipotizzare, almeno per questi primi mesi di vita dell'Associazione, l'imporsi alla guida dell'Organismo rappresentativo di una minoranza abbastanza politicizzata che intendeva consapevolmente presentarsi come custode e depositaria dei valori del patrimonio antifascista, facendosi promotrice di battaglie sindacali a tutela degli interessi e dei diritti di quegli universitari che più attivamente avevano contribuito alla lotta di Liberazione. Un'ipotesi, questa, che pare confermata dalla proposta, poi rigettata dalle autorità accademiche, di «revisione degli esami già sostenuti per quegli studenti sui quali si abbiano sospetti di averli superati per meriti fascisti»¹⁶, ma anche dalla presenza all'interno del Consiglio direttivo provvisorio dell'Aup di alcune figure note del panorama resistenziale parmense [Urbani 1966, 53-54]¹⁷, tra cui spiccava il nome di Ottavio Braga (partigiano "Rolando"), all'epoca studente di Medicina, che era stato Commissario politico della 32^a brigata Garibaldi "Monte Penna".

Già negli anni seguenti, tuttavia, di pari passo con il delinarsi dello scenario bipolare della Guerra fredda e la conseguente rottura dell'accordo politico tra i partiti del Cln, si registrò anche all'interno dell'Orup il progressivo incrinarsi di tali equilibri politici, con l'emergere sempre più netto di tre diverse fazioni in aperta competizione tra loro: il gruppo «marxista» – come lo definiva, non senza una punta di sarcasmo, un articolo pubblicato su "La Civetta" nel maggio del 1947¹⁸ –, la «cellula cattolica», in cui forte era l'influenza degli aderenti alla Fuci, e la cosiddetta «lista indipendente», che agli inizi del 1947 si staccò dall'Aup per dar vita ad un'associazione autonoma ad essa concorrente, la Libera unione goliardica parmense (Lugp).

Proprio la «scissione» della Lugp dall'Associazione universitaria parmense, tacciata di essere nient'altro che «un circolo chiuso di amici, esteso tutt'al più agli

¹⁵ Ivi, Consiglio interfacoltà e Sezione sindacale dell'Aup, *Lettera al M. Rettore della R. Università di Parma, ottobre 1945*. L'ampia adesione del corpo studentesco all'iniziativa promossa dall'Aup è testimoniata dallo stesso Rettore in un accurato telegramma inviato al Ministro. Ivi, R. Università di Parma, *Telegramma "urgentissimo" del Rettore Marchi al Ministro dell'Istruzione pubblica, 17 ottobre 1945*.

¹⁶ Ivi, Aup, *Promemoria dell'Aup per il M. Rettore della R. Università di Parma, 19 maggio 1945*.

¹⁷ Come ha scritto Giuliano Urbani in riferimento a questa prima fase di vita degli Organismi rappresentativi studenteschi: «Fu allora, per la prima e ultima volta, di scena l'irripetibile generazione dei reduci, degli ex-partigiani, dei fuori corso che riprendevano gli studi interrotti a causa della guerra e scoprivano d'impeto, nelle forme della vita comunitaria studentesca, una dimensione corale, appassionata e fraterna della democrazia».

¹⁸ Cfr. *Il Congresso si diverte*, "La Civetta", a. I, n. 3 (mag. 1947), p. 4.

studenti residenti a Parma»¹⁹ e incapace di far propri e tutelare gli interessi degli studenti fuorisede, tradiva dietro l'accusa ufficiale di campanilismo la volontà di prendere le distanze dalle crescenti interferenze dei principali partiti di governo nella definizione degli orientamenti politici e delle linee programmatiche delle differenti liste universitarie che si andavano costituendo in seno all'Organismo rappresentativo, cui si affiancava il tentativo, non passato inosservato agli occhi dei protagonisti più attenti, di aggirare il veto imposto dallo Statuto dell'Aup all'iscrizione all'Associazione dei «volontari di tutti i reparti militari e le organizzazioni politiche della Repubblica [Sic!] Fascista»²⁰.

Erano questi i segnali del prender forma, già sul finire degli anni Quaranta, di una sempre più marcata diversificazione all'interno dell'associazionismo studentesco, che sarebbe stata la cifra distintiva del decennio successivo e che avrebbe provocato, da lì a pochi anni, un crescente inasprimento della dialettica politica tra le varie fazioni in campo. Come ebbe a notare già nel 1947 uno dei membri più attivi del Consiglio direttivo dell'Aup:

A ben considerare infatti è questa una cosa spiegabilissima: gli studenti, come cittadini, partecipano direttamente o indirettamente al travaglio del momento politico attuale e ne riportano più o meno consapevolmente gli estremi di discussione in seno alla Associazione²¹

3. «Un riconoscimento parziale e indiretto»: la normalizzazione degli anni Cinquanta

Gli anni Cinquanta, come già anticipato, videro la progressiva normalizzazione della vita universitaria [Luzzatto 1986; Miozzi 1993; Bonini 2007], cui fecero riscontro il consolidamento e un sempre più chiaro riconoscimento, almeno su un piano *de facto*, degli Organismi rappresentativi quali legittimi portavoce degli interessi degli studenti e interlocutori affidabili per le autorità accademiche. Sebbene, infatti, essi non riuscirono mai ad ottenere un effettivo riconoscimento giuridico e tutte le proposte di legge avanzate in tal senso rimasero lettera morta di fronte alla sostanziale mancanza di volontà politica dei vertici universitari, preoccupati che un riconoscimento di tal genere avrebbe potuto aprire la strada a

¹⁹ E. Amadei, *Perché la Lugp. Doppione inutile*, ivi, a. I, n. 2 (apr. 1947), p. 1.

²⁰ ASUP, CR 1948, ST, b. 1908, Aup, *Statuto dell'Aup, s.d.*, p. 1.

²¹ P. L. Olivieri, *Aup e no*, "La Civetta", a. I, n. 1 (mar. 1947), p. 1.

richieste di maggiore democraticità nella gestione della vita universitaria [Urbani 1966, 18-21], non mancarono in quegli anni innumerevoli Circolari ministeriali e rettoriali che, pur senza mai precisarne la qualifica giuridica specifica, facevano esplicito riferimento a tali organismi come enti di fatto, riconoscendone in modo indiretto l'esistenza e il ruolo cruciale nell'ambito del sistema accademico²². «Un riconoscimento parziale e indiretto», come l'ha definito Giuliano Urbani [Urbani 1966, 19], che, preparato già nel 1948 dalla costituzione dell'Unuri, l'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana, trovò un'importante sanzione con la Legge n. 1551 del 18 dicembre 1951, meglio nota come “Legge Ermini”, la quale stabiliva che 1.000 lire delle tasse annuali versate da ogni iscritto dovessero essere destinate alle attività e al funzionamento del locale Organismo rappresentativo, andando di fatto a formalizzare una prassi già invalsa in molti Atenei, ivi compreso quello parmense dove, su espressa autorizzazione del Ministero della Pubblica istruzione²³, a partire già dall'immediato dopoguerra era stato introdotto un contributo studentesco di lire 100 (successivamente innalzato a lire 250) per finanziare le attività sportive e assistenziali promosse dall'Aup²⁴.

A ciò si aggiunse, seppure a prezzo di aspre polemiche tra i vertici stessi dell'Associazione²⁵, una più stabile definizione della struttura interna all'Orup. Risale, infatti, agli inizi del decennio la modifica del sistema elettorale in esso vigente, in direzione di una più efficace governabilità dell'Assemblea generale, inizialmente composta da tutti gli iscritti all'Aup²⁶, e nel contempo di una maggiore rappresentatività dei suoi organi di governo. Come si ricava da un *Bando* pubblicato nel novembre del 1955 su “Il Landò” per il rinnovo annuale dell'Assemblea, a metà degli anni Cinquanta l'Organismo rappresentativo parmense aveva ormai stabilmente adottato un sistema elettorale “misto”, per cui diciotto dei trentasei membri dell'Assemblea venivano eletti da tutto l'Ateneo «con sistema proporzionale di liste concorrenti», mentre gli altri diciotto erano eletti «con sistema maggioritario in base a collegi comprendenti ciascuno una facoltà, in numero di tre membri per ogni collegio (Facoltà di Legge, Medicina, Scienze, Farmacia, Veterinaria,

²² ASUP, Senato accademico (d'ora in poi SA), Verbali e deliberazioni (d'ora in poi VD) 1947-1957, *Seduta del giorno 9 novembre 1949*, p. 46.

²³ ASUP, CR 1947, ST, b. 1838, Ministero della Pubblica istruzione – Direzione generale dell'Istruzione superiore, *Circolare del Ministro Gonella. Oggetto: Contributo per opere sportive ed assistenziali*, 2 aprile 1947.

²⁴ Ivi, Aup, *Richiesta di aumento contributi per attività sportive indirizzata al M. Rettore dell'Università di Parma*, 27 ottobre 1947.

²⁵ Cfr. G. Marconi, *Divagazione elettorale, “Il Landò”*, a. II, n. 7 (gen. 1956), p. 1.

²⁶ Si veda, a tal proposito, quanto prescritto dall'art. 6 dello Statuto dell'Associazione. ASUP, CR 1948, ST, b. 1908, Aup, *Statuto dell'Aup*, s.d., p. 2.

Economia e commercio)»²⁷. All'Assemblea spettava, poi, entro dieci giorni dalla sua elezione, la nomina dei nove componenti del Consiglio direttivo, dei quali il Presidente e il Vice-presidente erano eletti a maggioranza semplice, mentre i sette Consiglieri con un sistema proporzionale per liste.

Si trattava di un sistema complesso, non dissimile da quello adottato anche in altri Atenei [Urbani 1966, 44-47], che con alcune modifiche – ad esempio, il periodico aumento dei membri dell'Assemblea, in funzione della crescita esponenziale della popolazione universitaria e dell'istituzione di nuove facoltà – sarebbe rimasto pressoché invariato fino alla dissoluzione dell'Aup nel 1968.

Per quanto concerne, invece, il peso delle diverse liste in seno all'Organismo rappresentativo, un quadro piuttosto indicativo dei rapporti di forza delineatisi sin dagli inizi degli anni Cinquanta all'interno dell'Assemblea è offerto da una *Nota ufficiale* diramata nel dicembre del 1952 dal neoeletto Segretario dell'Aup Luigi Roncoroni, con cui si comunicavano al corpo accademico i risultati delle elezioni studentesche da poco tenutesi nell'Ateneo parmense²⁸. Ad ottenere una schiacciante maggioranza nelle preferenze degli universitari parmensi, con ben diciotto seggi ottenuti sui trenta all'epoca previsti per l'Assemblea, era stata, infatti, l'Intesa universitaria, la lista che dal 1950 riuniva – in ambito locale non meno che a livello nazionale – gli studenti cattolici, prima organizzati in diversi gruppi e movimenti giovanili, tra cui un ruolo decisivo aveva avuto soprattutto la Fuci. Otto seggi erano stati, invece, conquistati dalla Concentrazione goliardica, lista di riferimento degli studenti missini e di estrema destra, che a partire dalle elezioni per l'anno accademico 1956-57 sarebbe confluita nel Fuan, il Fronte universitario di azione nazionale, destinato nella seconda metà degli anni Cinquanta a veder sensibilmente ridursi, nonostante un'attività di propaganda piuttosto intensa e non di rado aggressiva²⁹, il proprio peso elettorale in seno all'Organismo rappresentativo. Decisamente minoritaria la presenza degli universitari repubblicani, che con l'Unione goliardica Oberdan avevano ottenuto due seggi, e dell'Ugi (Unione goliardica italiana), la lista di ispirazione laico-liberale che si richiamava ai partiti minori del centro democratico parlamentare, cui, a dispetto del ruolo di primo piano rivestito a livello nazionale e in altri Atenei della regione [Mansi

²⁷ *Bando per le elezioni della nuova Assemblea e per la nomina del nuovo Consiglio direttivo*, "Il Landò", a. I, n. 6 (nov. 1955), p. 15.

²⁸ ASUP, CR 1952, ST, b. 2227, Aup, *Nota ufficiale del Segretario dell'Aup. Oggetto: Risultato delle elezioni universitarie e composizione del nuovo Consiglio direttivo*, 22 dicembre 1952.

²⁹ Archivio Prefettura di Parma (d'ora in poi APP), Gabinetto, cat. 12, f. 11, *Relazione politica, sindacale ed economica della Provincia*, 28 dicembre 1958, p. 5.

2017]³⁰, era andato un solo seggio. Un seggio soltanto era, infine, spettato anche agli studenti comunisti facenti capo al gruppo Università nuova.

Anno accademico	Intesa		Ugi		Concentrazione goliardica – Fuan		Unione goliardica Oberdan		Università nuova – Grup. goliardico democratico		Agi	
	% voti	seggi	% voti	seggi	% voti	seggi	% voti	seggi	% voti	seggi	% voti	seggi
1952-53	n.d.	18	n.d.	1	n.d.	8	n.d.	2	n.d.	1	–	–
1955-56	53,6	19	19,5	8	21,0	8	–	–	5,9	1	–	–
1956-57	67,2	30	14,1	3	14,6	3	–	–	4,1	0	–	–
1957-58	53,7	22	10,7	4	10,8	2	–	–	–	–	24,8	8
1958-59	46,2	20	10,2	2	4,4	0	–	–	3,2	0	36,0	14

Tab. 1: Risultati elettorali Orup 1952-1959

Appaiono, dunque, già chiaramente abbozzate, in questo primo scorcio del decennio, alcune tendenze nel comportamento elettorale degli universitari parmensi che si sarebbero poi accentuate negli anni seguenti: la netta prevalenza dell'Intesa, che avrebbe toccato l'apice dei consensi nelle elezioni per l'anno accademico 1956-57, con ben trenta seggi su trentasei conquistati all'interno dell'Assemblea³¹; la progressiva perdita di terreno della lista di estrema destra, che, a seguito dell'adesione al Fuan e della conseguente fuoriuscita del gruppo dei monarchici, avrebbe visto drasticamente ridimensionarsi la propria presenza in seno all'Organismo rappresentativo (tre soli seggi ottenuti nelle elezioni del 1956-57³²), fino ad essere del tutto estromessa dal governo dell'Aup; lo scarso radicamento, soprattutto se confrontato con la media nazionale [Urbani 1966, 76], delle liste di sinistra (l'Ugi, alleata a livello locale col Gruppo democrazia laica, e i comunisti del Gruppo goliardico democratico), accusate di eccessiva «politicizzazione e stortura demagogica delle cose universitarie»³³ e incapaci di ampliare il proprio

³⁰ Basti pensare al caso bolognese, dove per tutti gli anni Cinquanta l'Ugi rimase la lista maggioritaria, riuscendo a governare con continuità l'Organismo rappresentativo dell'Alma Mater.

³¹ Cfr. *I risultati delle elezioni*, "Il Landò", a. III, n. 13-14 (gen.-feb. 1957), p. 5.

³² *Ibidem*.

³³ Cfr. G. Jacopozzi, *Processo all'Aup*, ivi, a. II, n. 10-11 (giu.-lug. 1956), p. 10.

bacino di sostenitori oltre i limiti un po' angusti del «proprio tradizionale elettorato, invero assai modesto»³⁴.

Un elemento di novità che nella seconda metà del decennio intervenne a diversificare ulteriormente il panorama dell'associazionismo studentesco, contribuendo a modificare in modo significativo gli equilibri politici all'interno dell'Aup, fu invece rappresentato dalla comparsa sulla scena universitaria locale e nazionale dell'Associazione dei goliardi indipendenti (Agi), staccatasi dall'Ugi nell'autunno del 1956 a seguito del Congresso di Perugia, che aveva visto la confluenza di socialisti e comunisti tra le fila dell'Unione goliardica italiana, determinando una decisa svolta di quest'ultima verso la sinistra marxista [Urbani 1966, 200-202]. Proprio in reazione alla crescente egemonia della componente radicale e socialista alla guida dell'Ugi, si assistette, infatti, anche a Parma alla fuoriuscita dei liberali e alla costituzione, in accordo con monarchici e qualunquisti, di una nuova lista di orientamento laico, il Gruppo universitario goliardico indipendente, che si presentò per la prima volta alle elezioni studentesche nel dicembre del 1957, ottenendo per quell'anno accademico ben otto seggi in seno all'Organismo rappresentativo³⁵ – peraltro, destinati ad aumentare sensibilmente nel corso degli anni seguenti – e sottraendo un numero tutt'altro che trascurabile di voti tanto ai marxisti dell'Ugi quanto ai cattolici dell'Intesa.

Si configurava, così, con evidenza, alle soglie degli anni Sessanta, un quadro dei rapporti di forza tra le diverse liste concorrenti all'interno dell'Ateneo parmense che si discostava nettamente non solo dalle tendenze in atto nel Paese, ma anche dal panorama politico cittadino, segnato per tutto il dopoguerra e fino alla crisi della prima Repubblica dalla stabile presenza delle sinistre, con in testa il Partito comunista, alla guida dell'amministrazione comunale [Vecchio (ed.) 2017]. Una sfasatura che, come rilevato da Urbani in riferimento al sistema universitario italiano nel suo complesso, si può ragionevolmente spiegare sulla base dell'evidente constatazione che le Università della Penisola – e in questo sicuramente l'Ateneo parmense non faceva eccezione – erano in quegli anni «frequentate da una popolazione scolastica che non riflette[va] in alcun modo (per provenienza sociale) la stratificazione della società italiana» [Urbani 1966, 96]; il che ovviamente inciderebbe in modo decisivo sul differente comportamento elettorale degli studenti universitari rispetto ai risultati registrabili tanto nelle consultazioni politiche nazionali quanto nelle elezioni amministrative.

³⁴ Cfr. F. Barbacini, *Commento alle elezioni. I risultati*, ivi, a. V, n. 21 (gen.-feb. 1959), p. 8.

³⁵ Cfr. *Risultati delle elezioni 1957-58*, ivi, a. IV, n. 18 (gen.-feb. 1958), p. 4.

Ciò non significa, tuttavia, che il mondo accademico costituisse una realtà a sé stante, avulsa dalla società locale ed estranea alle dinamiche politiche in atto nel Paese. Al contrario, gli anni Cinquanta furono segnati da una crescente intromissione dei partiti, per il tramite dei rispettivi centri universitari e circoli giovanili³⁶, nella dialettica che si andava delineando all'interno degli Organismi rappresentativi, con il conseguente acuirsi degli elementi politici e sindacali e un generale innalzamento della tensione tra le varie fazioni concorrenti, di pari passo con l'inasprirsi dello scontro ideologico in ambito nazionale e internazionale.

Termometro eloquente dell'accresciuta politicizzazione delle rappresentanze studentesche all'interno dell'Ateneo parmense fu senza dubbio, a partire dal gennaio 1955 quando uscì il suo primo numero, il "Landò", il periodico dell'Aup, sulle cui colonne i delegati dei vari gruppi in competizione per il governo dell'Assemblea condussero una battaglia senza esclusione di colpi nel tentativo di ampliare la propria platea di consensi e sottrarre voti alle liste avversarie. Basta sfogliare in rapida successione le singole annate della rivista per notare una vera e propria *escalation* dei toni polemici del confronto, tra continui botta e risposta che si rincorrono da un numero all'altro, provocazioni neanche tanto velate cui spesso fanno seguito inevitabili precisazioni e smentite, accuse al vetriolo contro i gruppi di orientamento opposto e, di tanto in tanto, accurate *Lettere al Direttore* in cui si punta il dito contro gli «aspetti deleteri della "politica" universitaria» e si cerca di richiamare i candidati delle diverse liste ad un dibattito leale e costruttivo sui «problemi reali della vita universitaria»³⁷. Come pure, un analogo esacerbarsi dei contrasti di natura ideologica tra gli eletti delle varie fazioni traspare dalla lettura dei verbali dell'Organismo rappresentativo, anch'essi pubblicati su "Il Landò" in un'apposita rubrica, che fotografano senza gli infingimenti del linguaggio giornalistico tutta la durezza dello scontro tra le varie componenti dell'Assemblea, non di rado caratterizzato da fragili alleanze e accenti personalistici.

³⁶ Emblematica, da questo punto di vista, una nota del dicembre 1958 inviata dall'Incaricato provinciale del Centro universitario democristiano, Graziano Buzzi, alle Direzioni dei movimenti giovanili del Partito repubblicano italiano, del Partito radicale, del Partito socialista italiano e del Partito socialdemocratico, in cui si denunciava come, durante le ultime elezioni studentesche per il rinnovo dell'Assemblea dell'Orup, l'Ugi «che si professa "gruppo di democrazia laica"», non avendo presentato propri candidati, avesse invitato i propri elettori a votare per la lista liberal-monarchica, squalificandosi sul piano politico per via dell'inaccettabile «collusione di forze democratiche con movimenti negatori di ogni valore della Resistenza e che rappresentano gli ultimi residui di un'Italia avveniristica e plebiscitaria». Archivio Isrec Parma (d'ora in poi ISREC), Fondo Partito repubblicano italiano, b. 50, fasc. 1, Centro universitario democristiano, *Nota dell'Incaricato provinciale Cud, 1 dicembre 1958*.

³⁷ Così si esprime, dalle pagine della rivista, uno studente universitario all'indomani delle elezioni studentesche del 1955-56. G. Marconi, *Divagazione elettorale* cit.

È questo, ad esempio, il caso di un episodio verificatosi nell'autunno del 1954 e destinato a provocare vastissimo clamore non solo a livello locale, ma anche sulle principali testate della stampa nazionale. Terreno dello scontro fu, in modo significativo, un tema "caldo" del dibattito politico dell'epoca, quale la memoria della Resistenza, oggetto in quegli anni di una vera e propria «disputa» tra le varie forze politiche e del tentativo da parte di alcune di esse di appropriazione esclusiva del patrimonio ideologico dell'antifascismo, a seguito della rottura dell'accordo politico tra i partiti che avevano fatto parte del Cln e del conseguente incrinarsi della narrazione condivisa sull'esperienza della guerra e della lotta di Liberazione [Focardi 2005, 14]. A fungere da detonatore della durissima polemica che ebbe al centro proprio l'Ateneo parmense fu la decisione del Senato accademico, con delibera del 21 luglio 1954, di conferire una laurea *ad honorem* alla memoria allo studente Pier Luigi Paliasso, già iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza e «decaduto a Tortona il 9 maggio 1945 per causa di guerra»³⁸. La delibera stabiliva, inoltre, che il suo nome dovesse essere inciso sulla lapide in marmo posta nell'atrio del Palazzo dell'Università e che, in occasione della cerimonia di inaugurazione del successivo anno accademico, dovesse essere consegnato alla famiglia il relativo diploma, cosa che avvenne puntualmente nel novembre del 1954.

Era, questa, una prassi ormai consolidata che, a partire già dall'anno accademico 1946-47, aveva visto insigniti del titolo accademico tanti giovani patrioti e partigiani «caduti sul campo dell'onore e per la causa della libertà»³⁹, che proprio a ragione della loro "scelta" coraggiosa non erano riusciti a portare a termine gli studi⁴⁰. L'attribuzione dell'importante riconoscimento al sottotenente Paliasso suscitò, tuttavia, un vasto movimento di protesta, a seguito della pubblicazione su "Il Resto del Carlino" di un articolo in cui, nel rendere noto in anteprima il nome dello studente alla cui memoria veniva conferita la laurea *ad honorem*, si denunciava la militanza dello stesso nell'esercito repubblicano e la sua fucilazione «in seguito a condanna pronunciata dalle forze di Liberazione dopo il 25 aprile 1945»⁴¹.

³⁸ ASUP, SA, VD 1947-1957, *Seduta del giorno 21 luglio 1954*, p. 145.

³⁹ ASUP, *Annuario accademico dell'Università di Parma. Inaugurazione dell'Anno accademico 1946-47: relazione del Rettore, Prof. Teodosio Marchi*, p. 16.

⁴⁰ ASUP, CR 1945, ST, b. 1685, Anpi, *Elenco degli studenti caduti nella Guerra di Liberazione*, 3 novembre 1945.

⁴¹ *La laurea ad honorem al milite della Repubblica sociale*, "Il Resto del Carlino", 25 novembre 1954.

A prendere subito posizione contro quella che i giornali non tardarono a definire la «laurea vergogna»⁴² furono sia il Sindaco di Parma, Giacomo Ferrari, e il Presidente dell'Amministrazione provinciale, Primo Savani, entrambi esponenti del locale Partito comunista ed ex partigiani, che inviarono al Rettore, prof. Giorgio Canuto, una lettera indignata⁴³, sia le principali Associazioni partigiane della città (Anpi, Apc e Alpi), che, nel stigmatizzare «questa inaudita violazione della Legge», chiesero la revoca immediata dell'«illegale e oltraggioso provvedimento»⁴⁴. Durissima anche la reazione della stampa democratica, che giunse ad accusare il Rettore di «apologia del fascismo»⁴⁵ e a invocarne a gran voce le dimissioni⁴⁶, e delle stesse famiglie di alcuni dei partigiani insigniti della laurea *honoris causa* da parte dell'Ateneo parmense, che in segno di protesta si recarono in delegazione dal Rettore per restituirgli i diplomi di laurea concessi meritatamente alla memoria dei loro congiunti⁴⁷. Un coro unanime di sdegno che, nei mesi seguenti, avrebbe alimentato un acceso dibattito non solo in ambito cittadino, con l'intervento degli Esecutivi provinciali dei partiti di governo⁴⁸ e la presentazione di un'apposita interpellanza in Consiglio comunale⁴⁹, ma anche a livello nazionale, con la presa di posizione delle varie forze politiche e ben tre interrogazioni parlamentari⁵⁰, che avrebbero infine portato alla revoca del riconoscimento con delibera del Senato accademico del 30 giugno 1955⁵¹.

⁴² *Il Rettore Magnifico annulli la "laurea vergogna"*, "L'eco del lavoro", 18 marzo 1955.

⁴³ ISREC, Sez. 4, b. II, Laurea Paliasso (d'ora in poi LP), *Lettera del Sindaco di Parma e del Presidente della Amministrazione provinciale al Ch. Prof. Giorgio Canuto, Rettore dell'Università di Parma, 27 novembre 1954*.

⁴⁴ Ivi, *Comunicato stampa dell'Anpi, dell'Apc e dell'Alpi, 25 marzo 1955*.

⁴⁵ *Il Rettore è imputabile di apologia del fascismo*, "l'Unità", 5 marzo 1955.

⁴⁶ *Si chiedono le dimissioni del Rettore prof. Canuto*, "Avanti!", 8 marzo 1955.

⁴⁷ L'iniziativa, cui aderirono i familiari di Giacomo Ulivi, Ottavio Ricci, Attilio Derlindati, Enzo Dell'Aglio, Ferdinando Salterini, Alberto Zanrè e Bonfiglio Tassoni, ebbe amplissima risonanza anche sulla stampa nazionale. Cfr. *Restituite per protesta le lauree ad honorem*, "Avanti!", 4 marzo 1955; *Solenne gesto di protesta contro un'illegalità del Rettore*, "l'Unità", 4 marzo 1955; *I familiari di alcuni Caduti restituiscono le lauree "ad honorem"*, "Il Resto del Carlino", 4 marzo 1955 e *Famigliari di Caduti partigiani restituiscono la "laurea ad honorem"*, "L'Avvenire d'Italia", 4 marzo 1955.

⁴⁸ ISREC, Sez. 4, b. II, LP, *Lettera aperta al Ministero della Pubblica Istruzione dei partiti della coalizione governativa, 8 marzo 1955*. Il documento è sottoscritto dagli Esecutivi provinciali della Dc, del Pli, del Pri e del Psdi.

⁴⁹ Ivi, *Consiglio Comunale – Seduta del 12 aprile 1955. Ordine del giorno: Interpellanza del cons. prof. Febbroni Olimpio, 12 aprile 1955*, pp. 1-2.

⁵⁰ *Un'interrogazione al Ministro della P.I. per lo scandalo dell'Università*, "l'Unità", 9 marzo 1955.

⁵¹ ASUP, SA, VD 1947-1957, *Seduta del giorno 30 giugno 1955*, pp. 175-176.

Mentre, però, l'opinione pubblica e le stesse istituzioni cittadine si mobilitavano contro «l'insulto del Rettore»⁵² e facevano voti per una tempestiva soluzione del «caso Paliasso», la comunità accademica e l'Assemblea dell'Organismo rappresentativo si spaccavano in due. All'indignazione degli universitari comunisti e dei delegati dell'Ugi facevano eco l'atteggiamento attendista dei cattolici dell'Intesa e l'invito a «non recedere dalla loro deliberazione» rivolto alle autorità accademiche dagli studenti missini del Gruppo universitario Farnese, cui giunse attraverso la stampa la pronta solidarietà della Direzione nazionale del Fuan e degli universitari romani del Gruppo Caravella⁵³. Divergenze, queste, che culminarono, in occasione della seduta del 27 aprile del Consiglio direttivo dell'Aup, in una violenta rissa tra lo studente missino Frati, proponente «un ordine del giorno di solidarietà con l'universitario repubblicano», e il liberale Fabbri, rappresentante dell'associazione Liberi goliardi parmensi, aderente all'Ugi⁵⁴.

Si trattò di un episodio che provocò «viva impressione» non soltanto nel corpo studentesco, ma anche nella cittadinanza tutta, soprattutto a seguito della pubblicazione da parte dell'Ugi e dell'Unione goliardica Oberdan di un «vibrante manifesto» che denunciava l'accaduto e dichiarava che «simili atteggiamenti squadristi non saranno più oltre tollerati»⁵⁵. Esso era, però, solo la punta dell'*iceberg* di un più generale innalzamento della tensione tra i vari gruppi rappresentati all'interno dell'Assemblea e dell'approfondirsi di una distanza ideologica ormai sempre più difficile da colmare, come emerse del resto anche in occasione delle celebrazioni per il decennale della Resistenza, quando una mozione avanzata dallo stesso Fabbri, che proponeva una serie di iniziative per ricordare il movimento di Liberazione, incontrò la decisa opposizione dei delegati di estrema destra e una generale perplessità da parte dei cattolici, venendo infine respinta a maggioranza «dopo una sostenuta polemica»⁵⁶. Segno evidente del livello sempre più elevato di politicizzazione del confronto interno all'Organismo rappresentativo e della difficoltà di trovare un accordo ampio e trasversale intorno a obiettivi, battaglie

⁵² S. Cervi, *Parma ha respinto l'insulto del Rettore*, "Patria indipendente", 20 marzo 1955.

⁵³ *Gli universitari per Paliasso*, "Il Secolo d'Italia", 2 luglio 1955.

⁵⁴ *Grave provocazione all'Università di Parma*, "L'eco del lavoro", 6 maggio 1955. L'episodio venne riportato, unitamente ad un comunicato ufficiale dell'Ufficio di presidenza dell'Assemblea dell'Orup, anche da altre testate giornalistiche, oltre che dal periodico dell'Aup. Cfr. *Conciliazione tra i goliardi dopo uno scontro improvviso*, "Il Resto del Carlino", 5 maggio 1955; *Aggredito dai fascisti uno studente liberale*, "Avanti!", 5 maggio 1955; *Una precisazione dell'Ufficio di Presidenza dell'Aup*, "Gazzetta di Parma", 5 maggio 1955 e *Un episodio da dimenticare*, "Il Landò", a. I, n. 5 (mag. 1955), p. 1.

⁵⁵ *Aggredito dai fascisti uno studente liberale* cit.

⁵⁶ *Il verbale della Assemblea dell'Organismo rappresentativo*, "Il Landò", a. I, n. 3 (mar. 1955), pp. 3-4.

sindacali e programmi condivisi. Come ammoniva, ancora un anno più tardi, uno dei delegati dell'Intesa dalle pagine de "Il Landò":

L'Assemblea generale [...] è stata troppo spesso luogo di vane polemiche, di manovre di corridoio, di tatticismi più o meno abili, di discorsi che assomigliavano più a comizi che a serie trattazioni di problemi universitari. Troppo spesso si è avuta l'impressione che molti rappresentanti tenessero più al prestigio e all'affermazione politica del proprio gruppo, che non ai reali interessi dell'Associazione. Mi pare di intravedere, in questo fenomeno sintomatico, un pericolo grave [...]: la eccessiva politicizzazione dell'Organismo rappresentativo che finirebbe per snaturarlo e allontanarlo dalla reale sostanza e dai veri fini della democrazia universitaria⁵⁷.

4. «Ma finché continua a occuparsi di politica...»: la crisi dell'Aup negli anni Sessanta

Le elezioni studentesche del 1959-60 segnarono una svolta decisiva negli equilibri interni all'Organismo rappresentativo parmense, con la fine della «decennale supremazia» dell'Intesa e il definirsi di nuovi rapporti di forza nel quadro di una sostanziale parità tra la lista cattolica e «gli indipendenti» dell'Agi. Fu, questo, un «fatto nuovo» nella sia pur breve storia dell'Aup che, determinando di fatto «l'impossibilità per entrambi i gruppi di poter formare la Giunta, senza il voto favorevole dell'altra parte»⁵⁸, inaugurò una prassi di labili alleanze tra le diverse fazioni, destinata a divenire un marchio di fabbrica del nuovo decennio e a produrre un crescente scollamento tra rappresentanze e corpo studentesco. Breve durata ebbe, ad esempio, l'accordo stretto tra Intesa e Agi all'indomani delle elezioni del dicembre 1959, nelle quali entrambe le liste ottennero diciassette seggi, a fronte di un solo seggio conquistato rispettivamente dall'Ugi e dal Fuan: già l'anno successivo, un anonimo sostenitore della lista indipendente, nell'abbozzare un bilancio sull'anno di «gestione comune» appena trascorso e sui risultati delle recenti consultazioni elettorali in cui l'Agi aveva perso ben tre seggi, in un pungente articolo pubblicato su "Il Landò", lamentava come la «fittizia alleanza» tra i due gruppi di maggioranza non avesse tardato a mostrare i suoi limiti, con i

⁵⁷ G. Iacopozzi, *Aup. Situazione 1956*, ivi, a. II, n. 12 (nov. 1956), p. 3.

⁵⁸ *Chi ha vinto le elezioni?*, ivi, a. VI, n. 26 (gen.-feb. 1960), pp. 9-10.

delegati cattolici impegnati a «strizzare l'occhio all'Ugi» per isolare gli indipendenti e ridurli di fatto in minoranza⁵⁹.

A n n o accade- mico	Intesa		Ugi		Goliardia nazionale – Fuan		Agi		Aga		Università nuova – Grup. go- liardico de- mocratico	
	% voti	seggi	% voti	seggi	% voti	seggi	% voti	seggi	% voti	seggi	% voti	seggi
1960-61	42,3	17	9,4	1	5,6	1	40,7	17	–	–	2,0	0
1961-62	41,8	17	12,8	3	–	–	35,2	14	10,2	2	–	–
1962-63	–	–	12,1	2	20,6	5	67,3	29	–	–	–	–
1963-64	43,2	18	8,5	1	12,1	3	36,2	14	–	–	–	–
1964-65	45,6	17	10,7	4	17,0	6	26,7	9	–	–	–	–

Tab. 2: Risultati elettorali Orup 1960-1965

Proprio un nuovo tentativo di collaborazione «tra cattolici e marxisti» fu l'esito dei risultati delle elezioni per l'anno accademico 1960-61, che videro la lista di maggioranza relativa dell'Intesa, forte dei suoi diciassette seggi in Assemblea, rifiutare decisamente l'appoggio offertole dagli indipendenti e orientarsi, invece, verso la costituzione di una «Giunta a due insieme con l'Ugi», uscita notevolmente rafforzata dalle ultime consultazioni, col 12,8% delle preferenze e ben tre seggi conquistati in seno all'Orup⁶⁰. Una scelta, questa, motivata «da una comune valutazione sia sulla funzione degli Organismi rappresentativi sia sui problemi che assillano la nostra Università»⁶¹, che non appariva, invece, condivisa dai rappresentanti dell'Agi, che, «nascondendosi dietro la falsa etichetta di “indipendenza”», avevano nei fatti dimostrato la propria incapacità di emanciparsi da sterili «posizioni di qualunque protestatario» per offrire il proprio contributo concreto alla «tanto auspicata riforma dell'Università»⁶². Ulteriore elemento di novità delle elezioni studentesche di quell'anno fu, inoltre, la creazione di una nuova lista “autonoma”, l'Aga, nata dall'inedita convergenza tra esponenti del

⁵⁹ *Sui risultati delle elezioni*, ivi, a. VII, n. 33 (gen.-feb. 1961), pp. 7-8.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ U. Squarcia, *Per una moderna politica universitaria. Discorso programmatico del Presidente dell'Aup*, ivi, p. 4.

⁶² *Sui risultati delle elezioni cit.*, pp. 7-8.

Fuan e alcuni rappresentanti della comunità ellenica⁶³, da sempre molto radicata nell'Ateneo parmense e attivamente impegnata nella politica universitaria⁶⁴, che agli inizi degli anni Sessanta era arrivata a contare poco meno di un centinaio di studenti⁶⁵.

Anche in questo caso, tuttavia, si trattò di alleanze effimere, nate all'ombra di «precise opportunità politiche» e destinate a consumarsi nel breve volgere di un anno accademico. L'«ibrido connubio» tra cattolici e marxisti si ruppe già nel novembre del 1961, con la conseguente dimissione dei delegati dell'Ugi dal Consiglio direttivo⁶⁶; come anche il fragile accordo tra neo-fascisti e studenti greci non si rinnovò nelle successive consultazioni elettorali, che videro gli esponenti del Fuan tornare a presentarsi da soli al voto con una propria lista che assunse la denominazione di Goliardia nazionale, mentre la lista cattolica dell'Intesa, per un «cavillo formale», veniva sorprendentemente esclusa dalla competizione, lasciando campo libero agli avversari dell'Agi⁶⁷.

Ma il dato indubbiamente più emblematico, a prescindere dall'estrema fluidità degli schieramenti e delle coalizioni, è il progressivo assottigliarsi del numero dei partecipanti al voto, tanto più significativo se si considera che gli anni Sessanta furono caratterizzati, a Parma come nel resto della Penisola [Martinotti 1969; Ricuperati 1995; Lazzaretto e Simone (eds.) 2017], da un massiccio incremento della popolazione universitaria, dovuto ai rilevanti mutamenti sociali, economici e culturali in atto nel Paese. A fronte della crescita esponenziale del numero degli iscritti alle varie facoltà, passati da 3.438 nel 1946 a 5.269 nel 1960, per poi ulteriormente raddoppiarsi nel successivo quinquennio – nel 1966 l'Ateneo parmense sarebbe arrivato a contare 10.541 studenti [Rapporto sulla Università di Parma 1971, 16] – l'affluenza elettorale degli universitari fece registrare un andamento esattamente opposto, riducendosi da circa il 31,3% sul totale degli iscritti nelle

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Basti pensare che nelle consultazioni studentesche del 1957-58 tra gli eletti all'Assemblea figuravano ben tre studenti greci, due dei quali appartenenti all'Ugi e uno all'Intesa. Cfr. *Risultati delle elezioni 1957-58 cit.*, p. 4.

⁶⁵ ASUP, *Annuario accademico dell'Università di Parma. Dati statistici 1960-61. Studenti stranieri distribuiti secondo le nazionalità*, p. 233.

⁶⁶ M. Zanella, *Consuntivo di un anno, "Il Landò"*, a. VII, n. 38 (nov.-dic. 1961), p. 2.

⁶⁷ A fronte dell'esclusione dei cattolici, nelle elezioni studentesche del 1961-62 gli indipendenti ottennero la maggioranza assoluta nell'Assemblea con ben ventinove seggi conquistati. Cfr. *Risultati delle elezioni*, ivi, a. VIII, n. 39 (gen.-feb. 1962), p. 10.

elezioni del 1956-57⁶⁸ al 21,4% in quelle del 1965-66⁶⁹, con un picco particolarmente negativo nel 1961-62 (appena il 16,3% dei votanti)⁷⁰, verosimilmente in connessione con l'esclusione dei cattolici dalle votazioni e il conseguente astensionismo di buona parte dei loro sostenitori.

Era, questo, il segnale più lampante della crisi del sistema stesso della rappresentanza, irrigidito su posizioni sempre più ideologiche e autoreferenziali e incapace di offrire risposte adeguate al crescente assenteismo degli universitari parmensi, superando «sfiducia e disinteresse» delle masse studentesche. Ne erano ben consapevoli, del resto, gli stessi vertici dell'Aup: chiamati a commentare gli esiti sconcertanti di un'inchiesta condotta da "Il Landò" su un campione casuale di studenti iscritti alle diverse facoltà⁷¹, i delegati dei vari gruppi concorrenti con lucidità individuavano le cause di una simile stasi «non in fattori esterni alla rappresentanza, ma proprio interni ad essa» e, precisamente, nella «estrema partecipazione» dell'Organismo rappresentativo, divenuto «un piccolo parlamento, di cui i rappresentanti si servono come trampolino di lancio politico», nonché nella rigidità del meccanismo di funzionamento dell'Assemblea e nella sua «degenerazione burocratica». Al tempo stesso, riconoscevano le responsabilità dei singoli gruppi, troppo spesso «strumentalizzati dai partiti [...] e immersi nelle loro polemiche spicciole», al punto da perdere di vista l'interesse della collettività studentesca, e indicavano una possibile soluzione a questo stato di cose nella modifica delle strutture della rappresentanza e nell'istituzionalizzazione dei Consigli di Facoltà⁷².

Non molto dissimili apparivano, d'altra parte, le impressioni degli studenti intervistati nel corso dell'inchiesta, le cui risposte evidenziavano una distanza crescente rispetto alle *élites* dirigenti, puntando il dito, in particolare, contro la politicizzazione dell'Orup e la sua incapacità di farsi portavoce delle reali esigenze degli universitari. Come evidenziava ad esempio uno degli intervistati:

CARLO SICURO – 3° anno di Legge: «La rappresentanza mi piace molto poco. Per me dovrebbe occuparsi delle cose che riguardano gli studenti, per avere senso. Non so, curare meglio gli orari degli esami, lo sport, vedere se le ore di lezione

⁶⁸ Cfr. *I risultati delle elezioni*, ivi, a. III, n. 13-14 (gen.-feb. 1957), p. 5.

⁶⁹ Cfr. *Risultati delle elezioni 1965-1966*, ivi, a. XII, n. 49 (mar.-apr.-mag. 1966), p. 2.

⁷⁰ Cfr. *Risultati delle elezioni*, ivi, a. VIII, n. 39 (gen.-feb. 1962), p. 10.

⁷¹ C. Valentini, *Aup in crisi*, ivi, a. IX, n. 44 (mar. 1963), pp. 9-11.

⁷² *Ibidem*.

sono disposte bene. E poi dovrebbe cercare di avvicinare un po' di più i professori e gli studenti. Ma finché continua a occuparsi di politica...»⁷³.

Lo scollamento tra rappresentanze e base studentesca sembrò emergere in modo ancora più palese nel corso delle agitazioni che, sulla scorta della «lotta vigorosamente intrapresa dagli studenti pisani e culminata con l'occupazione del loro Ateneo»⁷⁴ nel gennaio del 1964 [Carlucci 2012], videro nei mesi seguenti la mobilitazione anche degli universitari parmensi. Scarso interesse e un'adesione piuttosto superficiale riscossero, come ebbero a rilevare gli stessi vertici dell'Aup⁷⁵, le iniziative promosse dall'Organismo rappresentativo per ottenere una maggiore democratizzazione del governo dell'Università e maggiori finanziamenti per l'assistenza e il diritto allo studio. Come pure del tutto inadeguate apparivano, agli occhi del corpo studentesco, le «ben misere concessioni», in termini di appelli straordinari per i fuori corso e istituzione di Comitati interuniversitari investiti di un potere meramente consultivo⁷⁶, ottenute dall'Orup a fronte di una lunga trattativa con le autorità accademiche, non priva di esitazioni e ambiguità⁷⁷.

Se è vero, infatti, che sin dagli inizi del decennio si erano intensificate le battaglie condotte dall'Aup in direzione di un maggiore coinvolgimento della componente studentesca nella gestione didattica e amministrativa dell'Università, troppo incerta ed attendista veniva giudicata da ampi settori della massa studentesca la strategia da essa adottata per negoziare con le autorità accademiche graduali aperture in tal senso. Soprattutto, la si accusava di eccessiva autoreferenzialità, individuando nell'«insufficiente rapporto organico fra la base universitaria e la rappresentanza» la causa ultima del «dissolvente scetticismo» dilagante tra gli iscritti⁷⁸.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ ASUP, CR 1964, ST, b. 3859, Aup, *Universitari conducete con noi questa battaglia democratica! (manifesto murale)*, s.d.

⁷⁵ Cfr. A. Soda, C. Valentini, *Intervista a Alberto Bertora, Nunzio Astone, Ermanno Magi, Paolo Amadei*, "Il Landò", a. X, n. 46 (feb.-mar. 1964), pp. 8-11.

⁷⁶ *Ivi*, p. 9.

⁷⁷ ASUP, CR 1964, ST, b. 3859, Aup, *Richieste avanzate dall'Orup al M. Rettore, al Senato accademico e al Consiglio di amministrazione*, 22 gennaio 1964.

⁷⁸ A. Soda, *Perché tutto non resti com'è*, "Il Landò", a. X, n. 46 (feb.-mar. 1964), pp. 3-4.

L'inadeguatezza del sistema della rappresentanza non sfuggiva, del resto, agli stessi dirigenti dell'Aup⁷⁹, sempre più coscienti delle proprie responsabilità nella mancata sensibilizzazione degli universitari parmensi rispetto all'urgenza di una riforma globale dell'Università e della propria impreparazione e incapacità di recepire i profondi cambiamenti in atto, offrendo risposte convincenti a quegli «strati studenteschi che intend[evano] usare altri modi e battere altre vie di quelle seguite dalla rappresentanza per arrivare a cose concrete»⁸⁰. Una frattura che si manifestò con estrema evidenza nel dicembre del 1964, quando, nel corso di alcune agitazioni promosse a livello nazionale dall'Unuri di concerto con l'Associazione nazionale professori universitari incaricati (Anpui) e l'Unione nazionale assistenti universitari (Unau) [Viola 2005; Agostini, Giorgi e Mineo (eds.) 2014], una ventina di studenti occuparono la sede centrale dell'Università «sbarrando tutti gli ingressi e impedendo così il libero accesso alle aule, agli Istituti e agli uffici posti nel Palazzo stesso»⁸¹. L'episodio, avvenuto nella notte tra il 2 e il 3 dicembre all'insaputa dei vertici dell'Orup e protrattosi per diversi giorni in un clima di forte tensione anche a seguito della decisione del Senato accademico di autorizzare il Rettore a denunciare all'autorità giudiziaria gli studenti coinvolti⁸², appare significativo soprattutto per la decisione dell'Aup di dissociarsi dall'occupazione. Il pomeriggio del 9 dicembre, nell'intento di riportare sotto il controllo dei rappresentanti una situazione che gli era ormai sfuggita di mano, il Presidente dell'Aup Alberto Bertora arrivò, anzi, a richiedere l'intervento della Forza pubblica per ristabilire l'ordine, suscitando l'indignazione degli occupanti che inviarono al Ministero della Pubblica istruzione e alla stampa un comunicato volto a stigmatizzare una simile iniziativa come «illegittima e arbitraria»⁸³. Era, questo, un ulteriore segnale dell'indebolimento dell'Organismo rappresentativo, contestato da quegli stessi studenti che avrebbe dovuto rappresentare e stretto tra

⁷⁹ «Riteniamo che questi organi [i costituenti Consigli di Facoltà] riusciranno a superare ad un tempo sia la frattura fra il vertice e la base studentesca che il dilettantismo che così spesso caratterizza gli Organismi rappresentativi. Questo infatti è uno dei punti oscuri della Rappresentanza». Così scriveva Alberto Bertora, Presidente dell'Aup nel 1963-64, nella sua relazione conclusiva dell'anno sociale, che poco più avanti proseguiva, individuando un altro grave limite del sistema della rappresentanza: «La proposta politica del Movimento studentesco è troppo spesso una proposta di vertice che precorre le esigenze sentite dalla media degli studenti». ASUP, CR 1964, ST, b. 3859, Aup, *Relazione del Presidente*, s.d.

⁸⁰ Cfr. A. Soda, C. Valentini, *Intervista a Alberto Bertora* cit., p. 9.

⁸¹ ASUP, CR 1964, ST, b. 3859, Università degli studi di Parma, *Denuncia presentata dal M. Rettore, prof. Giancarlo Venturini, al Procuratore della Repubblica, 3 dicembre 1964*.

⁸² ASUP, SA, VD 1963-1965, *Seduta del giorno 3 dicembre 1964*, p. 94.

⁸³ ASUP, CR 1964, ST, b. 3859, *Comunicato contro lo studente Alberto Bertora indirizzato al Ministero della Pubblica istruzione, 9 dicembre 1964*.

la difficoltà crescente di dialogare con la base studentesca e il tentativo, rivelatosi in questo caso del tutto fallimentare, di mantenere la protesta in una cornice di legalità e ordinaria contrattazione con le autorità accademiche.

Il punto di non ritorno fu, però, toccato alcuni anni più tardi, nel marzo del 1968 [Brugnoli 2000; Gambetta 2017, 351-358]. Sull'onda del vasto movimento contestativo esploso già da diversi mesi nei principali Atenei italiani [Flores e De Bernardi 1998, 204-218; Carlucci e Moretti 2014, 53-85; Tolomelli 2015, 108-111], anche l'Università di Parma fu investita da un'impetuosa ondata di agitazioni studentesche che finirono col travolgere l'Organismo rappresentativo, esautorandolo di fatto della sua funzione "politica" in nome della sperimentazione di forme nuove di democrazia diretta e partecipativa. Ad innescare il processo dissolutivo dell'Aup, il 5 marzo 1968, fu la convocazione, da parte degli stessi dirigenti dell'Associazione, della prima Assemblea generale di Ateneo che doveva discutere della riforma universitaria prospettata dal D.L. n. 2314/65 (il cosiddetto "Piano Gui") e della linea politica da seguire dopo gli scioperi generali degli studenti medi e universitari avviati già dalla fine di gennaio [Mobiglia 1988-89; Capano 1998]. Riuniti nell'Aula dei Filosofi, nella sede centrale dell'Ateneo, gli universitari parmensi ottennero dal Senato accademico la sospensione delle lezioni per consentire la convocazione di Assemblee di Facoltà e la costituzione di quattro Commissioni di studio che avrebbero dovuto elaborare proposte e progetti alternativi di riforma del sistema universitario da inoltrare al Rettore e al Ministro della Pubblica istruzione⁸⁴. Nel corso di quelle giornate, tuttavia, l'Assemblea generale avocò a sé il ruolo di unico interlocutore delle autorità accademiche, rivendicando al corpo studentesco la rappresentanza diretta e delegittimando l'Organismo rappresentativo quale organo di mediazione tra i vertici dell'Ateneo e la base studentesca⁸⁵. Come si legge in una memoria pubblicata nel gennaio del 1969 sull'ultimo numero de "Il Landò" prima della sua definitiva soppressione, non era più l'Aup a dirigere le agitazioni e il dibattito, ma un Comitato di studenti, «avendo di fatto riconosciuto che le stesse, per avere valenza politica, devono essere movimento di massa e non della solita élite»⁸⁶.

Un simile indirizzo venne immediatamente recepito nella cosiddetta *Mozione degli otto punti*, elaborata in prima stesura dall'Assemblea il 14 marzo, ma il cui

⁸⁴ ASUP, SA, VD 1966-1968, *Seduta del giorno 5 marzo 1968*, pp. 139-140.

⁸⁵ Cfr. *Esautorato dagli studenti l'Organismo rappresentativo*, "Gazzetta di Parma", 14 marzo 1968 e *L'Aup esautorata dall'Assemblea degli studenti*, "Il Resto del Carlino", 14 marzo 1968.

⁸⁶ *Nuove strutture per nuove funzioni*, "Il Landò", a. XV, n. 51 (gen. 1969), p. 3.

testo definitivo venne votato il 26 dello stesso mese. Come recita, infatti, il primo punto del documento:

1. L'Assemblea generale è l'organo attraverso il quale si esprime il potere politico del M.S. [il Movimento studentesco] nell'ambito dei problemi di carattere generale e nel quale avviene la mediazione con altre forze del mondo universitario. L'Organismo rappresentativo si ritiene superato, in quanto incapace di rappresentare gli studenti e privo di forza di contrattazione⁸⁷.

L'Aup restava temporaneamente in piedi come organo puramente tecnico, «fino a che le Assemblee di Corso di laurea e l'Assemblea generale si daranno un assetto definitivo»⁸⁸. Era, questo, l'ultimo atto della parabola discendente vissuta dall'Orup nel corso degli anni Sessanta, il fallimento di uno strumento – e della stessa concezione della rappresentanza ad esso sottesa – che appariva ormai inadeguato al momento storico, incapace di adattarsi ai rapidi cambiamenti in atto nel Paese e nel mondo universitario e di offrire risposte efficaci al desiderio di partecipazione e al protagonismo di massa del corpo studentesco. Un'inerzia che pare trovare conferma nella stessa decisione tardiva di dissoluzione dell'Aup, che giunse ad adottare una mozione di autoscioglimento soltanto nel dicembre del 1968, a ridosso della scadenza di mandato dei delegati dell'Orup, dopo un faticoso dibattito che mostra tutta la stanchezza e l'autoreferenzialità di quegli ultimi anni di crisi. Gli stessi dirigenti dell'Associazione non potevano, però, ignorare che «non vi è nulla di più dannoso che uno strumento vecchio per idee nuove»⁸⁹, per cui il 17 dicembre 1968, riuniti in assemblea presso la Casa dello Studente, approvarono quasi all'unanimità (tutti favorevoli, tranne due astenuti) la seguente mozione:

L'Assemblea dell'Organismo rappresentativo di Parma prende atto che durante il trascorso anno sono maturate situazioni che hanno reso da tempo morto in ogni sua funzione l'Organismo rappresentativo. In particolare, l'Aup-Orup non ha più capacità di ente rappresentativo degli studenti dell'Università di Parma, superato in questo dalle Assemblee di Corso di laurea, di Facoltà, di Ateneo e dalle strutture che esse via via estrinsecano. Tantomeno gli può restare valore di unicità e democraticità di rappresentanza degli studenti dell'Università. [...] In questo contesto l'Organismo rappresentativo è una struttura superata ed ormai al di fuori della storia, per cui l'Assemblea decide l'estinzione dell'Associazione⁹⁰.

⁸⁷ ASUP, CR 1968, ST, b. 4833, Assemblea generale degli studenti, *Mozione degli otto punti*, 14 marzo 1968.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Perché ci si autoscioglie*, "Il Landò", a. XV, n. 51 (gen. 1969), p. 9.

⁹⁰ ASUP, CR 1968, ST, b. 4833, Aup, *Mozione di autoscioglimento*, 17 dicembre 1968.

Bibliografia

- Agostini G., Giorgi A. e Mineo L. (eds.) 2014, *La memoria dell'Università. Le fonti orali per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, Bologna: Il Mulino
- Ambrosoli L. 1982, *La scuola italiana dal dopoguerra ad oggi*, Bologna: Il Mulino
- Avellini L. 1997, *Cultura e società in Emilia-Romagna*, in Finzi R. (ed.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino: Einaudi, 651-783
- Becchetti M. et al. 2000, *Parma dentro la rivolta. Tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città dell'Emilia rossa, 1968-1969*, Milano: Punto Rosso
- Bonini F. 2007, *La politica universitaria nell'Italia repubblicana*, in Brizzi G.P., Del Negro P. e Romano A. (eds.) 2007, *Storia delle università in Italia*, Messina: Sicania, vol. I, 425-459
- Breccia A. (ed.) 2013, *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, Bologna: Clueb
- Brugnoli N. 2000, *Il Sessantotto studentesco. Il Movimento Studentesco dell'Università di Parma attraverso la lettura dei documenti*, in Becchetti et al. 2000, 85-131
- Capano G. 1998, *La politica universitaria*, Bologna: Il Mulino
- Carlucci P. 2012, *Un'altra università: la Scuola Normale superiore dal crollo del fascismo al Sessantotto*, Pisa: Edizioni della Normale
- Carlucci P. e Moretti S. 2014, *Le fonti orali per la storia delle università italiane. Il caso della Scuola Normale superiore*, in Agostini, Giorgi e Mineo (eds.) 2014, 53-85
- Catalano F. 1969, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia (1938-1968)*, Milano: il Saggiatore
- Duranti S. 2008, *Lo spirito gregario: i Gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma: Donzelli
- Flores M. e De Bernardi A. 1998, *Il Sessantotto*, Bologna: Il Mulino
- Focardi F. 2005, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari: Laterza
- Gambetta W. 2017, *La stagione dei movimenti (1963-1980). Comune, partiti e azione collettiva*, in Vecchio (ed.) 2017, 343-380
- La Rovere L. 2003, *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Torino: Bollati Boringhieri
- Lazzaretto A. e Simone G. (eds.) 2017, *Dall'università d'élite all'università di massa: l'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova: Padova University Press
- Luzzatto G. 1986, *I problemi universitari nelle prime otto legislature repubblicane*, in Gattullo M. e Visalberghi A. (eds.) 1986, *La Scuola italiana dal 1945 al 1983*, Firenze: La Nuova Italia, 166-218

- Mansi A. 2017, *L'associazionismo studentesco nell'Università di Bologna tra la seconda guerra mondiale e il Sessantotto*, "E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia Romagna in Rete", 5
- Martinotti G. 1969, *Gli studenti universitari. Profilo sociologico*, Padova: Marsilio
- Miozzi U.M. 1993, *Lo sviluppo storico dell'Università italiana*, Firenze: Le Monnier
- Mobiglia S. 1988-89, *La scuola: l'onda lunga della contestazione*, "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", 4, 65-76
- Montroni G. 2016, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Firenze: Le Monnier
- Oliva C. e Rendi A. 1969, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Milano: Feltrinelli
- Orsina G. e Quagliariello G. (eds.) 2005, *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Quagliariello G. 1987, *Studenti e politica: dalla crisi della goliardia prefascista al primo Congresso nazionale universitario (1925-1946)*, Manduria-Bari-Roma: Lacaita
- Rapporto sulla Università di Parma 1971*, Parma: Università degli studi di Parma
- Ricuperati G. 1995, *La politica scolastica*, in *Storia dell'Italia repubblicana. Vol. II. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino: Einaudi, 707-778
- Salustri S. 2009, *La nuova guardia: gli universitari bolognesi tra le due guerre (1919-1943)*, Bologna: Clueb
- Tolomelli M. 2015, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma: Carocci
- Urbani G. 1966, *Politica e universitari. Elezioni studentesche e orientamenti politico-culturali degli universitari italiani dal 1946 al 1965*, Firenze: Sansoni
- Vecchio G. (ed.) 2017, *Storia di Parma. Vol. VII: Il Novecento. Tomo I: La vita politica*, Parma: Mup
- Viola P. 2005, *Oligarchie. Una storia orale dell'Università di Palermo*, Roma: Donzelli

ALESSANDRA CANTAGALLI

E-Review Dossier 5-2017
Bologna (BraDypUS)

*Le Università in Emilia
Romagna dal dopoguerra
alla contestazione del '68*
a cura di
Alessandro Breccia e
Simona Salustri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view252

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Le libere professioni negli atenei dell'Emilia Romagna dal dopoguerra alle soglie dell'università di “massa” tolo

L'evoluzione delle facoltà professionali degli atenei dell'Emilia Romagna e del mercato professionale sono analizzati attraverso l'andamento degli iscritti, delle lauree e dei risultati degli esami di abilitazione nel primo ventennio repubblicano. Ne emerge un quadro complessivo in cui a prevalere sono le continuità (culturali, formative e professionali) con il passato, né l'aumento della popolazione studentesca anticipa le grandi trasformazioni, di genere e di dimensioni, degli anni settanta.

The evolution of the professional degrees within the Emilia-Romagna universities and the labour market of liberal professions are analyzed on the basis of enrollments, graduations and the results of the licensing examinations in the first twenty years of the Italian Republic. The overall picture highlights a predominance of cultural, training and occupational continuities with the past, as a larger body of students doesn't foreshadow yet the great changes, in terms of size and nature, of the Seventies.

In Italia la storiografia delle professioni ha indagato l'istruzione e la formazione dei professionisti liberali privilegiando la dimensione nazionale oppure le vicende di singole facoltà e istituti di istruzione superiore. Ciò che manca è un'analisi delle facoltà professionali¹ su scala regionale, che esplori la complessità di realtà territoriali, economiche, sociali e professionali tra loro eterogenee ma anche reciprocamente influenzate. Protagonisti della ricerca qui presentata sono le facoltà professionali degli atenei dell'Emilia Romagna, gli studenti e i laureati da esse

¹ Per comodità nella trattazione, nell'intero saggio si usa il termine “facoltà professionali” per indicare le facoltà che compongono il sistema formativo delle professioni liberali.

formati e immessi sui mercati professionali nel primo ventennio repubblicano. L'evoluzione dell'istruzione viene analizzata attraverso i dati quantitativi sulle iscrizioni e sulle lauree alle diverse facoltà, mentre i risultati degli esami di abilitazione (principale ed esclusivo elemento di legittimazione per l'esercizio della professione liberale) mostrano il rapporto tra istruzione universitaria e accessi ai mercati professionali.

Ne emerge un quadro complessivo dell'istruzione universitaria e del mercato professionale in Emilia Romagna nel quale prevalgono gli elementi di continuità con il passato piuttosto che i cambiamenti. Da un lato, le tensioni e le nuove esigenze formative che in questi anni attraversano le facoltà professionali, non riescono ad intaccare i tradizionali modelli culturali, didattici e professionali che sono anche di status e di identità. Dall'altro lato, l'aumento (peraltro non generalizzato né costante) delle iscrizioni e delle lauree che le facoltà professionali registrano dal secondo dopoguerra, non anticipa le grandi trasformazioni – di genere e di dimensioni – che prendono avvio negli anni Settanta e con più decisione nel decennio successivo. Nell'elaborare e commentare i risultati della ricerca non va del resto dimenticato che sulle scelte di istruzione così come sul passaggio dall'istruzione alla professione influiscono i mutamenti culturali della società italiana, gli indirizzi politici, le opportunità e le costrizioni economiche.

1. Le facoltà professionali tra conservazione e istanze modernizzatrici

Dal secondo conflitto mondiale, gli atenei dell'Emilia Romagna escono feriti nel corpo studentesco e accademico e nelle strutture, ma non distrutti. Di qui, l'esigenza, per le facoltà professionali, da un lato, di normalizzazione, facendo leva sul patrimonio scientifico e sull'esperienza didattica posseduti, dall'altro, di innovazione e di modernizzazione dell'offerta e della formazione accademica.

La ricostruzione umana e materiale si rivela faticosa e difficile. Alla necessità di riportare in cattedra i docenti costretti a lasciare l'insegnamento a causa delle leggi razziali [Cabassi, Liuzzo 2001; Salustri 2004, 107-147; Salustri 2010], si affiancano le indagini per individuare e allontanare i docenti compromessi con il fascismo, mentre gli ingenti danni subiti dagli edifici, dagli arredi, dai laboratori e dal materiale scientifico impediscono o ritardano la piena ripresa dell'attività didattica e della ricerca scientifica. A Bologna, la sede della facoltà di ingegneria – dopo l'8 settembre requisita dalle forze armate tedesche, poi trasformata in caserma dalla Guardia nazionale repubblicana e, infine, in ospedale dalle forze alleate – solo alla fine del 1946 viene restituita all'università che riattiva i cor-

si dal gennaio dell'anno successivo [Sasdelli 2007; Diotallevi 2012]. L'edificio che ospita la facoltà di economia, dopo essere stato completamente devastato da un bombardamento nel settembre del 1943, viene venduto e i corsi di economia temporaneamente trasferiti in altri spazi di proprietà dell'università. Dopo quattro anni di lavori, la nuova sede della facoltà di economia e commercio – progettata dagli architetti Luigi Vignali ed Enea Trenti – è inaugurata nell'ottobre del 1955 alla presenza del presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi [Malfitano 2013, 906-907]. L'Università di Ferrara, dopo aver vissuto il ventennio fascista «rinchiusa nel suo provincialismo», si riavvia verso un lento rilancio [Pepe 2007, 239]; un profondo processo di ristrutturazione viene affrontato anche dall'Università di Modena, sotto la spinta di accademici come Giuseppe Dossetti, docente di diritto ecclesiastico e canonico oltre che politico impegnato alla Costituente [Mor, Di Pietro 1975; Pombeni 2013; Tavilla 2014].

Su una struttura organizzativa e su un corpo docente ancora inadeguati, preme una popolazione studentesca in forte crescita, formata da coloro che a causa del conflitto hanno interrotto gli studi e dai nuovi iscritti.

A tutto questo, si aggiunge, per le facoltà professionali, l'esigenza di ampliare l'offerta formativa e di aprire la formazione accademica alle mutate esigenze economiche e sociali del paese. Le facoltà istituiscono così nuovi corsi di studio, centri di ricerca, istituti di perfezionamento (come l'istituto di applicazione forense aperto dalla facoltà di giurisprudenza di Modena nel 1948) e scuole di specializzazione postlaurea che si affiancano a quelle esistenti. La formazione rivolta ai laureati coinvolge non solo le facoltà di medicina e chirurgia di Bologna, Modena e Parma, ma anche la facoltà di ingegneria di Bologna dove è attivo il corso di perfezionamento in ingegneria delle radiocomunicazioni, e la facoltà di medicina veterinaria di Parma che nel 1949 apre, prima in Italia, la scuola di specializzazione in tecnica conserviera ed igiene degli alimenti di origine animale, con l'obiettivo di assecondare l'evoluzione dell'economia agricola del territorio e l'industrializzazione del settore agroalimentare. Nel primo anno accademico la scuola raccoglie già 50 iscritti [Cabassi, Liuzzo 2001, 78]. Nel frattempo, la facoltà di economia e commercio dell'Università di Bologna ristruttura la scuola di perfezionamento negli studi aziendali e professionali (nata nel 1945 dalla trasformazione della scuola di perfezionamento nelle discipline corporative), ampliando il corpo docente e attivando nuove discipline allo scopo di fornire «una preparazione che renda i laureati atti ad essere utilizzati in modo immediato e fecondo dalle imprese» [Farolfi (ed) 1988, 26].

Nel 1946, l'offerta formativa regionale degli studi universitari che conducono all'esercizio delle professioni liberali si compone di quattro facoltà di giurispru-

denza, altrettante facoltà di medicina e chirurgia e facoltà di farmacia attive negli atenei di Bologna, Modena, Ferrara e Parma; due facoltà di medicina veterinaria (Bologna e Parma). Ad esse si aggiungono, presso l'Università di Bologna, la facoltà di economia e commercio, quella di scienze agrarie e la facoltà di ingegneria. Presente in tutti gli atenei della regione è il biennio propedeutico di ingegneria (gli studi di ingegneria sono suddivisi in un biennio propedeutico e in un triennio di applicazione) che fa parte della facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali. Su scala regionale, quindi, l'Università di Bologna costituisce il centro propulsore della formazione accademica professionale, coprendo tutti gli ambiti disciplinari. Nel ventennio 1950-1970, solo il percorso di studi economico si arricchisce di nuove opportunità formative con l'apertura di due facoltà: la prima a Parma a metà degli anni cinquanta [Antinori, Testa 1999], la seconda a Modena dal 1968/69.

Dagli anni Cinquanta, nel clima della congiuntura economica positiva, della crescita sostenuta del settore industriale, delle trasformazioni sociali che investono l'Italia [Felice 2015], il dibattito sulla funzione e sul fine ultimo dell'università appassiona il mondo accademico, politico e industriale. Si tratta di una discussione non certo nuova, poiché proposte di rinnovamento degli studi tecnici superiori erano emerse nel periodo giolittiano, negli anni successivi al primo conflitto mondiale e poi negli anni Trenta senza, comunque, riuscire ad alterare i criteri organizzativi e didattici esistenti [Fiocca 1994; Rozzarin 1996; Cantagalli 2004]. Come allora, anche nel secondo dopoguerra il dibattito e le proposte di riforma si incentrano sulla facoltà di ingegneria e su quella di economia e commercio, ossia sui percorsi di studio più legati ai problemi, alle opportunità e alle esigenze dell'economia e dell'industria. Il confronto tra le forze economiche e la realtà accademica (si pensi, solo per citarne alcuni, al convegno dei presidi delle facoltà di economia e commercio che si tiene a Venezia nel 1953, al primo convegno studentesco per la riforma della facoltà di economia che si svolge a Bologna nel 1959, ai convegni sull'istruzione tecnica secondaria e superiore che annualmente vengono organizzati da Confindustria) sottolinea i limiti formativi: la struttura rimasta immutata, il piano di studi, i metodi dell'istruzione e della ricerca, l'accentramento burocratico dell'ordinamento didattico, l'insufficienza del corpo docente e delle attrezzature, oltre alla necessità, da parte delle facoltà universitarie professionali, di formare personale specializzato per colmare il divario esistente tra la preparazione offerta dall'università e gli obiettivi di formazione richiesti dal mondo dell'economia, dell'industria e dei servizi.

Il processo di revisione critica delle strutture e delle finalità delle facoltà (da una parte i sostenitori del primato della preparazione professionale delle giova-

ni generazioni, dall'altra i fautori della formazione culturale) cresce di intensità quando il ministero della Pubblica istruzione elabora delle proposte di rinnovamento degli ordinamenti didattici – nel 1955 la riforma Capocaccia sugli studi ingegneristici e nel 1961 il progetto Vito sull'ordinamento didattico di economia e commercio – sulle quali le facoltà coinvolte sono chiamate a pronunciarsi e a formulare pareri e osservazioni.

Il riordinamento didattico di ingegneria viene reso operativo con il decreto n. 53 del 31 gennaio 1960. Esso sopprime la suddivisione tra sezioni e sottosezioni, dà la possibilità di istituire nuove corsi di laurea, ma mantiene inalterata la propedeuticità del primo biennio che, sottratto alla facoltà di scienze, diviene ora parte integrante della facoltà di ingegneria. A seguito di tale riforma, la facoltà di ingegneria dell'Università di Bologna attiva i corsi di laurea in ingegneria elettronica e in ingegneria nucleare oltre a quelli derivati dall'ordinamento precedente (mineraria, meccanica, elettrotecnica, chimica, mentre il corso di ingegneria civile viene articolato negli indirizzi edile, trasporti, idraulica), apre nuovi istituti come quello di elettronica nel 1965 e di automatica quattro anni dopo.

Per quanto riguarda gli studi economici, invece, le proposte di riforma non si concretizzano in alcun provvedimento normativo, lasciando alle singole facoltà – consapevoli di una realtà in rapida evoluzione – la decisione (prevista dal 1953) di introdurre nuovi insegnamenti complementari e nuove scuole. La facoltà di economia e commercio dell'Università di Bologna, il cui bacino di iscritti travalica ormai i confini regionali [Valentini 1963], risponde alle esigenze di specializzazione culturale e professionale, con l'attivazione nel 1961 di otto nuovi insegnamenti complementari (ragioneria pubblica, contabilità nazionale, ricerca operativa, storia della tecnica, diritto fallimentare, diritto privato comparato, statistica sociale e giudiziaria, statistica sanitaria). Nel 1963 vengono aperti la scuola di economia e merceologia degli alimenti [Farolfi (ed) 1988, 45-46] e l'istituto di lingue. I nuovi insegnamenti e i nuovi istituti vanno ad affiancarsi alla scuola di statistica, creata nel 1954/55 con l'obiettivo di collegare più strettamente il percorso di studi economico alla realtà economica del territorio bolognese in quegli anni trasformata dalla diffusione della piccola e media industria [Zamagni 1986]. L'azione di diversificazione e di specializzazione dell'offerta formativa attuata in questi anni dalla facoltà di economia e commercio di Bologna si completa con il rafforzamento del corpo docente: aumentano i professori di ruolo e soprattutto gli assistenti.

Le iniziative di riforma dei percorsi di studio economico ed ingegneristico si innestano in un più ampio processo di revisione dell'istruzione universitaria e del suo impianto normativo del periodo fascista. In parlamento il dibattito sul

disegno di legge Gui si trascina senza risultato per alcuni anni finché nel 1968 viene “sconvolto” dall’esplosione della contestazione studentesca. E’ così che viene approvata la legge n. 910 dell’11 dicembre 1969 che liberalizza gli ingressi in tutte le facoltà universitarie, consentendo a tutti i diplomati dei corsi di scuola secondaria di durata quinquennale di iscriversi all’università e a qualsiasi facoltà e corso di laurea [Sandulli 2007, 283-285; Breccia (ed) 2013]. La liberalizzazione degli accessi universitari apre una fase del tutto nuova dell’istruzione universitaria italiana, quella dell’universitarizzazione di massa, mentre la realizzazione di una radicale riforma strutturale e funzionale del sistema universitario si risolve in interventi normativi frammentari o che riguardano settori di studio specifici, come il corso di laurea in medicina veterinaria per il quale viene approvato un nuovo ordinamento didattico (la durata del corso di studi viene portata a cinque anni e suddivisa in un biennio propedeutico di lezioni teorico-pratiche e in un triennio professionale) [Veggetti, Maestrini 2004]. La questione sulle finalità della formazione universitaria viene così lasciata alle iniziative delle singole facoltà professionali.

Nel circuito universitario regionale, fino alla fine degli anni Sessanta e per certi aspetti anche negli anni successivi, mentre le facoltà di ingegneria e di economia e commercio tentano di predisporre – nonostante i limitati spazi di autonomia che la legislazione vigente consente loro e le difficoltà burocratiche e amministrative – una programmazione aggiornata alle esigenze di una didattica moderna e di un’economia in continua evoluzione, le altre facoltà professionali (giurisprudenza *in primis*, ma anche le facoltà sanitarie) mantengono i tradizionali modelli formativi e professionali che i pochi aggiustamenti introdotti negli strumenti e nelle modalità dell’offerta didattica non riescono ad alterare. Nel primo ventennio repubblicano, le facoltà professionali continuano così a essere luoghi di formazione e scelte di istruzione elitare, come ben dimostrano le dinamiche delle iscrizioni e soprattutto delle lauree.

2. Studenti e laureati

All’indomani della fine del secondo conflitto mondiale le quattro università esistenti in Emilia Romagna ospitano oltre 16.000 studenti in corso, dei quali quasi 13.300 appartengono al complesso delle facoltà universitarie che formano i professionisti: medicina e chirurgia, giurisprudenza, economia e commercio, ingegneria, farmacia, scienze agrarie, medicina veterinaria (tab. 1). Ai vertici delle scelte degli studenti troviamo medicina e chirurgia ed economia e commercio: nel 1947/48 gli iscritti in corso alle quattro facoltà mediche della regione sono

4.693, mentre nella facoltà di economia e commercio dell'Università di Bologna gli studenti in corso sono 2.118. Altri percorsi di studio che attraggono quote consistenti di giovani sono ingegneria e farmacia che conta, nel complesso, 1.685 studenti in corso. Le quattro facoltà di giurisprudenza raccolgono 1.332 iscritti complessivi. Il percorso di studi giuridico sembra, quindi, perdere di importanza nel confronto con le altre facoltà professionali, sia quelle storiche (medicina, farmacia), sia quelle più direttamente connesse allo sviluppo economico (ingegneria, economia e commercio).

I due decenni successivi – fino alla definitiva liberalizzazione degli accessi universitari – disegnano negli atenei dell'Emilia Romagna una situazione sia di conferme, sia di graduale trasformazione dei rapporti di forza emersi negli anni della ripresa postbellica.

A medicina e chirurgia, all'anomala e accentuata dilatazione che caratterizza gli anni immediatamente successivi la fine della guerra, segue una costante diminuzione delle iscrizioni che a Bologna e a Parma si conclude alla fine degli anni Cinquanta, mentre negli atenei di Ferrara e di Modena perdura fino al 1963 (tabb. 2-5). A partire da quelle date, gli iscritti delle facoltà mediche dell'Emilia Romagna riprendono a crescere, dapprima gradualmente, poi in maniera esponenziale tra il 1967/68 e il 1970/71, quando rappresentano oltre il 20% del totale della popolazione studentesca dell'Università di Bologna, mentre negli altri atenei della regione, dove il ventaglio dell'offerta formativa è meno ampio, la quota degli iscritti a medicina sul complesso degli studenti va dal 27% di Parma e di Ferrara, a oltre il 36% dell'Università di Modena.

L'andamento delle iscrizioni nelle facoltà di medicina e chirurgia degli atenei dell'Emilia Romagna rispecchia le dinamiche nazionali: tra il 1947/48 e il 1959/60 gli studenti in corso a medicina passano da 34.963 a 18.187. La diminuita capacità attrattiva che questa facoltà ha sulle giovani generazioni va messa in relazione alla crisi che la classe medica italiana sta conoscendo in quegli anni sul piano dell'identità professionale e dei contenuti del proprio sapere, stretta tra lo sviluppo scientifico accelerato e il progresso delle conoscenze e un mercato delle prestazioni sanitarie che stenta ad ampliarsi mentre gli enti mutualistici costituiscono per molti giovani laureati l'unico sbocco occupazionale seppure in condizioni di progressiva burocratizzazione [Secco 1996, 193-194]. Successivamente invece, gli iscritti di medicina crescono fortemente diventando 22.500 nel 1963/64 e poco meno di 75.000 nel 1970/71. Tutto ciò avviene nel mutato clima culturale e politico istituzionale degli anni Sessanta: da un lato, i progressi della ricerca scientifica contribuiscono a diffondere l'idea di una scienza medica «onnipotente con il corollario della tecnologia come sommo bene» [Cosmacini 1994,

140], dall'altro, al sistema delle mutue si oppone «una domanda di innovazione basata sulla razionalizzazione dei servizi e sull'universalismo-egualitarismo della copertura assistenziale» [Vicarelli 2008, 95] che conduce poi all'istituzione del Sistema sanitario nazionale con la legge 833/1978 ma che, nel periodo qui esaminato, si è già concretizzata nella riforma ospedaliera varata nel febbraio del 1968 [Secco 1996, 206-213]. Il rinnovato prestigio e potere di cui la professione medica italiana ricomincia a godere è di lì a poco tempo destinato a interagire e a scontrarsi con la contestazione studentesca e le sue richieste di liberalizzazione degli accessi che contribuiscono a incrementare, secondo valori eccezionali, le iscrizioni a medicina fino al 1976.

La consistenza dei laureati nelle quattro facoltà mediche degli atenei dell'Emilia Romagna, conferma solo parzialmente o con uno scarto di qualche anno i tratti essenziali dell'andamento delle iscrizioni (tabb. 6-7). Negli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, le lauree nelle facoltà mediche di Bologna, Parma e Modena (in quella di Ferrara i primi laureati si hanno solo a partire dal 1955/56) conoscono una forte impennata dovuta alla ripresa degli studi interrotti per motivi bellici. A questa prima fase, subentra un rapido crollo dei laureati che a Bologna e a Parma si consolida già nei primi anni Cinquanta. Fino al 1963, il gettito annuale di laureati che esce da queste facoltà rimane pressoché costante: Bologna laurea ogni anno non più di 300 neo-medici, Parma circa 80/90. Il trend appena descritto segue la tendenza nazionale delle lauree in medicina: tra il 1947/48 e il 1963 il numero dei laureati cala da 2.782 a 2.519 [Vicarelli 2008, 198]. La facoltà medica di Modena presenta, invece, un andamento anomalo poiché i laureati continuano a crescere in maniera alquanto sostenuta fino al 1954 (in quell'anno si laureano 345 neo-medici), calano fino al 1958, crollano progressivamente fino al 1965 quando sono solamente 69. Le dinamiche della facoltà medica di Modena sono dovute all'effetto combinato della diminuzione delle iscrizioni e della marcata presenza dei fuori corso (nel 1956/57 gli studenti ritardatari sono ben 1.093 pari al doppio degli iscritti in corso) che non trova paragoni nelle altre facoltà mediche della regione, dove il numero dei fuori corso sale sì negli anni postbellici ma poi diminuisce e si stabilizza fino al 1968. In ogni caso il numero dei ritardatari non supera mai quello degli studenti in corso.

Dal 1964, la quota dei laureati medici ricomincia a salire nella facoltà medica di Bologna e in quella di Parma, in linea con la tendenza nazionale che vede i laureati in medicina crescere da poco più di 2.600 nel 1965 a oltre 5.000 nel 1970. A Bologna le lauree in medicina esplodono negli anni intorno al 1969 a testimonianza del più generale clima del periodo e probabilmente dell'attenuarsi della selezione, mentre nella facoltà medica di Parma i laureati crescono in maniera

continuativa ma più modesta. Quanto appena detto non vale per la facoltà medica di Ferrara né per quella di Modena. Nel decennio 1960-1970 esse mostrano un comportamento opposto, a dimostrazione che su di esse incidono, più che altrove, dinamiche ed equilibri interni ai singoli atenei. A Modena i laureati crescono tra il 1963 e il 1968, in corrispondenza con una diminuzione dei ritardatari, calano l'anno successivo, riprendono a crescere nel 1970 quando si laureano 150 neo-medici, un valore mai raggiunto negli anni precedenti. La facoltà medica di Ferrara conosce, dalla metà degli anni Cinquanta fino al 1965, un aumento sia pure tra alti e bassi dei laureati a cui segue un vistoso calo che tocca il valore massimo nel 1969 quando si hanno solamente 26 neo-medici, per poi ricominciare a crescere dall'anno successivo.

Dal secondo Novecento, il percorso di studi giuridico conosce una prima fase espansiva: gli studenti in corso sono 23.110 nel 1947/48, diventano 31.199 nel 1959/60; successivamente si contrae (sono poco meno di 28.000 nel 1968), infine si dilata quando gli iscritti diventano oltre 44.700 nel 1970. La facoltà di giurisprudenza di Bologna ricalca la tendenza generale, nel senso che dopo una moderata fase espansiva, dal 1958 prende avvio una parabola discendente che prosegue per un decennio (tab. 8). Nel 1968 gli iscritti a giurisprudenza sono il 3,4% del complesso della popolazione universitaria bolognese. A differenza di Bologna, le facoltà giuridiche di Ferrara, Modena e Parma, riescono a esercitare una crescente e continuativa capacità di richiamo per tutti i due decenni qui considerati (tabb. 9-11). Piuttosto, per queste facoltà, è l'intensità della crescita che varia, nel senso che a Parma le iscrizioni aumentano in modo vertiginoso a cavallo degli anni Cinquanta-Sessanta e poi nel 1966; mentre a Ferrara e Modena conoscono un trend di crescita più graduale e costante nel tempo. In circa un ventennio (1950-1968) gli studenti che scelgono di intraprendere gli studi giuridici crescono da 182 a 699 nell'Università di Ferrara, e da 269 a 651 nell'Ateneo di Modena. E' solo con la liberalizzazione degli accessi che le facoltà giuridiche dell'Emilia Romagna conoscono un andamento uniforme, caratterizzato da una crescita esponenziale delle iscrizioni. In termini percentuali gli studenti in corso di giurisprudenza costituiscono quasi un quarto della popolazione studentesca dell'Università di Bologna e di quella di Ferrara, a Parma sono oltre il 13% mentre a Modena superano di poco l'11% del complesso degli iscritti all'ateneo.

I dati appena descritti non considerano gli studenti ritardatari. A livello nazionale, i fuori corso di giurisprudenza sono oltre 23.000 nel 1947/48, crescono fino al 1960 quando diventano poco meno di 31.200, calano nei cinque anni successivi, riprendono ad aumentare fino a raggiungere la quota di 44.736 nel 1970/71. Rispetto a questi dati, la facoltà giuridica di Bologna appare in netto contrasto poi-

ché già dalla prima metà degli anni Cinquanta il numero dei ritardatari scende in maniera costante e duratura. Le altre facoltà giuridiche della regione presentano, invece, dinamiche che si discostano sia dalla tendenza nazionale sia da quella di Bologna. In esse il numero degli studenti ritardatari cresce in maniera continuativa e sostenuta per tutto il periodo considerato, evidenziando come il numero dei ritardatari appaia anomalo ed eccezionalmente consistente rispetto a quello degli studenti in corso (nel 1965 nella facoltà di giurisprudenza di Parma il numero dei fuori corso supera addirittura quello degli studenti regolarmente iscritti). Nelle facoltà giuridiche “più piccole” sembra, quindi, che l’iscrizione ai corsi di studio sia una scelta privilegiata da giovani già inseriti nel mondo del lavoro o in attesa di entrarvi. Vale la pena sottolineare, inoltre, come il fenomeno del ritardo nel compimento degli studi riguardi in maniera crescente le studentesse. Sotto questo profilo, la meno virtuosa è la facoltà giuridica bolognese: nel 1967 le iscritte fuori corso sono il 24% del totale, contro l’11,5% di Ferrara, il 9,1% di Modena e l’8,5% della facoltà giuridica dell’Ateneo di Parma.

Tra il 1946/47 e il 1970, le quattro facoltà di giurisprudenza dell’Emilia Romagna producono in totale poco più di 5.600 laureati. A Bologna, la più alta concentrazione di lauree si ha fino al 1960; a Ferrara i laureati crescono in maniera costante e sostenuta per tutto il periodo preso in esame, nelle facoltà giuridiche di Parma e di Modena, infine, le lauree rimangono stazionarie fino alla seconda metà degli anni Sessanta per poi crescere in coincidenza con i provvedimenti di liberalizzazione degli accessi (tabb. 12-13). Al di là dell’andamento delle singole facoltà, i numeri relativi alle lauree, se messi a confronto con le iscrizioni, evidenziano un tasso di riuscita negli studi eccezionalmente basso a dimostrazione che, per il percorso giuridico, gli abbandoni rappresentano un fenomeno molto consistente e tendenzialmente in aumento già nel ventennio 1950-1970. Inoltre, le dinamiche delle lauree in giurisprudenza non seguono quelle delle iscrizioni. Il primato di Bologna – la facoltà giuridica più numerosa – è infatti seriamente insidiato da Ferrara, una facoltà per certi versi ancora marginale: tra il 1946/47 e il 1970 la prima immette sul mercato 1.847 laureati, contro 1.646 dell’ateneo ferrarese, 1.105 di quello di Parma e 690 laureati dell’Università di Modena.

Dagli anni Trenta del Novecento le iscrizioni all’istituto superiore e poi alla facoltà di economia e commercio dell’Università di Bologna conoscono un continuo e rapido incremento – da 427 nel primo anno accademico gli studenti diventano 2.615 nel 1941/42 [Lipparini 2005, 131] – che si interrompe nel 1942-1945 a causa della guerra. A questa naturale diminuzione segue, dalla fine del conflitto al 1948, un nuovo aumento, probabilmente dovuto alla presenza di reduci di guerra che riempiono le aule universitarie perché non hanno un’altra occupazione. La

capacità di richiamo degli studi economici si interrompe nei primi anni Cinquanta quando le iscrizioni si deprimono e aumenta la quota dei ritardatari. Si tratta, in ogni caso, di una diminuzione che non interessa solo Bologna ma coinvolge tutte le facoltà di economia e commercio del territorio nazionale: nel complesso tra il 1950 e il 1953 gli studenti in corso di economia passano da 17.562 a 16.228.

Dalla metà degli anni Cinquanta fino al 1963, le iscrizioni alla facoltà di economia e commercio dell'Università di Bologna riprendono a crescere: gli iscritti in corso quasi raddoppiano, mentre il numero dei fuori corso si riduce almeno fino al 1960. Successivamente invece, e fino al 1973, le iscrizioni conoscono un nuovo calo che tuttavia non coinvolge le studentesse – tra il 1963 e il 1969 continuano ad aumentare sia in termini assoluti che percentuali – ma solo la componente maschile (tab. 14). La contrazione delle nuove iscrizioni non è dovuta solo alle preoccupazioni occupazionali, quanto piuttosto ai provvedimenti di parziale e poi totale liberalizzazione degli accessi che per la prima volta consentono ai diplomati degli istituti tecnici commerciali di iscriversi a una facoltà diversa da quella che fino ad allora è stata la “naturale” e al contempo obbligatoria prosecuzione degli studi universitari. Inoltre, sull'andamento delle iscrizioni a economia nell'Università di Bologna pesa la concorrenza di due nuove facoltà: quella di economia e commercio dell'Università di Modena, che vede quasi raddoppiare i propri iscritti tra il primo anno accademico e il 1970/71, e la facoltà di scienze politiche aperta nell'Università di Bologna che attrae quote importanti di giovani diplomati.

Il calo delle iscrizioni che dal 1960 investe la facoltà di economia e commercio di Bologna coinvolge anche quella di Parma (tab. 15). Dall'anno dell'apertura dei corsi (1954/55) questa facoltà conosce una crescita vertiginosa delle iscrizioni che però si arresta nella prima metà degli anni Sessanta quando restano stazionarie per alcuni anni per poi scendere tra il 1968/69 e il 1970. Le facoltà di economia e commercio di Bologna e di Parma non sembrano, quindi, scelte in qualche misura sostitutive. Sul terreno dei ritardatari e della riuscita esiste, invece, una variabilità apprezzabile tra le due facoltà. A Parma, il numero dei fuori corso in economia assume nel tempo un peso preponderante, mentre nella facoltà di economia dell'Università di Bologna, i ritardatari, dopo essere esplosi nel 1950/51, calano per tutto il corso del decennio, restano poi stabili fino al 1969, tendono nuovamente a crescere nell'ultimo anno preso in esame.

Per quanto riguarda la consistenza dei laureati in economia nei due atenei dell'Emilia Romagna (tab. 16), la facoltà di economia e commercio di Bologna evidenzia fino al 1958 una contrazione (pur non continuativa) delle lauree dovuta al calo sia degli iscritti sia della regolarità degli studi. Dalla fine degli anni Cinquanta, in coincidenza con la ripresa delle iscrizioni e la stazionarietà dei ritardatari, il

numero dei dottori in economia e commercio riprende ad aumentare anche se tale tendenza risulta influenzata da avvenimenti contingenti, cioè accaduti in un singolo anno accademico (133 neo-dottori in economia usciti nel 1961/62, 173 laureati due anni dopo). La facoltà di economia e commercio di Parma presenta la maggiore concentrazione di lauree nei primi anni di attività (fino al 1959/60), a cui fa seguito una contrazione del gettito dei laureati che si stabilizza a poco meno di 120 all'anno e, infine, una crescita delle lauree tra il 1964/65 e il 1968/69 quando i laureati passano da 116 a 160.

Analogamente a quanto si è osservato per il percorso giuridico, economia e commercio produce nel complesso pochi laureati rispetto al numero degli iscritti (in corso e fuori corso), e mostra una riuscita più elevata solo negli anni della contestazione studentesca. Nel 1970, infatti, la facoltà di economia di Bologna laurea 272 neo-dottori, da quella di Parma escono 229 laureati.

Nell'ambito degli studi ingegneristici occorre in primo luogo considerare l'andamento degli iscritti al biennio propedeutico che è attivo in tutti gli atenei della regione (tab. 17), e quello delle iscrizioni ai corsi di laurea della facoltà di ingegneria dell'Università di Bologna che, per tutto il periodo qui preso in esame, resta l'unico centro formativo del territorio regionale (tab.18). Al termine del secondo conflitto mondiale, il percorso ingegneristico – biennio propedeutico e corsi di laurea – conosce un aumento di nuove iscrizioni che si aggiungono agli studenti che durante la guerra hanno dovuto sospendere gli studi o sostenere esami presso altre sedi universitarie. Nel 1947/48 gli studenti complessivi del biennio propedeutico sono 855 a cui vanno sommati 97 fuori corso, mentre la facoltà di ingegneria di Bologna raccoglie 1.309 studenti in corso, pari al 10% del totale, e 1.015 fuori corso che costituiscono il 10,3% del complesso dei ritardatari di ingegneria.

In Emilia Romagna, la forte impennata delle nuove iscrizioni a ingegneria tende però a esaurirsi già dal 1948 quando, all'aumento del numero dei ritardatari, corrisponde un calo degli studenti in corso e degli immatricolati che restano stazionari fino al 1960. Da quella data il percorso ingegneristico ritorna ai vertici delle scelte degli studenti (maschi): nel 1964/65 gli iscritti al biennio propedeutico sono oltre 1.400, quelli della facoltà di ingegneria di Bologna sono diventati 1.716. Tutto ciò avviene per effetto del “miracolo economico” che migliora le condizioni economiche e la capacità di spesa delle famiglie per l'istruzione dei figli, indirizzandola verso quei percorsi di studio (secondari e universitari) che hanno maggiori possibilità di sbocchi occupazionali nei settori trainanti dell'economia e dell'industria, come, appunto, ingegneria. La crescita degli iscritti a ingegneria prosegue ininterrotta e diviene vertiginosa negli ultimi anni Sessanta:

gli studenti in corso del biennio propedeutico iscritti nei quattro atenei della regione da 2.412 nel 1967/68 salgono a 3.657 nel 1970/71; quelli della facoltà di ingegneria di Bologna passano da 1.633 a 3.549. A spingere è ora il processo di parziale (1961) e poi totale (1969) liberalizzazione degli accessi che consente ai diplomati degli istituti tecnici industriali e per geometri di proseguire gli studi nella facoltà di ingegneria. Questi provvedimenti legislativi si saldano con la situazione economica italiana che, terminata la fase propulsiva, vive una congiuntura negativa. Per i tanti diplomati degli istituti tecnici industriali, la decisione di iscriversi all'università nasce, quindi, oltre che dal legittimo desiderio di completare la propria formazione, dalle oggettive difficoltà di inserirsi in un mercato del lavoro tendenzialmente saturo [Cantagalli 2012b].

Le iscrizioni alla facoltà di ingegneria di Bologna tra il 1947 e il 1970 hanno un andamento simile a quello nazionale. Gli studenti del percorso ingegneristico crescono fino a diventare oltre 13.000 nel 1948, perdono di importanza negli anni successivi (gli iscritti in corso sono 6.652 nel 1950/51) e restano stazionari per tutto il decennio. Da allora ricominciano a crescere in maniera consistente, soprattutto negli anni della liberalizzazione degli accessi: da circa 14.000 nel 1967/68, diventano quasi 27.400 nel 1970/71.

Il ritardo nella riuscita degli studi è, come detto, un fenomeno generalizzabile all'intero sistema universitario italiano, ma per ingegneria diviene strutturale e particolarmente accentuato, a testimonianza della difficoltà di completare il percorso accademico e di laurearsi nei tempi previsti. Nel 1947/48 i fuori corso sono 9.810 e rappresentano poco meno della metà del totale degli iscritti a ingegneria, crescono senza interruzione fino al 1950, quando sono 10.201 pari a oltre il 60% degli studenti complessivi, calano gradualmente fino a rappresentare circa un terzo del totale. Negli atenei dell'Emilia Romagna, la quota dei ritardatari al biennio propedeutico cresce in maniera costante ed esponenziale fino alla fine degli anni Sessanta quando la tendenza si inverte (tab. 19); nella facoltà di ingegneria di Bologna i fuori corso superano gli studenti in corso fino alla metà degli anni Cinquanta, si ridimensionano progressivamente nel decennio successivo, si espandono velocemente a partire dalla metà degli anni Sessanta.

Per quanto concerne l'orientamento professionale degli studenti iscritti alla facoltà di ingegneria dell'Università di Bologna, dal secondo Novecento si rafforza il peso di ingegneria industriale rispetto a ingegneria civile, mentre minor interesse suscitano i corsi di ingegneria chimica e di ingegneria mineraria (tabb. 20-21). La scelta di un indirizzo specialistico piuttosto che un altro, riflette le aspettative e le speranze occupazionali delle giovani generazioni dell'Italia repubblicana degli anni della ricostruzione e del successivo slancio economico: se ingegneria civile

consente di svolgere pratiche professionali molto diversificate – dalla libera professione, all’impiego nelle istituzioni pubbliche e nelle aziende private –, la laurea in ingegneria industriale è un titolo di studio tra i più spendibili, che garantisce un elevato tasso di occupazione, di retribuzione e di ascesa a posizioni dirigenziali.

La riforma degli studi ingegneristici del 1960 attiva, accanto ai corsi esistenti, nuovi corsi, come quello di elettronica e poi di ingegneria nucleare, mentre altri vengono sdoppiati. La più ampia offerta formativa modifica il peso dei singoli indirizzi nel senso che accanto agli ingegneri meccanici e a quelli elettrotecnici, ad aumentare sono gli studenti iscritti al corso di laurea in ingegneria elettronica (tabb. 22-23).

L’andamento delle lauree nella facoltà di ingegneria dell’Università di Bologna rispecchia quello delle iscrizioni (tab. 24): crescono tra il 1946/47 e il 1953/54, calano fino al 1960, aumentano in maniera prima graduale poi esponenziale tra il 1964/65 e il 1969 quando raddoppiano. Lo stesso vale per la scelta degli indirizzi specialistici (tab. 25). Dalla ripresa postbellica cresce progressivamente la quota dei laureati in ingegneria industriale, mentre gli ingegneri civili, dopo un iniziale aumento, calano per poi mantenersi stazionari fino alla metà degli anni Cinquanta quando riprendono a diminuire. Degli altri indirizzi attivati nella facoltà di ingegneria di Bologna va sottolineata la crescita, tra il 1950 e il 1960, dei laureati in ingegneria chimica da 3 a 25. Dopo il 1960, l’apertura di nuovi corsi di laurea (i primi laureati in ingegneria elettronica escono nel 1961/62, quelli in ingegneria nucleare nel 1963/64), determina, come già emerso per le iscrizioni, un aumento della quota dei laureati negli indirizzi specialistici più legati al mondo dell’industria (tab. 26): gli ingegneri meccanici, dopo essere rimasti stazionari fino alla metà degli anni Sessanta, crescono nel 1969 per poi diminuire l’anno successivo; i laureati in ingegneria elettrotecnica, così come quelli in elettronica, continuano ad aumentare in maniera costante per tutto il decennio. L’indirizzo specialistico che fin dalla metà del decennio immette sul mercato del lavoro il maggior numero di laureati ingegneri è indubbiamente ingegneria elettronica (da 31 nel 1961/62 a 148 nel 1970). Degli altri corsi di laurea, crescono, ma di poco, i laureati in ingegneria civile edile e quelli in ingegneria civile dei trasporti, stazionari rimangono i laureati in ingegneria civile idraulica, mentre cala ulteriormente la quota, già marginale, degli ingegneri minerari. I dati sull’andamento dei laureati sembrano confermare e rafforzare il ruolo della facoltà di ingegneria dell’Università di Bologna come luogo di formazione del capitale umano altamente qualificato per l’industria e per il settore in ascesa dei servizi, a discapito dell’ingegneria civile per la quale nel 1875 la Scuola d’applicazione per gli ingegneri di Bologna era sorta.

Delle altre facoltà universitarie che compongono il sistema formativo delle professioni liberali, il peso di farmacia precipita a partire dal 1950 quando da poco meno di 9.500 studenti in corso (a cui vanno aggiunti circa 3.500 ritardatari) si passa a 4.453 iscritti (e 1.940 fuori corso) nel 1965/66. Lungo tutto il periodo qui esaminato, il percorso di studi di farmacia, che ha come sbocco occupazionale privilegiato la professione di farmacista, attrae sempre meno giovani a causa di un mercato del lavoro pressoché chiuso, dove alta è la trasmissione ereditaria della professione e delle farmacie. E' solo in corrispondenza della liberalizzazione degli accessi che le iscrizioni a farmacia – come del resto per le altre facoltà professionali con la sola eccezione di economia e commercio – riprendono a crescere: tra il 1966/67 e il 1970/71 gli studenti in corso passano da 4.795 a 9.577. Nel panorama regionale degli studi di farmacia, Bologna, Parma e Modena registrano, fino alla fine degli anni Sessanta, un ridimensionamento delle iscrizioni ancora più marcato di quello nazionale, nel senso che neppure con i provvedimenti di liberalizzazione degli accessi riescono a ritornare ai livelli postbellici (tabb. 27-29). Fa eccezione la facoltà di farmacia dell'Università di Ferrara, dove le iscrizioni crescono fino al 1952, successivamente calano in maniera piuttosto consistente, riprendono ad aumentare già dalla metà degli anni Sessanta. Solamente a Ferrara, quindi, i provvedimenti legislativi di totale liberalizzazione degli accessi hanno un effetto moltiplicativo di una tendenza che è già in atto (tab. 30). Un altro fenomeno che va considerato è l'aumento dei ritardatari. Nel periodo considerato, la quota dei fuori corso oscilla da un terzo alla metà degli studenti complessivi in tutte le facoltà di farmacia degli atenei della regione. La presenza di un alto numero di fuori corso e il continuo calo delle iscrizioni incidono, ovviamente, sull'andamento delle lauree. Nelle facoltà di farmacia prese in esame il numero dei laureati diminuisce progressivamente, anche se esiste una variabilità apprezzabile tra i diversi atenei e tra i vari periodi (tabb. 31-32).

Medicina veterinaria mostra nel periodo 1947-1970 un andamento assai simile a quello di farmacia. Il ridimensionamento delle iscrizioni è per medicina veterinaria particolarmente sostenuto, poiché da 1.832 iscritti in corso nel 1950/51 si passa a 448 studenti nel 1959/60, quando si raggiunge il valore minimo. Da quella data, il numero degli studenti in corso cresce gradualmente ma in maniera costante per poi dilatarsi negli anni della liberalizzazione degli accessi quando le iscrizioni crescono da 1.183 a 2.608 tra il 1968/69 e il 1970/71. Agli studenti in corso occorre aggiungere i fuori corso. Il loro numero esplode negli anni postbellici (nel 1950/51 sono 1.289), diminuisce rapidamente nel corso del decennio di pari passo con le iscrizioni in corso; rimane pressoché stazionario intorno a 160/170 ritardatari fino al 1968, quando riprende a salire sia pure di poco. La

facoltà di medicina veterinaria di Bologna e quella di Parma rispecchiano appieno l'andamento generale delle iscrizioni. Nella prima, mentre gli studenti in corso scendono fino alla metà degli anni Sessanta per poi risalire, i fuori corso calano costantemente per tutto il periodo fino a raggiungere il minimo storico nel 1970/71 quando sono poco più del 7% degli studenti complessivi (tab. 33). La facoltà di medicina veterinaria di Parma segue fino al 1960 un andamento di evidente e regolare diminuzione delle iscrizioni in corso che – come a Bologna – decima la popolazione studentesca (tab. 34). Negli anni successivi, la facoltà riacquista una buona capacità di attrazione che emerge appieno a cavallo degli anni Settanta quando gli iscritti in corso schizzano da 151 nel 1968/69 a 462 nel 1970/71. Diversamente però da Bologna, a Parma il numero degli studenti di veterinaria fuori corso stenta a ridimensionarsi almeno fino al 1960: dal 42,8% del totale degli iscritti nel primo anno considerato, si passa al 46,6% nel 1954/55, al 22,7% dieci anni dopo, al 15,6% alla vigilia della liberalizzazione degli accessi quando i ritardatari crollano.

La riuscita negli studi nelle facoltà di medicina veterinaria dell'Emilia Romagna può essere suddivisa in due periodi: dalla fine del secondo conflitto alla metà degli anni Cinquanta il numero di laureati diminuisce ma gradualmente; dal 1956, la quota di medici veterinari che esce dalle due facoltà si riduce rapidamente a poche unità: nel 1964/65 la facoltà di veterinaria di Bologna laurea 28 neo-dottori, quella di Parma 15 veterinari (tab. 35).

L'andamento delle iscrizioni e delle lauree a medicina veterinaria testimonia di una professione che ancora alla fine degli anni Sessanta è poco diffusa, confinata tra la veterinaria pubblica e la cura dei «grandi animali» allevati a scopo zootecnico [Battelli, Mantovani, Marvasi 2009, 167-170].

Altrettanto poco diffusi sono nel nostro paese gli studi agrari, i cui studenti rimangono stabili fino alla metà degli anni Sessanta quando la facoltà di agraria comincia ad attrarre un numero crescente di giovani (da 3.040 nel 1965/66 si passa a 6.778 nel 1970/71). La tendenza nazionale trova conferma nella facoltà di scienze agrarie dell'Università di Bologna dove al sovraffollamento che caratterizza gli anni della ricostruzione postbellica segue una fase di progressivo “ritorno alla normalità” che si conclude alla fine del primo decennio (tab. 36). Da quella data, gli studenti restano stazionari (sono il 2% della popolazione studentesca dell'ateneo bolognese) fino al 1965 quando cominciano a salire (da 333 diventano 807 nel 1970/71). L'evoluzione dei laureati in scienze agrarie ricalca quella delle iscrizioni (tab. 37). A partire dal 1950 la facoltà di agraria di Bologna produce ogni anno un numero di laureati che oscilla mediamente tra i 68 e i 64 fino al 1968. Nei due anni

successivi, le lauree tendono ad aumentare anche se in misura nettamente inferiore a quanto si è qui osservato per altre facoltà universitarie.

Che cosa si può concludere da questa prima ricostruzione d'insieme dei percorsi dell'istruzione universitaria? Innanzitutto l'accesso alle facoltà professionali degli atenei dell'Emilia Romagna conosce nel periodo considerato rallentamenti, diminuzioni e accelerazioni anche abbastanza vistosi. Dal 1963 si delineano direttrici di crescita più consistenti che investono medicina e ingegneria, mentre altri percorsi di studio rimangono pressoché stazionari (giurisprudenza, scienze agrarie) o continuano a ridimensionarsi (veterinaria, farmacia). In ogni caso, nelle università dell'Emilia Romagna l'istruzione professionale rimane molto contenuta almeno fino alla fine degli anni Sessanta.

In secondo luogo, già dal secondo Novecento le facoltà professionali attive in Emilia Romagna si caratterizzano per un tasso di dispersione universitaria che appare particolarmente elevato a giurisprudenza, economia e commercio, ingegneria. Tutto ciò contribuisce a rafforzare l'immagine di un circuito universitario regionale che non favorisce forme di mobilità e di inclusione sociale, né produce un eccesso di laureati rispetto alle possibilità di assorbimento del mercato del lavoro, confermando anche per il caso dell'Emilia Romagna quanto già evidenziato da ricerche condotte a livello nazionale [Cammelli, di Francia 1996]. Il confronto dei risultati con il più ampio quadro italiano mostra, infatti, come le facoltà professionali degli atenei dell'Emilia Romagna abbiano generalmente un andamento analogo a quello nazionale. Al contempo, alcune di esse – farmacia, economia e commercio – presentano proprie specificità sulle quali pesano le dinamiche economiche, sociali e politiche delle aree territoriali oggetto di questa indagine. Che le peculiarità territoriali influiscano sulle scelte universitarie lo dimostra, del resto, il fatto che le facoltà professionali della regione abbiano spesso un andamento (nelle iscrizioni e nel tasso di riuscita negli studi) affatto omogeneo.

Quanto alla componente femminile, nelle facoltà professionali dell'Emilia Romagna, l'andamento delle iscrizioni e delle lauree non evidenzia alcuna precocità o peculiarità rispetto al quadro nazionale: dalla fine del secondo dopoguerra si registra un incremento della domanda di istruzione femminile a giurisprudenza, economia e commercio e medicina che però non è ancora in grado di modificare assetti ed equilibri consolidati; mentre la presenza delle studentesse e delle laureate costituisce un'eccezione nei corsi di laurea in medicina veterinaria, agraria e ingegneria, i quali rimangono per tutto il periodo qui esaminato aree di formazione (e di professione) assolutamente maschili. Anche la facoltà di farmacia, l'unica nella quale la suddivisione tra maschi e femmine – sia per gli iscritti che per i laureati – è già dagli anni Trenta pressoché paritaria, registra a partire dal

1960 una attenuazione della femminilizzazione che però non investe in egual misura tutti gli atenei dell'Emilia Romagna. L'affermazione delle donne all'interno di aree del sapere nate e declinate al maschile appare, quindi, anche negli atenei dell'Emilia Romagna, come un percorso lento e faticoso sul quale pesa, molto più che per gli uomini, l'appartenenza e la provenienza sociale. A farmacia le iscrizioni conoscono una forte impennata già nel 1970, a giurisprudenza e a economia e commercio il boom delle laureate si ha dalla fine degli anni Settanta, a veterinaria ed agraria per raggiungere il 20% delle iscrizioni femminili è necessario attendere il decennio successivo, mentre nella roccaforte di ingegneria addirittura gli anni Novanta.

Infine, risalta il ruolo preminente che le facoltà professionali dell'Ateneo di Bologna ricoprono nel sistema universitario regionale: per l'ampiezza dell'offerta formativa, le dimensioni della popolazione studentesca, la visione culturale esse si confermano come polo attrattivo e di sviluppo integrato dell'offerta formativa regionale.

3. Le carriere professionali

Quanti sono i laureati delle facoltà professionali dell'Emilia Romagna che scelgono di intraprendere la carriera libero professionale? Rispondere a questa domanda non è affatto facile. Le prospettive lavorative che si aprono ai laureati in giurisprudenza, economia e commercio, ingegneria o scienze agrarie sono diverse: funzionario, dirigente, imprenditore, impiegato, insegnante, consulente aziendale. Tra queste, la libera professione è tra le meno ambite, ad eccezione dei laureati della facoltà di legge per i quali essa rappresenta l'approdo "naturale", anche se non esclusivo [Tacchi 2002]. I medici lavorano negli ospedali o negli ambulatori degli enti mutualistici, hanno incarichi universitari, si rivolgono al mercato sanitario privato; i veterinari si impiegano nei servizi veterinari provinciali oppure presso gli istituti zooprofilattici e le università, mentre sono pochi coloro che si dedicano esclusivamente alla libera professione.

Attraverso dati quantificabili, si è cercato di comprendere come si configura e si evolve nel primo ventennio repubblicano la tendenza dei laureati e delle laureate delle facoltà professionali a intraprendere la carriera libero professionale. Con in mente questo obiettivo, vengono utilizzati non gli albi professionali conservati dagli ordini professionali né i dati relativi alle iscrizioni alle casse previdenziali che esprimono la consistenza numerica (totale e per sesso) dei professionisti [Cantagalli, Malatesta 2015], ma i dati Istat che si riferiscono al superamento dell'esame di Stato richiesto per l'esercizio delle professioni. I dati, distinti per

nesso, sono disponibili dal 1958, ossia dalla reintroduzione degli esami di Stato. Dall'analisi rimane esclusa la professione forense – fino alla riforma del 1997 distinta tra avvocati e procuratori legali – per la quale tali dati non sono accessibili. Nell'esaminare l'andamento delle abilitazioni va tenuto presente che la promozione all'esame di Stato non implica automaticamente l'esercizio della professione poiché solo una parte di coloro che lo superano si dedicano effettivamente alla libera professione. Da ciò deriva un indubbio sovradimensionamento della propensione alla libera professione di cui occorre tenere conto.

I dati sulle abilitazioni alle professioni di medico, farmacista, veterinario, dottore commercialista e agronomo conseguite nelle circoscrizioni di Bologna, Ferrara, Modena e Parma sono poi messi a confronto con quelli dei laureati usciti dagli atenei dell'Emilia Romagna. Facendo ciò, non si vuole mostrare l'esistenza di una relazione automatica e necessaria tra le due serie di dati, perché la scelta di intraprendere la carriera libero professionale potrebbe essere compiuta in un momento successivo alla laurea, quanto piuttosto comprendere se il trend delle abilitazioni (totali e femminili) relativi alle singole professioni vada di pari passo con quello della riuscita negli studi.

Gli ingegneri, dopo l'artificiale e inevitabile rigonfiamento delle abilitazioni che caratterizza il primo anno di reintroduzione dell'esame di Stato, sono i soli a presentare un aumento ininterrotto lungo tutto il periodo (tab. 38). Nel 1967, la quota di coloro che si abilitano a Bologna arriva a sfiorare il 18% del totale nazionale degli abilitati ingegneri. L'incremento delle abilitazioni alla professione di ingegnere che si registra nella circoscrizione di Bologna, non si discosta dall'andamento delle lauree in ingegneria già evidenziato per l'Università di Bologna testimoniando la definitiva ascesa della professione dell'ingegnere, ossia del suo ingresso in un mercato professionale prestigioso, caratterizzato da una crescente domanda di *expertise* tecnica da parte delle imprese e degli enti pubblici.

Tra il 1958 e il 1970 in Emilia Romagna si abilitano 557 veterinari (357 nella sede di Bologna e 200 a Parma). I dati riguardanti l'andamento degli accessi alla professione di veterinario evidenziano tuttavia una generale tendenza al contrarsi, che per Bologna prosegue fino al 1970 mentre a Parma sembra invertirsi due anni prima (tab. 39). In ogni caso, gli ingressi non arrivano mai a superare le poche decine all'anno per tutto il periodo considerato (i primi anni Sessanta registrano il minor numero di abilitazioni), indice di un mercato professionale che resta sostanzialmente invariato. E' solo con la creazione nel 1978 del Servizio sanitario nazionale – che sopprime le condotte veterinarie, affida le competenze di tutela, vigilanza e controllo ai servizi veterinari che operano all'interno dei dipartimenti di prevenzione delle aziende sanitarie locali ed equipara anche sotto il profilo

economico i veterinari ai medici – che si determina un aumento dei veterinari impiegati nella sanità pubblica. Dagli anni Ottanta, poi, ai nuovi assetti della veterinaria pubblica si accompagnano le trasformazioni che investono il mercato sanitario libero professionale, che dalla cura dei grandi animali si allarga a quella, oggi assolutamente predominante, degli animali da compagnia.

I dati sull'andamento delle abilitazioni alla professione di veterinario ci dicono, però, anche altro. Nel periodo 1958-1970, sul totale nazionale degli abilitati alla professione di veterinario la quota di coloro che si abilitano in Emilia Romagna cresce costantemente, passando da meno del 30% a oltre il 40%. A livello di distribuzione territoriale, quindi, la regione vede aumentare in misura importante la presenza dei veterinari rispetto alle altre aree del paese, a dimostrazione di una diffusione territoriale della professione a “macchia di leopardo” (più alta nelle regioni settentrionali, invariata nelle regioni centrali, più bassa al sud) che perdura tutt'oggi [Fnovi 2010].

Nell'ambito delle professioni di tipo tecnico, quella dell'agronomo presenta un andamento altalenante, con crescite e cali continui, e scostamenti piuttosto significativi: il valore massimo si ha nel 1961, quando nella sede di Bologna si abilitano 51 agronomi, quello minimo l'anno dopo con 24 abilitati (tab. 40). Diversamente da quanto si è osservato per i veterinari, la percentuale di agronomi raramente supera il 15% del complesso nazionale. In Emilia Romagna, l'andamento delle abilitazioni alla professione di agronomo appare in netto contrasto con le esigenze di un'agricoltura che, già all'avanguardia, dagli anni Sessanta accelera l'ammodernamento delle sue strutture aziendali e potenzia i settori della filiera agroalimentare di maggior impatto economico e produttivo.

Per i laureati della facoltà di economia e commercio la libera professione stenta ancora a essere una scelta di carriera privilegiata (tab. 41). Dal 1958 al 1970, nella circoscrizione di Bologna si abilitano 266 dottori commercialisti, dei quali ben 172 tra il 1966 e il 1970. A Parma, il numero degli abilitati resta esiguo per tutto l'arco considerato, abilitandosi 115 dottori commercialisti. Inoltre, diversamente da Bologna, nella circoscrizione di Parma non si registra mai un aumento significativo del numero di dottori commercialisti che annualmente vengono abilitati, oscillando tra 15 nel primo anno e 10 nel 1970. L'andamento delle abilitazioni alla professione di dottore commercialista che si registra in Emilia Romagna contrasta con il gettito di laureati che ogni anno esce dalle facoltà di economia e commercio della regione, ma riflette appieno le difficoltà di una professione che in questi decenni non ha ancora raggiunto «l'indispensabilità professionale, sociale ed economica» [Cantagalli 2012a, 161] e che si trova ad agire in un campo,

quello economico-contabile, che è altamente concorrenziale per la presenza dei ragionieri professionisti.

I farmacisti, sia pure tra alti e bassi, evidenziano – analogamente alle lauree – un calo complessivo delle abilitazioni: tra il 1958 e il 1970 la sede che registra il calo maggiore è Modena, mentre Parma evidenzia la diminuzione meno accentuata (tabb. 42-43). L'andamento regionale delle abilitazioni è indice di un mercato lavorativo estremamente statico dove le opportunità di inserimento dei neo-farmacisti sono pochissime a causa dell'esistenza di un legame forte tra famiglia e professione. Nelle campagne così come nei centri urbani, la farmacia continua a configurarsi come una azienda familiare in cui diversi membri possono essere impiegati e che si trasmette per via ereditaria come parte del patrimonio economico della famiglia stessa. Figli e nipoti sono così considerati i destinatari naturali dell'attività imprenditoriale (la farmacia appunto): vengono indirizzati agli studi universitari di farmacia, al conseguimento della laurea e all'iscrizione all'albo professionale, prerequisite necessario per proseguire l'attività di famiglia.

Nell'ambito delle professioni sanitarie, in Emilia Romagna i medici registrano un andamento delle abilitazioni che, più che altrove, riflette quello delle iscrizioni e delle lauree nelle singole facoltà mediche attive in regione (tabb. 44-45). A Bologna, dopo un iniziale calo, a partire dal 1964 le abilitazioni riprendono a salire per esplodere tra il 1966 e il 1968, quando annualmente si abilitano oltre 400 medici; nella sede di Ferrara rimangono pressoché stazionarie (tra 50 e 60 abilitati ogni anno) per tutto il periodo considerato con l'eccezione di due sessioni (1960 e 1961) che vedono abilitarsi oltre 90 medici ciascuna. Modena presenta il più alto grado di volatilità, tanto che non è possibile delineare una specifica direttrice; Parma, infine, mostra una crescita più costante (ad esclusione del primo anno quando si abilitano ben 127 medici) che raggiunge il valore più alto nel 1969 con 191 abilitati.

Osservando i dati sulle abilitazioni si evidenzia come ancora nel secondo Novecento i professionisti liberali rimangano un gruppo elitario, formato dagli strati medio alti della borghesia, e per certi versi piuttosto chiuso, una caratteristica questa che appare particolarmente accentuata per i farmacisti ma anche per avvocati e procuratori legali, i quali nel primo ventennio repubblicano passano sull'intero territorio nazionale da poco meno di 30.000 a circa 38.000 nel 1971 [Tacchi 2009a, 259].

Quanto all'effettiva presenza delle donne nelle professioni liberali, da un lato emerge la loro quasi totale assenza nelle professioni tecniche: in Emilia Romagna – ma il discorso vale anche per il più ampio quadro nazionale – le donne entrano nelle professioni di veterinario, ingegnere e agronomo in numero così

esiguo da non consentire alcuna visibilità o riconoscimento. Dall'altro lato risalta l'assenza di un parallelismo tra la crescita dell'istruzione universitaria femminile che investe le facoltà di giurisprudenza e di economia e commercio della regione e l'accesso alle professioni di avvocato e di dottore commercialista. Tra il periodo postbellico e il 1970, il numero delle giovani donne che sceglie la carriera libero professionale continua a restare scarsa tra i professionisti del diritto [Tacchi 2009b] così come tra i dottori commercialisti. Sul passaggio dall'istruzione professionale all'esercizio della libera professione, pesa in questi come negli anni successivi, una serie di variabili riconducibili al ceto sociale, alle famiglie di provenienza, alle realtà territoriali di riferimento. Nel confronto con le altre professioni liberali la presenza femminile appare però più visibile tra gli abilitati in farmacia e in medicina e chirurgia. Se infatti la femminilizzazione della professione di farmacista risulta in assoluto la più elevata non risentendo della contemporanea diminuzione delle iscrizioni e delle lauree, la quota di donne medico abilitate arriva a superare nel 1965 il 17% nella circoscrizione di Bologna e in quella di Modena, mentre Ferrara e Parma si confermano a livello regionale come le aree territoriali più statiche e che abilitano il minor numero di donne medico a conferma della correlazione esistente tra l'istruzione universitaria femminile e un mercato del lavoro differenziato per genere.

Così come per l'istruzione universitaria, anche per le professioni liberali, gli anni Settanta rappresentano un momento di rottura rispetto ai modelli del passato: la liberalizzazione degli accessi innesca un ciclo ascendente i cui effetti cominciano a vedersi dagli inizi degli anni Ottanta. Da quel momento, il numero dei professionisti iscritti agli albi aumenta in maniera costante e accentuata fino a raggiungere in alcuni settori (*in primis* l'avvocatura e le professioni economico-contabili) una condizione di vero e proprio sovraffollamento. L'altra conseguenza dell'aumento dei laureati è l'avvio del processo di femminilizzazione delle professioni liberali, anche se la parità di presenza è ancora oggi lontana e permangono discrepanze importanti che riguardano la posizione occupata dalle professioniste sul mercato del lavoro e la disparità dei livelli di reddito [Cantagalli, Malatesta 2015, 451-454].

Bibliografia

- Antinori C., Testa M.C. 1999, *Università di Parma. Storia di un millennio*, Parma: Macchiarini.
- Battelli G., Mantovani A. e Marvasi L. 2009, *I veterinari*, in Malatesta (ed) 2009.
- Bernabeo R.A., D'Antuono G. 1988, *La Scuola Medica di Bologna: settecento anni di storia, Bologna: Firma libri*.
- Breccia A. (ed) 2013, *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, Bologna: Clueb.
- Brizzi G.P., Del Negro P. e Romano A. (eds) 2007, *Storia delle Università in Italia*, 3 voll., Messina: Sicania.
- Cabassi E., Liuzzo G. 2001, *L'insegnamento medico-veterinario a Parma*, Parma: Graphital.
- Cammelli A., di Francia A. 1996, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in Malatesta M. (ed) 1996.
- Calcagno G.C. (ed) 1996, *Ingegneri e modernizzazione. Università e professione nell'Italia del Novecento*, Bologna: Esculapio.
- Cantagalli A. 2004, *Il dottore commercialista. Formazione, professione, etica*, Bologna: Clueb.
- Cantagalli A. 2012a, *Tra economia e stato. La professione del ragioniere dall'Unità a oggi*, Bologna: Bononia University Press.
- Cantagalli A. 2012b, *Istruzione e tecnica. I periti industriali dall'Ottocento a oggi*, Bologna: Bononia University Press.
- Cantagalli A., Malatesta M. 2015, *Le professioni tecniche, giuridiche ed economiche*, in Salvati e Sciolla (eds), 2015.
- Cavina M. (ed), 2014, *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, Bologna: Clueb.
- Cosmacini G. 1994, *Storia della medicina e della sanità nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari: Laterza.
- Diotallevi P.P. 2012, *Una Facoltà tra due scuole, la Facoltà di ingegneria dell'Università di Bologna (1935-2012)*, in Mesini, Mirri (eds), 2012.
- Farolfi (ed) 1988, *I cinquant'anni della facoltà di economia e commercio dell'Università di Bologna (1937-1987)*, Roma: Bulzoni.
- Felice E. 2015, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna: il Mulino.
- Fiocca G. 1994, *Storia della scuola. Le istituzioni educative e la Confindustria*, Roma: SIPI.
- Fnovi, 2010, *La professione medico veterinaria. Condizioni e prospettive nei primi dieci anni di attività*, Roma: AGRA.
- Gagliani D. (ed) 2004, *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Bologna: Clueb.

- Lipparini F. 2005, *Genere e professioni contabili*, Bologna: Fondazione dei dottori commercialisti di Bologna.
- Malatesta M. (ed) 1996, *I professionisti*, in *Storia d'Italia*, Annali, vol. X, Torino: Einaudi.
- Malatesta M. (ed) 2009, *Atlante delle professioni*, Bologna: Bononia University Press.
- Malfitano A. 2013, *L'Università di Bologna dal 1945 al 2000*, in Varni (ed) 2013.
- Mesini E., Mirri D. (eds) 2012, *Scienza e tecnica nel Settecento e nell'Ottocento: la rivoluzione industriale vista dagli ingegneri*, Bologna: Clueb.
- Mor C.G., Di Pietro P. 1975, *Storia dell'Università di Modena*, Firenze: Olschki.
- Pepe L. 2007, *Storia dell'Università di Ferrara*, in Brizzi, Del Negro e Romano (eds) 2007.
- Pombeni P. 2013, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna: il Mulino.
- Rozzarin M. 1996, *L'evoluzione degli studi di ingegneria tra riforma e conservazione*, in Calcagno (ed) 1996.
- Salustri S. 2004, *Esclusioni e reintegrazioni. Docenti ebrei e ateneo bolognese*, in Gagliani (ed) 2004.
- Salustri S. 2010, *Un Ateneo in camicia nera. L'Università di Bologna nel periodo fascista*, Roma: Carocci.
- Salvati M., Sciolla L. (eds) 2015, *L'Italia e le sue Regioni. L'età repubblicana*, vol. I Le Istituzioni, Roma: Treccani Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Sandulli A. 2007, *Facoltà e ordinamenti didattici*, in Brizzi, Del Negro e Romano (eds) 2007.
- Sasdelli R. (ed) 2007, *Ingegneria in guerra. La Facoltà di Ingegneria di Bologna dalla Rsi alla Ricostruzione 1943-1947*, Bologna: Clueb.
- Secco A. 1996, *La corporazione medica in età repubblicana*, in Malatesta (ed) 1996.
- Tacchi F. 2002, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Bologna: il Mulino.
- Tacchi F. 2009a, *Gli avvocati nell'Italia unita*, in Malatesta (ed) 2009.
- Tacchi F. 2009b, *Eva togata. Donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità a oggi*, Torino: UTET.
- Tavilla E. 2014, *La Facoltà modenese di Giurisprudenza: dalle leggi razziali al rinascimento repubblicano*, in Cavina (ed) 2014.
- Valentini A. 1963, *Formazione e prospettive del laureato in Economia*, Bologna: il Mulino.
- Varni A. (ed) 2013, *Bologna in età contemporanea 1915-2000*, Bologna: Bononia University Press.
- Veggetti A., Maestrini N. 2004, *L'insegnamento della medicina veterinaria nell'Università di Bologna (1783/84-2000)*. Bologna: Bononia University Press.

Vicarelli G. 2008, *Donne di medicina. Il percorso professionale delle donne medico in Italia*, Bologna: il Mulino.

Zamagni V. 1986, *L'economia*, in Zangheri (ed) 1986

Zangheri R. (ed) 1986, *Bologna*, Bari: Laterza.

Risorse

Tabelle richiamate nel testo (pdf)

<http://e-review.it/sites/default/images/articles/media/183/tabelle-cantagalli-libere-professioni.pdf>

**ALESSANDRO BRECCIA,
SIMONA SALUSTRI**

E-Review Dossier 5-2017
Bologna (BraDypUS)

*Le Università in Emilia
Romagna dal dopoguerra
alla contestazione del '68*
a cura di
Alessandro Breccia e
Simona Salustri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view251

Il Dams come nuovo indirizzo universitario tra sapere tecnico e sapere umanistico. Intervista a Claudio Bisoni e Paolo Noto

Claudio Bisoni e Paolo Noto approfondiscono la storia del Dams (Discipline delle arti della musica e dello spettacolo) per capire come questo nuovo indirizzo di studio nato nel 1970 sia il frutto dell'unione di saperi tradizionali e innovativi. Il Dams, figlio di una stagione iniziata prima degli anni Settanta, è poi divenuto in pochi anni un modello al quale hanno guardato università e discipline diverse.

Claudio Bisoni and Paolo Noto focus on the history of Dams (Discipline delle arti della musica e dello spettacolo), a university course created in 1970 as the outcome of the union of traditional and innovative knowledge. Dams was the result of a season that started before the Seventies and in a few years it became a model for different universities and disciplines.

L'intervista dedicata al corso di laurea in Disciplina delle arti, della musica e dello spettacolo (Dams) dell'Università di Bologna sposta la prospettiva di analisi sulla storia universitaria oltre il limite temporale del 1968, nella convinzione che quanto avvenuto prima degli anni Settanta abbia inciso imprescindibilmente sulle successive trasformazioni dell'università italiana segnata dall'*ope legis* del 1980 e dal passaggio dall'università di élite all'università di massa. Si propone dunque una piccola incursione in uno dei più significativi elementi di novità che hanno caratterizzato la storia più recente dell'Ateneo bolognese, dal punto di vista didattico-scientifico e più in generale sotto il profilo culturale.

Grazie al prezioso aiuto dei professori Claudio Bisoni e Paolo Noto, afferenti al settore disciplinare Cinema, fotografia e televisione, docenti presso il Dipartimento delle Arti e da alcuni anni impegnati nella ricostruzione della storia del

Dams, si sono volute ripercorrere le tappe più significative che hanno portato alla nascita nel 1970 di questo innovativo indirizzo universitario, il quale ha visto la luce al termine di una fase di progettazione che evidentemente affondò le proprie radici negli anni precedenti.

L'intervista ci permette di approfondire il processo che portò alla costituzione di un ordinamento di studio inusuale rispetto ai tradizionali corsi preesistenti e di individuare i docenti che animarono questa esperienza fin dall'inizio, mettendo a fuoco in maniera più chiara le tendenze, gli orientamenti culturali e gli equilibri accademici entro i quali prese vita il Dams.

Figlio di un'importante stagione politico-culturale, che non riguardò solo la città ma l'intera Regione, il Dams attirò studenti molto diversi tra loro con una crescita esponenziale nel numero degli iscritti in appena un decennio. Matricole incentivate da nuovi insegnamenti, quali quelli legati all'ambito cinematografico, o da discipline più tradizionali del settore artistico insegnate da docenti con competenze sia pratiche che scientifiche.

Tutte queste suggestioni, e molte altre, trovano spazio nell'intervista, nell'auspicio di stimolare studi e approfondimenti su singoli settori disciplinari e sulla storia universitaria.

1. Quali furono sul piano accademico le condizioni che consentirono di introdurre un modello didattico-scientifico per molti versi inedito?

■ https://youtu.be/mS_wCnf9Oiw

2. Quali furono le principali tendenze culturali e personalità di riferimento alle quali va ricondotta l'elaborazione del progetto Dams?

■ <https://youtu.be/MxEBEK5MpLc>

È possibile delineare un ritratto collettivo della prima generazione di studenti del Dams?

■ <https://youtu.be/zGuJrMdYvmU>

Che caratteristiche aveva il primo corpo docente del Dams? E nello specifico i docenti afferenti al settore cinema?

■ https://youtu.be/lqEn-1OMT_w

È esistito un modello Dams e se è esistito quali furono le ragioni della fortuna di questo modello?

■ <https://youtu.be/WrURxpOaELI>

*Un ringraziamento a Fabrizio Colliva che ha realizzato le riprese per l'intervista.

VITO BANCO

Le università emiliano-romagnole (1945-1967). Uno studio storico-statistico

E-Review Dossier 5-2017
Bologna (BraDypUS)

*Le Università in Emilia
Romagna dal dopoguerra
alla contestazione del '68*
a cura di
Alessandro Breccia e
Simona Salustri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view135

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

L'attenzione del mondo accademico sulla storia dell'Università italiana si sposta sempre più verso il periodo repubblicano. Concentrandosi sull'Emilia-Romagna e i suoi atenei, in comparazione con il contesto nazionale, si è analizzato l'andamento degli iscritti sia nel dato generale che relativo alle matricole, alla popolazione studentesca femminile, quella straniera, le iscrizioni ai singoli settori disciplinari e i docenti, utilizzando i dati degli Annuari di statistica dell'istruzione.

Regarding the Italian University, the academic world has increasingly focused its studies on the republican period. The following essay is based on the experience of Emilia-Romagna and its universities, in a comparative perspective. It has been analyzed the progress of registrations (general trend and number of freshmen) of women, foreign students and teachers; the data analyzed come from the Annuari of statistics of the Italian University.

Introduzione

La storiografia italiana sta focalizzando sempre più la sua attenzione sulla storia delle università in età repubblicana, aprendo nuove prospettive di ricerca che hanno spostato l'interesse verso il periodo successivo alla caduta del regime fascista. Tale attenzione ha posto in evidenza alcune carenze, tra cui la mancanza di una storia delle università di carattere regionale, soprattutto in riferimento al periodo dall'immediato dopoguerra alla prima metà degli anni Sessanta.

Per venire incontro a questa esigenza il saggio si propone di utilizzare, come una sorta di lente d'ingrandimento e in modo comparato, dati numerici inerenti

la situazione dell'Emilia-Romagna, per mettere in luce alcuni aspetti locali in relazione al più ampio quadro nazionale. L'ambito cronologico prende avvio dal dopoguerra, con riferimenti anche al periodo precedente, e si sviluppa fino al 1967, escludendo così il '68 e la sua specificità che richiederebbe, anche a livello di analisi numeriche, una trattazione a sé stante.

I dati presi in esame sono relativi agli iscritti, considerando le variabili degli studenti stranieri e delle donne, ai docenti e ai diversi settori disciplinari nei quattro Atenei dell'Emilia-Romagna: Bologna, Ferrara, Modena e Parma. A corredo di questo saggio le mappe realizzate dalla dott.ssa Nieves López Izquierdo, sulla base dei numerosi dati raccolti, ci permettono di avere un immediato riscontro alla nostra analisi e, laddove i dati di carattere nazionale non sono direttamente utilizzati nel saggio, di essere consultabili con immediatezza nelle mappe.

Per ciò che concerne gli studenti, nel corso della ricerca non si sono tenuti in conto soltanto i numeri complessivi, riguardanti cioè gli iscritti maschi e femmine a livello nazionale, ma anche gli stranieri e quelli immatricolati soltanto al primo anno, sia nel dato generale che in quello inerente le donne. In questo caso si sono riportati i numeri necessari a rimarcare un notevole andamento al rialzo o al ribasso, rimandando alle mappe la visione d'insieme. I dati sugli stranieri, dal 1945 disponibili correttamente nei volumi di statistica e classificati per corso e per sede, rappresentano una tematica interessante che probabilmente necessita di un ulteriore approfondimento. Quello sugli studenti stranieri è infatti, come sostiene Andrea Cammelli, un capitolo appena sfiorato dalla storiografia, sebbene l'Italia abbia rappresentato tra alti e bassi una meta di primaria importanza [Cammelli 2000, 16].

Per ogni singolo Ateneo si sono ricercati gli iscritti nel complesso, quelli del primo anno e gli immatricolati provenienti da paesi stranieri, ma anche gli studenti dei singoli settori disciplinari: giuridico, economico, letterario, medico, ingegneria, scientifico e agrario/nautico. Non è stato ignorato ovviamente il corpo docenti, nel quale si sono tenuti in considerazione i professori di ruolo e gli esterni, i liberi docenti e gli assistenti; tutto ciò attuando sempre la comparazione tra il piano nazionale e quello regionale. Lo scopo è stato inoltre quello di valutare anche i diversi settori disciplinari. Come per la situazione nazionale, si è preferito anche in questo caso riflettere sugli andamenti a cadenza quinquennale, approfondendo cifre che possono evidenziare al meglio mutamenti e continuità.

Ponendo l'accento sulle statistiche, si è cercato quindi di contribuire alla ricostruzione delle vicende storico-politiche dell'università nel periodo segnato dal passaggio dalla legge Gentile al disegno di legge di riforma presentato da Gui nel 1965, aggiungendo il tassello dell'Emilia-Romagna come campo di indagine

paradigmatico. I quattro Atenei regionali, con storie molto diverse tra loro, ci restituiscono di fatto non solo un quadro locale, ma anche un importante esempio dei cambiamenti avvenuti a livello nazionale.

Gli strumenti che hanno permesso la raccolta di questa ingente mole di dati sono i volumi dell'Istituto Centrale di Statistica. Come è noto, con l'avvento del fascismo si assistette alla nascita dell'Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia che diede il via a una attività intensa nel campo delle indagini statistiche non solo sull'istruzione superiore. A partire dal 1926-27, l'Istituto tentò di dare una panoramica dell'intero sistema universitario italiano: oltre alle notizie inerenti gli studenti, i laureati e i docenti, cominciarono a essere pubblicate quelle riguardanti i fuori corso e gli studenti stranieri. La stessa indagine venne ripetuta per il biennio 1931-32, mantenendo come paradigma l'allargamento dei medesimi criteri all'intero mondo universitario. Un settore interessante d'analisi fu quello sulla condizione sociale degli studenti, attuata estendendo l'indagine alle famiglie e alla professione del capofamiglia.

I primi volumi analizzati, sotto la denominazione di *Statistica dell'istruzione superiore*, coprono il periodo 1945-46 e 1946-47 e furono editi rispettivamente nel 1948 e nel 1949, vennero dati alle stampe dopo tredici anni di sospensione e furono posti all'attenzione del presidente del Consiglio De Gasperi da parte di Alberto Gaudenti, dirigente dell'Istituto Centrale di Statistica. Dopo il 1930, infatti, non furono più svolte specifiche rilevazioni statistiche, per quanto riguarda l'istruzione superiore si segnalano i dati sommari pubblicati annualmente nelle pagine dell'*Annuario statistico italiano*, fino alla sospensione del 1942-43 dovuta agli eventi bellici. Per gli anni seguenti, sotto la dicitura di *Annuario statistico dell'istruzione italiana*, si trovano invece i volumi che vanno dal I (edito nel 1950) per l'anno scolastico 1947-48 fino al XXIII (1971).

Il presente lavoro adotta un'analisi che procede cronologicamente a blocchi quinquennali e decennali, poiché solo in questo modo è possibile notare le evidenti differenze nell'incremento o decremento degli iscritti e dei docenti. Nel primo arco cronologico (1945-1955) si è tenuto in considerazione il decennio cruciale successivo alla guerra segnato dai primi anni della ricostruzione con riferimenti anche alle caratteristiche dell'istruzione universitaria sotto il regime fascista. Un secondo blocco (1955-1960) analizza gli anni che portarono al boom economico, connotati da una ripresa del paese sempre più rapida, da un riformismo lento e da un incremento di iscritti negli Atenei mano a mano più consistente. Il terzo blocco cronologico (1960-1965) tiene invece in considerazione gli anni del cosiddetto miracolo economico, connotato da una crescita vertiginosa degli iscritti, dalla nascita di nuove Facoltà, ma anche dalla discussione sulla riforma Gui. Nel quarto

e ultimo periodo, che comprende solo il biennio 1966-1967, si è deciso di soffermarsi sugli anni che fanno da trampolino al '68, contrassegnati da un numero di studenti che raggiunge la soglia dei 370.000 [*Annuario Statistico dell'istruzione italiana* 1969].

Prima di affrontare l'analisi dei dati riguardanti l'immediato dopoguerra, occorre però fare un passo indietro e tornare agli anni del conflitto, per quanto ci è concesso dalle fonti numeriche disponibili, e a ritroso fino alla fine degli anni Trenta. Ciò è necessario per comprendere in che modo sia avvenuto il passaggio dagli ultimi anni del regime, attraverso la guerra e la liberazione, fino alla Repubblica. Studi su singoli Atenei [Salustri 2010], e approcci più generali dedicati all'intera vicenda delle università in epoca fascista, hanno dimostrato come il regime abbia messo in campo progressivi provvedimenti finalizzati a ridurre gli spazi di autonomia lasciati aperti dalla riforma Gentile [Signori 2007, 381-423]. In merito agli studenti, la riforma del 1923 evitò da un lato l'introduzione del numero chiuso per l'ammissione alle Facoltà, ma dall'altro aumentò le tasse di iscrizione e avviò una disciplina degli accessi che aprì tutti i corsi di laurea ai diplomati dei licei classici, una élite molto ristretta, mentre escluse dagli studi giuridici e letterari coloro che avevano frequentato il liceo scientifico. A ciò si aggiunse la discriminazione nei confronti delle donne, alle quali vennero posti ostacoli all'accesso alle professioni.

Per ciò che riguarda i docenti, questi furono distinti in due categorie: i professori di ruolo, inseriti negli organici e nei bilanci statali, e gli incaricati, ai quali provvedevano gli Atenei con le loro risorse. Ad essi si sommarono i liberi docenti, abilitati per un quinquennio e retribuiti con le tasse degli studenti iscritti ai loro corsi. Il numero di cattedre di ruolo in ogni Facoltà era definito per legge. I successivi aggiustamenti introdotti dal fascismo alla riforma Gentile impressero una progressiva virata nel reclutamento dei professori universitari, mettendone di fatto la nomina nelle mani del Consiglio superiore della Pubblica istruzione e del ministro [Fois 2007, 472-475].

Con l'ascesa del ministro Cesare Maria De Vecchi scomparvero gli ultimi resti della vecchia università liberale con l'imposizione di una sempre più pressante irreggimentazione negli indirizzi, attraverso l'introduzione di nuove discipline, e nei costumi universitari. Il punto di arrivo fu la *Carta della Scuola* proposta nel febbraio 1939 da Giuseppe Bottai, in simmetria con la *Carta del Lavoro* e la *Carta della Razza*, avente come obiettivo la «fascistizzazione integrale della società». Tuttavia il progetto di Bottai rimase un edificio incompiuto a causa della mancanza di mezzi finanziari e del sopraggiungere del conflitto mondiale, ma

anche per contraddizioni ad esso congenite. In breve si può dire che Bottai lasciò un pesante segno in due ambiti: quello dell'antisemitismo di Stato introdotto nella scuola italiana e quello della promozione di un clima culturale in sintonia con le necessità imperiali dell'Italia e con la sua proiezione verso la guerra [Signori 2007, 381-423].

Per quanto riguarda la popolazione universitaria degli anni Venti e Trenta, va sottolineato che i giovani liceali optavano principalmente per le Facoltà di Giurisprudenza e Medicina, e che solo come terza scelta si rivolgevano agli indirizzi umanistici, anche se nel decennio 1929-30/1939-40 il numero degli iscritti a Lettere e filosofia passò da poco più di 2.000 studenti ad oltre 11.500, così come crebbero costantemente gli iscritti alle nuove Facoltà quali Economia e commercio.

All'interno del quadro nazionale particolare interesse ricoprivano gli studenti stranieri che, ben prima del fascismo, furono una presenza rilevante all'interno della popolazione studentesca. Questi, dispensati dal pagamento di metà delle tasse universitarie, affluirono costantemente per tutti gli anni Trenta con una punta massima nel 1933-34 con 2.932 iscritti (il 5% del totale della comunità studentesca italiana). Il fascismo favorì la loro affluenza attraverso agevolazioni e borse di studio per facilitare le collaborazioni politiche e diplomatiche, ma soprattutto per dare una buona immagine del regime all'estero, in modo da incrementare al contempo i movimenti filofascisti fuori dai confini italiani. Tale segnale si può individuare nella presenza degli studenti albanesi, una costante fino a oltre l'annessione dell'Albania all'Italia, ma anche degli studenti ungheresi, bulgari e rumeni negli anni in cui si guardava all'Europa orientale come ad un'importante area di influenza politica. A partire dalla metà degli anni Trenta le università italiane furono segnate da un'inedita ondata migratoria poiché giunsero nel paese un gran numero di studenti di origine e famiglia ebraica, spinti verso l'Italia dall'incalzare della persecuzione antisemita in Polonia, Romania, Ungheria e Germania. Aumentarono così gli iscritti stranieri nelle Facoltà di Medicina, Scienze, Farmacia e Ingegneria convinti che nella Penisola non sarebbero mai stati introdotti provvedimenti antisemiti e razzisti [Signori 2007, 394-414]. Con la successiva approvazione anche in Italia delle leggi razziali e la chiusura delle università a docenti e studenti ebrei [Galimi-Procacci (eds.), 2009], la presenza studentesca straniera si attestò su livelli molto modesti; è superfluo dire che durante gli anni della guerra non trovarono posto nel paese immatricolati francesi, inglesi, e poi americani, in quanto nemici dell'Italia fascista.

Tuttavia, se si guarda alle cifre riportate negli *Annuari*, sul finire degli anni Trenta il numero di iscritti totali nelle università italiane continuò ad aumentare attestandosi a 77.429 nel 1938-39 (erano 44.940 nel 1929-30) con un successivo

incremento nel 1939-40, a un passo dall'entrata in guerra dell'Italia, giungendo a 85.535 e a ben 127.058 nel 1940-41 [Istituto Centrale di Statistica 1948, 36]. Anche la presenza femminile, pur se disincentivata dal fascismo, crebbe, passando nel corso del decennio 1930-40 dal 13 al 21% dell'intera popolazione studentesca; nel 1942-43 erano iscritte 38.714 donne. Se si guarda inoltre nello specifico agli anni centrali della guerra, la tendenza alla crescita non si arrestò e a livello nazionale il numero degli iscritti totali crebbe da 127.058 nel 1940-41 a 145.793 nel 1941-42 fino a 168.323 nel 1942-43. La risposta a tale andamento è da ricercarsi ovviamente nell'incedere del secondo conflitto mondiale. L'aumento degli iscritti nel mondo universitario italiano, specialmente nei primi anni di guerra, fu dovuto essenzialmente alla volontà dei giovani di sfuggire alla chiamata alle armi; si spiega così la cifra quasi raddoppiata degli studenti immatricolati al primo anno, passati dai 27.526 nel 1939-40 ai 54.507 nel 1940-41 [Istat 1968, 44]. Un andamento crescente che trova conferma anche nell'ingresso dei ceti medi, sempre più presenti in un sistema che agli occhi del fascismo doveva rimanere chiuso ed elitario, ma che in realtà non riuscì ad opporsi ad una crescente mobilità sociale [Istat 1968, 374].

Queste variabili ci aiutano indubbiamente a comprendere il quadro nazionale trovando conferma nei dati regionali. In riferimento al periodo tenuto fin qui in considerazione, ovvero quello compreso tra la fine degli anni Trenta e i primi anni di guerra, nell'Ateneo felsineo gli iscritti aumentarono da 5.500 circa nell'anno accademico 1939-40 a 8.000 nel 1940-41 fino a 12.859 nel 1942-43. La stessa tendenza all'aumento riguardò anche gli altri tre Atenei dell'Emilia-Romagna. Tenendo come estremi gli anni accademici 1939-40 e il 1942-43, emerge dai dati che a Parma gli iscritti totali passarono da 725 a 1.828, a Ferrara da 367 a 562 e a Modena da 485 a 992 [Istituto Centrale di Statistica 1948, 39].

1. 1945-1955. Il dopoguerra

A partire dal 1945 l'Istituto Centrale di Statistica riprese con rinnovato interesse l'attività di rilevazione ed elaborazione dei dati riguardanti l'istruzione superiore rendendo le statistiche regolari e sistematiche. Le cifre riguardanti la popolazione studentesca furono pubblicate per sede, per Facoltà e corso di laurea ed anno di corso frequentato; dal 1950 i fuori corso furono distinti in relazione al completamento del corso di laurea, allo scopo di fornire dati utili all'analisi della regolarità degli studi; le statistiche sui professori si limitarono invece al sesso, alla sede universitaria e alla posizione giuridica, tralasciando l'età [Cammelli 2000, 12].

Si giunge così al primo dato utile del dopoguerra, fornitoci dal primo annuario di *Statistica dell'istruzione superiore* successivo agli eventi bellici, pubblicato nel 1948 e riportante i dati dell'anno accademico 1945-46. Il dato generale degli iscritti totali nelle università italiane è di 189.665 individui (fra i quali 53.653 iscritti al primo anno) [Istituto Centrale di Statistica 1948, 11], ma in questo numero vanno inseriti soprattutto coloro che ottennero benefici per aver militato nel conflitto, e più in generale tutti coloro che avevano una particolare condizione economico-familiare. Il numero delle donne iscritte si attestò invece sulle 47.600 unità [Istituto Centrale di Statistica 1948, 14] e senza grandi balzi in avanti si mantenne stazionario almeno per tutti gli anni Cinquanta. Solo dai primissimi anni Sessanta si ebbe un aumento esponenziale della presenza femminile nelle università. È interessante prestare attenzione anche agli studenti stranieri, come si è visto diminuiti drasticamente sia dopo il 1938 che durante gli anni del conflitto; così nel 1945 solo 2.045 stranieri si trovavano a frequentare gli Atenei italiani [Istituto Centrale di Statistica 1948, 24].

Mentre per ciò che riguarda i settori disciplinari, in linea con quanto messo in evidenza per gli anni Trenta, il settore con il maggior numero di iscritti fu quello letterario¹ (con 44.214 individui) seguito dalle Facoltà di Medicina e di Economia e commercio; solo Giurisprudenza, una delle Facoltà di punta durante gli anni del regime, ebbe un calo notevole degli iscritti.

Nell'analizzare infine i dati sui docenti, bisogna fare una premessa: il decreto legislativo luogotenenziale n. 238 del 5 aprile 1945 stabiliva la riabilitazione di tutti quei docenti che erano stati allontanati dal regime ed escludeva quanti avevano usufruito della loro adesione al fascismo per ottenere una cattedra. Tuttavia i processi di reintegrazione e di epurazione furono lenti e difficoltosi; la labiosità della normativa fu inversamente proporzionale alla sua incidenza pratica [Fois 2007, 475-476]. Una serie di concorsi e norme riparatorie furono attuati per riabilitare candidati ebrei e antifascisti esclusi da cattedre e selezioni, ma solo con la legge sui concorsi del 1954 si iniziò ad intervenire strutturalmente sulla situazione creata dal fascismo. Tra il 1944 e il 1945, oltre all'abolizione e alla modifica degli insegnamenti introdotti durante il fascismo, si procedette anche al ripristino dell'elettività dei rettori, dei direttori degli Istituti superiori (eletti dal corpo accademico) e dei presidi di Facoltà [Sandulli 2007, 282].

¹ Il settore disciplinare comprendeva i seguenti corsi: Lettere, Filosofia, materie letterarie, Lingue e letterature straniere, Pedagogia, Geografia, il diploma di abilitazione per la vigilanza nelle scuole elementari, Lingue e letterature orientali, Lingue e letterature europee.

Emerge così dagli *Annuari* che nel 1945 nelle università italiane erano in attività 3.535 docenti di ruolo e incaricati, oltre a 6.000 assistenti [Istituto Centrale di Statistica 1948, 31-32]. È bene specificare che la maggior parte di questi ultimi erano assistenti volontari, professionisti che prestavano servizio senza retribuzione.

Nella regione Emilia-Romagna i problemi maggiori del dopoguerra furono legati alla ricostruzione che incise sull'andamento del numero degli iscritti nei singoli Atenei: a Bologna nel 1945 gli immatricolati erano 11.371, Ferrara e Parma – meno danneggiate rispetto al capoluogo e a Modena – contavano rispettivamente 705 e 2.312 studenti [Istituto Centrale di Statistica 1948, 10]. Generalmente i fondi da destinare alla ricostruzione delle università, stanziati dai governi post-bellici, risultarono insufficienti e spesso furono erogati senza un piano stabilito, favorendo così le critiche anche dei rettori emiliano-romagnoli. Soltanto attraverso il Piano Marshall, anche se a volte in modo ineguale da sede a sede, gli Atenei riuscirono a trovare i fondi per avviare una prima ricostruzione. Una terza via alternativa a quella degli aiuti del Piano e all'intervento statale fu la rinata collaborazione con le amministrazioni cittadine: si ripresero così i rapporti che durante il periodo fascista si erano rinsaldati attraverso i consorzi, permettendo la costruzione di nuovi legami tra università ed enti locali, anche grazie alle competenze tecniche del corpo accademico finalizzate alla riattivazione dei tessuti produttivi locali [Istituto Centrale di Statistica 1948, 3; Pepe 2007, 240; Tavilla 2007, 361]. Nell'immediato dopoguerra, come in passato, Bologna si presentava come la più grande università dell'Emilia-Romagna: 3.068 erano solo gli immatricolati al primo anno contro gli altri tre Atenei che singolarmente non superavano i 500 iscritti. In proporzione anche le donne risultavano in maggioranza iscritte nell'Ateneo felsineo (circa 2.200) e anche in questo caso le altre sedi non superavano quota 600. Inoltre Bologna tornò ad essere meta di immigrazione studentesca con circa 350 studenti stranieri, una enormità in confronto ai 6 di Modena, ai 3 di Parma e al singolo immatricolato di Ferrara [Istituto Centrale di Statistica 1948, 66]. La superiorità numerica del capoluogo regionale si può far risalire, oltre che all'importanza della sua università, pur se minata da venti anni di regime e dalla guerra, anche alla mancanza presso le altre città di interi settori di studio. Alcuni ambiti disciplinari quali lettere, economia e ingegneria non erano ancora presenti nelle altre sedi, dunque anche un confronto diretto può risultare difficile. Per gli altri ambiti, quali giurisprudenza, Bologna rimase in testa, così come nel settore medico e in quello scientifico [Istituto Centrale di Statistica 1948, 62]. Lo stesso primato si rintraccia anche per quello che concerne il corpo docenti con circa 200 professori di ruolo, 377 liberi docenti e 382 assistenti [Istituto Centrale di Statistica 1948, 61]. Interessante in questo periodo il dato relativo agli assistenti,

in modo particolare nell'Università di Parma dove in un quinquennio la loro incidenza raddoppiò rispetto ai liberi docenti. Tale mutamento rifletteva l'istituzione nel maggio 1948, durante il ministero Gonnella, della figura degli assistenti ordinari e la successiva generale espansione degli organici [Bonini 2007, 433]. Anche i professori di ruolo aumentarono dai 3.600 circa del 1946 a 4.286 nel 1950 e gli assistenti da 6.643 a oltre 10.000 [Istituto Centrale di Statistica 1953, 249].

Tornando ai dati relativi agli studenti, soffermiamoci brevemente sul 1946. Come si è visto nel 1945, pur con tutte le difficoltà politiche ed economiche del momento, il numero degli iscritti a livello nazionale superò quota 189.000, l'anno successivo gli immatricolati raggiunsero la soglia dei 190.799 [ICS 1949, 12], un dato che tornò ad essere così elevato solo nel 1960. Dal 1947 si assistette infatti a una costante diminuzione degli iscritti protrattasi per oltre un decennio.

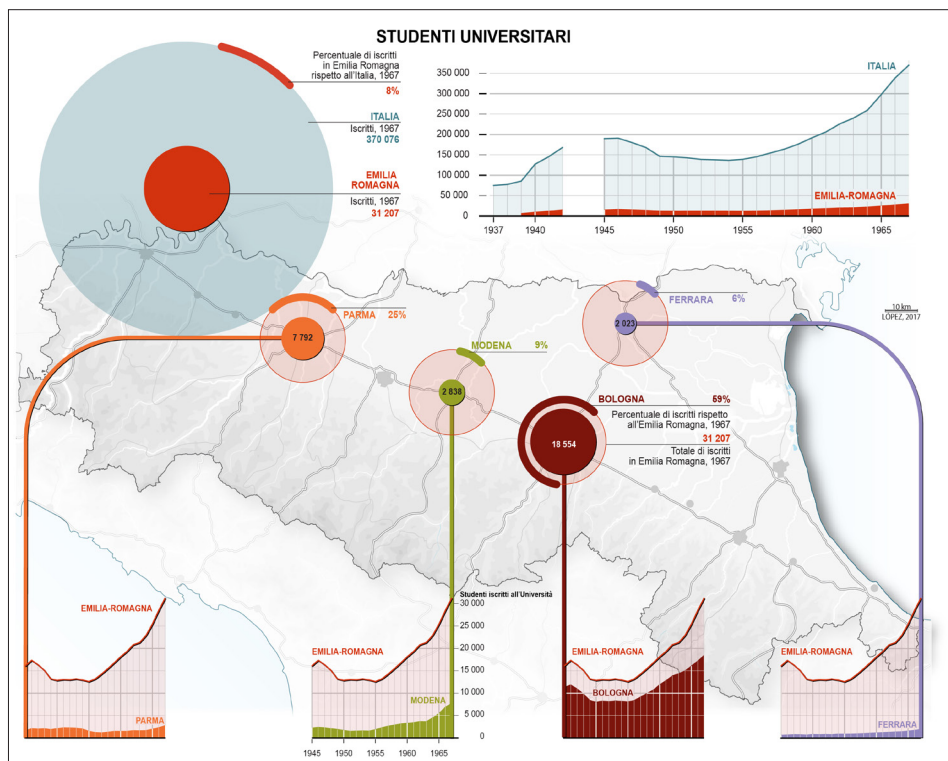
Nel panorama emiliano-romagnolo emerge ancora la preponderanza dell'Ateneo felsineo nel numero di immatricolati, pur con una diminuzione rispetto al 1945, mentre un aumento minimo lo registrarono Modena e Ferrara [Istituto Centrale di Statistica 1953, 258]. A Bologna, il rettorato Battaglia coincise con la nuova convenzione di metà degli anni Cinquanta e il coinvolgimento nel rilancio dell'Ateneo di comune, provincia, Camera di commercio, Cassa di risparmio, Banca del Monte, Credito romagnolo e Banca popolare. Provvedimenti simili vennero presi negli altri Atenei regionali con partnership più o meno estese, basti pensare a Ferrara dove fu creato il Consorzio per il potenziamento dell'Università dall'accordo tra comune e Ateneo. A Modena invece il dialogo tra amministrazione cittadina e università fu più difficoltoso e si giunse ad una convenzione solo nel 1958.

Il quinquennio che dal 1950 conduce al 1955 fu all'insegna di un'ulteriore diminuzione degli iscritti a livello nazionale con un decremento da 145.170 a 139.018. Stazionario invece il numero delle donne, sempre oscillante attorno a 38.300. Gli studenti stranieri risultavano invece quasi raddoppiati, da 1.000 a circa 2.000, a testimoniare il rinnovato interesse verso le università italiane in conseguenza del pieno ingresso della Penisola tra i paesi dell'area occidentale. È da registrare, nel 1951-52, la creazione di un nuovo settore di studio denominato "Agrario e nautico" con circa 3.000 studenti a livello nazionale. Quest'ultimo, prima incluso nel settore scientifico, comprendeva, nel 1955, Scienze agrarie, Scienze forestali e Medicina veterinaria [ICS 1958, 255].

Proseguendo con la tendenza del quinquennio precedente, si registrò un aumento graduale e costante dei docenti. I professori di ruolo salirono da 4.286 a oltre 6.000, così come i liberi docenti e gli assistenti [Istituto Centrale di Statistica 1958, 260], favoriti dalla legge del luglio 1954 che riaffermava l'autonomia delle

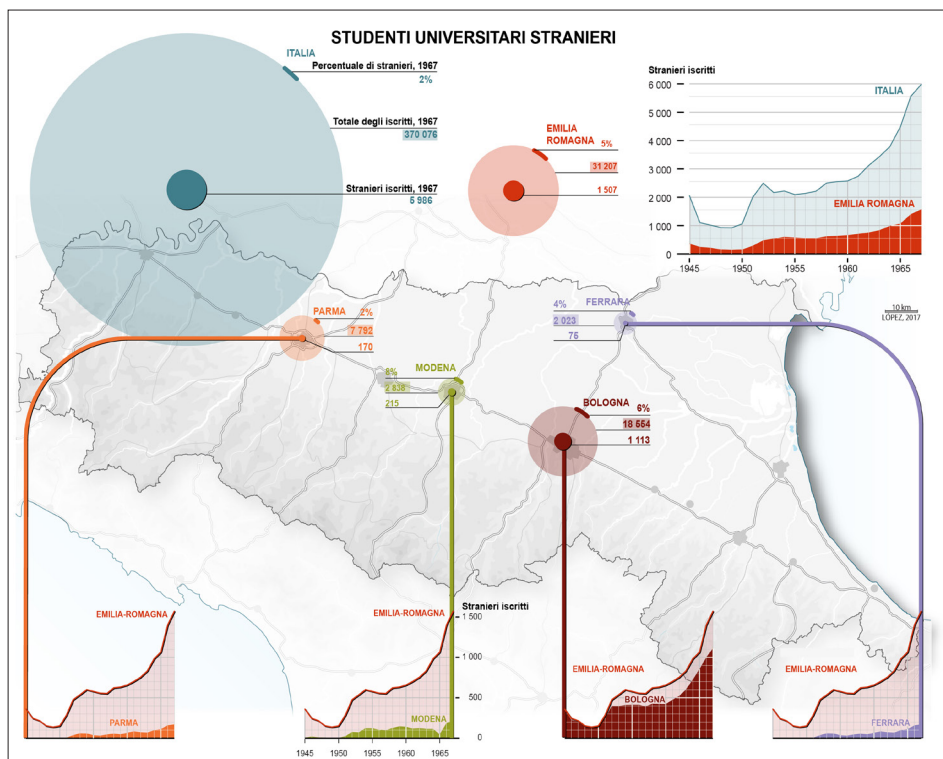
Facoltà anche nella scelta dei componenti delle commissioni giudicatrici dei concorsi a cattedra [Fois 2007, 476].

Anche in questo periodo Bologna rimase l'Ateneo più popoloso con circa 8.000 iscritti concentrati soprattutto nell'ambito giuridico, tuttavia i settori di studio più popolosi della regione risultavano essere lo scientifico e il medico [Istituto Centrale di Statistica 1958, 253]. Solo successivamente ebbero infatti una qualche incidenza nuovi indirizzi come la Facoltà di Magistero, nata nel 1955 sotto le due Torri; e centri di ricerca quali il Centro di documentazione e studi per l'Unione Europea, creato nel 1953 presso l'Ateneo di Ferrara, dove in successione si ebbe l'istituzione di un corso di Diritto ecclesiastico gestito da Giuseppe Dossetti e la nascita del corso di Scienze biologiche [Pepe 2007, 240].



2. 1955-1960. Verso il boom

Sul finire degli anni Cinquanta l'Italia era proiettata verso una svolta radicale della sua storia. Il miglioramento delle condizioni economiche e sociali, l'aumento della produzione industriale e le migrazioni interne favorirono un maggior benessere. Anche l'istruzione risentì di questo mutamento.

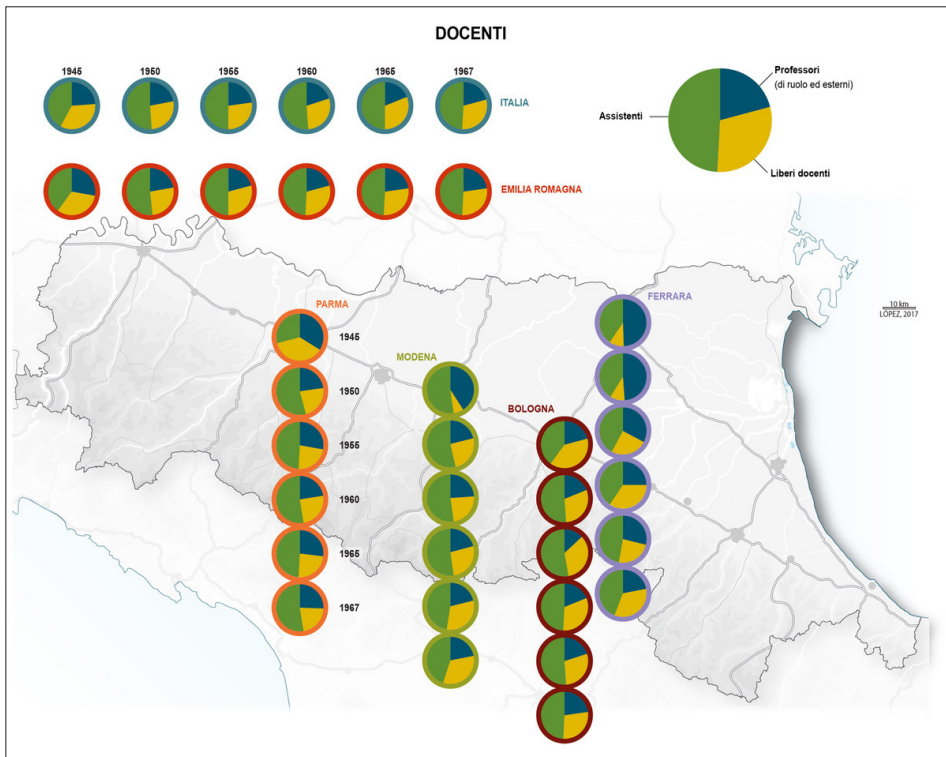


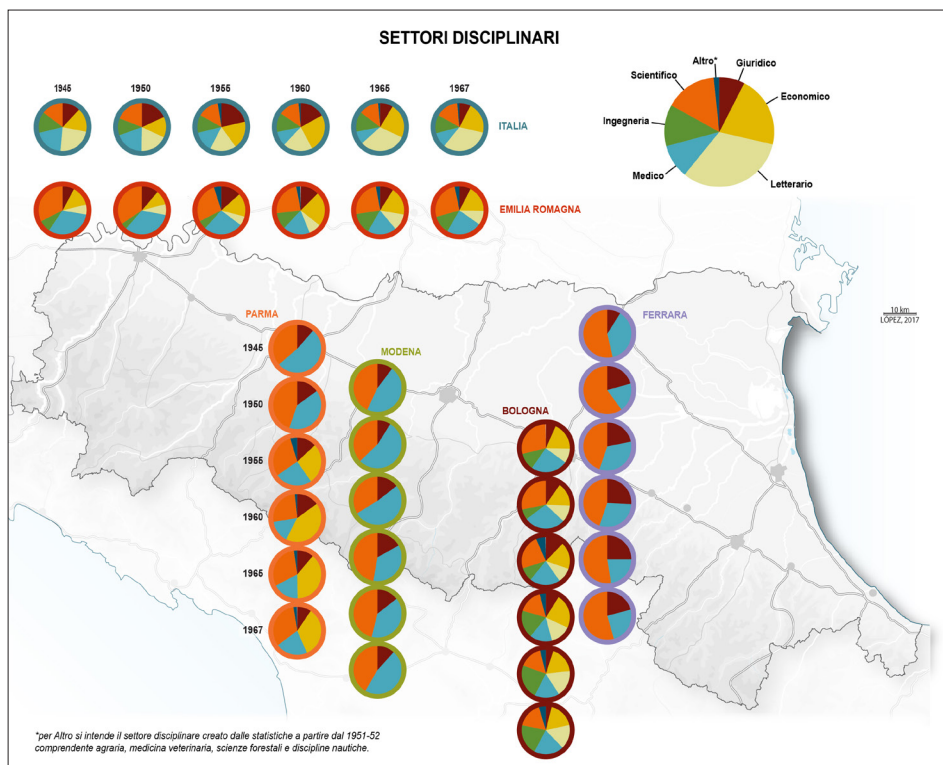
Già dalla metà degli anni Cinquanta si assistette a un aumento annuale e progressivo degli iscritti. Se nel 1955 questi a livello nazionale erano 139.018, aumentarono a 163.945 nel 1958, fino ai 191.790 nel 1960. Il benessere economico portò le famiglie ad un più facile accesso al più alto livello di istruzione, anche se erano ancora principalmente le classi sociali più agiate quelle a potersi permettere un figlio iscritto all'università. Dati confermati dagli immatricolati al primo anno: 40.536 nel 1955, 50.233 nel 1958, 59.708 nel 1960. Anche la popolazione femminile aumentò ulteriormente da 38.300 nel 1955 fino a 53.000 circa nel 1960 [Istituto Centrale di Statistica 1963, 36-37]. Anche per quanto riguarda i settori di studio, ad eccezione di quello medico e agrario, vi fu un progressivo incremento degli iscritti al quale corrispose un aumento graduale e ininterrotto dei membri del corpo docente per tutti gli anni Sessanta.

L'Emilia-Romagna si presentò alla fine del decennio con circa 6.000 studenti in più rispetto al 1955 [Istituto Centrale di Statistica 1963, 364], preparandosi a diventare una delle regioni con maggior popolazione studentesca nei dieci anni seguenti. Al pari della situazione nazionale, nella regione si ebbe un aumento degli studenti suddiviso per tutti gli Atenei, con Bologna che fece registrare il maggior incremento passando dagli 8.102 del 1955 ai circa 12.000 del 1960 [Istituto Centrale di Statistica 1963, 366].

Per quanto riguarda il corpus dei docenti, da quelli di ruolo agli assistenti, si passò dai 3.045 nel 1955 ai 4.634 nel 1960 [Istituto Centrale di Statistica 1963, 377], soprattutto in seguito al riconoscimento del ruolo degli assistenti ordinari e alla legge sulla libera docenza del 1950 che ebbero piena attuazione nel corso della seconda legislatura (1953-1958). Con le leggi n. 311 e n. 349 del marzo 1958, recanti le norme sullo stato giuridico ed economico dei professori e degli assistenti universitari, si verificarono in breve tempo accelerazioni di carriera e miglioramenti economici. Venne garantita, oltre alla libertà di insegnamento, l'innamovibilità dei professori di ruolo e il riconoscimento agli assistenti dell'appartenenza al personale insegnante [Bonini 2007, 433].

È Ferrara, a livello regionale, l'Ateneo nel quale il corpo docenti fu segnato dal cambiamento più significativo. Se infatti a Bologna, come a Modena e a Parma le ripartizioni tra docenti, assistenti e liberi docenti seguirono l'andamento nazionale, nella città estense i professori di ruolo, che nel 1950 costituivano la metà del corpo docente (73 su 149), nel corso di un decennio subirono una drastica riduzione fino a ricoprire nel 1960 appena un quarto della docenza (136 su 534), soppiantati da 184 liberi docenti e da 211 assistenti. Tale cambiamento sembra essere il risultato del riassetto generale dell'Ateneo e in particolare della Facoltà di Medicina, la cui nuova sede, con il completamento degli indirizzi e quindi con





un forte incremento di liberi docenti e assistenti a cui i corsi erano affidati, venne inaugurata nel 1954 [Fabbri 2004, 269].

3. 1960-1965. Gli anni del miracolo economico

Con l'incedere degli anni Sessanta, le politiche attuate nei quindici anni precedenti, seppur con una serie di provvedimenti ancora in fase di discussione, portarono i primi risultati innanzitutto numerici. Nei 25 anni compresi tra il 1956 e il 1981 la popolazione studentesca quintuplicò superando il milione di iscritti. Il periodo del "miracolo economico" vide però anche una grave carenza di personale qualificato da inserire nei poli produttivi del paese. Per venire incontro a questa esigenza, nel dopoguerra i corsi del settore ingegneristico, del settore scientifico e di quello economico, oltre a quelli vocati all'insegnamento, subirono un significativo aumento degli iscritti e dei laureati [Cammelli 2000, 17].

Nel quinquennio 1960-1965 il numero degli studenti passò da 191.790 a 297.783 [Istituto Centrale di Statistica 1968, 27]. Un aumento considerevole che denota un miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie, ma anche una maggiore mobilità all'interno del paese e delle singole regioni. In questo contesto

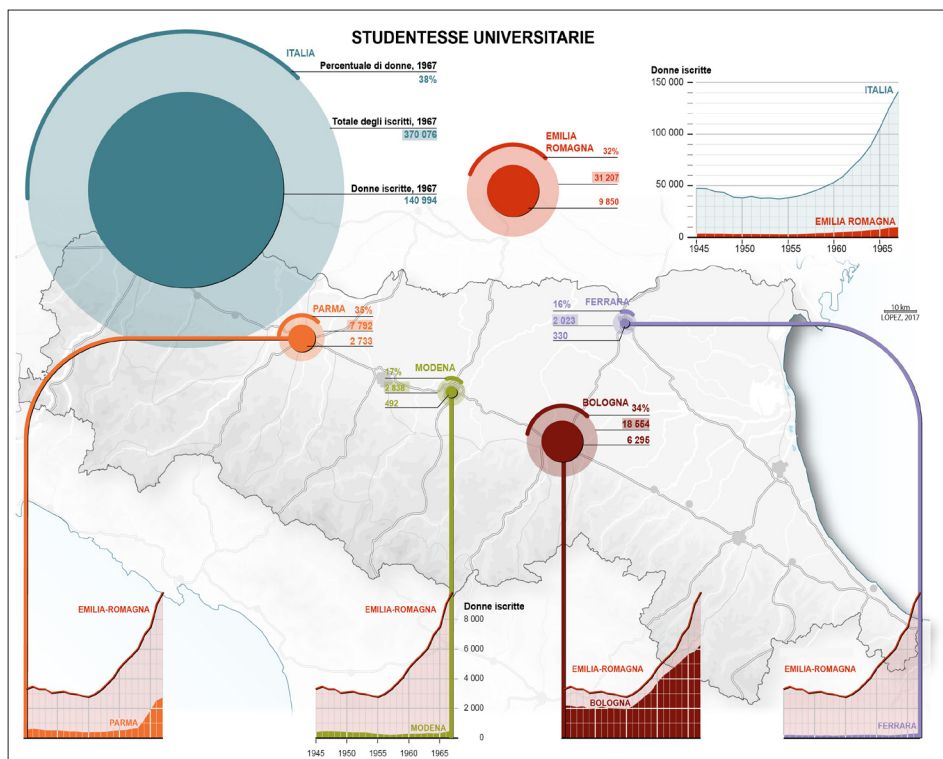
il dato relativo alle donne, che in cinque anni aumentarono da 53.196 a 105.736 [Istituto Centrale di Statistica 1968, 27], lascia intravedere meglio di altri i mutamenti che toccarono la società italiana, così come le cifre inerenti la crescita degli studenti stranieri attratti dallo sviluppo italiano.

Anche per i docenti si può parlare di un aumento costante, ma certamente non sufficiente per sopperire al grande afflusso degli studenti. Nel periodo in oggetto, bisogna ricordare, era ancora in fase di discussione la proposta Gui, e nel 1965, quando il progetto di riforma venne presentato per la prima volta alla Camera, a fronte dei circa 297.000 studenti iscritti nelle università italiane, vi erano solamente 51.000 professori fra quelli di ruolo, i liberi docenti e gli assistenti [Istituto Centrale di Statistica 1968, 29]. Nonostante i provvedimenti del 1950 sull'istituzione degli assistenti ordinari e del 1958 recanti norme sullo stato giuridico ed economico dei professori e degli assistenti i numeri erano ancora proporzionalmente insufficienti.

Anche gli Atenei emiliano-romagnoli dovettero far fronte all'incremento degli iscritti. Mentre a Ferrara si ponderava l'introduzione del numero chiuso, a Bologna, che contava nel 1965 oltre 16.000 studenti, i segnali di una sproporzione tra studenti e docenti erano evidenti, soprattutto di fronte all'apertura di nuove Facoltà come quella di Scienze politiche. Soltanto gli iscritti al primo anno nell'Ateneo felsineo nel 1965 erano 4.883; seguiti da Parma con oltre 1.900 studenti, Modena con circa 600 e Ferrara con 431 [Istituto Centrale di Statistica 1968, 285].

Se si guarda infine al numero dei docenti, e lo si confronta con il numero di iscritti nella stessa regione, emerge lo stesso squilibrio che si segnalava precedentemente a proposito della situazione nazionale: solo 5.725 docenti, di vario grado, contro i 25.414 studenti [Istituto Centrale di Statistica 1968, 319].

Tuttavia, proprio a cavallo dei profondi cambiamenti intervenuti per effetto della liberalizzazione degli accessi all'università, nel periodo in cui sarebbe stato necessario un più puntuale monitoraggio delle performance della popolazione universitaria, le indagini dell'Istat subirono un inspiegabile ridimensionamento. Dopo infatti l'indagine del 1964-65 sui laureati, bisognerà aspettare il 1984 per un'analisi più approfondita in grado di cogliere i mutamenti più significativi all'interno del corpo studentesco e gli effetti della trasformazione dell'università in università di massa [Cammelli 2000, 14]. A causa della rarefazione delle rilevazioni e del ritardo nella pubblicazione dei dati, rimangono così scoperti buona parte degli anni Sessanta e degli anni Settanta, rendendo maggiormente difficile una comparazione su scala nazionale e regionale.



4. 1966-1967. Verso il Sessantotto

Per comprendere il 1968, anche semplicemente da un punto di vista quantitativo, occorre necessariamente guardare al biennio precedente.

Proprio per venire incontro a tale esigenza e alle attese di sbocchi di carriera di una larga parte degli assistenti con incarico d'insegnamento, con la legge n. 585 del 25 luglio 1966 venne istituito il ruolo dei professori aggregati. Nel corso dello stesso anno, con la legge n. 602 si allargarono ulteriormente gli accessi all'università, ai diplomati degli Istituti tecnici e delle Scuole di magistero, sempre in una logica di apertura mirata. L'anno successivo, con la legge n. 62 del 24 febbraio 1967, si provvide alla istituzione di 1.000 cattedre universitarie, di 7.000 posti di assistente, fissando anche nuove norme sulla disciplina degli incarichi di insegnamento e degli assistenti volontari [Bonini 2007, 439]. Molte altre proposte restarono però ferme nei due rami del Parlamento.

In conseguenza di questi cambiamenti, si ebbe un considerevole aumento degli iscritti. Se nel 1965 questi erano 297.783, nel 1966 crebbero fino a 338.516 [Istituto Centrale di Statistica 1968, 27] e a ben 370.000 nel 1967. Sempre più sbilanciato risultò però essere il rapporto con i docenti: solo 58.480 nel 1967 [Istituto Centrale di Statistica 1969, 292 e 328].

Nei singoli Atenei regionali la sproporzione fu ancora più evidente. A Bologna, a un anno dal '68, a fronte dei circa 18.500 studenti, vi erano poco più di 800 docenti di ruolo, e a Parma su 7.800 immatricolati ve ne erano 347 [Istituto Centrale di Statistica 1969, 293 e 328]. Un evidente segnale dell'incapacità da parte dei governi italiani e delle singole università di reagire prontamente all'enorme afflusso dei nuovi iscritti. Tra essi particolare attenzione va posta al mondo femminile: le donne immatricolate salirono infatti oltre 140.000, circa 20.000 in più rispetto al 1966 [Istituto Centrale di Statistica 1969, 292]. Un dato ancora distante da quello della fine degli anni Ottanta, quando si assistette al sorpasso femminile sulla componente maschile, ma già significativo di un trend in costante crescita [Malatesta 2006, 301-312].

Alla fine del 1967 gli studenti italiani si opposero al disegno di legge Gui, dando inizio alle occupazioni. L'introduzione dei tre titoli di studio (diploma, laurea, dottorato), sui quali si era a lungo discusso, avrebbe a loro avviso comportato una grave differenziazione fra gli studenti dei vari ceti. Il mondo accademico, da parte sua, compresi anche i vertici degli Atenei regionali, non colse l'occasione offerta dal movimento di contestazione per avviare una seria riforma del sistema universitario, limitandosi, nella sua componente maggioritaria, a una difesa dello *status quo* [Bonini 2007, 440].

Bibliografia

- Bonini F. 2007, *La politica universitaria nell'Italia Repubblicana*, in Brizzi, Del Negro e Romano (eds.) 2007, I.
- Brizzi G.P., Del Negro P. e Romano A. (eds.) 2007, *Storia delle Università in Italia*, 3 voll., Messina: Sicania.
- Capano G. 2000, *L'università in Italia. Un'istituzione che si incammina verso l'Europa*, Bologna: Il Mulino.
- Cammelli A. 2000, *Contare gli studenti. Statistica e popolazione studentesca dall'Unità a oggi*, in "Annali di Storia delle Università italiane", 4.
- Cives G. 1990, *La scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri*, Firenze: La Nuova Italia.
- Fabbi A. 2004, *L'Università statale (1942-2000)*, in "Annali di storia delle università italiane", 8.
- Fois G. 2007, *Reclutamento dei docenti e sistemi concorsuali*, in Brizzi, Del Negro e Romano (eds.) 2007, I.
- Galimi V. e Procacci G. (eds.) 2009, *"Per la difesa della razza". L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Milano: Unicopli.
- Greci R. 2007, *Università di Parma*, in Brizzi, Del Negro e Romano (eds.) 2007, III.

- Istituto Centrale di Statistica 1948, *Statistica dell'istruzione superiore nell'anno accademico 1945-46*, Roma: Tipografia Failli.
- Istituto Centrale di Statistica 1949, *Statistica dell'istruzione superiore nell'anno accademico 1946-47*, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Istituto Centrale di Statistica 1950, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. Anno scolastico 1947-48*, serie I, vol. I, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Istituto Centrale di Statistica 1951, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. Anno scolastico 1948-49*, serie I, vol. II, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Istituto Centrale di Statistica 1952, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. Anno scolastico 1949-50*, serie I, vol. III, Roma: Tipografia Fausto Failli.
- Istituto Centrale di Statistica 1953, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. Anno scolastico 1950-51*, serie I, vol. IV, Roma: Tipografia Fausto Failli.
- Istituto Centrale di Statistica 1954, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. Anno scolastico 1951-52*, serie I, vol. V, Roma: Tipografia Fausto Failli.
- Istituto Centrale di Statistica 1955a, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. Anno scolastico 1952-53*, serie I, vol. VI, Roma: Tipografia Fausto Failli.
- Istituto Centrale di Statistica 1955b, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1955*, Roma: Tipografia Fausto Failli.
- Istituto Centrale di Statistica 1956, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1956*, Roma: Tipografia Fausto Failli.
- Istituto Centrale di Statistica 1958, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1957*, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica 1959, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1958*, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica 1960a, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1959*, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica 1960b, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1960*, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica 1962, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1961*, vol. XIII, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica 1963, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1962*, vol. XIV, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica 1965, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1963 e 1964*, voll. XV-XVI, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica 1966, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1965*, vol. XVII, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica 1967, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1966*, vol. XVIII, Roma.

- Istituto Centrale di Statistica 1968, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1967*, vol. XIX, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica 1969, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1968*, vol. XX, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica 1970, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana. 1969*, vol. XXI, Roma.
- Malatesta M. 2006, *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Torino: Einaudi.
- Pepe L. 2007, *Università di Ferrara*, in Brizzi, Del Negro e Romano (eds.) 2007, III.
- Salustri S. 2010, *Un ateneo in camicia nera. L'Università di Bologna nel periodo fascista*, Roma: Carocci.
- Sandulli A. 2007, *Facoltà e ordinamenti didattici dal 1860 a oggi*, in Brizzi, Del Negro e Romano (eds.) 2007, I.
- Signori E. 2007, *Università e Fascismo*, in Brizzi, Del Negro e Romano (eds.) 2007, I.
- Tavilla C.E. 2007, *Università di Modena e Reggio*, in Brizzi, Del Negro e Romano (eds.) 2007, III.
- Varni A. 2013, *Storia di Bologna. L'età contemporanea, 1915-2000*, Bologna: Bononia University Press.

LUCA GULLÌ

Politiche territoriali e sviluppo dei poli universitari nella regione Emilia-Romagna (1945- 1968)

E-Review Dossier 5-2017
Bologna (BraDypUS)

*Le Università in Emilia
Romagna dal dopoguerra
alla contestazione del '68*
a cura di
Alessandro Breccia e
Simona Salustri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view133

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Le università sono soggetti che per loro natura dispiegano verso il loro contesto un variegato insieme di dinamiche di scambio, tali da influire in modo evidente sulle scelte di pianificazione del territorio. Le vicende che hanno visto lo sviluppo degli atenei emiliani nei primi decenni del secondo dopoguerra, in particolare, hanno portato queste istituzioni a confrontarsi con un insieme di strumenti urbanistici particolarmente formalizzati. Questo ha portato ad una controversa alternanza di fasi collaborative e momenti altamente conflittuali.

Universities perform a very particular role within the urban planning processes: they show a wide amount of different relationships with their regional context and, at the same time, they carry on separate and individual decisions about location policies. So, the events concerning the urban development of university settlements in the Emilia-Romagna region have witnessed a sharp confrontation between a very restrictive public planning system and a set of autonomous choices referred to this special kind of urban actors.

1. Inquadramento: il rapporto tra università, territorio e comunità urbana

Ripercorrere le forme e i momenti specifici che hanno segnato lo sviluppo delle università emiliane, ponendo particolare attenzione alle modalità con le quali tale processo si è svolto parallelamente all'elaborazione degli strumenti di pianificazione urbanistica, permette di assumere questo tema quale osservatorio privile-

giato per indagare alcuni problematici nodi di fondo che stanno alla base delle politiche di sviluppo della città nel loro complesso.

La disciplina urbanistica, difatti, è costantemente in oscillazione tra opposte posizioni e istanze: essa è tesa a garantire una generale coerenza di organizzazione e assetto per il territorio amministrato, ma al contempo si deve fare carico di promuovere e valorizzare temi specifici, espressione di politiche locali, logiche individuali o settoriali; deve inoltre impostare le proprie scelte seguendo alcuni inderogabili principi di salvaguardia dell'interesse collettivo ma, oltre a questo, deve poter accompagnare opportunamente la riuscita di un insieme di singole iniziative che si pongono come le espressioni più vitali di un determinato contesto socio-economico; deve, infine, farsi carico di previsioni che tengano assieme i tempi lunghi di sviluppo equilibrato del territorio e alcune prioritarie scelte immediate di intervento, che soddisfino in modo tempestivo domande e aspettative cruciali.

L'azione urbanistica è pertanto orientata a costruire una composizione e integrazione continua di scelte di intervento o decisioni di trasformazione che appartengono a soggetti diversi, su temi e contenuti eterogenei, che investono luoghi e impattano su estensioni spazio-temporali difformi, ma che, all'interno della strumentazione dei piani urbanistici, dovrebbero poi ritrovare una cornice di minimale coerenza complessiva.

Se questa insopprimibile pluralità di iniziative sul territorio è immediato che venga riconosciuta nel confronto tra istituzioni e privati, non meno diversificate (e spesso conflittuali) si presentano le dinamiche attraverso le quali le scelte che appartengono più specificamente alle istituzioni pubbliche stesse si confrontano all'interno del più esteso sistema di amministrazione della città.

Nell'ambito di questa pluralità di strategie settoriali, portatrici di istanze specifiche, ma che influiscono in modo determinante sui modi d'uso e le forme comunitarie di un insediamento nel suo insieme, le politiche di sviluppo dell'università assumono profili originali e di specifico interesse. Le università, difatti, si presentano da sempre come attori urbani dal profilo particolarmente anomalo e complesso: esse hanno natura né pienamente pubblica né privata [Capano 1998, 16]; si presentano come autonome rispetto al loro contesto (dal punto di vista fattuale e ordinamentale), ma sono capaci di dispiegare un variegato insieme di relazioni e connessioni (fisiche, istituzionali) con l'ambiente cittadino che le ospita [Savino, 1998a, 8-9]. Molte sono le forme con le quali avviene lo scambio reciproco tra università e città di appartenenza, si tratta di dinamiche nelle quali a volte i due soggetti predispongono un dialogo paritario, altre volte si pongono in modo conflittuale o, infine (come purtroppo avviene nella maggior parte dei casi), acca-

de che i due soggetti promuovano decisioni e interventi frammentati, caratterizzati da reciproca incomunicabilità [De Carlo 1968a, 6-7]. In sintesi, nel rapporto università-città (e municipalità) ritroviamo la completa casistica con la quale si presentano e formano le scelte pubbliche all'interno di un contesto istituzionale e sociale pluralistico [Ham e Hill 1986, 110].

Quali che siano le dinamiche attraverso cui si definisce il rapporto tra le regole, i soggetti e le presenze fisiche riconducibili a questi due fondamentali attori della scena urbana, esse condizionano fortemente l'organizzazione insediativa, l'identità di alcune importanti porzioni del territorio e, infine, influiscono in modo determinante sulla base economica dei sistemi locali [Page 1974, 55 ss.]. Dal momento che l'università rappresenta (fatta eccezione per le sedi di istituzioni religiose o del pubblico potere) il soggetto di più lunga permanenza all'interno della compagine urbana, i suoi caratteri e le sue manifestazioni si prestano in particolar modo ad essere esaminati sotto la lente delle diversificate forme territoriali che nel tempo questa presenza ha generato. Ancora di più: in molti casi, soprattutto europei, l'indagine sullo sviluppo delle sedi universitarie rappresenta una lente privilegiata attraverso la quale leggere i momenti più significativi della storia civile, amministrativa e urbanistica di un determinato territorio.

Proviamo ad elencare alcuni dei fattori che rendono la presenza universitaria così influente sul contesto urbano che la ospita:

1. per prima cosa, la fisionomia di soggetto comunitario e istituzionale assieme che caratterizza l'università porta ad influire su aspetti materiali e immateriali, politici, fisici e collettivi della vita urbana: in dipendenza dalle diverse forme assunte dall'insediamento universitario e dalla loro dislocazione rispetto alla restante compagine della città si hanno effetti di integrazione o di marginalizzazione, di inserimento "mimetico" o formazione di emergenze specialistiche e diffuse [De Carlo 1968b, 9-10]. Questi aspetti si sono espressi, nei periodi trascorsi, in una centralità del ruolo svolto dalle ubicazioni universitarie nei confronti delle strategie previste dagli strumenti di pianificazione territoriale [Savino 1998a, 8-9], nel modo con il quale queste localizzazioni vengono decise da moduli consensuali o, infine, come investono in gradi diversi il coinvolgimento della popolazione [Savino 1998b, 14-15];
2. vi sono poi aspetti che attengono all'estensione spaziale dei legami che l'università intrattiene con il territorio. Sia che l'insediamento universitario costituisca l'esito di un lungo processo di stratificazione e crescita storica, sia che appartenga ad un atto di pianificazione pubblica unitario e concluso, in entrambi i casi esso sviluppa impatti che si dispiegano a livello del microambiente urbano di prossimità, quanto a quello delle relazioni più ampie con

il paesaggio e le linee di assetto del territorio extraurbano [De Carlo 1965, 3]. Questi aspetti si legano all'indiscutibile e doppio ruolo che l'università può svolgere nel rafforzare le forme di coesione comunitaria esistente o nel costituirsi come *funzione pioniera* per guidare la crescita insediativa e lo sviluppo economico [Savino 1998b, 38];

3. vi è in modo più evidente un'influenza sulle alternative forme della decisione pubblica con le quali l'università partecipa alle strategie di sviluppo della città. In quanto attore che gode al contempo di forte extraterritorialità e radicamento locale [Savino 1998b, 16], l'università si trova ad agire volta per volta come «comunità totale» [De Carlo 1968a, 6] o come partner pienamente partecipe alle scelte di fondo dell'amministrazione comunale. In conseguenza di questo, essa viene ambigualmente e alternativamente vista come attrezzatura specialistica o come parte integrante del tessuto cittadino, come dotazione dello stato sociale o come soggetto guidato da criteri di utilità interna [Savino 1998b, 17], con la conseguenza di un sempre diverso ruolo e collocazione nelle previsioni urbanistiche e nei programmi di sviluppo territoriale [La Barbera 1990, 66-67]. In sintesi, costituisce una distinzione fondamentale il considerare l'università un'infrastruttura territoriale, quindi frutto di una programmazione parallela di settore, oppure interpretarne il ruolo come funzione insediativa che, pur caratterizzante, è comunque portatrice di necessità che attengono al suo inserimento in una armatura urbana ad essa servente [Dallerba 1987, 251];
4. infine, se le alternative di configurazione, progetto e ubicazione delle sedi universitarie influiscono sulle scelte di politica pubblica per il territorio, sulla rete di relazioni con le altre programmazioni di settore e sui modi con i quali una struttura tendenzialmente autoreferenziale e con autonomia decisionale si inserisce all'interno degli equilibri territoriali complessivi, questo non può essere disgiunto da una valutazione che vede l'università, soprattutto nelle medie città europee, come il principale veicolo delle politiche di riutilizzo e valorizzazione (anche di mercato) del patrimonio esistente [Cervellati 1975, 25-28] o, in alternativa, come grande attrezzatura che svolge un ruolo di presidio e garanzia qualitativa per la crescita futura del sistema urbano [De Carlo 1968b, 13].

In conclusione, dal momento che le dinamiche di sviluppo dell'istituzione universitaria investono in maniera congiunta ed estesa le dimensioni della politica, della società e della costruzione dello spazio fisico [Palermo 2004, 25], questo fa assumere alle scelte di sviluppo degli atenei la fisionomia di una piena e compiuta "questione territoriale". La prospettiva di dovere operare la trattazione

di tale tema all'interno degli strumenti di governo urbanistico porta alla necessità di dover coordinare le politiche universitarie con le altre politiche territoriali e di settore [Capano 1998, 15-16] nei confronti delle quali questa istituzione si presenta come un anomalo attore urbano, che gode di speciali franchigie legislative e statutarie, ma che è al contempo portatore di scelte localizzative decisamente influenti. Questi profili critici, che attengono al ruolo territoriale dell'università e che investono un insieme esteso di conflittuali alternative di progetto, offrono nel caso delle vicende di pianificazione urbanistica messe a punto dalle città emiliane nel secondo dopoguerra un caso di studio particolarmente significativo. Difatti, è proprio all'interno dei processi di governo del territorio che hanno guidato lo sviluppo emiliano negli anni della sua massima crescita insediativa che un soggetto del tutto particolare come l'università si è potuto confrontare con un insieme di esperienze di amministrazione urbanistica che, pur nella loro diversificazione, sono state quelle che nel panorama nazionale hanno assunto la forma più matura e compiutamente applicata.

2. Coordinamento urbanistico e tensioni autonomiste nello sviluppo dell'Università di Bologna (1945-1968)

Per dimensioni, ma soprattutto per la varietà delle situazioni territoriali e per la diversificazione delle strategie di intervento pubblico che nel lungo periodo ne hanno caratterizzato l'evoluzione, è ovviamente il caso bolognese a costituire il riferimento più interessante e completo su come si sono intrecciate le previsioni di pianificazione urbanistica e quelle di sviluppo dell'insediamento universitario nel secondo dopoguerra.

Al termine del secondo conflitto mondiale, la città di Bologna sospende, come tutte le altre grandi città italiane, la redazione di qualsiasi strumento di pianificazione generale, per adottare invece un provvedimento di più immediata applicazione, qual era il Piano di ricostruzione (istituito con il d.lgs n. 154 del 1° marzo 1945) [Inu 1945, 3]. Senza entrare nello specifico dei meccanismi applicativi che caratterizzano il Piano di ricostruzione, ai fini di questa trattazione è rilevante solo notare come si tratti di uno strumento dalla logica puntuale, che interviene solo su alcune determinate zone della città per regolamentarne la riedificazione e il risarcimento edilizio (artt. 3 e 4 del d.lgs). Si tratta, pertanto di un documento pianificatorio che attiene alla sola dimensione architettonica, limitato a dare poche prescrizioni volumetriche e che rinuncia a formulare previsioni di sviluppo che riguardano l'intero territorio amministrato. Tale impostazione per zone circoscritte, sulle quali potere aprire direttamente e tempestivamente i cantieri di

ricostruzione, è conforme a quelle che sono state anche le modalità con le quali l'università bolognese aveva fino ad allora definito le proprie strategie di sviluppo in rapporto agli strumenti urbanistici: le tre convenzioni tra comune e università, che avevano regolamentato le tappe di crescita dell'ateneo bolognese (1897, 1910, 1929) [Lama 1987a, 189-190] erano strumenti che, pur con l'obiettivo di costituire un ampio quartiere universitario [Zagnoni 1988, 68], investivano la sola dimensione della trasformazione edilizia e ribadivano la vicendevole autonomia e separazione di competenze che qualificava le decisioni localizzative dell'università rispetto alle complessive strategie di sviluppo urbanistico del comune. A conferma di questo, nel piano di ricostruzione e nei suoi elaborati tecnici, le aree universitarie (pur colpite in modo non lieve dai danni di guerra) vengono stralciate, lasciando pertanto all'ateneo la diretta responsabilità nello stabilire modi e forme di intervento sul proprio patrimonio immobiliare [Università di Bologna 1974, 75]. Si procede pertanto con una «ricostruzione per riedificazione» [Galtingani 1988, 143-144], che insiste sulle aree e le strutture del c.d. «Quartiere di levante» (il settore nord-est del centro storico nel quale si erano assestate tutte le nuove strutture universitarie realizzate nel periodo post-unitario), operando qualche miglioramento tipologico e funzionale ma confermando la centralità di questa area come esclusivo destinatario di tutte le successive scelte di incremento edilizio dell'ateneo [Zagnoni 1988, 119].

In realtà, negli stessi anni nei quali era in vigore il Piano di ricostruzione, era stato elaborato uno strumento urbanistico di più ampio respiro, anche se sotto la forma di proposta informale, redatta in parallelo alla bozza di piano regolatore del 1944-1945 [Massaretti 2001, 334]. Si tratta del c.d. «Piano clandestino», elaborato sotto la guida di Luigi Vignali da un gruppo di giovani tecnici che animavano il coevo dibattito urbanistico sulla ricostruzione della città. Tra le molte proposte di questo interessante documento, spicca quella che individua l'area pre-collinare a Sud della città (l'area del c.d. «Piretecnico»), come sede per un nuovo quartiere universitario [Vignali 1994, 13; Massaretti 2001, 341-342]. Se escludiamo questo episodio del tutto isolato all'interno del dibattito urbanistico cittadino, la stagione della ricostruzione e i primi quindici anni che seguono alla fine della guerra testimoniano una strategia di sviluppo dell'insediamento universitario del tutto conforme a quelle che erano le linee generali di assetto fissate fin dal piano Capellini – del 1888 – e attuate durante la lunga stagione delle convenzioni tra comune e università (le cui ultime integrazioni risalivano agli anni 1934-1936) [Lama 1987b, 143-147]. A conferma di questa continuità che le scelte di sviluppo dell'ateneo conservano in quegli anni rispetto alle decisioni prese nell'anteguerra, si ha che i primi interventi di nuova realizzazione che vengono avviati una volta

esaurita la fase di ricostruzione sono rivolti a completare previsioni e progetti che erano già stati definiti negli anni 1934-1938. La realizzazione della nuova sede per la Facoltà di economia e commercio, progettata nel 1950 da Luigi Vignali (il promotore del “Piano clandestino”) e terminata nel 1958 [Forni 1958, 37], dal punto di vista strettamente urbanistico costituisce la conforme attuazione di quello che era il progetto di prima della guerra per il “Palazzo Universitario”, ovvero il grande complesso che doveva ospitare la sede centrale dell’ateneo sulle aree demolite a tale scopo davanti a Palazzo Poggi, in via Zamboni [Gallingani 1988, 141]. Quel progetto, redatto nel 1938 da Giuseppe Nicolosi (studioso romano, temporaneamente in forza all’Università di Bologna negli anni Trenta, che, oltre a rappresentare una delle figure di maggior spessore della cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra, è stato anche il progettista, a Perugia, di quelli che restano i migliori esempi italiani di edilizia universitaria di quel periodo) [Nicolosi 2012, 519 ss.], viene nella nuova versione di Vignali ridotto nelle volumetrie, ma rispettato nell’impostazione planimetrica e di disegno urbano: una piazza porticata e un asse prospettico su Palazzo Poggi, in continuità con via Belle Arti [Zagnoni 1988, 121; Zagnoni 2001, 219].

Questo approccio di crescita incrementale, prevalentemente impostato su operazioni di sostituzione edilizia del tessuto urbano minore, danneggiato dalla guerra o deteriorato dalla obsolescenza fisica, è confermato anche dal primo formale strumento di intervento che l’ateneo e il comune predispongono nel dopoguerra per adeguare le strutture universitarie alle nuove domande e ai fabbisogni di crescita emersi una volta completata la ricostruzione. Si fa ricorso, ancora una volta, ad una convenzione, stipulata nel 1954-1955 tra Università, Comune, Provincia, Ministero e alcuni istituti di credito, attraverso la quale si intende dare attuazione e piena realizzazione a tutte le previste strutture che dovrebbero completare l’assetto edilizio del Quartiere universitario [Forni 1958, 37]. Si tratta, come in precedenza, di uno strumento mirato e contingente, che riguarda solo poche aree del c.d. “triangolo Belle Arti-Zamboni” e il cui scopo è principalmente quello di sbloccare e trasferire all’università la risorsa essenziale per ogni intervento urbanistico, ovvero la disponibilità delle aree [Gallingani 1988, 157]. A seguito dei mezzi (monetari e soprattutto fondiari) resi disponibili da questa convenzione e dai finanziamenti nazionali della legge 1085 del 1956, vengono avviate le realizzazioni della Facoltà di lettere e filosofia, di magistero, degli Istituti di geologia, di matematica e di statistica, nonché il completamento dei collegi universitari, quasi tutti collocati a saturazione del settore di levante del centro storico [400 milioni della Città per l’edilizia universitaria 1958, 42].

La realizzazione architettonica di queste nuove strutture specialistiche universitarie nel centro storico rappresenta l'apice di quel lungo ciclo che ha segnato la totale separatezza tra le logiche della crescita universitaria e gli strumenti di piano, che negli stessi anni cominciavano a regolamentare il forte sviluppo urbanistico che la città aveva avviato all'inizio degli anni Cinquanta. Il primo e compiuto Piano regolatore generale (Prg) di cui Bologna si dota nel secondo dopoguerra viene, difatti, elaborato negli stessi anni (1952-1955) nei quali si completa la menzionata convenzione tra università e comune, e si limita a recepire in modo passivo le decisioni già prese in quella sede (e che, come detto, ribadivano scelte degli anni Trenta). Sui temi dello sviluppo universitario, il piano non introduce alcuna nuova indicazione utile a collocare le previsioni di crescita dell'ateneo in un quadro di coerenza con le altre politiche di intervento sul territorio [Università di Bologna 1974, 82], prime tra tutte quelle infrastrutturali [Fantoni 1955, 179-182]. Nei documenti che accompagnano gli elaborati tecnici del Prg 1955-1958 (che tra i propri estensori annovera anche Luigi Vignali, già incontrato nel ruolo di progettista della facoltà di economia e commercio e del Piano clandestino) l'università è trattata ancora una volta come tema che esorbita dalle scelte del piano: nella "Relazione illustrativa", alla sezione che riporta le analisi dello stato di fatto, viene operata una neutra lettura dell'esistente assetto universitario per come si è disposto nelle zone del centro storico e nell'adiacente area ospedaliera, limitandosi a segnalare quelle che sono le previsioni di metratura ancora da completare [Comune di Bologna 1955a, 14]; nella parte che invece riguarda le previsioni di intervento, dopo avere esposto le motivazioni che dovrebbero portare alla delocalizzazione delle funzioni congestionanti presenti nel centro storico [Comune di Bologna 1955a, 22], per l'università (equiparata agli altri servizi destinati alla cittadinanza) si prevede invece la completa conferma di tutte le opere e gli interventi contenuti nella convenzione, con il completamento dell'insediamento storico di levante e delle zone tutto intorno alla sede centrale, da saturare con i restanti 70.000 m³ di residuo inattuato [Comune di Bologna 1955a, 49].

Al di là delle valutazioni strettamente attinenti al modello insediativo adottato – che pertanto ribadisce la vocazione dell'università a rimanere a stretto contatto con il proprio ambiente urbano di riferimento – ai fini di queste note preme invece soffermarsi ancora una volta sui meccanismi che riguardano le modalità di condivisione delle decisioni di trasformazione insediativa: nel caso del Prg bolognese del 1955, difatti, non abbiamo più solo quella separazione di competenze che vede procedere su binari paralleli le scelte dell'ateneo e le previsioni urbanistiche, ma si verifica invece un caso di scuola di vero e proprio ribaltamento gerarchico tra strumento generale di piano e decisioni di settore [La Barbera

1990, 89-90], con i contenuti della coeva convenzione che, da dispositivo negoziale e strettamente specialistico, assumono il valore di stralcio tematico per il Prg, all'interno di quello che è il più ampio capitolo dei servizi e attrezzature per la cittadinanza [Comune di Bologna 1955a, 24]. Tale impermeabilità tra le scelte di assetto territoriale di queste due istituzioni cittadine è ancora più evidente se vengono prese in considerazione le previsioni contenute nelle Norme tecniche di attuazione del Prg 1955: pur essendo spiccatamente orientate a favorire una futura grande crescita urbana, nel caso dell'università (l'istituzione più importante della città) queste disposizioni non offrono alcuna indicazione specifica, se non una disciplina di completamenti e aggiunte all'esistente [Comune di Bologna 1955b, 34].

All'inizio degli anni Sessanta, si ha l'esaurimento di questa lunga stagione di densificazione edilizia, che si era risolta nella realizzazione di una cospicua quota di nuove strutture universitarie nell'area centrale: una strategia di crescita eminentemente quantitativa, volta a soddisfare fabbisogni immediati ed estranea, pertanto, a qualunque considerazione di prospettiva sul ruolo dell'università bolognese come parte integrante e come fattore strategico per lo sviluppo politico-culturale del territorio [De Carlo 1968a, 19-20]. Nonostante in quegli anni l'università cominciasse a mostrare al proprio interno segnali di maggiore attenzione ad un proprio ruolo di motore per lo sviluppo cittadino, molte di queste virtuose formulazioni, testimoniate dalla prolusione di Michelucci per l'anno accademico 1952-1953 [Michelucci 1954, 139], restano al livello di solo manifesto culturale, cui non fanno seguito conseguenti scelte qualificanti per il territorio. Infine, se l'assenza di una visione territoriale per i processi di sviluppo fino ad allora portati avanti dall'ateneo lascia in eredità un agglomerato di manufatti la cui ubicazione centrale ha posto una pesante ipoteca su qualsiasi scelta successiva di diversa articolazione spaziale delle strutture universitarie, anche dal punto di vista strettamente architettonico essa lascia un campionario di edifici (la Biblioteca di economia, l'Istituto di statistica e, soprattutto, gli istituti di matematica e geologia, progettati dallo stesso Michelucci) che si pongono all'interno del tessuto antico della città quali presenze disfunzionali, intrusive e dequalificate [Koenig 1984, 6].

Con questa controversa situazione ereditata dal passato, che vede l'ateneo bolognese svolgere un ruolo di presenza vitale all'interno del tessuto cittadino ma al contempo essere portatore di carichi d'uso insostenibili e sui quali non si è mai ragionato in termini di compatibilità con le altre funzioni presenti sul territorio, si apre una stagione della politica bolognese nella quale la pianificazione urbanistica diventa riferimento centrale per tutte le iniziative dell'amministrazione

municipale. In conseguenza di questo, le questioni fondamentali che vengono assunte come spina dorsale delle previsioni pianificatorie formulate nel decennio successivo al 1960 investono anche l'università e comportano quindi un momento di concertazione e formulazione congiunta delle decisioni prese dall'ateneo e dalla municipalità: integrazione tra programmazione dello sviluppo economico e pianificazione territoriale, infrastrutturazione e accessibilità, un rilancio nella realizzazione di grandi attrezzature specialistiche e, soprattutto, una allargata visione sovracomunale della pianificazione urbanistica, che dovrebbe portare ad una riorganizzazione policentrica dell'area 'metropolitana' bolognese, appoggiandosi sul rafforzamento di funzioni che vengono decentrate nei comuni di frangia [Campos Venuti 1961, 18]; tutti questi sono i temi che direttamente o indirettamente andavano a coinvolgere le scelte di sviluppo di una università cittadina in forte crescita.

Lo strumento di pianificazione urbanistica che doveva assumersi il compito di coordinare e fare dialogare tutte queste scelte di settore, garantendo loro una ragionevole prospettiva di attuazione coerente e in tempi utili, è il Piano intercomunale bolognese (Pic). Senza volere descrivere contenuti e scopi di un dispositivo di pianificazione specialistico come il Pic, è sufficiente dire che esso, per la natura di schema organizzativo di grande estensione, è più un documento politico e di indirizzi per la convergenza delle diverse iniziative sul territorio, che non un piano con indicazioni vincolanti. Nell'ambito di questi temi di settore da coordinare tramite uno schema di decentramento condiviso (politiche abitative, accessibilità infrastrutturale, servizi per la collettività e attrezzature di quartiere), anche il tema degli insediamenti universitari trovava una sua collocazione coerente. Il Pic prevedeva, infatti, una strategia di realizzazione di poli specialistici attrezzati, variamente dislocati lungo le direttrici di sviluppo metropolitano (aeroporto, fiera, centro anonario, le nuove sedi amministrative, un grande quartiere industriale e una piattaforma logistica e trasportistica) e, tra questi, anche l'università veniva ad essere collocata in una nuova sede decentrata, presso il comune di Ozzano dell'Emilia e lungo uno dei quattro assi di sviluppo metropolitano (la c.d. 'Direttrice pedemontana'), per il quale l'università avrebbe dovuto assumere il ruolo di funzione guida e volano di sviluppo [Comune di Bologna 1967, 153-154]. Le decisioni di decentramento delle funzioni specialistiche nei comuni della prima cintura bolognese hanno costituito, in coerenza con le previsioni allora formulate, il momento centrale per le politiche territoriali bolognesi che vanno dal 1960 al 1980. Questo lungo periodo di attuazione amministrativa ha presentato spesso cambiamenti e rimaneggiamenti delle decisioni iniziali, ma a seguito della continuità e stabilità politica del contesto territoriale bolognese ha, nella

quasi totalità dei casi, portato a compimento le trasformazioni previste (anche scontando miopie e inerzie che hanno impedito di rivedere le decisioni prese) [Gulli 2013, 178]. Proprio l'università, invece, ha rappresentato il capitolo più controverso e problematico tra tutte le previsioni urbanistiche avviate in quel periodo: dopo che il Piano-mosaico (uno strumento di coordinamento esecutivo del Pic) aveva provveduto alla definizione delle funzioni universitarie da decentrare e all'individuazione precisa delle corrispondenti aree all'interno del comune di Ozzano Emilia [Comune di Bologna 1968, 184-186], l'università avviava una serie di ricerche e studi approfonditi sulla effettiva soluzione progettuale. L'incarico di studio per il progetto del nuovo insediamento viene conferito ad un gruppo di ricercatori della Facoltà di ingegneria, guidato da Fernando Clemente – studioso che era venuto ad insegnare a Bologna, trasferendosi dalla originaria Sardegna, dove aveva svolto alcune originali indagini sulla disposizione territoriale dei poli di sviluppo specialistici in relazione alla vocazione dei contesti regionali [Clemente 1968, 34-38]. L'intricata vicenda che ha investito la proposta di decentramento del polo universitario bolognese a Ozzano è di grande interesse come caso di studio utile ad esemplificare quei processi di contesa e mutuo aggiustamento tra le parti, che attengono alla negoziazione tra pubblici poteri su alcuni temi strategici [Lindblom 1979, 33-34; Balducci 1991, 64], ma non è possibile riportarne i dettagli nel presente scritto: per offrirne una restituzione sintetica, basta dire che nel giro di pochi anni lo stesso Clemente passa dalle posizioni contenute nella ricerca svolta nel 1966-1969, che affermavano la stretta connessione tra la «pluripolarità del sistema delle attività urbane» in corrispondenza con la «pluripolarità del sistema universitario» (tradotto: la necessità di iniziare una politica di trasferimento esterno delle sedi dell'ateneo) [Università di Bologna 1969, 116], ad una indicazione di segno del tutto opposto, per la quale si bollano le precedenti decisioni di decentramento come frutto di una stagione viziata da una megalomane «enfasi programmatica», avulsa da qualsiasi attenta considerazione sull'identità del territorio e sul ruolo dell'università come fattore di sostegno diffuso per la qualità dei luoghi [Università di Bologna 1974, 100; Clemente 1975, 39]. Il fallimento delle previsioni di decentramento completo dell'ateneo a Ozzano, fortemente volute dall'allora assessore Campos Venuti, non solo si risolve in un caso esemplare di «trappola delle decisioni congiunte», che alla fine genera il solo e inconsistente trasferimento della sede di veterinaria [Università di Bologna 1974, 110], ma soprattutto apre ad una nuova stagione nella quale le politiche di crescita territoriale delle sedi universitarie riprendono a percorrere una strategia localizzativa frammentaria ed estemporanea, in continua oscillazione tra una nuova e più decisa occupazione dei palazzi storici e un alternativo approccio, nel quale le

decisioni di decentramento avvengono a livello addirittura regionale. Clemente, in chiusura dello studio che vuole suffragare questo nuovo orientamento, prova a giustificare una tale schizofrenia decisionale con motivazioni che ancora una volta si appoggiano alla necessità di riconnettersi ad un insieme più esteso di temi e valori territoriali (la salvaguardia e rivitalizzazione dei tessuti antichi, il rafforzamento di un efficiente sistema universitario di scala regionale quale motore di sviluppo, i servizi e l'uso sociale congiunto delle strutture per la cultura), ma la genericità degli schemi che accompagnano queste proposte tradisce apertamente la volontà dell'istituzione universitaria di tornare a difendere gelosamente la propria autonomia rispetto alle decisioni generali di sviluppo territoriale [Università di Bologna 1974, 116-127].

3. Assestamento urbanistico e crescita accelerata delle università di Parma e Ferrara (1945-1968)

Le vicende che restituiscono i momenti e le soglie fondamentali dello sviluppo delle università di Parma e Ferrara differiscono da quanto visto a Bologna per l'estensione dimensionale dei fenomeni trattati, ma nelle loro linee generali ripropongono meccanismi della stessa natura. Si ha quindi non solo la ricorrenza di quel fenomeno tipico delle questioni territoriali, che vede spesso riproporsi alcuni nodi e problemi di fondo in forme che sono in parte diverse per il mutare dei contesti, ma che presentano dinamiche e comportamenti comuni a tutte le pratiche di governo delle trasformazioni [Palermo 2004, 78]. A questa persistenza dei temi fondativi di amministrazione e gestione del territorio, di composizione e montaggio dell'insieme di scelte che fanno riferimento a soggetti e formazioni territoriali molteplici, si aggiunge anche il filo conduttore che vede alcune delle figure di urbanisti e progettisti presenti negli avvenimenti bolognesi – Michelucci, Melograni, Vignali, Clemente – tornare a svolgere un ruolo centrale anche nelle vicende che hanno accompagnato lo sviluppo delle università di Parma e Ferrara.

Come nel caso di Bologna, anche se con una distribuzione delle proprie strutture più frammentata e meno caratterizzata, l'Università di Parma alla vigilia del secondo dopoguerra presenta una configurazione che la vede occupare un insieme di sedi e manufatti storici all'interno del nucleo antico della città, prevalentemente localizzati sul versante ad est del Torrente Parma (se si fa eccezione per la sede dell'ospedale, dal 1925 situato nell'Oltretorrente) [Mambriani 1999, 10]. Conseguentemente a questa condizione localizzativa iniziale, le strategie di

sviluppo che coprono i primi quindici anni che vanno dal 1945 al 1960 non si differenziano da quanto visto nel precedente caso bolognese (fatta eccezione per l'assenza di una eredità caratterizzante come quella che a Bologna ha visto la realizzazione del Quartiere universitario di levante): con gli istituti di fisica e chimica che si insediano nel convento di San Francesco di Paola, in via Mazzini [Comune di Parma 1957, 36], non senza conseguenze traumatiche per l'edificio storico [Giandebiaggi 1999, 108-109].

Nel corso degli anni Cinquanta, alcune altre sedi trovano una loro localizzazione stabile, ma si tratta anche in questo caso di una strategia di tipo strettamente quantitativo, orientata a sopperire ad un fabbisogno di crescita per le strutture già esistenti nell'area centrale o, per converso, reperire pragmaticamente altre strutture dove collocare nuovi istituti. Il Piano regolatore del 1957 – firmato da Luigi Dodi, docente del Politecnico di Milano, uno dei decani dell'urbanistica italiana – si limita, come già faceva il piano bolognese del 1955, a fotografare la situazione esistente che riguarda la localizzazione delle sedi universitarie; e a recepirne in modo generico le esigenze di ampliamento, saturazione e densificazione, con la previsione di nuovi padiglioni per le cinque strutture già esistenti (Comune di Parma 1957, 84-85). Anche in questo caso, strumenti di pianificazione comunale e previsioni di sviluppo universitario non solo procedono per binari paralleli e con un livello di scelte che è definito solo alla scala edilizia, ma si rispecchiano in un Prg che opera una ricezione passiva delle scelte pregresse dell'università [Comune di Parma 1957, 84-85].

Decisioni di piano e localizzazione delle nuove strutture universitarie trovano un primo momento di convergenza a posteriori della redazione del Prg del 1957, quando comune e università decidono di sfruttare un'area che il piano aveva destinato alla realizzazione della zona annonaria e del foro boario per localizzarvi la nuova sede della Facoltà di medicina veterinaria. L'area, lungo la strada di Conocchio, è isolata e anche in questo caso la decisione non si colloca all'interno di più ampie e coordinate scelte di articolazione territoriale dell'ateneo. Il progettista incaricato di redigere il progetto urbanistico della nuova sede di veterinaria, anche in questo caso si tratta di Fernando Clemente, individua però in modo attento almeno alcuni elementi di dialogo e coerente inserimento della nuova struttura universitaria rispetto alle altre attrezzature specialistiche che il piano regolatore generale localizzava nel medesimo settore urbano [Clemente 1962, 5]. Questa embrionale prima esperienza di decentramento coordinato di una struttura universitaria all'interno di localizzazioni compatibili con le previsioni di uso del suolo del piano, spinge Clemente a proporre alla municipalità un insieme più deciso di proposte orientate alla costituzione di un polo decentrato – «autonomo

e organico», che lo studioso localizza in due nuclei separati: lungo la spina di via Kennedy (a ridosso del Parco Ducale), dove sarebbero andate le facoltà umanistiche, e lungo la via Emilia, a completamento della zona ospedaliera [Università di Parma 1973, 40; Mambriani 1990, 293]. Questo sistema a polarità multiple, alle quali si aggiunge nel 1969 la proposta di un nuovo e più impegnativo campus universitario lungo la direttrice sud-ovest, rimane allo stadio di sola proposta preliminare per tutto il decennio degli anni Sessanta. Al termine di questa lunga fase di dibattito, il progetto di decentramento viene recepito nel nuovo Prg 1969-1973, quale scelta strategica per uno sviluppo urbanistico capace di disporre le proprie previsioni seguendo principi di stretta integrazione tra paesaggio, territorio e comunità universitaria cittadina [Clemente 1973, 10-12].

Le vicende fin qui esaminate – il completamento di questo schema policentrico ha poi richiesto più di quindici anni, intercorsi tra il dibattito sulla revisione degli schemi elaborati inizialmente da Clemente e il termine dei primi cantieri – farebbero pensare a un processo più lineare tra decisione politica, pianificazione e realizzazione, rispetto a quanto è stato visto nel caso di Bologna. In realtà, anche nel caso di Parma ci troviamo all'interno di una catena di eventi che ha visto meno scarti e revisioni solo in virtù del fatto che le scelte di sviluppo delle sedi universitarie si sono appoggiate sulle linee di minima resistenza dell'assetto territoriale consolidato, limitandosi poi ad avvalersi della presenza di aree pubbliche già disponibili per le nuove realizzazioni. Un criterio pragmatico e di immediata, minima efficienza, che però ha rinunciato a stabilire alcune strategie condivise di basilare coerenza con le altre scelte di politica pubblica per il territorio [Capano 1998, 50], nonché di riequilibrio complessivo dei rapporti tra università e città [Savino 1998b, 39-40].

Il caso di Ferrara è sotto molti aspetti riconducibile a quello di Parma, con una simile scansione temporale, data dalle tappe di elaborazione dei primi piani urbanistici del secondo dopoguerra. Per converso, le fasi di sviluppo dell'università ferrarese sono spostate di circa dieci anni rispetto a quelle viste a Bologna e Parma. Inoltre, sotto l'aspetto dell'ubicazione e distribuzione delle strutture universitarie sul territorio, l'ateneo ferrarese presentava una più spiccata configurazione di tipo molecolare, con le sue poche e antiche scuole collocate in alcuni preziosi palazzi storici, ma senza che in questo assetto territoriale fosse riscontrabile alcuna logica di concentrazione aggregativa o di funzionamento congiunto: la centralità del Palazzo Paradiso era ormai puramente di rappresentanza e istituzionale, senza vera rilevanza organizzativa o funzionale [Livatino 1981, 227].

L'università ferrarese fino a tutti gli anni Cinquanta perpetua un lungo periodo di stasi e solo alla fine del decennio comincia ad esprimere esigenze di una migliore razionalizzazione delle proprie strutture, allo scopo di fronteggiare l'insufficienza delle sedi storiche esistenti. Le previsioni di crescita erano minime – l'università ferrarese contava allora poco più di 1500 studenti – ma nonostante questo l'ateneo intraprende una strategia di acquisizione e risistemazione di immobili nel centro storico, che cominciano a conferire alla localizzazione delle sedi universitarie un disegno più ordinato e funzionale. Su iniziativa dell'allora rettore Dell'Acqua, la sede centrale dell'università viene collocata nel 1963 all'interno del Palazzo di Renata di Francia [Livatino 1981, 240]; a questa operazione inaugurale fanno seguito poi altre iniziative di reperimento di palazzi storici, per potervi insediare le nuove facoltà (l'istituzione della facoltà di Magistero a Palazzo Tassoni) [Alfieri 1975, 55] o dare migliore sistemazione alle strutture esistenti – come, ad esempio, l'Istituto di matematica [Livatino 1981, 328-329]. Sebbene si tratti nel complesso di iniziative esclusivamente di incremento edilizio, esse qualificano in modo particolare la crescita dell'università di Ferrara nel centro storico: infatti, la localizzazione diffusa e la continuità con la quale tale strategia di crescita è stata perseguita hanno fatto maturare anticipatamente una cultura dei centri storici legata alla presenza di polarità pubbliche qualificanti [Livatino 1981, 310].

A parte questo positivo segnale di attenzione verso la valorizzazione e rivitalizzazione delle aree antiche della città, la singolarità di queste operazioni tiene lontane e separate le strategie di riorganizzazione dell'ateneo e le previsioni dei piani urbanistici coevi. Questa lunga fase di crescita incrementale all'interno del patrimonio storico esistente è, difatti, testimoniata dalle scarse indicazioni che anche gli strumenti urbanistici contengono riguardo al tema universitario. Il Prg del 1958, della cui redazione viene incaricato Giovanni Michelucci, contiene poche annotazioni, esclusivamente descrittive, sull'assetto delle sedi universitarie, senza alcun accenno ad eventuali esigenze di crescita, nemmeno in connessione con le previsioni di sviluppo delle sedi ospedaliere o delle sedi storiche in via di ricollocazione [Comune di Ferrara 1958, 42]. Non si sa se a causa della loro localizzazione circoscritta o della scarsa propensione di Michelucci ad operare indagini approfondite sul territorio e sulle dinamiche in atto, ma nella cartografia del piano le sedi dell'università non vengono nemmeno mappate nel corso delle indagini preliminari [Sansoni 1955, 93].

Tale lungo periodo di crescita esclusivamente edilizia copre tutti i primi due decenni del dopoguerra e porta l'università di Ferrara a saltare i momenti di rottura che hanno scandito i passaggi cruciali di sviluppo delle altre sedi prima esaminate: la sostituzione dell'esistente, il dibattito sull'infrastrutturazione, il decen-

tramento. Questo ha portato ad alcune conseguenze che caratterizzano in modo peculiare il caso ferrarese: solo alla fine degli anni Sessanta l'ateneo decide di abbandonare la strategia di crescita incrementale fino ad allora praticata e formulare una ipotesi di piano per lo sviluppo territoriale dell'ateneo. Tale documento, elaborato da Melograni e Veronese tra il 1968 e il 1971, formula uno schema complessivo di assetto nel quale si combinano il rafforzamento dei nodi storici e alcune cruciali scelte per nuove strutture all'esterno della cerchia antica [Livatino 1981, 228-229 e 245]. La formulazione di questa più organica e compiuta proposta di sviluppo dell'ateneo si scontra però con le difficoltà di coordinamento e recepimento all'interno del nuovo piano regolatore, in faticoso corso di elaborazione negli stessi anni. Ai ritardi e agli intoppi di coordinamento amministrativo, si aggiungono poi anche difficoltà finanziarie e di reperimento delle risorse, che spingono l'ateneo a ripiegare su una rinnovata fase centrata sulla localizzazione in ulteriori sedi in ambito storico [Livatino 1981, 246-247]. Per tale ragione, le strategie che segnano la stagione nella quale l'università comincia a crescere maggiormente si concentrano sulla risistemazione di alcuni importanti complessi monumentali nel pieno del centro antico (i palazzi Trotti-Mosti, Giordani e Bagno), acquisiti alla fine degli anni sessanta [Ortalli 1975, 64], con la formazione di un nuovo polo centrale per il quale l'università affida a Clemente l'incarico di studiare uno schema di adeguamento e miglioramento funzionale, nonché di coerente inserimento complessivo all'interno delle altre funzioni storiche [Livatino 1981, 231; Clemente 1975, 37].

Sarà tale impostazione a condizionare anche le successive fasi di sviluppo che, a partire dall'inizio degli anni Settanta, segneranno un chiaro salto quantitativo e di scala nella crescita territoriale dell'ateneo, ma senza discostarsi in modo sostanziale dalle logiche che erano state perseguite dagli organi di governo accademici nelle precedenti stagioni.

4. Interpretazioni di prospettiva

Le vicende descritte in queste note restituiscono una storia che ha visto il rapporto tra le scelte insediative degli atenei emiliano-romagnoli e la disciplina dei piani urbanistici mostrare una continua oscillazione tra conflitti e convergenze. Questo aspetto testimonia non solo la natura costitutivamente diversificata dei soggetti coinvolti e dei processi di governo del territorio che li hanno interessati, ma soprattutto fa emergere come nella costruzione delle politiche territoriali l'istituzione universitaria svolga un ruolo centrale e che pertanto un suo coinvolgimento distorto in questi processi lascia al territorio e al sistema universitario

stesso una pesante eredità di problemi irrisolti. Ormai da molto tempo la disciplina urbanistica ha tralasciato la trattazione e lo studio dei temi della pianificazione universitaria; il fatto che questo sia avvenuto anche nelle recenti esperienze di amministrazione delle città dell'Emilia-Romagna, che pure a tali aspetti avevano dedicato particolare attenzione, fa emergere la necessità che si possa avviare su questi temi una stagione di rinnovata attenzione, da parte di studiosi, tecnici, amministratori e istituzioni accademiche.

Bibliografia

- 400 milioni della Città per l'edilizia universitaria 1958, "Bologna. Rivista del comune", 3/4, p. 42.
- Alfieri N. 1975, *Rapporti storici tra università e territorio*, in Italia Nostra 1975, 53-58.
- Balducci A. 1991, *Disegnare il futuro*, Bologna: Il Mulino.
- Campos Venuti G. 1961, *Politica urbanistica a Bologna. Orientamenti programmatici*, "Bollettino d'informazione dell'attività municipale", 1, 3-25.
- Capano G. 1998, *La politica universitaria*, Bologna: Il Mulino.
- Cervellati P. 1975, *Relazione introduttiva*, in Italia Nostra 1975, 18-29.
- Clemente F. 1962, *La caratterizzazione e il dimensionamento delle unità funzionali per il progetto della nuova sede della Facoltà di Veterinaria di Parma*, Sassari: Gallizzi.
- Clemente F. 1968, *I poli regionali di sviluppo in Sardegna*, Milano: Etas-Kompass.
- Clemente F. 1975, *Verso una dimensione urbana dell'università*, in Italia Nostra 1975, 37-41.
- Clemente F. 1973, *Premessa metodologica di determinazione dei fini e degli obiettivi della ricerca*, in Università di Parma, *La regione culturale*, Milano: Etas-Kompass, 1-12.
- Comune di Bologna 1955a, *Piano regolatore della città di Bologna. Relazione*, Bologna: Comune di Bologna.
- Comune di Bologna 1955b, *Norme tecniche di attuazione del piano regolatore della città di Bologna*, Bologna: Comune di Bologna.
- Comune di Bologna 1967, *Piano intercomunale di Bologna. Schema generale per la pianificazione del comprensorio*, Bologna: Comune di Bologna.
- Comune di Bologna 1968, *Piano intercomunale di Bologna. Piano-mosaico. Illustrazione dei P.R.G. del comprensorio*, Bologna: Comune di Bologna.
- Comune di Ferrara 1958, *Ferrara. Piano regolatore del comune. Relazione*, Ferrara: Comune di Ferrara,
- Comune di Parma 1957, *Piano regolatore generale del Comune di Parma. Relazione*, Parma: Comune di Parma.

- Dallerba G. 1987, *Fasi di attuazione e decentramento nel piano per l'edilizia universitaria del 1977*, in Tega (ed.) 1987, 249-251.
- De Carlo G. 1965, *Proposta per una struttura universitaria*, Venezia: Cluva.
- De Carlo G. 1968a, *La piramide rovesciata*, Bari: De Donato.
- De Carlo G. 1968b, *Pianificazione e disegno dell'università*, in De Carlo (ed.) 1968, *Pianificazione e disegno delle università*, Venezia: Cluva, 9-34.
- Fantoni F. 1955, *Il nuovo piano regolatore di Bologna*, "Urbanistica", 15/16, 178-183.
- Forni G. 1958, *Situazione e problemi dell'ateneo bolognese*, "Bologna. Rivista del comune", 3/4, 37-38.
- Gallingani M. A. 1988, *Gli insediamenti universitari di Bologna dalla ricostruzione al progetto di decentramento a Ozzano Emilia*, "Storia urbana", 44, 139-192.
- Giandebiaggi P. 1999, *Università e città a Parma dai Farnese alla Repubblica*, in Mambriani (ed.) 1999, *Università città piano*, Roma: Gangemi, 94-109.
- Gresleri G., Massaretti P.G. (eds.) 2001, *Norma e arbitrio*, Venezia: Marsilio
- Gulli L. 2013, *Le esperienze di pianificazione territoriale della regione Emilia-Romagna*, "In-Bo", 6, 175-186.
- Ham C. e Hill M. 1986, *Introduzione all'analisi delle politiche pubbliche*, Bologna: Il Mulino (ed. or. 1984, Brighton: Harvester Press).
- Inu 1945, *I piani di ricostruzione*, "Urbanistica", 1/4, 1-3.
- Italia Nostra 1975, *Corso residenziale. Università e centro storico. Atti, Ferrara, 6-9 settembre 1973*, Ferrara: SATE
- Koenig G. K. 1984, *Le case Cassarini-Pallotti a Bologna: uno scherzo?*, "Parametro", 125, 6-7.
- La Barbera R. 1990, *L'attività amministrativa dal piano al progetto*, Padova: Cedam.
- Lama L. 1987a, *Gli sviluppi dell'insediamento universitario dal piano Capellini ad oggi*, in Tega (ed.) 1987, 187-214.
- Lama L. (ed.) 1987b, *Comune, provincia, università: le convenzioni fra enti locali e Ateneo, 1877-1970*, Bologna: Comune di Bologna-Istituto per la storia di Bologna.
- Lindblom C.E. 1979, *Politica e mercato*, Milano: Etas (ed. or. 1977, New York: Basic Books).
- Livatino L. 1981, *Ferrara e la sua università*, Ferrara: Università di Ferrara.
- Mambriani A. 1990, *Architettura, Piano, Università, i casi di Parma e Brescia*, in Albertazzi A. e Cervellati P. (eds.) 1990, *La città degli studi nella crescita urbana*, Bologna: Comune di Bologna-Istituto per la storia di Bologna, 291-304.
- Mambriani A. 1999, *Università architettura piano*, in Mambriani (ed.) 1999, *Università città piano*, Roma: Gangemi, 7-22.
- Massaretti P.G. 2001, *Governare l'emergenza per rilanciare il municipalismo. Il podestà Agnoli e il PRG del 1944-1945*, in Gresleri, Massaretti (eds.) 2001, 331-347.

- Michelucci G. 1954, *La città variabile*, in Università di Bologna 1954, *Annuario degli a.a. 1952-1953 e 1953-1954*, Bologna: Università di Bologna, 134-140.
- Page A. 1974, *Economia dell'istruzione*, Bologna: Il Mulino (ed. or. 1971, Paris: Presses Universitaires de France).
- Palermo P.C. 2004, *Trasformazioni e governo del territorio*, Milano: Franco Angeli.
- Nicolosi G. 2012, *Scritti 1931-1976*, Roma: Casa dell'architettura edizioni.
- Ortalli G. 1975, *L'università nell'esperienza storica e nella realtà ferrarese*, in Italia Nostra 1975, 59-67.
- Sansoni R. 1955, *Relazione*, "Urbanistica", 17, 92-93.
- Savino M. 1998a, *Città e università-università vs città*, "Archivio di studi urbani e regionali", 60/61, 5-12.
- Savino M. 1998b, *Università, città, studenti: aspetti complessi di interdipendenze non sempre note*, "Archivio di studi urbani e regionali", 60/61, 13-84.
- Tega W. (ed.) 1987, *Lo studio e la città*, Bologna: Nuova Alfa.
- Università di Bologna. Istituto di architettura ed urbanistica 1969, *Università e territorio*, Firenze: La Nuova Italia.
- Università di Bologna 1974, *Rassegna storica dell'insediamento*, Bologna: Università di Bologna.
- Zagnoni S. 1988, *L'insediamento universitario a Bologna fra il 1910 e il 1945: costruzione di un settore urbano specializzato*, "Storia urbana", 44, 67-137.
- Zagnoni S. 2001, *Separazione del sapere e ambientamenti culturali nella "Città degli studi"*, in Gresleri, Massaretti (eds.) 2001, 209-219.
- Zironi S. (ed.) 1994, *Luigi Vignali architetto*, Bologna: Grafis.

TITO MENZANI

Sinergie d'innovazione. Piste di ricerca sui rapporti tra l'università e le imprese a Bologna (1945-1968)

E-Review Dossier 5-2017
Bologna (BraDypUS)

*Le Università in Emilia
Romagna dal dopoguerra
alla contestazione del '68*
a cura di
Alessandro Breccia e
Simona Salustri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view134

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

I rapporti tra università e imprese nella Bologna del secondo dopoguerra e del successivo miracolo economico sono un interessante campo d'indagine. In questo contributo si vogliono mettere a fuoco alcune questioni di metodo e di merito, indicando anche le piste di ricerca relative alle relazioni intercorse fra il settore del packaging e la Facoltà di Ingegneria. Da queste connessioni sinergiche si giovarono sia il mondo accademico che quello imprenditoriale.

The relationships between university and business in Bologna during the post-war period and the subsequent economic development are an interesting research field. On this matter, the article focus on some methodological issues, also pointing to the research tracks related to the links between the packaging sector and the Faculty of Engineering. These synergistic connections favoured both the academic context and the entrepreneurial one.

*La mente non è un vaso da riempire
ma un legno da far ardere
perché s'infuochi il gusto della ricerca
e l'amore della verità.*

Plutarco

Premessa

Negli ultimi decenni il dibattito politico è stato attraversato più volte da un tema complesso e tutt'altro che condiviso, e cioè il finanziamento privato alla ricerca pubblica, ovvero l'apporto economico che le imprese possono dare alle università

in riferimento a specifici programmi di studio. Non è questa la sede per ripercorrere tale dibattito, né per enucleare le differenti posizioni in merito. Ci basti sapere che si tratta di un percorso storico di molto più lungo periodo, visto che i rapporti tra mondo economico e mondo accademico sono stati una costante. Senza voler risalire troppo addietro, limitandoci dunque all'età contemporanea, si può dire che nel XIX secolo le scuole di applicazione dell'Università di Bologna – fra le quali quella di Ingegneria, fondata nel 1877 – erano finanziate anche da consorzi e imprese del territorio, interessate ad avere tecnici con una formazione di qualità.

Nel presente contributo, vogliamo esaminare questo tema in via preliminare, in riferimento al periodo storico compreso fra il secondo dopoguerra e la fine degli anni Sessanta. Non è possibile presentare una ricerca compiuta o esaustiva, perché al momento l'indagine è in corso e necessita di ulteriori approfondimenti. Tuttavia, a partire da alcuni casi, svilupperemo delle prime considerazioni – di merito e di metodo – utili a perimetrare il tema e a collocarlo all'interno del dibattito storiografico. L'arco cronologico considerato è contraddistinto dal superamento delle difficoltà del dopoguerra – che in Emilia-Romagna furono particolarmente serie per via delle ingenti distruzioni subite – e dall'ingresso nel cosiddetto boom economico. Anche per queste ragioni, fra il 1945 e il 1968, il rapporto fra l'Università e le imprese si fece via via più stretto. Alcuni paragrafi iniziali illustreranno l'evoluzione dell'economia e della società bolognese nel periodo in questione, con numerosi riferimenti all'Ateneo, nell'intento di fornire al lettore alcune informazioni preliminari, indispensabili per cogliere le ragioni della ricerca in corso d'opera. Successivamente, in un più corposo paragrafo entreremo nel merito della questione, analizzando le piste di ricerca al momento più promettenti.

1. L'economia bolognese

Prima di approfondire il tema, è importante riepilogare brevemente la cornice storica entro la quale si iscrive la nostra analisi. Fiorente centro commerciale e produttivo durante il Medioevo, la città di Bologna visse un periodo di maggiore stagnazione economica in età moderna [Capitani (ed.) 2007], tanto che all'atto dell'Unità d'Italia il prodotto interno lordo della provincia era molto distante da quello del cosiddetto “triangolo industriale”, e anzi era paragonabile a quello di varie realtà del Mezzogiorno [Felice 2007].

Le innovazioni in ambito rurale, concentrate fra Ottocento e Novecento, fecero da volano a una ripresa artigianale e industriale che nel primo dopoguerra e

negli anni Venti avrebbe portato alla fondazione di numerose imprese destinate ad avere un importante futuro. La maggior parte di queste era attiva nel settore alimentare, come la Filicori-Zecchini e la Segafredo, che si aggiungevano ad altre già esistenti, quali la Majani, la Fabbri, la Buton [Battilani 2001]. Molte altre, invece, operavano nel settore della meccanica, che sarebbe diventato uno dei comparti industriali più importanti per la città. Ricordiamo la Calzoni, la Società Italo-svizzera, le Officine Maccaferri, le Officine Casaralta, la Minganti, la Gd, l'Acma, la Sasib, la Ducati, la Weber, solo per limitarci ad alcuni tra i nomi più importanti e noti. Da non trascurare, infine, il settore tessile, calzaturiero e chimico, ma anche le produzioni della Manifattura Tabacchi, della Hatù e della Arturo Gazzoni [Zamagni 1980].

Dopo la cesura della Seconda guerra mondiale – che per Bologna rappresentò la più grande tragedia in termini di morti e distruzioni – si ebbe una fase di ricostruzione morale e materiale molto rapida, che riattivò il tessuto economico produttivo nel giro di pochissimi anni. Da una parte gli aiuti americani del “piano Marshall” consentirono di ripristinare le principali infrastrutture, come strade, ponti, ferrovie, ecc., dall'altra gli industriali bolognesi attinsero a capitali propri e a finanziamenti di carattere pubblico, attraverso l'Imi, la Bnl e successivamente il Mediocredito regionale. In questa maniera, poterono ricostruire i capannoni bombardati, ricomprare i macchinari distrutti, pagare i primi stipendi, e quindi ricominciare a produrre per un mercato che nel frattempo si era lasciato alle spalle l'autarchia fascista e si stava ampliando a nuovi territori [Spagnolo 2001].

Erano i prodromi di quel boom economico che negli anni Cinquanta e Sessanta avrebbe completamente stravolto Bologna e la sua società, dando luogo all'ecclissi dell'orizzonte rurale e a quell'affermazione della società industriale che in storiografia è chiamata «grande trasformazione» [Polanyi 1974]. Lo sviluppo, non certo limitato a Bologna, ma comune al resto d'Italia e a gran parte degli altri paesi europei, ebbe però un'intensità e un'ampiezza che in Emilia-Romagna furono superiori a quasi tutte le altre regioni. Vale a dire che quest'area, ancora fortemente agricola a metà del Novecento, si ritrovò ad essere un bacino manifatturiero di primo piano.

Basti pensare che in provincia di Bologna l'incidenza degli addetti all'agricoltura passò dal 38,0% del 1951 al 7,7% del 1981, con una diminuzione assoluta di più di 100.000 occupati; l'industria aumentava i posti di lavoro di circa 55.000 unità, mentre il settore dei servizi raddoppiava i propri addetti [Zamagni 1997]. Di fatto, quindi, l'agricoltura si modernizzava e si meccanizzava, e coniugava un aumento di produttività con un calo di addetti [Gobbo e Varni 1987]. Questi trovavano impiego sia nel sempre più dinamico settore industriale, che nel terziario, desti-

nato a diventare un macrocomparto davvero consistente in termini di occupati e fatturato [Romei 2006].

Lo sviluppo industriale riguardò in primo luogo quei settori legati all'uso di tecnologie avanzate o alla produzione di beni di consumo durevoli. È il caso della meccanica, polo di eccellenza del bolognese, che in questi anni sviluppò sia il comparto "strumentale", legato alla produzione di macchine automatiche e tecnologie per altri settori industriali, che quello motoristico, in particolare nel segmento dei motocicli, sull'onda della motorizzazione di massa. Imprese storiche dell'area bolognese, come la Zanasi o la Cam nel *packaging*, la Ducati, la Moto Morini e la Malaguti, nella motoristica, la Weber nella produzione di componenti, consolidarono la propria posizione [Ferretti 2001; Menzani 2012]. Accanto a queste e ad altre importanti imprese capofila, gemmarono una serie di ditte artigianali, spesso fondate da tecnici, dipendenti e operai specializzati che avevano voluto "mettersi in proprio" o che erano stati licenziati "per rappsaglia", a seguito di attività politica o sindacale in fabbrica [Grappi e Mammana 1988; Arbizzani 2001].

Si crearono le premesse per un vero e proprio assetto distrettuale imperniato sul settore meccanico e metalmeccanico, in primo luogo rivolto alla produzione di macchine automatiche per il confezionamento. Maturò in questi anni l'espressione "*packaging valley*" a indicare che Bologna e il suo hinterland erano fortemente caratterizzati da imprese di questo settore. Contrariamente alla grande impresa manageriale americana, che alcuni decenni prima aveva costruito le proprie fortune sul fordismo, sulla catena di montaggio e su un'organizzazione razionale e accentrata, in questo caso prevalevano piccole e medie imprese legate da rapporti di subfornitura, di contoterzismo, di collaborazione formale e informale, che in maniera straordinariamente efficace erano però in grado di contare sempre più sui mercati internazionali [Menzani 2011; Pedrocco 2013].

2. L'Università e le dinamiche demografiche felsinee

L'Università di Bologna è considerata la più antica del mondo occidentale, e la sua fondazione è convenzionalmente datata nel 1088, per opera di un certo Irnerio. Attualmente vanta diverse sedi decentrate, 11 scuole, 33 dipartimenti, e soprattutto 87.000 studenti. Ma nell'immediato dopoguerra questa dimensione di massa era ancora molto distante, e l'Ateneo di Bologna aveva numeri assolutamente più contenuti. Da un lato l'istruzione universitaria era un fenomeno ancora abbastanza elitario – basti pensare che nel 1950 l'Istat censiva 231.000 studenti universitari in tutta Italia, contro 1.700.000 attuali –, e dall'altro il campo

disciplinare era meno articolato e complesso di quello attuale. Ma soprattutto, l'università insisteva su un contesto demografico ancora acerbo e non raccoglieva iscrizioni da fuori regione in misura così elevata come sarebbe stato successivamente.

Nel 1936, la città di Bologna aveva circa 280.000 abitanti, ma il trend mostrava una crescita, a seguito dei processi di urbanizzazione che avevano caratterizzato il suo territorio negli anni fra le due guerre, delle politiche a favore della famiglia messe in atto dal regime fascista, ma anche dei progressi in campo igienico-sanitario, che avevano concorso a ridurre la mortalità infantile e ad allungare la vita media delle persone [Dal Panta e Scalone 2006]. Anche nell'ambito di questa tendenza, la seconda guerra mondiale rappresentò una cesura, perché causò numerosissime vittime e indusse molti cittadini a sfollare in campagna. Non solo, ma l'aleatorietà degli eventi e la separazione fisica tra donne e uomini, perché molti di questi erano al fronte, portò ad un vero e proprio crollo delle nascite nella prima metà degli anni Quaranta.

La fine del conflitto, il graduale ritorno alla normalità e il rinnovato clima di fiducia nel futuro indussero molte giovani coppie a sposarsi e ad avere dei bambini, cosicché tra il 1945 e il 1950 Bologna fu caratterizzata da un forte incremento della natalità, a compensare anche la decrescita del quinquennio precedente. Nel 1951, i residenti erano saliti a 340.000, principalmente a seguito di quello che fu chiamato "baby boom" [Micheli 1999]. Si tratta di un dato importante nella nostra narrazione. Infatti, il divario in termini di natalità fra prima e seconda metà degli anni Quaranta diventava molto più netto. E così, a Bologna e provincia il numero di nuovi nati tra il 1945 e il 1950 fu in proporzione molto superiore alla media nazionale [Finzi e Tassinari 1980]. Nei primi anni Sessanta, quindi, Bologna era una delle città italiane in cui la percentuale di adolescenti e preadolescenti compresi fra i 10 e i 15 anni era superiore a quella di quasi tutte le altre città italiane. Basti pensare che questa generazione avrebbe avuto fra i 18 e i 23 anni nel 1968, e non a caso – non certo solo per questa ragione – Bologna fu una delle realtà urbane più coinvolte nelle lotte studentesche.

In aggiunta a tutto ciò, la crescita della popolazione significò un allargamento della domanda di beni di consumo, di abitazioni, di strutture sociali come scuole e ospedali, e quindi comportò un ampliamento delle periferie [Parisini 2010]. Nei primi anni Sessanta, Bologna aveva iniziato un processo di graduale erosione delle aree agricole, e già si potevano intravedere alcuni punti di contatto con l'hinterland, per cui dal centro città si poteva raggiungere Casalecchio di Reno o San Lazzaro di Savena o Castel Maggiore senza quasi attraversare aree di campagna [Gavioli 2003]. La città cresceva e con essa i servizi, la sua economia, e

l'importanza nel panorama italiano. La conseguenza più vistosa di tutto ciò fu il generale e rapido miglioramento del tenore di vita della popolazione, in particolare delle classi lavoratrici. L'aumento del reddito procapite, che a Bologna all'incirca triplicò fra il 1950 e il 1970, si tradusse in una fortissima espansione dei consumi privati, tanto che in riferimento a quel periodo si è usata l'espressione di "società del benessere", o anche, con una sottile polemica, di "civiltà dei consumi" [Crainz 1996].

All'epoca, il capoluogo emiliano era una fucina di iniziative e progetti, culturali, urbanistici e imprenditoriali: nel 1963 erano stati inaugurati l'aeroporto e l'ospedale Maggiore, erano stati dismessi i tram a favore dei più moderni autobus e filobus, era iniziata la costruzione dell'Ospedale Malpighi e di Palazzo Affari, il cui cantiere, l'anno seguente sarebbe stato affiancato da quello del complesso fieristico [Ferri 2011]. In particolare crebbero vertiginosamente le percentuali di reddito destinate all'abbigliamento, agli articoli per la casa, e al tempo libero. Fra questi, vanno anche annoverati una serie di prodotti rivolti ai giovani, che mai prima di allora erano stati considerati così insistentemente come consumatori [Castronovo 2010].

In un contesto di questo genere, anche l'università si attrezzava per accogliere un crescente numero di studenti e per fare i conti con un tessuto economico molto più vivace, nel quale l'industria sarebbe stata il macrosettore di riferimento. L'analfabetismo era soltanto un lontano ricordo e le nuove generazioni erano sempre più scolarizzate e affamate di letture, per cui anche il mercato editoriale si adeguava a questo genere di domanda.

A Bologna si leggeva mediamente molto di più che altrove. Nel 1964 era inaugurata nei locali di Palazzo Strazzaroli, in piazza Porta Ravennana, la libreria Feltrinelli, che a lungo sarebbe stata uno dei principali punti d'incontro dei lettori di Bologna. Nell'aprile dello stesso anno, presso il Palazzo del Podestà, si tenne la prima edizione della Fiera del libro per l'infanzia e la gioventù, come si chiamava inizialmente la Fiera del libro per ragazzi, ancora oggi esistente e giunta alla cinquantaquattresima edizione [Menzani 2013]. E varie istituzioni e culture politiche cittadine si mostravano molto sensibili verso il tema dell'istruzione giovanile e della lettura. Nel 1958, ad esempio, su impulso del Consiglio provinciale, fu istituito il Consorzio per il servizio della lettura e del prestito librario, che avrebbe iniziato la sua attività nel 1959. Scopo dell'ente era diffondere la lettura in tutti i centri della provincia nei quali il Comune non poteva impiantare o mantenere una biblioteca propria, o in quelli in cui si voleva integrare la biblioteca esistente, rappresentando di fatto il primo esperimento italiano di diffusione libraria ad ampio raggio [Bongiovanni, Franzoni e Vignali 2010].

Tutte queste dinamiche economiche e sociali rivelano che la società civile attorno all'università maturava bisogni formativi nuovi, più specialistici, aggiornati e con volumi maggiori rispetto al passato perché il numero degli studenti sarebbe cresciuto. Non solo la curva demografica felsinea avrebbe portato un'ondata di nuovi iscritti, ma Bologna era diventata anche un centro molto appetibile per residenti fuori regione. La crescita della domanda e dell'offerta didattica si accompagnava a una parallela implementazione della ricerca scientifica, sostenuta da nuovi bisogni euristici e da una volontà di investire in innovazione che si legava idealmente ai paralleli desiderata del mondo imprenditoriale.

3. L'Università, l'amministrazione pubblica e le istituzioni intermedie

Qualsiasi attività imprenditoriale, progetto culturale o iniziativa di carattere pubblico che parte da un territorio specifico deve presto o tardi relazionarsi con gli enti locali e con le istituzioni intermedie, o per lo meno con alcune di esse [Barbareschi 2006]. L'importanza di questo rapporto dipende nello specifico dalla natura della proposta in questione, ma in generale si può sostenere che il ruolo della pubblica amministrazione non può mai considerarsi marginale, e anzi in numerosi casi appare decisivo [Dogliani e Gaspari (eds.) 2003]. Fatta questa premessa, bisogna dire che l'amministrazione comunale bolognese del secondo dopoguerra e degli anni del miracolo economico è stata considerata da vari studiosi italiani ed esteri, di ieri e di oggi, come un modello degno di un certo interesse. Questo ha fatto sì che si alimentasse la rappresentazione – in parte fondata, in parte mitizzata – di una cultura amministrativa felsinea tra le migliori a livello europeo, sotto il profilo dell'utilizzo delle risorse, della progettualità, della lungimiranza, delle capacità di cogliere le opportunità e di governare una travolgente trasformazione [Baldissara 2004].

Il cosiddetto “modello emiliano”, che ha avuto in Bologna uno dei casi più eclatanti e noti, è stato a lungo un riferimento e un esempio di “buona amministrazione”, e di sinergie tra sviluppo industriale, costruzione del welfare, partecipazione popolare, progresso civile e sociale [Brusco 1982; Anderlini 1986]. Una delle principali leve di questo approccio amministrativo stava nel fornire servizi al cittadino in misura tale da rappresentare una forma di integrazione salariale. Si trattava di asili nido, di trasporto pubblico urbano, di biblioteche, di infrastrutture, di programmi assistenziali in ambito socio-sanitario, tutti erogati a prezzi ben al sotto di quelli di mercato o in forma addirittura gratuita. In questa maniera, questa integrazione salariale consentiva di evitare eccessivi e laceranti contrasti

sul piano della rivendicazione sindacale, per lo meno nei confronti della piccola e media impresa, e di armonizzare, quindi, investimenti imprenditoriali, sviluppo economico e aumento dei consumi [De Maria (ed.) 2014]. Il costo del welfare locale era poi ripagato da una crescita complessiva delle attività produttive che andava ad alimentare il gettito fiscale [Alaimo 2002].

Queste ricadute positive sulla qualità della vita si ripercossero anche sullo sviluppo dell'ateneo, che del resto beneficiò anche del fervore delle altre istituzioni intermedie, ossia di quegli organismi locali di natura privata – come le associazioni di categoria, le banche, i sindacati o le organizzazioni religiose – e di natura pubblica, come le imprese municipalizzate, oppure di composizione mista, come le camere di commercio o i consorzi di bonifica. Si tratta di un insieme particolarmente vasto ed eterogeneo che riunisce una serie di soggetti che, a vario titolo, paiono importanti per lo sviluppo sociale ed economico di un territorio. Da una parte, forniscono servizi alla cittadinanza o a una parte di essa, dall'altra catalizzano beni relazionali e valori etici come la fiducia, l'onestà, la solidarietà [Arrighetti e Seravalli 1999].

4. Una prima pista di ricerca: il settore del *packaging*

Il settore del *packaging* – ampiamente descritto nel secondo paragrafo – è probabilmente uno di quelli che può fungere da *case study* in una ricerca sui rapporti fra mondo accademico e mondo economico. Naturalmente non è l'unico. Anche il settore agroalimentare o quello motoristico possono offrire in tal senso più di uno spunto. Tuttavia, il contesto delle macchine automatiche è già stato molto studiato, e sono emersi in tal senso vari riferimenti all'università.

Oggi, le grandi realtà bolognesi dell'automazione industriale – e cioè i gruppi Ima, Marchesini, Coesia/Gd, Sacmi – rappresentano un'eccellenza tecnologica a livello internazionale, con soluzioni assolutamente all'avanguardia. Come tali, hanno rapporti con la ex Facoltà di Ingegneria¹ dell'Università di Bologna e con vari altri atenei italiani, come l'Università di Modena e Reggio Emilia o il Politecnico di Milano, solo per citarne alcuni, ma anche con un crescente numero di università estere, dislocate in quei contesti nei quali questi gruppi manifatturieri possiedono le loro filiali produttive.

Tuttavia, la storia della cosiddetta *packaging valley* non è stata fin dalle origini interessata da un rapporto con la Facoltà di Ingegneria. Anzi, fino al secondo

¹ Oggi ha il nome di Scuola di Ingegneria e Architettura.

dopoguerra era assolutamente prevalente il legame con gli istituti tecnici e professionali, a iniziare da quello con la scuola Aldini-Valeriani [Campigotto, Curti, Grandi e Guenzi (eds.) 2000]. Gli ingegneri divennero importanti protagonisti nel settore delle macchine automatiche a partire dagli anni Sessanta, quando il livello di complessità delle tecnologie aumentò e non era più sufficiente l'estro dei diplomati o lo "sbuzzo" degli autodidatti della prima ora [Curti e Grandi 1997]. Anzi, alcune testimonianze ci dicono che il rapporto fra l'Ateneo di Bologna e le imprese di questo settore è stato agli esordi un poco burrascoso o comunque episodico. Solo negli ultimi decenni è maturata una più stretta collaborazione fra l'università e le principali imprese del *packaging*, con programmi specifici, convenzioni per *stage* o tesi di laurea in azienda, master co-progettati e simili. In questa maniera, la precedente e ricorrente critica di un lacunoso rapporto tra la Facoltà di Ingegneria e le imprese nelle quali avrebbero lavorato gli ingegneri è venuta sostanzialmente meno [Menzani 2015]. Un'interessante pista da percorrere è proprio la ricostruzione storica di queste relazioni, che furono cruciali per la maturazione del comparto, ma anche per orientare la ricerca ingegneristica verso ambiti saldamenti ancorati alle necessità delle aziende del territorio. Bisognerebbe recuperare fonti in grado di dirci quali furono i primi contratti formali, che esiti diedero, come furono gestiti i brevetti, quale fu l'impegno economico da un lato e dall'altro, e anche quali furono i tempi di progressivo rinsaldamento di queste relazioni. Ad oggi conosciamo ancora poco di tutto ciò, e per lo più in termini qualitativi, cioè senza un numero sufficiente di dati relativi all'ammontare dei finanziamenti e ai costi della ricerca. Tuttavia, sappiamo che uno dei primi rapporti importanti fra *packaging valley* e Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna è da imputare alla Gd.

La «Fabbrica italiana motociclette G.D.» – come si chiamava in origine – nacque nel 1923, per iniziativa dell'avvocato Mario Ghirardi, che finanziava interamente questo progetto imprenditoriale, e dell'ing. Guido Dall'Oglio, che apportava il bagaglio brevettuale. Inizialmente la società, che prendeva il nome dalle iniziali dei due fondatori, era una piccola officina che produceva artigianalmente motocicli, alcuni dei quali – come accadeva frequentemente all'epoca – erano impiegati in competizioni sportive. Fu un successo immediato, che giunse grazie alle numerose vittorie e ai tanti piazzamenti dei piloti in sella alle moto Gd, tanto che la marca divenne ben presto molto nota nella cerchia degli appassionati [Campigotto, Grandi e Ruffini 2008]. A seguito di dissapori tra Ghirardi e Dall'Oglio, quest'ultimo usciva dalla ditta e la Gd cessava gradualmente la produzione seriale, per occuparsi solamente di riparazioni e di fabbricazione conto terzi o su commessa. Nel 1934, la società fu salvata dal fallimento da una piccola cordata

guidata dal noto antifascista bolognese Leonildo Tarozzi, che ripianò i debiti e fece nuovi investimenti per riattivare la produzione motoristica.

Gli effetti furono inferiori alle aspettative, e nel 1939 la società fu venduta a Enzo Seràgnoli, imprenditore bolognese attivo nel settore del commercio delle granaglie e dei trasporti, propenso a indirizzare la Gd verso la produzione di autocarri. Invece lo scoppio della guerra sconvolse completamente questi progetti, e lo stesso Seràgnoli si persuase che fosse più opportuno spostare il *core business* verso un altro genere di produzione, dato che la motoristica richiedeva investimenti sempre più ingenti. Infatti, nell'immediato dopoguerra, il mito della 125 Gd era tornato a splendere per qualche mese, in occasione di alcune motociclistiche, in particolare, alla "gimkana" di Reggio Emilia e nella prova del chilometro lanciato. Contemporaneamente, però, l'ingresso nel settore di alcuni colossi della meccanica, come la Piaggio, ma anche la Breda, la Macchi e la Caproni, nonché il ritorno in auge di alcuni marchi storici quali Guzzi, Gilera e Bianchi, avevano suggerito di non insistere con la motoristica [Petroni 1998, pp. 69-85].

Enzo Seràgnoli era perplesso di fronte alla scelta di abbandonare un comparto promettente come quello della costruzione dei veicoli, giacché era certo che la motorizzazione avrebbe avuto un ruolo di assoluto rilievo nello sviluppo economico dell'Italia democratica, ma volle dare fiducia all'intraprendenza del cugino Ariosto Seràgnoli, un tecnico particolarmente eclettico che nel frattempo era stato assunto in azienda, che invece insisteva nel giudicare il *packaging* come un settore estremamente promettente. In particolare, si pensò di avviare una produzione di macchine automatiche per l'incartamento di tavolette di cioccolata e di altri analoghi prodotti dolciari. Ariosto Seràgnoli, oltre alle indubbie qualità tecniche, aveva anche buone capacità organizzative, che rivelò nella scelta dei primi consulenti, i quali iniziarono a riunirsi nel nuovo ufficio aperto in via della Zecca. Qui si incontrarono con una certa frequenza alcuni fra i più grandi esperti di meccanica della Bologna del secondo dopoguerra, come il prof. Gino Morandi, docente di Macchine all'Università di Bologna, o l'ing. Renato Taino, preside dell'Istituto Alberghetti di Imola. La maggior parte dei brevetti depositati fra il 1946 e il 1950 derivò da queste collaborazioni, in lunghe riunioni, anche serali, durante le quali si confrontavano le competenze teoriche di Morandi e Taino con il genio innovatore di Ariosto Seràgnoli, e alle quali assistevano pochi altri stretti collaboratori, come Riccardo Mattei, destinato a una lunga carriera in Gd in qualità di direttore tecnico².

² Archivio del Museo del Patrimonio Industriale (d'ora in poi AMPI), macchine automatiche, interviste trascritte, f. 1, b. 1, Ezio Degli Esposti.

In questo contesto, la Gd riuscì progressivamente a modellare la nuova identità produttiva e nel 1946, quando la Fiera di Milano riaprì i locali, tra gli oltre 2.500 espositori vi era anche un suo stand, con una macchina confezionatrice, la 2002, «incartatrice automatica idraulica regolabile per tavolette di cioccolato»³. Era un prototipo molto elementare, prodotto lavorando alacremente – giorno e notte – sui disegni del prof. Morandi e sulle intuizioni di Ariosto Seragnoli. Dal successo di quella macchina sarebbe dipeso l'intero futuro della Gd, che aveva la necessità di riprendersi da un periodo abbastanza negativo. La 2002 fu molto apprezzata, non tanto perché si basasse su meccanismi particolarmente geniali o innovativi, quanto perché concreta ed efficace, in grado di svolgere il proprio compito con diligenza e zelo. Fu una vera e propria boccata d'ossigeno per l'azienda, che fece capire come il settore del *packaging* potesse regalare soddisfazioni, e che consentì il prosieguo della progettazione.

E allora si fece la prima Fiera Campionaria di Milano – racconta Alfonso Tomba –; quella diede il la, diede l'input alla macchina automatica. Ce ne chiesero tante ed ebbe prevalenza la scelta della macchina automatica, secondo una tesi di Ariosto Seragnoli che già allora diceva: «A fare delle motociclette sono capaci tutti». [...] Allora [Enzo] Seragnoli [...] fece una scelta. E fu una scelta non priva di rammarico [...] e spesse volte c'erano dei rimpianti nell'ambito di questo boom motoristico.⁴

Si deve tenere presente che a poca distanza dall'officina Gd vi era lo stabilimento della Ducati, un'azienda di motociclette, che negli stessi anni ebbe un considerevole sviluppo. Ma Ariosto Seragnoli era convinto delle proprie valutazioni, godeva della fiducia del cugino Enzo, e immediatamente intraprese la realizzazione di altre macchine che sfruttavano i principi della 2002, e che sono generalmente note come la “serie 2000”, nome che richiamava il concetto di modernità tecnologica e l'impronta d'avanguardia. In questa “serie 2000”, si distinsero la 2000/B, per l'avvolgimento dei saponi, la 2004/B per i biscotti, la 2006 e la 2007, rispettivamente dosatore e mescolatore per sostanze in polvere, la impacchettatrice 2008, e la 2010 per l'incarto di cioccolatini e praline⁵. Tutte furono realizzate anche con la consulenza tecnica del prof. Morandi.

In questa fase di esordio nel comparto del *packaging*, la forza della Gd derivò dal fatto di aver compreso che il limite di molte macchine in commercio stava nella

³ Archivio della Camera di commercio di Bologna d'ora in poi (ACCB), rea n. 3331, comunicazione in data 27 aprile 1947.

⁴ AMPI, macchine automatiche, interviste trascritte, f. 3, b. 47, Alfonso Tomba.

⁵ ACCB, rea n. 3331, comunicazioni in date fra il 27 aprile 1947 e il 30 ottobre 1959.

eccessiva specializzazione, per cui erano in grado di effettuare un solo tipo di incarto, con misure standard e limitate. Dunque, ci si propose l'obiettivo tecnico di realizzare e di offrire alla clientela delle incartatrici capaci di effettuare più tipi di confezionamento, con la sostituzione semplice e veloce di alcuni particolari, per avvolgere prodotti di misure e forme diverse. In pratica, si volevano creare poche macchine per soddisfare molte esigenze⁶. Nel 1947, dunque, la Gd rendeva noto alla Camera di commercio di Bologna di aver iniziato a costruire anche «macchine automatiche idrauliche incartatrici per prodotti dell'industria alimentare, chimica, ecc. [e] macchine dosatrici e mescolatrici»; e pochi anni dopo, la Camera di commercio certificava che la Gd risultava «abituale costruttrice di macchine sviluppatrici, incartatrici, cellofanatrici»⁷.

L'incontro con il prof. Morandi avrebbe poi portato a un rapporto più strutturato con la Facoltà di Ingegneria, che avrebbe accompagnato tutto il successivo sviluppo dell'azienda. Infatti, dopo alcune difficoltà iniziali, la scelta del *packaging* si rivelò particolarmente azzeccata per la Gd e in poco tempo arrivarono ordini da tutta Italia e poi anche dall'estero. Gli anni del cosiddetto miracolo economico fecero da sfondo a uno sviluppo aziendale di assoluto rilievo, che proseguì anche negli anni Sessanta, quando – su commessa dei Monopoli di stato – si realizzarono le prime macchine per il confezionamento delle sigarette, fra le quali una cellofanatrice particolarmente rapida ed efficiente, denominata 4350/pack. Ma il vero successo nel cosiddetto *tobacco packaging* venne nei primi anni Settanta, con la realizzazione dell'impacchettatrice x-1, che a parità di tempo confezionava circa il doppio di pacchetti rispetto alle macchine della concorrenza [Capecchi 1990].

L'idea rivoluzionaria che sottendeva al successo della x-1 era una chiusura del pacchetto attorno al mandrino che non limitava l'estrazione delle sigarette dal medesimo; le bionde erano condotte verso il cartoncino «trasversalmente», in maniera che andassero a impattare sul «lato lungo» anziché «di punta»⁸. In questa maniera, l'urto era ripartito su una superficie più ampia, non provocava danni al prodotto, e consentiva velocità maggiori. Si trattava di una modifica apparentemente banale, ma di fatto vincente, che fece arrivare ordini da tutti i continenti, da parte di multinazionali del tabacco come la Philip Morris, la Reynold's, la Bri-

⁶ AMPI, macchine automatiche, interviste trascritte, f. 1, b. 1, Gaetano Bortolotti.

⁷ ACCB, rea n. 3331, certificazioni, 15 agosto 1951.

⁸ ACCB, rea n. 3331, comunicazione in data 19 giugno 1968.

tish and American Tobacco, solo per citare alcuni tra i principali clienti [Serafini 2014].

Rapidamente, la Gd divenne un punto di riferimento mondiale nel settore del confezionamento delle sigarette, con oltre duemila addetti, e sedi e filiali in molti paesi esteri, dagli Stati Uniti al Brasile, dall'Inghilterra a Hong Kong. Questa proiezione sui mercati internazionali si accompagnava a un adeguamento della struttura societaria, con l'ingresso di nuovi manager, attenti non solamente all'imprescindibile campo dell'innovazione tecnologica – nella quale la Gd continuava a mostrarsi all'avanguardia – ma anche all'ambito commerciale, a quello finanziario e alle sfide della responsabilità sociale. E naturalmente il rapporto con la Facoltà di Ingegneria divenne ancora più stretto.

5. Una seconda pista di ricerca: la Menarini

Un'altra impresa che ebbe rapporti con la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna nel corso degli anni sessanta è la Menarini, poi Bredamenarinibus, e di recente confluita in Industria italiana autobus. La Menarini e C. fu fondata a Bologna nel 1919 e, nonostante il nome suggerisse una proprietà collettiva, il titolare era unicamente Ettore Menarini, carrozziere e meccanico. L'impresa aveva sede in una stalla riadattata, fuori porta San Felice, in via del Chiù. All'inizio si riparavano solamente carrozzerie, poi con l'acquisto di alcuni macchinari si avviò anche la produzione, su commesse della Fiat. Si trattava delle carrozzerie (o di parti di esse) delle nuove vetture che la casa torinese aveva lanciato con successo sul mercato: la 501, la 503 e la 520. Ma per buona parte degli anni Venti, l'attività principale provenne ancora dalla realizzazione di “carrozze da turismo”, trainate da cavalli. Era un lavoro svolto in collaborazione costante con il cliente (che seguiva da vicino i lavori), e di stampo decisamente artigianale: basti pensare che per costruire una carrozza occorrevano dai quattro ai sei mesi. Dal 1925, in una nuova sede in viale Berti Pichat n. 10, iniziò la produzione di carrozzerie per trasporti collettivi e usi industriali – autocarri, autobus, furgoni, cabine di trazione – sempre in collegamento con la Fiat. Era un mercato in rapida espansione e all'epoca più importante di quello strettamente automobilistico. Per quasi tutti gli anni Trenta, infatti, la produzione nazionale di vetture per trasporti collettivi fu superiore a quella di autoveicoli [Boschi 1970].

Agli inizi del conflitto mondiale, la Menarini era insediata su una vasta area di circa 3.500 mq, di cui circa 2.500 coperti. Vi lavoravano approssimativamente centocinquanta addetti, quasi tutti in sede, anche se vi erano alcuni distaccamenti, in particolare una succursale in via Balbo n. 33 e una rimessa in via S. Donato

n. 160⁹. I locali, dotati di magazzini sotterranei, vennero ulteriormente ampliati nel 1942, quando si costruì nelle adiacenze un nuovo deposito di circa 800 mq. Durante gli anni della guerra si registrò una preoccupante fuoriuscita della manodopera specializzata, attratta dalle più alte paghe di altre imprese, che non erano vincolate dai prezzi bloccati delle commesse belliche. Invece alla Menarini, il 40% della produzione avveniva su ordinativi pubblici. Questa percentuale aumentò nelle fasi finali del conflitto, allorché la ditta produsse anche carrozzerie per autoambulanze, carri-officina e mezzi militari, per conto del Ministero dell'Aeronautica, dell'Officina militare delle trasmissioni di Roma, della Croce rossa italiana¹⁰.

Tra il 1944 e 1945, la fabbrica venne centrata ripetutamente dai bombardamenti e a pochi mesi dalla Liberazione dovette interrompere la produzione. Questa non poté ricominciare nemmeno subito dopo il 25 aprile, perché per un breve periodo lo stabilimento venne requisito dagli Alleati. Solamente nell'autunno del 1945, Ettore Menarini ebbe la possibilità di riprendere appieno il proprio ruolo imprenditoriale, affiancato più incisivamente dai figli. Dal matrimonio con Argia Atti, infatti, Ettore aveva avuto cinque maschi: Arnaldo (1906-2003), Dante (1909-1983), Giorgio (1911-1999), e i due gemelli Carlo (1923-1999) ed Eugenio (1923-2014).

Il primogenito Arnaldo, ingegnere, iniziò a lavorare autonomamente nel settore edile e non ebbe mai a che fare con l'impresa paterna. Anche Carlo, laureatosi in medicina, intraprese un percorso professionale diverso da quello del genitore. Gli altri tre figli, invece, – Dante, Giorgio ed Eugenio – furono coloro che portarono avanti la ditta. Dal punto di vista legale, nel 1941 la società aveva assunto il nome di Carrozzeria Menarini Bologna s.n.c., ed erano stati fatti soci Dante e Giorgio, mentre Eugenio entrò nella società solo nel 1951, anno in cui il padre Ettore ne fuoriuscì completamente [Biscaretti di Ruffia 1952]. Dante e Giorgio si erano diplomati alle Aldini-Valeriani; Eugenio, invece, terminati gli studi di ragioneria, si era iscritto alla Facoltà di Economia e commercio, anche se gli impegni di lavoro gli impedirono di conseguire la laurea. Il primo a entrare nell'azienda paterna era stato Dante che non ancora diciottenne aveva iniziato a frequentare i locali dell'officina. In seconda battuta era stato accolto Giorgio, forte anche di alcune brevi esperienze in Belgio e Francia, alle dipendenze di aziende meccaniche. Per ultimo entrò Eugenio, proprio all'indomani della Liberazione.

⁹ Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASB), Fondo ispettorato del lavoro, b. 7, cartella 45/1941

¹⁰ ASB, Fondo ispettorato del lavoro, b. 8, cartelle 41/1942, 43/1942, 5/1943.

La ripresa postbellica fu tutto sommato rapida. Sul finire del 1946 la Menarini riusciva a produrre già un autobus al mese, e nel 1952 arrivava addirittura a sei o sette. La svolta che fece decollare l'azienda arrivò proprio in quegli anni. Fu un'intuizione di Dante Menarini, che comprese che le carrozzerie degli autobus, all'epoca in legno, potevano essere realizzate in metallo a prezzi ugualmente vantaggiosi. Grazie ad alcuni contatti con imprese svizzere all'avanguardia nella produzione di profilati leggeri, Dante progettò un primo modello di carrozzeria in metallo. Fu un successo, che però poté essere visto solo parzialmente dal padre Ettore, che moriva a Bologna il 4 luglio 1952. Di lì in avanti l'azienda sarebbe stata condotta solamente dai tre figli: il direttore generale sarebbe stato Dante, il direttore tecnico Giorgio e il direttore amministrativo Eugenio¹¹.

Nelle seconda metà degli anni Cinquanta l'officina venne spostata verso la periferia, in località San Sisto, in uno stabilimento più ampio che sarebbe stato ulteriormente rinnovato di lì a qualche anno. Nel 1961 la ditta aveva oltre trecentosettanta operai, e una quarantina tra impiegati, intermedi e dirigenti. Al Salone dell'auto di quell'anno presentò per la prima volta la carrozzeria Essediemme, destinata ad avere un largo successo negli anni Sessanta e Settanta. L'Essediemme si caratterizzava per una minore tara, per le porte elettrocomandate, per un maggior isolamento acustico, e per l'intercambiabilità di molti pezzi in casi di guasto. In questa fase storica si irrobustirono i rapporti commerciali e collaborativi con le principali case automobilistiche nazionali, in primis la Fiat, ma anche la Lancia e l'Alfa Romeo. Contemporaneamente si iniziarono a produrre anche i rimorchi. È in questa fase che – stando a quanto dichiarato da Eugenio Menarini – l'azienda prese contatto con la Facoltà di Ingegneria. Era interessata soprattutto ad approfondire la ricerca sui materiali, che in un certo senso rappresentavano il principale tratto innovativo della produzione. In secondo luogo, venne preso in considerazione anche il tema dell'automazione:

Anche se il nostro lavoro era soprattutto artigianale, la questione dell'innovazione ci interessava molto. Io avevo fatto l'università e sapevo che proprio all'università c'erano delle competenze che potevano rivelarsi utili per un salto di qualità. Così prendemmo contatto con alcuni docenti e ci facemmo consigliare sui materiali da impiegare e poi sui sistemi di apertura automatica delle porte. Gli autobus erano un prodotto che affascinava anche loro e collaboravano volentieri.¹²

¹¹ ACCB, rea 61854, comunicazione in data 24 settembre 1952.

¹² Intervista dell'autore a Eugenio Menarini, 23 marzo 2004.

Negli anni Settanta, la Menarini diventò famosa per essere una delle imprese italiane dove più forte era lo scontro tra la proprietà e le forze sindacali. Per diversi anni, la produzione procedette a singhiozzo, per via dei numerosi scioperi. Per far fronte alle rivendicazioni sindacali, Eugenio Menarini, che dal 1975 era alla guida dell'Assoindustriali di Bologna e vicepresidente nazionale della Federmeccanica, optò per un disimpegno su questi fronti e per un ritorno in azienda dove il clima diventava ogni giorno sempre più teso. Il 31 gennaio 1978 le Formazioni comuniste combattenti in collaborazione con Prima linea compirono un attentato alla casa di Dante Menarini. Nello stesso anno, il direttore della Menarini veniva gambizzato da alcuni terroristi dell'estrema sinistra. Ma fu l'ultimo atto intimidatorio di una qualche rilevanza. Sulla fine degli anni Settanta, il graduale svenimento dello scontro politico-sindacale e il successivo rifluire dell'ondata brigatistica contribuirono alla normalizzazione all'interno della Menarini. Questa, nel frattempo, era diventata una società per azioni, e, nel 1979, aveva acquisito e inglobato le Officine Meccaniche Automobili di Granarolo (Omag)¹³.

Ma un lutto turbò questa riacquisita serenità aziendale: Dante Menarini moriva il 13 aprile 1983. La presidenza passò inizialmente al figlio Sandro e poi, dopo pochi mesi, a Giorgio Menarini. Alla morte di Dante, la ditta occupava settecotocinquanta dipendenti e produceva circa sessanta carrozzerie di autobus al mese. Da pochissimo aveva iniziato la fabbricazione di interi autobus, in cooperazione con alcune altre ditte meccaniche. È probabile che anche quest'ultimo passo fosse stato compiuto a seguito di un qualche progetto tecnico realizzato o discusso con uno o più docenti della Facoltà di ingegneria, ma occorrerebbe verificare nell'archivio dell'azienda.

I casi della Gd e della Menarini sono probabilmente emblematici rispetto a dinamiche di più ampio respiro. Nella Bologna del secondo dopoguerra e del successivo boom economico in molte occasioni si posero le basi per nuove e più durature collaborazioni tra mondo economico e mondo accademico. Si tratta di aspetti che meritano di essere indagati perché spesso si trattò di relazioni sinergiche, che diedero un valore aggiunto sia alla ricerca universitaria – che ottenne più risorse e che poté declinarsi su ambiti applicativi nuovi – sia alle aziende felsinee, che si giovarono di apporti di grande qualità, che in molti casi furono alla base dell'acquisita capacità di competere in maniera vincente sul piano internazionale.

¹³ ACCB, rea 61854, comunicazione in data 11 febbraio 1980.

Bibliografia

- Alaimo A. 2002, *Un'altra industria? Distretti e sistemi locali nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli
- Anderlini F. 1986, *Modello padano: localismo e modernizzazione*, Bologna: Il Mulino
- Arbizzani L. 2001, *La Costituzione negata nelle fabbriche: industria e repressione antio-peraia nel Bolognese, 1947-1966*, Bologna: Pass
- Arrighetti A. e Seravalli G. (ed.) 1999, *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma: Donzelli
- Baldissara L. 2004, *I comunisti bolognesi e il buongoverno municipale: programmi, propaganda e rappresentazioni nella costruzione di un modello*, in De Bernardi A., Preti A. e Tarozzi F. (eds.) 2004, *Il Pci in Emilia-Romagna: propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, Bologna: Clueb
- Barabaschi B. 2006, *Qualità della pubblica amministrazione e sviluppo delle società locali*, Milano: Franco Angeli
- Battilani P. 2001, *Il percorso impossibile. Dal laboratorio artigiano alla grande impresa nel settore alimentare: Bologna*, in Amatori F. e Colli A. (eds.) 2001, *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna: Il Mulino
- Biscaretti di Ruffia C. 1952, *Carrozzeri di ieri e di oggi*, Torino: Anfia
- Bongiovanni M.L., Franzoni G. e Vignali G. (eds.) 2009, *Il consorzio provinciale di pubblica lettura di Bologna*, Bologna: Provincia e Assessorato cultura e pari opportunità
- Boschi S. 1970, *Carrozzeria Menarini. Cinquantenario. 1920/1970*, Bologna: Righi
- Brusco S. 1982, *The Emilian Model: Productive Decentralisation and Social Integration*, "Cambridge Journal of Economics", 2
- Campigotto A., Curti R., Grandi M. e Guenzi A. (eds.) 2000, *Prodotto a Bologna. Una identità industriale con cinque secoli di storia*, Bologna: Renografica
- Campigotto A., Grandi M. e Ruffini E. 2008, *Moto bolognesi degli anni '20*, Vimodrone: Nada
- Capecchi V. 1990, *L'industrializzazione a Bologna nel Novecento. Dal secondo dopoguerra ad oggi*, in Tega W. (ed.) 1990, *Storia illustrata di Bologna*, vol. V, *Bologna contemporanea: gli anni della democrazia*, Milano: Aiep
- Capitani O. (ed.) 2007, *Bologna nel Medioevo*, Bologna: Bononia University Press
- Castronovo V. 2010, *L'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari: Laterza
- Crainz G. 1994, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma: Donzelli
- Crainz G. 1996, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma: Donzelli
- Curti R. e Grandi M. (ed.) 1997, *Per niente fragile. Bologna capitale del packaging*, Bologna: Compositori

- De Maria C. (ed.) 2014, *Il modello emiliano nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna: Bradypus
- Del Panta L. e Scalone F. 2006, *Sviluppo demografico, urbanizzazione e flussi migratori in Provincia di Bologna tra XIX e XX secolo*, "Metronomie: ricerche e studi sul sistema urbano bolognese", 32-33
- Dogliani P. e Gaspari O. (eds.) 2003, *L'Europa dei comuni. Origini e sviluppo del movimento comunale europeo dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Roma: Donzelli
- Felice E. 2007, *Divari regionali e intervento pubblico: per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna: Il Mulino
- Ferretti R. 2001, *Reti di imprese e sistema economico locale. Industria meccanica e comparto motoristico a Bologna (1919-1971)*, in Amatori F. e Colli A. (eds.) 2001, *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna: Il Mulino
- Ferri A. (ed.) 2011, *Bologna 1900-2000: cronache di un secolo*, Bologna: Bononia University Press
- Finzi R. e Tassinari F. 1980, *La società*, in Zangheri R. (ed.) 1980, *Bologna*, Roma-Bari: Laterza
- Gavioli M. 2003, *Lungo la via Emilia: stagioni pianificatorie e governo delle trasformazioni a Bologna, Modena e Reggio Emilia*, in Parisini R. (ed.) 2003, *I piani della città. Trasformazione urbana, identità politiche e sociali tra fascismo, guerra e ricostruzione in Emilia-Romagna*, Bologna: Compositori
- Gobbo F. e Varni A. 1987, *Dalla terra alla macchina: uno sviluppo nella tradizione*, in Gobbo F. (ed.) 1987, *Bologna 1937-1987: cinquant'anni di vita economica*, Bologna: Cassa di Risparmio di Bologna
- Grappi E. e Mammana S. 1988, *Industria meccanica e modello emiliano. Innovazione, prodotti, organizzazione*, Milano: Franco Angeli
- Menzani T. 2011, *La macchina nel tempo. La meccanica strumentale italiana dalle origini all'affermazione in campo internazionale*, Bologna: Clueb
- Menzani T. 2012, *Progetti e ingranaggi. Il packaging e la meccanica strumentale nella storia di Bologna e dell'Emilia-Romagna*, in De Maria C. (ed.) 2012, *Bologna Futuro. Il "modello emiliano" alla sfida del XXI secolo*, Bologna: Clueb
- Menzani T. 2015, *Tradizione, innovazione, automazione. Il packaging bolognese nel terzo millennio: una breve disamina quantitativa*, "Scuola Officina", 1-2
- Menzani T. 2013, *Bologna la ricca. Uno sguardo al tessuto socio-economico cittadino negli anni in cui nacque la Fiera del Libro per Ragazzi*, in Grilli G. (ed.) 2013, *Bologna. Cinquant'anni di libri per ragazzi da tutto il mondo*, Bologna: Bononia University Press
- Micheli G.A. 1999, *Effetto generazione: cinquant'anni di trasformazioni demografiche in Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma: Carocci

- Parisini R. 2010, *Consumi e trasformazioni urbane a Bologna (1951-1981). Prime considerazioni di una ricerca*, in Varni A. e Parisini A. (eds.) 2010, *Consumi e trasformazioni urbane tra anni Sessanta e Ottanta*, Bologna: Bononia University Press
- Pedrocco G. 2013, *Bologna industriale*, in Varni A. (ed.) 2013, *Storia di Bologna*, vol. 4, *Bologna in età contemporanea*, tomo II, 1915-2013, Bologna: Bononia University Press
- Petroni G. 1997, *Cultura tecnologica e sviluppo dell'impresa. Cinque casi di grandi innovazioni industriali italiane*, Padova: Cedam
- Polanyi K. 1974, *La grande trasformazione*, Torino: Einaudi (ed. or. 1944)
- Romei V. 2006, *Terziarizzazione manifatturiera e integrazione dei servizi in Italia (1891-1985)*, "Imprese e storia", 33
- Serafini M. 2014, *Machanics "Made in Italy": Innovation and Expertise Evolution. A Case Study from the Packaging Industry, 1960-1998*, "History of Technology", 32
- Spagnolo C. 2001, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia, 1947-1952*, Roma: Carocci
- Zamagni V. 1980, *L'economia*, in Zangheri R. (ed.) 1980, *Bologna*, Roma-Bari: Laterza
- Zamagni V. 1997, *Una vocazione industriale diffusa*, in Finzi R. (ed.) 1997, *L'Emilia Romagna*, Torino: Einaudi

ALBERTO MALFITANO

Le università emiliano-romagnole nel dopoguerra, tra ricostruzione e dialogo con le amministrazioni cittadine. I casi di Bologna, Ferrara, Modena

E-Review Dossier 5-2017
Bologna (BraDypUS)

Le Università in Emilia Romagna dal dopoguerra alla contestazione del '68
a cura di
Alessandro Breccia e
Simona Salustri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-view130

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

All'indomani della Liberazione, le università emiliane qui prese in considerazione si ritrovarono in una condizione desolante, ma animate dal desiderio di riprendere il cammino in un'Italia finalmente democratica. Questo saggio si propone di analizzare come ciò sia avvenuto, quali rapporti siano stati stretti con i Comuni di riferimento e quali conseguenze abbiano avuto le politiche intraprese dai rettori, fino all'inizio di una nuova fase, quella della università di massa e della contestazione da parte del movimento studentesco.

After the Liberazione, the universities in Emilia-Romagna were in a desolating condition, but they were willing to start over their work in democratic Italy. This essay aims to analyze this new beginning, focusing on the connections between universities and municipalities and on the consequences of the deans' policies from 1945 to the mid-1960s.

In Emilia-Romagna il secondo dopoguerra si è qualificato come “grande cesura” nella storia d'Italia del Novecento. Le discontinuità e la rottura col regime fascista sono state forti, e la Resistenza ha prodotto l'emersione di un ceto politico che ha voluto affrontare i problemi del presente in modo radicalmente nuovo rispetto al passato. Nacquero così, e progressivamente si rafforzarono, strategie e percorsi amministrativi caratterizzanti al punto da divenire poi, in tempi successivi, indicati nel loro insieme come “modello emiliano”. Nel campo universitario, la rot-

tura con il passato volle essere altrettanto netta, specie sul piano valoriale, come dimostrò la scelta di un docente ebreo, l'antifascista Edoardo Volterra, come rettore dell'università più antica del mondo occidentale, quella di Bologna, dopo la vergogna delle epurazioni dettate dalle leggi razziali fasciste, che avevano colpito lo stesso Volterra. Ma nella nuova fase che si apriva nel 1945, i problemi innanzitutto materiali da affrontare erano enormi, e la possibilità di riuscirci era legata all'aiuto statale e alla collaborazione tra atenei ed enti locali.

Riguardo ai danni subiti, il quadro non si presentava in modo omogeneo: pur gravemente ferita dal conflitto, Ferrara lo fu meno rispetto a Bologna e a Modena, e comunque si riprese facendo leva sulle proprie forze. Lo sottolineava il rettore, Felice Gioielli, che nel 1952 ricordava come la propria università «dopo il conflitto, coi suoi mezzi del proprio bilancio e solo con modesti contributi dello Stato, [aveva] saputo provvedere alle impellenti necessità dell'assestamento edilizio» [Università degli Studi di Ferrara 1959, 138], in una panorama contrassegnato ancora da scarsa collaborazione con le autorità cittadine.

Molto più grave si presentava la situazione a Bologna dove, a causa del conflitto, l'ateneo aveva subito danni notevoli tanto nelle strutture edilizie, con circa il 10% degli immobili andati distrutti, quanto nella strumentazione scientifica, gravemente danneggiata dagli eventi bellici [Tega 1987, 499; Malfitano 2013, 900]. La ripresa delle attività, in un contesto difficilissimo anche per la città e in penoso contrasto con il fulgido periodo degli anni prebellici, si presentava tutto in salita. La situazione modenese non era molto dissimile, aggravata da una scarsità di mezzi di lunga data. A sette anni dalla fine del conflitto la "Casa dello Studente" era ridotta alla sola mensa e solo nel 1952 l'ateneo poté permettersi l'acquisto di un edificio, un evento che non si ripeteva addirittura dal lontano 1895 [Università degli studi di Modena 1953, 10].

Il percorso che si sviluppò e si intrecciò tra le università e gli enti locali fu dettato in gran parte da questa infelice condizione di partenza. I fondi stanziati dai primi governi post-bellici risultarono insufficienti a causa della generale condizione di prostrazione in cui versava il Paese. D'altro canto, in prosecuzione di un fenomeno di *longue durée* nella storia italiana, la loro fu una distribuzione "a pioggia", frutto di una mancata progettualità strategica. Tutti i rettori mossero critiche più o meno pacate in questo senso¹, lamentando l'esiguità delle risorse a fronte dei bisogni. Per esempio, nell'aprire dell'anno accademico 1950-51, il rettore dell'Università di Modena si spinse ad affermare che «gli assegni ministeriali

¹ Per il caso bolognese, si veda: Malfitano 2013, 902 ss. Per i casi ferrarese e modenese, si possono confrontare le relazioni inaugurali dei rettori negli Annuari.

per il miglioramento del materiale scientifico e di laboratorio [...] costituiscono un'entità meschina rispetto alle esigenze degli istituti» [Università degli Studi di Modena 1952, 8].

A colmare almeno in parte le lacune intervenne il sostegno erogato dagli Stati Uniti attraverso l' European Recovery Program (Erp), il cosiddetto Piano Marshall, non sempre però in maniera equivalente per tutti: nel caso dell'ateneo ferrarese, tra il 1951 e il 1957 giunse materiale il cui valore superava abbondantemente i sessanta milioni di lire, e che si rivelò di fondamentale aiuto per la sua ripresa², tanto più che dal governo si lesinavano gli stanziamenti: nel 1947, una circolare ministeriale invitava a rivolgersi agli enti locali per non gravare troppo sul bilancio statale [Malfitano 2013, 902].

In linea generale, tra amministrazioni locali e atenei la strada di una collaborazione più o meno stretta era segnata: per ripartire le università avevano bisogno del loro sostegno, mentre gli enti locali richiedevano le competenze scientifiche e tecniche provenienti dal corpo accademico per stimolare la riattivazione del tessuto produttivo locale. Grazie a questo rapporto reciprocamente vantaggioso, si innestarono scambi proficui che, se da un lato furono il frutto di una situazione contingente gravemente emergenziale, dall'altro offrirono un primo importante contributo al successivo sviluppo economico e sociale dei territori interessati. Si tratta, in ogni caso, di percorsi tutti da individuare, ma che furono tutt'altro che semplici da costruire: per esempio, nel 1950 il rettore dell'Università di Modena si lamentava che l'ateneo non poteva sperare di vivere con le «elemosine» del Piano Erp e del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) e che, piuttosto, avrebbe dovuto essere lo Stato a far pressione sugli enti locali per contribuire «alla soluzione dei nostri problemi vitali con sovvenzioni adeguate» [Università degli Studi di Modena 1952, 9].

Anche nel caso felsineo, i rapporti tra l'ateneo e la giunta guidata da Giuseppe Dozza non furono facili. Il mondo universitario manifestò una certa gelosia rispetto alla propria autonomia e inizialmente il rapporto con gli enti locali, pur rappresentando il riannodarsi di una lunga tradizione, avvenne più *oborto collo* che per esplicita convinzione. D'altronde, il rettore che diede una forte impronta all'ateneo bolognese guidandolo dal 1950 al 1956, e ancora dal 1962 al 1968, Felice Battaglia, era un liberale cristiano che nulla aveva da spartire con il pensiero comunista. Tuttavia, la sua vasta cultura, il desiderio di restituire a Bologna un ruolo consono alla sua enorme tradizione e la piena consapevolezza delle lacune nel campo delle attrezzature che affliggeva la sua università, lo spinsero a cercare

² Si vedano gli annuari degli anni accademici dal 1950-51 al 1957-58 in Università degli Studi di Ferrara 1959.

un dialogo con il Comune fin dai primi mesi del suo rettorato, nel 1952.

Fu uno sforzo che negli anni seguenti avrebbe dato importanti risultati, sfociati in primo luogo nella convenzione del 25 febbraio 1954. Sottoscrivendo quel documento, il Comune, la Provincia, la Camera di commercio, la Cassa di risparmio, la Banca del Monte, il Credito romagnolo, la Banca popolare rispondevano all'appello del rettore per assicurare un futuro degno della sua fama all'ateneo cittadino, in termini di attrezzature adeguate e spazi consoni alla sua importanza. Tra le misure previste vi era quella di concedere all'università i terreni vicini alla sede di Palazzo Poggi e quelli all'incrocio tra via Belle Arti e via Zamboni, fino a viale Filopanti, al fine di realizzarvi la nuova sede di Economia, l'ampliamento dell'Istituto di Geologia, la costruzione della sede di Lettere e Filosofia, l'Istituto di Matematica e un collegio femminile. Era un progetto ambizioso, che trovò immediata applicazione con l'inaugurazione della nuova sede di Economia, alla presenza del presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, il 15 ottobre 1955. Il periodo di grande fervore inaugurato sotto Felice Battaglia conobbe un'altra tappa decisiva l'anno successivo, con l'approvazione della legge del 31 luglio 1956, n. 1085 per la Sistemazione edilizia dell'Università di Bologna, fortemente sostenuta dai parlamentari locali e fondamentale per il successivo incremento delle dotazioni dell'università.

Forse meno altisonante, per le dimensioni più ridotte dell'ateneo, ma comunque molto lineare e positiva risultò la collaborazione tra municipio e università nel caso di Ferrara. Fu l'amministrazione comunale, negli anni Cinquanta, a stanziare «cospicue somme per la sistemazione del Museo di Storia Naturale affinché possa essere aperto al pubblico» [Università degli Studi di Ferrara 1959, 6], cosa che avverrà due anni più tardi [Università degli Studi di Ferrara 1959, 237]; inoltre, nel 1952, grazie al sostegno del Comune e all'intervento dei parlamentari ferraresi, iniziò a intravedersi la soluzione per «il completamento della Facoltà medica». Questo tema era d'altro canto una spina nel fianco per il prestigio dell'università: gli studenti potevano seguire a Ferrara i soli primi tre anni, poi a causa della mancanza di locali idonei erano costretti a seguire altrove i restanti corsi, laureandosi in altri atenei. Il problema troverà un esito felice nel 1954, grazie ad un accordo con l'Ospedale di Sant'Anna. In quello stesso anno, il Comune cedette «in uso una parte dei locali del palazzo Pareschi» a favore del corso di Matematica e Ingegneria [Università degli Studi di Ferrara 1959, 413]. Nel frattempo, nel 1952, la facoltà di Scienze si era arricchita del corso di Scienze biologiche.

Sono anni in cui il rapporto tra Comune e Ateneo diede a Ferrara importanti risultati. La svolta avvenne nel 1954, con la creazione del Consorzio per il potenziamento dell'Università, fortemente voluto dall'amministrazione comunale

e provinciale. La creazione del nuovo ente era stata preparata da un convegno, organizzato ancora una volta dal municipio, allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica. Al progetto aderirono anche l'Arcispedale Sant'Anna, la Cassa di risparmio, l'Unione industriali e, con un contributo *una tantum*, il Consorzio nazionale canapa. Il Consorzio ferrarese creò una sinergia notevole a tutto vantaggio delle strutture universitarie cittadine, assicurando un contributo annuale non inferiore ai 9.000.000 di lire [Università degli Studi di Ferrara 1959, 413-14]. Il coinvolgimento delle istituzioni e degli enti locali fu da ascrivere in buona parte all'abnegazione e all'abilità del rettore Gioielli, che trovò interlocutori attenti ad ascoltare le esigenze dell'Ateneo, comprendendone il ruolo decisivo che poteva giocare nel panorama locale. Le amministrazioni infatti riconobbero e cercarono le competenze del mondo accademico, riconoscendone l'importanza per agevolare il superamento delle difficoltà del dopoguerra. E dell'operato dell'università, puntualmente, ne diede conto il rettore:

Degna di particolare nota è l'attività scientifica posta in essere da alcuni Istituti al fine di affrontare alcuni problemi di grande importanza per la Provincia. Così l'Istituto Botanico, in collegamento con il Centro di studi sperimentali della Fondazione «Navarra», ha iniziato ricerche sulla natura dei territori di bonifica. L'Istituto di Mineralogia, d'accordo con gli Enti locali interessati, ha affrontato il problema del Metano. Dal Direttore dell'Istituto di Radiologia, Presidente della Sezione Ferrarese della Lega contro i tumori, sono state portate a termine le trattative [...] per la costituzione in Ferrara di un Centro di studi per la cura dei tumori, la cui sede principale sarà presso l'Arcispedale di Sant'Anna [Università degli Studi Ferrara 1956, 189].

Come se non bastasse, l'anno successivo vide la creazione della Fondazione intitolata a Serafino Cevasco, «compianto presidente della Società produttori zucchero», con lo scopo di ripristinare la Scuola di perfezionamento per l'industria dello zucchero e la divulgazione scientifica [Università degli Studi Ferrara 1956, 217].

Al momento in cui il Gioielli disegnava il quadro appena descritto, le strutture portanti delle campagne emiliane erano coinvolte in profondi mutamenti che ne sconvolgevano la fisionomia e la produzione. Il ferrarese non faceva eccezione, anzi, viveva momenti di forte tensione: negli ultimi anni del fascismo il numero dei braccianti, già elevato, era addirittura aumentato; l'applicazione della riforma agraria avrebbe provocato duri scontri tra i non numerosi contadini che ne usufruirono e il bracciantato che ne restò escluso³. In un momento in cui le cam-

³ Per uno sguardo di insieme sui mutamenti in agricoltura in questi anni, si veda: Crainz 1994. Specificamente per il ferrarese cfr. *Lotta di classe nelle campagne ferraresi nel secondo dopoguerra* 1981.

pagne erano ancora colpite dalle conseguenze della guerra e la disoccupazione era in crescita per la distruzione completa dello zuccherificio di Pontelagoscuro, la bonifica si rivelava una questione fondamentale per l'economia ferrarese. La produzione del metano avrebbe attirato capitali esterni, e la creazione di un grande centro industriale per la sua produzione ad opera della Montecatini sarebbe diventato un elemento caratterizzante per l'economia locale.

Si trattò di un processo dalla durata tutt'altro che breve, che vide una buona collaborazione tra enti locali e università. Valga l'esempio della sede del rettorato: nel 1958 il sindaco Spero Ghedini e il nuovo rettore Giuseppe Olivero, subentrato a Gioielli, raggiunsero un accordo per una donazione in «uso perpetuo» all'università del palazzo di Renata di Francia, a lungo occupato da sfollati negli anni postbellici⁴.

A Modena, invece, la situazione era differente: per un certo numero di anni l'amministrazione locale e l'università si mossero con minore convinzione sul piano della collaborazione, che si rivelò pertanto più faticosa e meno strutturata da accordi organici. Non senza fatica si trovò l'intesa per la riattivazione del «Dispensario celtico». La giunta comunale aveva in animo di «provvedere direttamente alla [sua] gestione», ma l'assenza di locali idonei e le ristrettezze di bilancio, che ne impedivano il mantenimento, la costrinsero ad affidarsi all'università, con la quale stipulò una convenzione che prevedeva «un compenso annuo» di complessive 53.000 lire. Tuttavia, si specificava nella delibera, la convenzione sarebbe stata sciolta non appena il Comune fosse stato in grado di sostenerne il mantenimento [Comune di Modena 1946, 216-220]. La giunta comunale aderì invece con convinzione alla creazione, nel 1951, della facoltà di Scienza agraria [Comune di Modena 1946, 521], ma in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1952-53, il rettore Paolo Gallitelli lamentò che «l'Università attende da anni» il contributo «dell'Amministrazione provinciale e dell'Amministrazione comunale» [Università degli Studi di Modena 1955,15].

In comune, gli atenei ferraresi e modenese avevano le dimensioni modeste, l'offerta formativa ancora limitata e un numero non elevato di studenti: a fronte dei circa 13.000 studenti dell'Università di Bologna nel 1946 [Malfitano 2013, 901], nel caso di Ferrara si passa dai 645 iscritti del 1940 ai poco più di 1.500 nell'arco di un quindicennio [Centro Interuniversitario per la storia delle Università italiane (ed.) 2004]; a Modena, «per i 17 anni che corrono dal 1945 al '62 la media» è

⁴ Archivio Storico Comunale di Ferrara, Carteggio Amministrativo, Titolare «Istruzione Pubblica», b. 35, fascicolo «Concessione in uso perpetuo alla Università del Palazzo Renata di Francia e lavori di restauro del medesimo», foglio 14 e Allegati, nonché «Verbale del Consiglio Comunale», seduta del 9 giugno 1958.

di poco più di 3.000 [Mor, Di Pietro 1975, 541].

Nella Modena del dopoguerra la disoccupazione, che colpisce soprattutto le campagne, raggiunge livelli talmente elevati da far dubitare non pochi osservatori sulle concrete possibilità di ripresa economica [Magagnoli 1994]: passa da 25.000 nel 1946 a 44.000 nel 1950, fino a 50.000 nel 1955, collocandola entro le prime otto province italiane a più alta percentuali di disoccupati [Muzzioli 1993, 296]. La strada scelta dalla giunta comunale per fronteggiare il problema procedette non tanto attraverso una collaborazione con l'ateneo, quanto piuttosto con la creazione dei "villaggi artigiani", che si svilupperanno nei decenni successivi e fungeranno da volano all'artigianato diffuso e alla piccola e media impresa [Rinaldi 1992, 125-147]. Si trattò però di un percorso tutto interno alla giunta comunale e ai partiti di sinistra, al quale l'università non fu chiamata a partecipare. Se è vero che la giunta sostenne la creazione della facoltà di Scienza agraria per impulso sia dei ministeri governativi, sia per venire incontro alla richiesta dei «numerosi lavoratori agricoli» che auspicavano il «miglioramento quantitativo e qualitativo della nostra produzione agricola» [Comune di Modena 1951, 521], gli enti locali indirizzarono gli sforzi maggiori all'istruzione tecnica, in stretta connessione con l'evoluzione economica del circondario:

Quello della formazione – che è anche formazione tecnica e professionale – a Modena era stato un terreno principe dello sviluppo nel secondo dopoguerra, affrontato con determinazione e lungimiranza da un'amministrazione locale che non si era limitata a riconoscere i limiti delle proprie competenze istituzionali, ma aveva sfruttato tutti gli interstizi legislativi per creare opportunità alle proprie capacità progettuali: fu così dato avvio non solo a scuole tecniche di alto profilo ma anche ad un sistema di istruzione offerto ai bambini dai tre mesi di età. Istruzione – non assistenza – perché nel progetto dell'amministrazione comunale di Modena i servizi all'infanzia miravano ad accompagnare lo sviluppo del bambino in un contesto di pratiche democratiche di partecipazione e di apprendimento, di condivisione di valori e di reciprocità [Russo, Natali 2008, 4; Muzzioli 1993, 388].

Il ritardo nella collaborazione tra le amministrazioni modenesi e l'università è attribuibile agli sforzi economici e ai tempi necessari ai vari progetti di mettersi in moto e produrre risorse. Il sostegno non estemporaneo all'università arriva più tardi rispetto a Bologna e Ferrara, ma arriva. È infatti del 1958 la stipula di una convenzione che porta alla nascita di un Consorzio tra ateneo, amministrazione comunale e provinciale, in sostituzione di quella del 1924 che elargiva contributi assolutamente insufficienti per un ateneo che ormai superava i 4.000 iscritti.

Nel frattempo, la vita dell'università fu sostenuta – oltre che, naturalmente, dagli stanziamenti governativi, che pure erano aumentati – da un rapporto sempre più stretto con altri soggetti presenti sul territorio. Le donazioni da parte degli istituti

di credito della città e del circondario, dalla Camera di commercio e i finanziamenti provenienti dal mondo dell'industria crearono un'intesa che fu fortemente sostenuta dal rettore:

Tengo [...] a sottolineare in modo particolare una prima offerta all'Università, da parte dell'Associazione industriali di L. 300.000 e una serie di contributi da parte dell'OCI Fiat, Fiat Grandi motori, Orsi, Martinelli, Fonderie Corni [...] per complessive Lire 1 milione 180 mila lire. Ripeterò fino alla sazietà che la vita delle industrie non può rimanere ancora avulsa, in questa città, della vita degli studi. Da questa fucina escono i giovani che domani entreranno nelle loro fucine: ed è nel supremo interesse delle industrie stesse che i giovani trovino nella sede di studio le migliori condizioni di vita, i più accurati insegnamenti, le più moderne attrezzature. Modena si è fatta in questi ultimi lustri città industriale. Non vorranno questi potenti complessi venir meno al confronto [con altri centri industriali] [Università degli Studi di Modena 1955, 11-12].

Nell'accenno al processo di industrializzazione che interessava la città, il rettore coglieva il dato di fondo di un percorso allora agli esordi, l'affermarsi dell'industria metalmeccanica, destinata a divenire nel tempo il fiore all'occhiello dell'economia locale [Rinaldi 1992]. In questo contesto, il vero assillo di tutti i rettori che si susseguirono dal dopoguerra alla guida dell'università modenese fu il Policlinico, di cui si discusse abbondantemente, ma la cui costruzione procedette lentamente. Solo dopo la creazione del Consorzio, nel 1958 i lavori ebbero un'accelerazione decisiva grazie alla continuità dei fondi stanziati, per essere poi completati nel 1963.

In generale, gli anni Cinquanta furono proficui e portarono a una serie di realizzazioni: nel 1953, presso la Facoltà di giurisprudenza di Ferrara, sorse il "Centro di documentazione e studi per l'Unione Europea", «autentica anticipazione di un processo che dai trattati di Roma del 1957 ha portato, passo dopo passo, a quelli di Maastricht del 1991 ed all'adozione dell'Euro come moneta unica europea» [Fabbri 2004]. A Modena, il giovane Giuseppe Dossetti, già titolare della cattedra di Diritto ecclesiastico fin dall'anno 1946-47, riusciva a far partire anche un corso in Diritto ecclesiastico e fin dal 1953 vagheggiava, senza successo anche se l'idea venne tenuta in considerazione per un triennio, l'attivazione di una facoltà di Scienze politiche [Tavilla 2013, 117]; sempre a Modena, l'ateneo stipulava numerose convenzioni: con l'ospedale cittadino, con la Cassa di Risparmio della città per la gestione del patrimonio dell'università, con il Manicomio giudiziario e quello di Reggio Emilia «per la consegna di salme di condannati per ragioni di insegnamento e di studio» [Università degli Studi di Modena 1956, 183-219]; mentre quattro anni più tardi la creazione del Consorzio universitario garantì fin da subito l'entrata di somme undici volte superiori rispetto agli anni precedenti:

attorno ai 15 milioni nel 1958 [Università degli Studi di Modena 1960, 21]. L'università di Modena si stava quindi rafforzando e poteva guardare al futuro con una certa fiducia.

Da parte sua, l'università di Bologna considerò con preoccupazione l'irrobustirsi degli atenei vicini, sebbene avvenisse lentamente e su dimensioni comunque di gran lunga inferiori. Giudicò la loro presenza un fattore di concorrenza pericoloso, che minacciava il proprio ruolo preminente. Battaglia avvertì immediatamente il rischio, scagliandosi contro la mancata programmazione degli insediamenti universitari, che determinava effetti a suo dire paradossali a livello nazionale, ma soprattutto regionale:

Dobbiamo dire – denunciava il rettore – che la moltiplicazione delle Facoltà e degli Istituti universitari in città vicine a Bologna, come del resto nelle più lontane regioni d'Italia, moltiplicazione caotica e senza regola, dovuta a contingenti e locali sollecitazioni politiche, non è fatta per tranquillizzarci. Si negò e si nega a Bologna che pur la richiese da venti anni e la richiede la Facoltà di magistero, sebbene qui ci siano tutte le condizioni a che maestri e scolari affluiscano, a che tale scuola si svolga all'ombra della gloriosa Facoltà di lettere e dei suoi Istituti e delle sue biblioteche e la si dà al Veneto e alle Marche, la si dà dico a tutte le regioni d'Italia spesso in vero e proprio doppione; ma poi quant'altre Istituzioni nella sola Valle padana, spesso a mezz'ora di auto dal nostro centro! [Malfitano 2013, 209].

Battaglia non era personaggio da rimanere inerte di fronte a quella che veniva percepita come una sfida da parte delle consorelle di Modena e Ferrara e quindi, al di là degli strali pubblici, rispose con nuove fondamentali opere che servivano a ribadire il primato bolognese, a partire dalla nuova facoltà di Magistero, che ebbe un immediato successo. Il rettore rinsaldò inoltre i legami con quello che era un tradizionale bacino di utenza dell'università felsinea, le città romagnole, che in buona parte entrarono nel Consorzio interprovinciale universitario, creato già nel 1935, rafforzando il legame esistente e garantendosi contemporaneamente grazie alle quote sociali la possibilità di nuove concrete attuazioni. Assicuratosi così la “copertura del territorio” a est di Bologna, lavorò poi per ravvivare il plurisecolare profilo internazionale dell'università. Su questo fronte vantò successi considerevoli con l'apertura nel 1955 della filiale italiana della Johns Hopkins di Baltimora e impostando il progetto della facoltà di Scienze politiche [Malfitano 2013, 910].

Il superamento delle emergenze ricostruttive postbelliche e i mutamenti del panorama economico degli anni Cinquanta in Emilia-Romagna, che produssero smottamenti anche forti, spinsero sempre più amministrazioni locali e università a incontrarsi e trovare forme sempre nuove di collaborazione. Si prenda ad esempio per il modenese il caso dei fiumi Secchia e Panaro, soggetti a frequenti tracima-

zioni, che costituivano un problema complesso per le amministrazioni impegnate a contenerne le minacce: per fronteggiare il problema, gli enti locali si avvalsero delle competenze attive nell'ateneo⁵.

L'incontro tra la "pianificazione" degli amministratori locali e il bagaglio culturale del sapere universitario – il corso di laurea in Scienze biologiche sorse nel 1958 – fu foriero di stimoli innovativi. La facoltà di Economia e commercio ne fu, forse, il risultato più significativo, tanto più che nacque senza il concorso dello Stato, ma per lo sforzo congiunto della municipalità, dell'amministrazione provinciale e della Camera di commercio [Università degli Studi di Modena 1971, 23]. L'idea di istituire la facoltà fu prospettata per la prima volta nel 1964, ma furono necessari quattro anni di trattative e di proposte per arrivare alla sua apertura nel 1968. Economia e commercio nacque nel mezzo del clima effervescente e gravido di rinnovamento della contestazione studentesca, e in quel contesto, sebbene non sempre in sintonia con le scelte delle amministrazioni locali, avrebbe vissuto momenti di grande fervore intellettuale e di ricerca.

Non vi è dubbio che fossero maggiori gli aspetti che accomunavano gli atenei di Modena a Ferrara rispetto a quello di Bologna. Come si è detto, le dimensioni: «Non tra i minori vantaggi della Università media – sosteneva il rettore di Modena Fabio Lanfranchi aprendo l'anno accademico 1955-56 – son quelli della vita raccolta, dei docenti assiduamente in sede, della lezione fatta, dell'esame curato, della tesi approfonditamente discussa». Ma la dimensione ridotta era uno svantaggio su altri piani, a partire da quello dei rapporti internazionali. Il reinserimento nel circuito culturale europeo ed internazionale dopo il crollo di un regime ventennale e delle sue influenze sul mondo della cultura, avvenne lentamente e con maggiori difficoltà dove le dimensioni degli atenei erano minori. L'isolamento, quanto meno parziale, a cui il fascismo aveva condannato il Paese, fu una zavorra poderosa, il cui peso diminuì lentamente.

Anche l'ateneo bolognese dovette impegnarsi parecchio, come il rettore Battaglia lamentò, per recuperare posizioni nel contesto internazionale [Malfitano 2013, 905], ma a soffrire maggiormente sul piano della circolazione delle idee erano gli atenei ferrarese e modenese. Lo spoglio delle pubblicazioni dei docenti testimonia la tortuosità di questo percorso: professori dell'università di Ferrara pubblicavano saggi su riviste spagnole e tedesche, in un momento in cui la permanenza della dittatura franchista in Spagna ne accentuava l'isolamento e la cultura scien-

⁵ Una di queste fu quella di Mario Bertolani, geologo e docente di Petrografia presso l'ateneo cittadino, studioso delle materie prime e dei materiali ceramici ed anche Consigliere provinciale e Presidente della Società dei naturalistici e matematici di Modena.

tifica tedesca soffriva di una profonda emarginazione a causa del passato nazista. D'altra parte, il numero degli studenti stranieri che studiavano nei due atenei – al contrario di Bologna – era esiguo⁶.

Ciò nonostante, non tutti i fili risultavano interrotti. A Modena giunsero ad insegnare docenti che portavano contatti allacciati precedentemente con università inglesi, e che poi inviarono i propri allievi più promettenti a Cambridge e Oxford per soggiorni di studio. Erano percorsi che sarebbero diventati forieri di sviluppi futuri e di impatto sul contesto non solo locale, quando gli atenei ottennero forme di assestamento definitive.

Il primo quindicennio post-bellico si qualificò, dunque, come un periodo di ricostruzione e forte rilancio degli istituti universitari, impegnati nella risistemazione edilizia dei propri istituti e nell'ampliamento dell'offerta formativa, nel quadro di una collaborazione attiva con i soggetti più importanti presenti sul territorio: dagli enti locali agli istituti di credito o alle realtà produttive più sensibili. Se da questo punto di vista la prova poté dirsi superata, proprio l'evoluzione economica e sociale innescata dal "boom economico" fece sì che nuovi problemi si presentassero presto all'orizzonte.

Le università italiane del secondo dopoguerra erano strutture accessibili quasi esclusivamente ai ceti medio alti di sesso maschile – le donne frequentanti e laureate erano poche. Borse di studio e agevolazioni che favorissero l'istruzione superiore ai giovani in condizione disagiata erano del tutto insufficienti, sia dal punto di vista quantitativo, sia per quanto concerne gli importi. Tutti e tre gli atenei si giovarono del supporto di borse elargite da privati (così come incrementarono per questa via il proprio patrimonio librario, artistico e di strumentazione scientifica), ma per quanto lodevoli sotto il profilo delle intenzioni, non poterono invertire una situazione che aveva radici profonde e caratteri strutturali. L'affacciarsi del nuovo quadro economico e le dinamiche che lo provocarono e che esso, a sua volta, moltiplicò, allargarono poco alla volta la fascia d'utenza della popolazione studentesca. L'istruzione superiore sarebbe divenuta un fattore sociale di massa solo dopo il movimento studentesco del Sessantotto, ma le prime avvisaglie sono percepibili già negli anni precedenti. E tuttavia, ancora una volta, ciò risponde a verità molto più per il genere maschile che per quello femminile: per le donne «la situazione incomincia a cambiare radicalmente [solamente] a partire dagli anni Settanta e in un decennio l'occupazione femminile registra una crescita considerevole» [Bianco 2004].

Il fine udito dei rettori colse questi sentori, lamentandosene. Non videro infat-

⁶ Per Modena, cfr. Mor, Di Pietro 1975, 556.

ti positivamente l'ampliarsi della domanda di partecipazione universitaria, perché era molto complicato per le loro istituzioni adeguarsi velocemente ai nuovi tempi: l'affollamento delle aule rischiava di mettere a soqquadro il lavoro della comunità scientifica, che poteva ben progredire soltanto finché il rapporto numerico tra docenti e studenti non fosse mutato eccessivamente. Può essere preso ad esempio, ma il discorso vale per tutti e tre le università, quanto affermava il rettore Olivero dell'ateneo ferrarese già nel corso della relazione inaugurale per l'anno 1957-58. Dopo essersi compiaciuto per la diminuzione degli studenti fuori corso e felicitato per l'aumento di coloro che riuscivano a tenere il ritmo degli esami, proseguiva in questi termini:

Del resto la ragion d'essere e la vitalità di questo studio non esigono affatto di appoggiarsi a criteri quantitativi. Che il numero sia potenza è – almeno nell'ambito degli studi – un paralogismo. [...] Deve essere ben chiaro che sono qui ricevuti con la più aperta simpatia quei giovani che qui giungano animati dall'intendimento di seri studi. Chè se invece taluno, pensando di poter approfittare di taluni momenti di congiuntura, mai abbia supposto di venire a Ferrara per ottenere qui qualche non giustificato vantaggio, altrove preclusogli, spero che costui già si sia disingannato e abbia compreso che l'Università di Ferrara non è luogo di tappa per siffatte avventure, non è un *locus minoris resistentiae*. Non lasceremo compromettere il buon nome di Ferrara nel campo degli studi [Università degli Studi di Ferrara 1959, 398].

Il dato di fondo era l'aumento del numero degli iscritti i quali, non trovando adeguata ricezione negli atenei, cominciava ad esercitare una pressione sul mondo accademico destinata ad aumentare col tempo. Fu ciò che accadde per esempio a Bologna, nel corso di laurea in Geologia, dove il numero degli iscritti aumentò rapidamente, a fronte di un numero di docenti e di personale di servizio improvvisamente carente [Malfitano 2013, 914].

Tuttavia il rettore Olivero, sia pur confusamente, percepiva il mutamento di clima in arrivo. Il disagio degli studenti non era solamente imputabile alla inadeguatezza delle strutture⁷. Nel Paese, in quegli anni, case editrici innovative come Feltrinelli a Milano e Einaudi a Torino erano dedite a colmare il ritardo culturale lasciato dal fascismo con la pubblicazione di opere, per lo più straniere, che circolavano a fatica in ambito accademico. Lo spoglio delle lezioni inaugurali mostra chiaramente la distanza di almeno una parte del mondo accademico dai problemi concreti della società, che andava rinnovandosi e mutando. Le idilliache e tradizionali immagini di università simili a chiostri, in cui un ristretto e fedele numero

⁷ Permane un problema reale che alimenta malcontento in ambito studentesco, si veda la relazione del rettore Lorenzo Spinelli per l'anno accademico 1967-68 [Università degli Studi di Modena 1970, 23].

di studenti lavorava di concerto con il “maestro”, ammesso e non concesso fosse realmente esistita, cominciò ad essere smentita da una gioventù figlia e partecipe di una modernizzazione che teneva lo sguardo rivolto al futuro⁸.

Il dato di fondo è la radicale diversità degli attori che andavano incontrandosi. Il mondo giovanile risentiva degli influssi culturali promossi dai mass media (dal cinema alla musica). Dall'altra parte, il mondo universitario si mostrava restio alle innovazioni:

L'Università italiana degli anni '50 restava, nella sua sostanza, quella fascista: una struttura uniforme e centralizzata, intrinsecamente connessa a un apparato di potere autocratico e gerarchizzato sia sotto il profilo dell'appartenenza sociale che sotto quello della formazione culturale. Un'Università che attraverso il filtro dell'idealismo gentiliano, perpetuava la dicotomia, introdotta dalla legge sull'istruzione di Gabrio Casati nel 1859, fra cultura classica e formazione tecnica, secondo schemi ben radicati nelle scuole “secondarie”, che proponevano nel liceo classico la scuola “formativa” per eccellenza e propedeutica agli studi superiori. Un sistema contraddistinto da una chiusura selettiva degli accessi e da una forte rigidità strutturale interna, determinata dal sopravvivere di meccanismi connaturati al mantenimento di una Università di élite, statica nella composizione soggettiva e nei contenuti del sapere impartito e discriminante [Romano 1998].

È curioso vedere, ad esempio, nel caso ferrarese, che mentre sotto la spinta del mutamento proveniente dal basso l'università si apprestava a meglio attrezzarsi per accogliere il numero di studenti che era iniziato a lievitare, cominciassero a circolare voci favorevoli all'introduzione del numero chiuso [Fabbri, 2004]. In realtà l'ateneo ferrarese continuò a svilupparsi negli anni successivi mantenendo saldo il lavoro di concerto con le istituzioni locali. Tra il 1959 e il 1965 proseguirono le trattative per acquistare dal Comune palazzo Tassoni, che con palazzo Renata di Francia e la “Casa dello studente” doveva andare a costituire il primo nucleo della città universitaria. In relazione a questo, si cominciò anche a parlare della disponibilità dell'amministrazione provinciale a cedere l'area dell'Istituto provinciale per l'infanzia – elemento di cerniera e di raccordo della città universitaria – nella quale palazzo Tassoni doveva divenire collegio universitario [Università degli Studi di Ferrara 1963, 16].

Lo stesso dicasi per Bologna dove, nel mezzo di un clima che cominciava a mostrare i primi segni di fermento, con una serie di scioperi e proteste, assieme ad altre realizzazioni di rilievo, venne aperta nel 1964 la facoltà di Scienze politiche:

⁸ Il panorama – e non poteva essere altrimenti, del resto – non è identico ovunque. A Modena, le lezioni di Sebastiano Brusco, uno dei fondatori della Facoltà di Economia e commercio, riscuotono grande successo: «Resta memorabile tra i partecipanti il ricordo delle sue lezioni in cui spiegava con linguaggio semplice e efficace che cosa è l'economia», [Russo, Natali 2008, 3].

un traguardo raggiunto dopo anni di impegno, ancora una volta grazie all'ampia disponibilità del Consorzio interprovinciale. Va segnalato in particolare lo sforzo della Provincia e del Comune di Bologna, che la consideravano una sorta di investimento che avrebbe facilitato la formazione della futura classe dirigente cittadina; la prima contribuisce coprendo il 22% delle spese, il Comune per il restante 78% [Malfitano 2013, 919].

L'impressione generale della situazione degli atenei dalla metà degli anni Sessanta in avanti è quella di istituzioni che, nonostante l'impegno, l'erogazione pressoché continua di servizi e strutture che dovevano fare i conti con un sostegno spesso inadeguato da parte dello Stato e con amministrazioni ed enti locali che disponevano di risorse limitate, faticarono a tenere il passo della scolarizzazione che andava aumentando, e che era portatrice di richieste nuove che mal si inserivano nella struttura storica delle università italiane. Dalla fine degli anni Cinquanta i contatti culturali internazionali degli atenei si erano moltiplicati, il numero di studenti che usufruivano di borse di studio all'estero era aumentato, l'aggiornamento dei temi trattati nei corsi e nelle lezioni si era avviato, ma risultava ancora troppo poco per placare la sete di rinnovamento di una popolazione studentesca cresciuta enormemente e vogliosa di cambiamento.

Se il ruolo di Bologna negli avvenimenti del Sessantotto fu di grande importanza, nel caso ferrarese e modenese la contestazione fu poco compresa e, per alcuni anni, per motivi di sicurezza, le inaugurazioni dell'anno accademico non si tennero. È quanto trapela dalla relazione del rettore dell'ateneo ferrarese Angelo Drigo inviata al Ministero nel gennaio 1969: nella quale illustrò la situazione legata alle contestazioni degli studenti, inizialmente incentrate su problemi ideali, anche se impostate in modo velleitario e con scarsissimo seguito tra gli studenti stessi, a suo dire. Gradatamente però queste rivendicazioni decaddero, tanto che «dagli ideali degli scorsi anni i contestatori sono scesi ormai, almeno a Ferrara, a banali richieste di riduzione del costo degli studi universitari, e ciò malgrado che l'Università italiana sia considerata, nel quadro mondiale delle Università, praticamente gratuita».

Non risultava diverso il caso di Modena, dove si riteneva che gli studenti si muovessero più sotto la spinta della situazione generale che per autonomo spirito di iniziativa. E tuttavia, in uno sforzo di comprensione delle loro ragioni, il rettore, Lorenzo Spinelli, ammetteva lo scarto tra istanze sociali e arretratezza delle istituzioni nazionali, a partire da quelle universitarie. «Ci rendiamo ben conto come la società italiana in genere sia ancora immobilizzata dall'inadeguatezza delle sue strutture», affermava nell'inaugurare l'anno accademico 1967-68 «e come, fra tutte le strutture, l'Università sia quella che appare più antiquata, più separata, più chiusa» [Università degli Studi di Modena 1971, 24]. Nel caso modenese,

dove le contestazioni, nonostante alcuni momenti di tensione, si erano verificate senza debordare nell'illegalità, il rettore riconosceva il ruolo propositivo e propulsivo svolto dagli studenti e la spinta da essi impressa al rinnovamento degli studi con seminari, incontri di studio e programmatici tenuti anche con gli organi accademici⁹.

È implicito, in questi riconoscimenti, il significato storico della contestazione: quello di aver sollevato problemi ormai ineludibili, di aver aperto la strada all'interesse e alla verifica del funzionamento non solo dell'università italiana, ma di tutta una serie di strutture fino a quel momento, di fatto, inaccessibili (ospedali, manicomi, carceri, esercito, ecc.). Si trattava di una serie di aperture e di nuove sensibilità che comunque non incidevano, o lo fecero solo marginalmente, sugli assetti politici regionali, dove la solidità delle giunte e delle amministrazioni non venne scalfita¹⁰. Si apriva però una nuova fase – in buona parte ancora da studiare – che per le università, in regione come nel resto d'Italia, significò l'inizio di un periodo di difficile ricerca di un altro equilibrio, tutto da costruire, che accogliesse le esigenze provenienti dalla società, e dai giovani in particolare, e dall'altro consentisse agli atenei di continuare a svolgere il proprio delicato ruolo di luogo principe per la formazione superiore.

Bibliografia

Avellini L. 1997, *Cultura e società in Emilia-Romagna*, in Finzi 1997.

Bianco M.L. 2004, *Donne all'Università. Studentesse e docenti nell'accademia italiana contemporanea*, in Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane (ed.) 2004.

Bocchi F. 1988, *Storia illustrata di Ferrara*, Milano: Aiep.

Brizzi G.P., Varni A. 1991, *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Bologna: Clueb.

Bulgarelli V. 2009, *La città e l'ambiente. Le trasformazioni urbane e ambientali a Modena nel Novecento*, Modena: Edizioni APM.

Calcaterra C. 2009, *Alma Mater Studiorum. L'Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, a cura di E. Pasquini, E. Raimondi, Bologna: Bononia University Press.

⁹ Sul Sessantotto a Modena, cfr. Rinaldi 1996.

¹⁰ Cfr. De Bernardi 2003 e la bibliografia ivi contenuta.

- Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane (ed.) 1998, "Annali di storia delle università italiane", Bologna: Clueb.
- Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane (ed.) 2004, "Annali di storia delle università italiane", Bologna: Clueb.
- Comune di Bologna (ed.) 1985, *Giuseppe Dozza a dieci anni dalla morte. Dalla lotta antifascista al governo delle sinistre. Bologna, 15-16 dicembre 1984*, Bologna: Graficoop.
- Comune e Università a Bologna negli anni Cinquanta* 1985 in Comune di Bologna (ed.) 1985.
- Comune di Modena 1946, *Atti della Amministrazione Popolare e del Consiglio Comunale di Modena*, Modena: Cooperativa Tipografi.
- Comune di Modena 1951, *Atti della Amministrazione Popolare e del Consiglio Comunale di Modena, anno 1951*, Modena: Cooperativa Tipografi.
- Crainz G. 1994, *Padania: il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma: Donzelli.
- D'Attorre P. P., Zamagni V. (eds.) 1992, *Distretti imprese classe operaia. L'industrializzazione della classe operaia*, Milano: Franco Angeli.
- De Bernardi A. 2003, *Il movimento giovanile degli anni Sessanta e il potere politico*, in Lussana, Marramao (eds.) 2003.
- De Maria, C. (ed.) 2014, *Il modello emiliano nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna: Bradypus.
- Desalvo F. 1988, *Lo sviluppo dell'Università di Bologna nei secoli XIX e XX*, "Bollettino d'Ateneo", 8-9, supplemento.
- Fabbi A. 2004, *L'Università statale (1942-2004)*, in Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane 2004.
- R. Finzi (ed.) 1997, *Storia d'Italia. L'Emilia-Romagna*, Torino: Einaudi.
- Frabboni F., Genovese A., Preti A. 2006, *Da magistero a scienze della formazione. Cinquant'anni di una facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, Bologna: Clueb.
- Lama L. 1987, *Comune, Provincia, Università. Le Convenzioni a Bologna fra Enti locali e Ateneo (1877-1970)*, Bologna: Comune di Bologna - Istituto per la storia di Bologna.
- Lotta di classe nelle campagne ferraresi nel secondo dopoguerra* 1981, Atti del convegno, Ferrara, 1-2 dicembre 1979, "Annuario. Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino", 4
- Lussana F., Marramao G. (eds.) 2003, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Atti del ciclo di convegni, Roma novembre e dicembre 2001*, vol. 2 Culture, nuovi soggetti, identità, Soveria Mannelli: Rubettino.
- Magagnoli S. 1994, *Il Comune di Modena nel secondo dopoguerra: appunti per una riflessione sulla gestione amministrativa*, "Rassegna di storia contemporanea", 1.
- Malfitano A. 2013, *L'Università di Bologna dal 1945 al 2000*, in Varni 2010.
- Mazzieri C. 2009, *La città e l'ambiente. Le trasformazioni urbane e ambientali a Modena nel Novecento*, Modena: Edizioni APM.

- Mor C.G., Di Pietro P. 1975, *Storia dell'Università di Modena*, Firenze: Olschky Editore.
- Muzzioli G. 1993, *Modena*, Roma-Bari: Laterza.
- Rinaldi A. 1992, *La sinistra e l'industrializzazione diffusa: il ruolo delle istituzioni locali*, in D'Attorre, Zamagni (eds.)1992.
- L'industria metalmeccanica nel modenese 1945-1991* 1996, "Italia Contemporanea", 203.
- L'esordio del movimento studentesco a Modena* 2010, "Annale. Istituto Storico Modena" 2010.
- Romano A. 1998, *A trent'anni dal '68. "Questione universitaria" e "riforma universitaria"*, in Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane 1998.
- Russo M., Natali A. 2008, *Sebastiano Brusco e la scuola Italiana di sviluppo locale*, "Materiali di discussione", Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia – Dipartimento di Economia Politica, 605. http://www.dep.unimore.it/materiali_discussione/0605.pdf
- Tavilla E. 2013, *Giuseppe Dossetti e la facoltà giuridica di Modena (1942-1957)*, "Il Diritto Ecclesiastico», 1-2.
- Tega W. 1987, *Verso i mille anni. Lo sviluppo dell'insediamento universitario nell'ultimo secolo*, in Tega, *Storia Illustrata di Bologna. I Novecento anni dell'Università*, Milano: Nuova Aiep.
- Università degli studi di Bologna 1974, *Rassegna storica dell'insediamento. Catalogo ragionato delle realizzazioni edilizie universitarie in rapporto all'assetto urbano*, Bologna: Università degli studi di Bologna.
- Università degli Studi di Bologna 1989, *Lo Studio e la città*, Bologna: Nuova Alfa Editoriale.
- Università degli Studi di Ferrara 1956, *Annuario degli anni accademici 1940-41 – 1949-1950*, Ferrara: Industrie Grafiche.
- Università degli studi di Ferrara 1959, *Annuario degli anni accademici 1950-51 – 1957-58*, Venezia: Tipografia dell'Istituto Artigianelli.
- Università degli Studi di Ferrara 1961, *Annuario degli anni accademici 1960-61*, Ferrara: Industrie Grafiche.
- Università degli Studi di Ferrara 1963, *Annuario degli anni accademici 1962-63*, Ferrara: Industrie Grafiche.
- Università degli Studi di Modena 1946-1971, *Annuario. Università di Modena*, Modena: Industrie Grafiche Modenesi.
- Varni A. 2013, *Bologna in età contemporanea. 1915-2002*, Bologna: Bononia University Press.
- Zangheri R. 1986, *Bologna*, Roma-Bari, Laterza: 1986.

ADRIANO MANSI

E-Review Dossier 5-2017
Bologna (BraDypUS)

*Le Università in Emilia
Romagna dal dopoguerra
alla contestazione del '68*
a cura di
Alessandro Breccia e
Simona Salustri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view127

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

L'associazionismo studentesco nell'Università di Bologna tra la seconda guerra mondiale e il Sessantotto

Il contributo ripercorre le principali tappe del sistema rappresentativo studentesco bolognese tra la fine della seconda guerra mondiale e la contestazione del 1968, nel contesto della rappresentanza studentesca nazionale e concentrandosi sul tema dell'assistenza allo studio. Particolare attenzione è riservata alla nascita dei gruppi universitari nella seconda metà degli anni Quaranta e alla conclusione di quell'esperienza in concomitanza con le agitazioni di fine anni Sessanta.

The paper analyses students representative system development in University of Bologna, between the end of Second World War and 1968. The work is focused on the birth of the representative system and its death during student's revolt at the end of the 1960s; moreover the paper analyses groups' actions on aid for in need students.

Introduzione

Nel periodo tra la seconda guerra mondiale e il Sessantotto, gli studenti degli atenei italiani svilupparono un sistema di rappresentanza democratica, locale e nazionale, senza precedenti e – per molti aspetti – senza un seguito dopo la contestazione [Urbani 1966; Catalano 1969; Orsina e Quagliariello (eds.) 2005]. L'Organismo rappresentativo studentesco bolognese (Orub) ebbe un'attività vivace e rilevante in vari settori della vita universitaria e cittadina, e diversi iscritti all'Alma Mater ebbero responsabilità nella rappresentanza universitaria nazionale. Il presente contributo si propone di analizzare lo sviluppo del mondo associativo universitario bolognese nel periodo considerato, cercando di evidenziare il vanta-

glio di attività praticate e il rapporto con autorità accademiche e altre componenti dell'ateneo. I gruppi studenteschi dell'Alma Mater si trasformarono più volte in questi vent'anni, contestualmente ai mutamenti del mondo universitario, ai cambiamenti socio-culturali-economici del Paese e al rapido susseguirsi delle leve studentesche. Se attorno al 1945 la molla che spinse i giovani ad impegnarsi in queste organizzazioni era legata soprattutto alla volontà di ricostruire, in tutti i sensi, il tessuto universitario, con l'inizio degli anni Cinquanta e l'arrivo all'università di generazioni nuove, meno strettamente condizionate dal fascismo e dalla guerra, le caratteristiche dell'attività associativa cambiarono.

A livello nazionale, si possono perciò distinguere almeno tre fasi, che verranno analizzate di seguito nel caso di studio bolognese: la prima fu quella della rinascita postbellica, la più spontanea, caratterizzata più dal recupero della tradizione goliardica prefascista che dai legami con le componenti politiche. Gli studenti universitari italiani, usciti dall'esperienza dei Gruppi universitari fascisti – già efficacemente indagata a livello nazionale come in sede locale [La Rovere 2003; Duranti 2008; Salustri 2008; Salustri 2009] – e da quella, altrettanto rilevante, della guerra, si riorganizzarono dando vita a Organismi rappresentativi studenteschi (Ors) in ogni ateneo, eletti da tutti gli iscritti, i cui delegati andarono a comporre l'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana (Unuri), fondata nel dicembre 1948 a Perugia. L'idea era quella di curare gli interessi degli iscritti in diversi ambiti, tra i quali: lezioni, esami, piani di studio, questioni burocratiche, attività sportive, culturali e ricreative, rapporti con le autorità accademiche, assistenza. Si trattò fin dall'inizio di un'attività "politica" in senso lato, di cui gli universitari erano consapevoli, ma i nuovi gruppi nacquero all'insegna dello slogan «fuori i partiti dall'università», per rivendicare la propria autonomia rispetto alle principali fazioni e partiti.

La seconda fase iniziò con gli anni Cinquanta, quando l'attività degli atenei tornò a regime e pure la rappresentanza studentesca ormai appariva consolidata. Tale seconda fase vide un lento ma costante incremento degli elementi politici e sindacali all'interno delle organizzazioni universitarie che, tuttavia, mantennero il proprio impegno nel portare avanti le tradizioni goliardiche [Catalano 1969, 167-170], sviluppando una struttura interna simile a quella parlamentare (i "Parlamentini"), con una maggioranza relativa cattolica – l'Intesa – e una forte minoranza laico-marxista, l'Unione goliardica italiana (Ugi). Quest'ultima, nata come portavoce degli studenti laici e a lungo dominata da tendenze radicali, dopo il 1955, con la progressiva confluenza di socialisti e comunisti in seguito allo scioglimento del Centro universitario democratico italiano (Cudi), subì una svolta verso la sinistra marxista, che portò alla fuoriuscita liberale, con la conseguente

creazione dell'Associazione goliardi indipendenti (Agi) [Pastorelli 2015; Emilia-ni 2016; Urbani 1966, 119-130]. I gruppi di destra si coordinarono nel Fronte universitario di azione nazionale (Fuan), legato al Movimento sociale italiano (Msi), a partire dal maggio 1950. Sia a livello nazionale, sia in molte singole università, il governo studentesco fu a lungo condiviso dalle due compagini maggiori, in una sorta di proto-centrosinistra ricco di difficoltà e battute d'arresto.

Il sistema rappresentativo studentesco non ebbe mai un riconoscimento giuridico, nonostante il duplice tentativo, a metà anni Cinquanta, di alcuni deputati liberali [Urbani 1966, 19-21; 220-233]¹. Ciononostante, le autorità accademiche considerarono a lungo gli Ors quali legittimi rappresentanti degli universitari, a prescindere dal fatto che gli studenti fossero ammessi solo al Consiglio dell'Opera universitaria, che gestiva l'assistenza². Un riconoscimento *de facto* della rappresentanza studentesca venne con la "legge Ermini" (18 dicembre 1951, n. 1551), per la quale 1.000 lire delle tasse annuali di ogni iscritto dovevano essere versate all'organismo locale per il suo funzionamento [Urbani 1966, 31-32]³. A Bologna, in realtà, già nell'immediato dopoguerra era stato stabilito un contributo studentesco a favore del neonato organismo rappresentativo⁴.

Alla base del mancato riconoscimento giuridico degli Ors vi fu un'insufficiente volontà politica: la dirigenza dei vari atenei era interessata ad avere un interlocutore ben definito in ambito studentesco, tuttavia, nella concezione elitaria dell'istruzione superiore ben presente fino agli anni Sessanta, gli iscritti erano considerati come un soggetto "minore" nell'accademia, con voce in capitolo solo in pochi settori marginali, perciò un soggetto rappresentativo giuridicamente riconosciuto avrebbe potuto condurre a richieste di maggiore democraticità nella gestione delle università.

Con gli anni Sessanta, infine, prese avvio un terzo periodo, il più turbolento, che avrebbe portato la rappresentanza studentesca alla dissoluzione. I cambiamenti economici, sociali, culturali e politici del Paese entrarono nell'università e contribuirono a cambiarne il volto, con un numero di iscritti sempre crescente – a Bologna gli iscritti raddoppiarono tra il 1945 e il 1968 [Malfitano 2013, 928], una nuova generazione di studenti ormai formati completamente nel dopoguerra,

¹ D.d.l. 1523, 16 marzo 1955, firmato da Giovanni Malagodi, Aldo Bozzi e Francesco Colitto (Pli). Decaduto con la fine della legislatura e ripresentato il 20 settembre 1958 (d.d.l. 267), non sarebbe stato approvato nemmeno nella III legislatura.

² D.l. 14 febbraio 1948, n. 168, art. 3.

³ Il contributo corrispondeva a meno del 5% del totale delle tasse.

⁴ Cfr. Archivio storico dell'Università di Bologna (d'ora in poi ASUB), Verbali Consiglio di amministrazione (CdA), 1948-49, 1° agosto 1948, pp. 105-106.

con caratteristiche socio-culturali e provenienze geografiche diverse rispetto al passato. Meno significativa l'evoluzione della composizione di genere del corpo studentesco: di certo la percentuale di donne iscritte all'università aumentò negli anni qui considerati, passando da circa il 19% del 1945-46 al 30% di inizio anni Sessanta, per poi crescere sempre di più; tuttavia gli studenti coinvolti più o meno direttamente nelle attività della rappresentanza, goliardica o politica che fosse, rimanevano quasi esclusivamente uomini⁵.

Nonostante l'evidenza dei cambiamenti in atto e le dichiarazioni ufficiali dei deputati studenteschi, gli organismi rappresentativi, irrigiditi su posizioni sempre più ideologiche e autoreferenziali, persero il contatto con la base studentesca, non furono in grado di evolversi abbastanza in fretta e finirono per essere travolti dal fenomeno contestatario.

Oltre alla componente politica del mondo studentesco, in alcune sedi – e Bologna era una di queste [Boschetti 1988; Lo Savio 1989] – erano ancora vive e sentite le tradizioni goliardiche, nonostante il tentativo – vano – del fascismo di sradicarle. Il rapporto tra le diverse componenti della rappresentanza studentesca può essere utilizzato come una sorta di termometro dell'evoluzione di quest'ultima: ogni cambiamento era accompagnato da una ridefinizione e rielaborazione dell'elemento goliardico tradizionale. Se è vero che con il passare del tempo questo settore andò riducendosi in favore di altre attività, è altrettanto vero che a mutare era proprio il modo attraverso il quale gli studenti universitari si confrontavano con il proprio passato. Subito dopo la fine della guerra c'era la voglia di recuperare le tradizioni studentesche che il regime fascista aveva tentato di reprimere, la goliardia era vista come simbolo di una libertà perduta che dopo un ventennio si voleva riaffermare. Negli anni successivi questo carattere andò affievolendosi e la goliardia iniziò a dividere gli studenti poiché per molti divenne sinonimo di disimpegno politico, fino a provocare un vero e proprio scontro a partire dalla metà degli anni Sessanta.

I primi gruppi studenteschi bolognesi dopo il 1945

Pure a Bologna la nascita dell'associazionismo universitario dopo il 1945 è legata alla vicenda del Gruppo universitario fascista, che nella città emiliana svolse un ruolo rilevante già ampiamente analizzato [Salustri 2009]. Inoltre, fu il fascismo a istituire l'Opera universitaria (r.d.l. 28 novembre 1928, n. 1478), organo depu-

⁵ Per le percentuali di donne sul totale degli iscritti, cfr. ASUB, Annuario accademico dell'Università di Bologna, ad annum.

tato anche dopo la guerra alla gestione dell'assistenza allo studio, nella quale gli studenti avrebbero avuto un ruolo attivo. I giovani che frequentarono le università tra la seconda metà degli anni Venti e gli anni Trenta ebbero la possibilità di confrontarsi con una realtà associativa che – al di là delle valutazioni di merito – non era esistita prima negli atenei italiani. Usciti dalla dittatura e passati attraverso la guerra, quegli stessi studenti o i loro immediati successori poterono avviare una riflessione più consapevole su quella vicenda, cercando di conservarne gli elementi di novità positiva e rigettandone gli aspetti di coercizione autoritaria maggiormente legati al Partito e al regime fascista. Inoltre, non era mancato l'apporto degli universitari bolognesi al movimento di Liberazione, sia in formazioni partigiane di ogni tipo operanti in parti diverse del territorio italiano, sia all'interno dell'ateneo, con l'organizzazione già prima della caduta del regime di gruppi antifascisti, soprattutto «di idee democratiche e vagamente socialiste» [Boschetti 1988, 87]. Perciò, dopo il 1945 non era pensabile un ritorno alle forme organizzative studentesche dell'Italia liberale, poiché era diversa l'Italia, erano diverse le università italiane e – soprattutto – erano diversi gli studenti universitari italiani. Già pochi mesi dopo la fine del conflitto sorsero i primi gruppi che univano i valori della vecchia goliardia con elementi di una moderna rappresentanza democratica [Malfitano 2013; Cammelli e Casadei 1991]. All'inizio la riorganizzazione dell'attività accademica rappresentò uno dei principali impegni: numerosi documenti mostrano contatti con il rettorato per reimpostare lezioni, esami e altre pratiche quotidiane. Le prime associazioni si spesero molto per consentire ai numerosi iscritti, che a causa della guerra non avevano potuto frequentare l'università, di recuperare il tempo perduto; si impegnarono inoltre nel tentativo di coordinarsi a livello nazionale: ci sono svariati inviti per incontri, congressi, appelli da altri atenei d'Italia (e non solo⁶), segno della consapevolezza di dover trovare forme aggregative che travalicassero il contesto locale.

La situazione dell'associazionismo a Bologna fu riassunta dal rettore in una nota al Ministero della Pubblica istruzione del gennaio 1946. Il Circolo goliardico petroniano era descritto come «esumazione della vecchia Associazione goliardica – in corso [...] di trasformazione» con un programma «a scopo culturale e ricreativo». C'era poi la sezione locale della Fuci, con un programma «a carattere prevalentemente confessionale», e l'Associazione universitaria dell'Immacolata, che Edoardo Volterra considerava molto vicina alla Federazione universitaria cattolica. Inoltre, l'elenco comprendeva un «Comitato Regionale Reduci Prigionia –

⁶ Ivi, b. 2, f. 4 Associazioni studentesche (1945-1946), Invito I congresso internazionale degli studenti a Praga, 28 settembre 1945.

Sez. Studenti universitari» e la «Parrocchia Veneta», componente della goliardia tradizionale che riuniva gli studenti veneti. Da notare, infine, la presenza nell'ateneo di sezioni di Dc, Pri, Pd'A, Pci, Psi e Pli⁷. Anche nell'Annuario accademico 1945-46 si trovava una descrizione delle associazioni studentesche, ricostituitesi «con scopi assistenziali, politico-sociali, culturali e sportivi»; i principali gruppi risultavano «il Circolo Goliardico Petroniano, trasformatosi in un secondo tempo in *Magistratus Fictonis*, il Circolo “Marcello Malpighi” aderente alla Fuci ed il Curd», Circolo universitario repubblicano democratico di ispirazione marxista⁸. Accanto a organismi già piuttosto organizzati e collegati a soggetti politici e associativi preesistenti o esterni al mondo accademico, troviamo tentativi – a volte effimeri – più spontanei, tutti interni all'esperienza universitaria e legati al grande entusiasmo che si respirava nel rinnovato clima di libertà postbellica. È evidente che questi ultimi avevano caratteristiche meno definite, sia dal punto di vista politico, sia nelle loro finalità. Uno di questi fu di certo il Circolo goliardico petroniano, fondato il 25 maggio 1945 «a scopo culturale, ricreativo, sportivo», per riproporre le vecchie tradizioni goliardiche in totale «indipendenza da qualsiasi organizzazione che sia al di fuori della Università, e dai diversi Partiti». Tra gli animatori principali vi fu Guido “Bobo” Rossi, che avrebbe svolto negli anni successivi un ruolo fondamentale, non solo a Bologna, nei primi organismi rappresentativi. Nel febbraio 1946, proprio su proposta di Rossi, il Circolo goliardico venne sciolto e sostituito dall'associazione che avrebbe svolto un ruolo predominante nel panorama dell'ateneo emiliano per più di dieci anni: il *Magistratus fictonis*, da “fittone”, il paletto di pietra che serviva a sbarrare l'accesso ai veicoli ad una strada, adottato fin dall'inizio del secolo dai goliardi come simbolo fallico [Boschetti 1988, 94-96].

La concezione del gruppo era tipica di molte organizzazioni universitarie dei tardi anni Quaranta: fare politica negli atenei, rappresentare e garantire gli interessi di tutti gli iscritti, tenendo però fuori la politica nazionale e i partiti, oltre a tramandare le tradizioni goliardiche. Il *Magistratus* era sorto con l'avallo della Federazione giovanile socialista bolognese e avrebbe aderito all'Ugi, nata nel gennaio 1947 con l'idea di essere una «piattaforma liberale, libertaria, liberal-socialista, repubblicana con la quale si rifiuta la presenza [...] dei partiti negli atenei» [Emiliani 2016, 14-15; 43-48; 123]. I goliardi bolognesi si proposero quindi come alternativa agli schieramenti marxisti; come a quelli cattolici, su tutti la Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci), già molto radicata avendo

⁷ Cfr. *ivi*, il rettore al ministro della Pubblica istruzione su associazioni studentesche, 21 gennaio 1946.

⁸ *Ivi*, Annuario accademico dell'Università di Bologna, a.a. 1945-46, p. 115.

operato pure nel periodo fascista [Pomante 2015].

Sempre ad inizio '47, il *Magistratus* pubblicò un opuscolo informativo di grande interesse per comprenderne natura e attività. L'associazione si autodefiniva «indipendente, apartitica, aconfessionale»; intendeva ricreare «la Famiglia Goliardica» combattuta dal fascismo, dando sostegno morale e materiale agli universitari. Le principali attività promosse andavano dalle serate danzanti a mostre d'arte con opere degli studenti; dall'assistenza quotidiana agli iscritti (burocrazia, esami, laboratori) alle agevolazioni per i più bisognosi e/o meritevoli, con prestiti, fornitura di libri e dispense; dal servizio mensa e foresteria, all'assistenza sanitaria, fino alle attività sportive e ricreative. La nuova associazione si incaricò poi di promuovere le prime edizioni della Festa delle matricole del dopoguerra⁹, che segnarono un ritorno a tutti quei riti e anche a quegli eccessi che avevano caratterizzato la goliardia prefascista, costringendo il Senato accademico ad intervenire¹⁰. D'altronde nel *Magistratus* erano confluite le vecchie “balle” regionali, gruppi di studenti provenienti dalla stessa regione, esistenti fin dall'inizio del Novecento, che si dovettero almeno in parte adeguare alla nuova natura dell'associazionismo universitario [Boschetti 1988, 101-107]. Con il passare del tempo, la componente tradizionale della goliardia confluita nel Sacer venerabilique *fictionis* ordo [Boschetti 1988, 163; 190], mentre gli studenti più interessati alla parte politica dell'attività rimasero nel *Magistratus* per impegnarsi nell'Organismo rappresentativo universitario bolognese (Orub). Quest'ultimo era riconosciuto di fatto dalla dirigenza accademica come legittimo rappresentante degli studenti, tanto che nell'Annuario accademico 1948-50, alla sezione “Organismi e associazioni studentesche”, se ne trova una descrizione precisa: «Nel maggio 1948 [...] a seguito di elezioni generali si costituiva l'Orub [...]. Esso costituisce l'ente rappresentativo di tutti gli studenti iscritti all'Ateneo» e «aderisce all'Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana (Unuri)» [Urbani 1966, 48-52]¹¹.

Il primo appuntamento elettorale del dopoguerra si era tenuto già nel maggio 1946 per scegliere i membri del Congresso universitario bolognese. Il *Magistratus fictionis*, nonostante fosse sorto solo pochi mesi prima, ottenne il 61% delle preferenze (37 delegati), circa il doppio della lista Intesa, nella quale predominavano gli studenti fucini (19 delegati). La lista del Curd-Università nuova, con gli studenti comunisti, ottenne solo 4 delegati [Boschetti 1988, 110]. Un risultato

⁹ Cfr. *ivi*, Verbali Senato accademico (SA), 1945-1949, 28 febbraio 1946, pp. 109-110.

¹⁰ Cfr. *ivi*, 28 luglio 1948, pp. 325-326; 20 dicembre 1948, pp. 377-382.

¹¹ *Ivi*, Annuario accademico dell'Università di Bologna, 1948-1950, p. 167.

di questo tipo è difficilmente comparabile con quelli, nella stessa Bologna, delle elezioni politiche per l'Assemblea Costituente tenutesi poche settimane dopo, dove il Pci ottenne poco meno del 34%, il Psiup il 28% e la Dc meno del 22%: il *Magistratus* era un organismo eterogeneo, senza rapporti diretti con entità politiche, eppure nell'ambito peculiare dell'ateneo ottenne più del 60% dei voti; l'Intesa ebbe un risultato migliore di quello del partito cattolico in città, mentre la lista d'ispirazione comunista uscì sconfitta nonostante la forza del Pci sul territorio. Nel confronto tra rappresentanza studentesca e politica locale è necessario tenere conto delle differenti realtà sociali, economiche e culturali dei due bacini elettorali, tanto più nel 1946, quando i gruppi universitari erano agli albori:

se si pensa che le Università Italiane sono state [...] frequentate da una popolazione scolastica che non riflette in alcun modo [...] la stratificazione della società italiana, è facile constatare come ci si riferisca a un "campione" per nulla rappresentativo dell'intero "universo" nazionale [Urbani 1966, 96-114].

L'Orub nei primi anni Cinquanta

La fase di strutturazione e consolidamento dell'associazionismo universitario bolognese si concluse con gli anni Quaranta, come in tutti gli atenei italiani. La prima metà del decennio successivo rappresentò il momento più stabile nella vita di tali organizzazioni, che poterono dedicarsi all'attività ordinaria. In un opuscolo redatto in vista delle elezioni per il VII Congresso del 1952, l'Orub descriveva sé stesso e le proprie attività, a beneficio soprattutto delle matricole, partendo dall'art. 7 del proprio Statuto:

L'Orub costituisce la Rappresentanza unica ed ufficiale di tutti gli iscritti all'Università di Bologna, nei confronti del Corpo Accademico, degli Organi universitari e civili, degli Organismi Rappresentativi delle altre sedi, e dell'Unuri¹².

Si precisava che l'organismo non era «un sindacato studentesco, perché non esistono diversità di interessi tra gli studenti e le Autorità Accademiche»: i rappresentanti degli universitari intendevano collaborare con tutte le componenti della comunità accademica, mantenendo «l'assoluta libertà di idee e opinioni» e concependo l'università non solo come luogo dove ottenere una laurea, ma momento formativo più ampio, atto a fornire «un bagaglio di esperienze di vita». Non sarebbero mancati momenti di tensione con la dirigenza accademica, ma

¹² Ivi, Pos. 64, b. 3, f. 5 Orub (1952-54), Fascicolo informativo Orub.

confrontando questa fase con gli anni Sessanta, emergono una migliore sintonia d'interessi e una maggiore volontà di collaborazione.

L'Orub era legittimato da elezioni studentesche annuali cui tutti gli iscritti all'Alma Mater potevano partecipare, come elettori e come eleggibili all'interno di liste concorrenti che, sulla base dei voti ottenuti, costituivano il Congresso, l'organo legislativo [Urbani 1966, 34-35]. A sua volta esso eleggeva un Consiglio esecutivo e un Segretario generale: seppur con nomi diversi, queste strutture erano simili a quelle esistenti in quasi tutti gli atenei italiani in quel periodo. Ognuno dei consiglieri era incaricato di una specifica attività: cultura; relazioni con l'estero (Crue, Centro relazioni universitarie con l'estero); stampa; questioni di facoltà; sport (Cusb, Centro universitario sportivo bolognese); assistenza (con tre rappresentanti al Consiglio dell'Opera universitaria) [Urbani 1966, 19]¹³.

Due anni dopo le prime elezioni del 1946, i rapporti di forza all'interno dell'associazionismo bolognese erano cambiati: l'Intesa aveva la maggioranza relativa con 1.518 preferenze (19 rappresentanti), una cinquantina di voti in più del *Magistratus* (1.467) che però ebbe lo stesso numero di delegati e, soprattutto, alleandosi con il gruppo Rumagna, anch'esso parte dell'Ugi (618 voti e 8 seggi), riuscì a mantenere la maggioranza del Congresso¹⁴. Da sottolineare il dato sull'affluenza: 4.752 votanti su 15.533 iscritti, il 30,6%. Può sembrare una percentuale bassa, in realtà è piuttosto elevata se confrontata con quelle registrate in altri atenei, sebbene restino ancora da indagare le ragioni per le quali gli universitari abbiano frequentato poco le urne universitarie [Urbani 1966, 87-99; Cammelli 1990, 163-190]. Tra il 1950 e il 1954 il prospetto dei risultati elettorali fu il seguente:

	% Voti riportati			Seggi attribuiti		
	1950	1952	1954	1950	1952	1954
<i>Magistratus fictonis</i>	31,14	29,61	45,0	20	16	28
Rumagna	9,35	9,82	10,92	5	6	6
Intesa universitaria	32,55	33,97	27,74	20	21	17
Iniziativa goliardica	9,19	10,33	8,68	5	6	5
Gioventù goliardica	12,19	12,96	5,36	7	8	3
Università libera	5,52	6,01	2,2	3	3	1

Tab. 1: Risultati elettorali Orub 1950-1954

¹³ Cfr. *ibidem*.

¹⁴ Cfr. ivi, Pos. 64, b. 3 Associazioni studentesche. Varie (1948-56), Risultati elezioni studentesche, 11 marzo 1948.

Le due associazioni principali risultavano – come un po' in tutta Italia – l'Intesa e il *Magistratus fictonis* (Ugi) che, alleandosi con il gruppo Rumagna, riusciva a governare l'organismo bolognese. Nel 1954 il *Magistratus* incrementò il proprio elettorato di oltre quindici punti percentuali (mentre l'Intesa ne perse circa sei), a causa del progressivo confluire dei voti socialisti e comunisti in uscita dall'agonizzante Cudi in tutti gli atenei italiani, peraltro non senza malumori all'interno dell'Ugi stessa [Urbani 1966, 155-161; Emiliani 2016, 89-92]. Per quel che concerne gli altri gruppi, Iniziativa goliardica era l'organizzazione degli studenti comunisti, Gioventù goliardica era vicina al Fuan e al Msi, mentre Università libera era composta di elementi monarchici. I dati relativi all'affluenza appaiono in crescita: 4.406 (28,8%) votanti nel 1950; 4.959 (35,5%) nel 1952; 6.229 (47,4%) nel 1954¹⁵. Infine può essere utile porre a confronto i risultati elettorali dell'Orub con l'andamento nazionale dei diversi gruppi negli stessi anni:

a.a.	Intesa	Ugi	Cudi	Fuan	Mon.	Altri
1951-52	31,27	33,12	7,67	17,24	1,42	9,26
1952-53	33,8	35,67	7,28	15,78	1,23	6,24
1953-54	31,22	39,71	7,23	14,88	2,46	4,5

Tab. 2: Media risultati elezioni studentesche in Italia 1951-54

L'Ugi a Bologna aveva una rappresentanza superiore alla media nazionale, con due associazioni affiliate, che espressero anche esponenti nazionali per l'Unione; viceversa i dati relativi all'Intesa sono abbastanza simili. Non stupisce che gli studenti comunisti nella città emiliana avessero maggiore successo rispetto a quello ottenuto a livello nazionale, mentre i gruppi di destra nell'Alma Mater avevano un consenso più alto rispetto a quello ottenuto dal Msi a livello comunale e regionale, sebbene fossero sottorappresentati rispetto alla media universitaria nazionale [Urbani 1966, 76].

I rappresentanti degli studenti tra assistenza, contributi e dirigenza accademica

Come accennato, il ventaglio delle attività dell'organismo rappresentativo bolognese era piuttosto ampio, tuttavia in questo caso ci si soffermerà su due aspetti, peraltro tra loro collegati, nei quali maggiormente poterono incidere le associa-

¹⁵ Ivi, Pos. 64, b. 4, f. 1 Associazioni studentesche (1948-56), s.d., Risultati elezioni degli anni 1950-1952-1954.

zioni universitarie, in stretto contatto con i vertici dell'Alma Mater: l'assistenza agli studenti e la definizione dei contributi per gli iscritti. Il primo, un tradizionale e legittimo ambito di intervento per gli Ors, che sarebbe diventato sempre più rilevante con l'incremento degli iscritti; il secondo, uno spazio di parola (ancora non di decisione) conquistato dagli studenti negli anni Cinquanta. Per quasi vent'anni dopo la fine della guerra, il rettore e i vari consessi si dimostrarono favorevoli all'attività dell'Orub, nel quale vedevano un interlocutore affidabile¹⁶. I membri dell'organismo, dal canto loro, non mancarono di collaborare con le autorità, soprattutto nell'Opera universitaria.

L'assistenza era l'unica attività nella quale gli studenti ebbero un ruolo riconosciuto dalla legge e, sebbene le Opere universitarie fossero state istituite alla fine degli anni Venti, a partire dal 1945 vi fu un progressivo coinvolgimento degli studenti nelle loro decisioni. Inoltre andò ridefinendosi il concetto stesso di "assistenza", che iniziò a perdere i caratteri di puro assistenzialismo per tendere verso il soddisfacimento di diritti riconosciuti a tutti i cittadini anche nell'ambito dell'istruzione superiore.

In quest'ottica possono essere lette pure le indagini promosse dall'Orub per conoscere le caratteristiche di coloro che rappresentavano, quantitative e qualitative. I rappresentanti degli universitari utilizzarono tali strumenti per indirizzare la propria azione, mentre oggi questi documenti sono diventati fonti di informazioni sul corpo studentesco, nazionale e/o locale, affiancandosi ad analoghe iniziative dell'Istituto centrale di statistica. Nel 1956, uno dei delegati dell'Orub nel Consiglio dell'Opera universitaria, Ferrante Pierantoni, coordinò una ricerca per «ottenere le necessarie conoscenze per una efficace realizzazione della politica del "Diritto allo studio" [...] come superamento del concetto di "assistenza scolastica"». Ci si proponeva di portare avanti «una ricerca sociologica sulla popolazione studentesca dell'Università di Bologna», approvata dal rettorato [Ariotti 1960, 3-4], dimostrando che, almeno tra gli iscritti, stava maturando la consapevolezza della necessità di estendere il diritto allo studio a tutti con provvedimenti sistematici.

Le modalità di svolgimento e i risultati di tale inchiesta furono pubblicati nel 1960 a cura di Roberto Ariotti, che su incarico dell'Orub completò e interpretò i dati rilevati. Quello che ne emerse fu una sorta di fotografia del corpo studentesco nell'anno accademico 1956-57, con il numero degli iscritti, in corso e fuori corso, uomini e donne, divisi per facoltà e per anno di corso; l'analisi dei titoli di studio

¹⁶ Si veda, ad esempio, la considerazione in cui erano tenute le richieste degli studenti in Senato accademico: ivi, Verbali SA, 1949-57, 18 ottobre 1949, p. 4; 7 dicembre 1949, p. 16.

in ingresso, anche in base ai corsi di laurea selezionati; le regioni e le province di provenienza; i tassi di abbandono in base alle facoltà e agli anni di corso. Il tutto, anche secondo l'interpretazione di Ariotti, apparve attendibile e rappresentativo, soprattutto se posto a confronto con simili rilevazioni effettuate dall'Istat [Ariotti 1960, 19]. Ciò che qui maggiormente interessa è l'attenzione dei rappresentanti degli studenti alla condizione sociale degli iscritti, mediante i dati relativi all'attività professionale ed al grado di istruzione dei genitori, analizzando la situazione dei fuori-sede e degli studenti lavoratori; con la conclusione che l'università era ancora «in gran parte strumento di conservazione delle leve del potere nelle mani di quelle categorie sociali che già le detengono» [Ariotti 1960, 29].

Collegato a quello dell'assistenza, era il tema della definizione delle tasse e dei contributi imposti agli studenti, cui l'Organismo fu sempre molto sensibile¹⁷. Con la legge 18 dicembre 1951, n. 1551, art. 12, Senato accademico e Consiglio di amministrazione, responsabili della definizione della quota dei contributi in base alle proposte delle facoltà, furono tenuti a sentire il parere dei rappresentanti studenteschi. Nel marzo 1952 il rettore garantì ai delegati dell'Orub il rispetto della nuova norma, e poche settimane dopo gli studenti ottennero la possibilità di esporre il proprio punto di vista al Consiglio di amministrazione¹⁸.

Nei primi anni le autorità accademiche interpellarono l'Orub solo a ridosso della discussione e quest'ultimo non sempre fu in grado di prendere posizione sulle situazioni delle facoltà, ma con il tempo la procedura diventò consuetudine¹⁹. In linea di massima i rappresentanti degli studenti erano contrari all'aumento dei contributi, poiché avrebbe dovuto «essere lo Stato e non la classe studentesca, ad assumere l'onere di finanziare l'Università», tuttavia non furono rari i casi in cui l'Orub avallò determinati incrementi, soprattutto se chiaramente motivati²⁰. Nemmeno il Senato accademico e il Consiglio di amministrazione accettavano pedissequamente le richieste delle facoltà, per quanto nelle loro decisioni i pareri studenteschi non incidessero più di tanto²¹. Si trattava comunque di un piccolo passo verso quella democratizzazione nella gestione degli atenei che gli Ors chiedevano

¹⁷ La prima protesta del dopoguerra (febbraio 1950) scaturì dall'intenzione di alcune università di aumentare i contributi di laboratorio. Cfr. *ivi*, Verbali SA, 1949-57, pp. 23-26.

¹⁸ Cfr. *ivi*, Verbali CdA, 1952-54, 29 marzo 1952, pp. 79-80; 16 maggio 1952, pp. 99-101.

¹⁹ Si veda, ad esempio: *ivi*, Verbali SA, 1949-57, 10 luglio 1956, pp. 348-349; Verbali CdA, 1952-54, 15 luglio 1953, pp. 393-395.

²⁰ Si veda, ad esempio: *ivi*, Verbali SA, 1962-64, 17 luglio 1964, pp. 399-402.

²¹ Si veda, ad esempio: *ivi*, Verbali CdA, 1956-57, 27 luglio 1956, pp. 162-164; Verbali SA, 1964-66, 16 giugno 1965, pp. 115-118.

sempre più spesso; un passo che le autorità accademiche bolognesi – a differenza di quelle di altri atenei – subirono senza particolari tentativi di opposizione.

Con il passare del tempo, però, il dissenso dei delegati studenteschi ai continui – seppur non ingenti – aumenti dei contributi, si fece più forte, poiché si ravvisava una tendenza a «far pesare sugli studenti non solo tutti gli aumenti di costi e di attività, ma anche le spese necessarie più alla ricerca scientifica che non all'attività didattica»²². Nel 1962, l'Orub chiese un'approfondita indagine su tutti i contributi e le tasse imposti agli studenti, dato che questi dovevano pagare «contributi di migliaia di lire per laboratori ed esercitazioni esistenti solo sulla carta»²³. Dei risultati di tale studio non c'è traccia nei documenti ufficiali, e la situazione continuò a peggiorare, con incaricati e assistenti spesso alleati dell'Orub: «la tendenza ad accollare agli studenti il maggior peso finanziario dell'attività didattica costituisce un inaccettabile espediente per eludere il problema del finanziamento delle Università»²⁴. Studenti, assistenti e incaricati sapevano che la questione andava posta a livello centrale più che alle autorità accademiche, quasi costrette a rivalersi sugli iscritti in mancanza di finanziamenti dello Stato, ma è significativo che anche in questo ambito si creasse un'alleanza con le fasce più basse della docenza, cosa peraltro considerata illegittima dal Senato accademico²⁵.

L'analisi di questi specifici ambiti d'azione della rappresentanza studentesca è utile ad evidenziare quelli che erano i rapporti tra essa, i docenti (di vario tipo) e la dirigenza accademica. Nel periodo di maggiore legittimità, l'Orub si pose nei confronti del rettore e del Senato accademico come un interlocutore serio e affidabile, cercando di rispettare le regole del gioco e adempiere ai compiti che gli spettavano. Ciò fece sì, in linea di massima, che il decennio trascorse senza scossoni significativi poiché si era instaurato un clima di reciproco riconoscimento, che sarebbe poi andato scomparendo nel momento in cui i rappresentanti degli iscritti iniziarono ad avanzare richieste sempre più difficili da accettare per i vertici dell'università.

²² Ivi, Verbali CdA, 1960, 30 luglio 1960, pp. 355-361.

²³ Ivi, 1962, 28 luglio 1962, pp. 507-515.

²⁴ Ivi, 1964-65, 20 luglio 1964, p. 248.

²⁵ Ivi, Verbali SA, 1962-64, 17 luglio 1964, pp. 399-402.

L'evoluzione dell'associazionismo universitario negli anni Sessanta

Il *Magistratus fictonis*, laico-liberale, legato alla tradizione goliardica, rimase l'associazione di riferimento per tutti gli anni Cinquanta, ma alla fine del decennio la situazione mutò, come si evince dai risultati elettorali, per quanto incompleti e derivati da una fonte indiretta [Urbani 1966, 77-83]:

Anno	Intesa	Ugi	Cudi	Agi	Fuan	Altri
1955-56	26,23	55,74	8,2	--	6,55	3,28
1956-57	n.d.	n.d.	n.d.	--	n.d.	n.d.
1957-58	26,66	58,33	8,30	--	6,66	0,05
1958-59	38,22	48,33	6,66	--	6,66	
1959-60	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1961-62	40,00	15,00	--	25,00	6,66	13,34
1962-63	35,00	13,39	--	35,00	11,60	5,01

Tab. 3: Risultati elezioni studentesche Bologna 1955-1963

Dopo aver raggiunto il picco del consenso nel 1958, i gruppi legati all'Ugi subirono un successivo crollo, del quale si avvantaggiarono i cattolici dell'Intesa e i liberali dell'Agi, usciti dall'Unione goliardica quando i marxisti avevano iniziato a prendere il sopravvento. Nello stesso periodo, da una costola sinistra del *Magistratus*, su iniziativa di Carlo Coniglio e Luca Meldolesi, nacque l'Unione goliardica bolognese (Ugb), che in breve tempo divenne l'unica declinazione felsinea dell'Ugi [Pastorelli 2015, 56-61; 98]. Pur restando nell'Orub, il *Magistratus* iniziò ad essere visto – dalla stessa dirigenza accademica – sempre più sbilanciato verso l'attività goliardica tradizionale²⁶, che proprio allora stava creando le maggiori difficoltà di ordine pubblico²⁷, per quanto rettori e presidi – consapevoli del radicamento di queste tradizioni a Bologna – si rivelarono piuttosto indulgenti nei confronti degli iscritti denunciati in occasione delle Feste delle matricole, sempre finanziate dall'ateneo²⁸.

Dall'inizio degli anni Sessanta la parabola degli organismi rappresentativi cambiò in tutta Italia, con una crescente caratterizzazione ideologica che li rese più ri-

²⁶ Si veda, ad esempio: *ivi*, 1957-59, 28 novembre 1958, p. 192.

²⁷ Si veda, ad esempio: *ivi*, 1957-59, 8 luglio 1959, p. 298.

²⁸ La prima volta che il Consiglio rifiutò un contributo per la Festa delle matricole fu nel 1967. Cfr. *ivi*, 1967, 26 giugno 1967, p. 180; 28 luglio 1967, p. 271.

gidi. Questo avvenne in modo particolare nell'Ugi, dove la componente marxista, confluita dopo lo scioglimento del Cudi nel 1955, prese il sopravvento su quella liberale-radicala, spostando l'associazione su posizioni di carattere più sindacale [Urbani 1966, 191-197]. Dato che a Bologna le associazioni affiliate all'Unione goliardica erano le più rappresentative, tale fenomeno nell'università felsinea si manifestò in modo particolarmente evidente ed ebbe come conseguenza la separazione con i gruppi che si richiamavano alla tradizione goliardica e allo slogan «fuori i partiti dall'università». Altra conseguenza della trasformazione fu una lenta ma costante perdita di contatto con la base studentesca, che stava a sua volta cambiando; i nuovi problemi dell'università vennero affrontati sempre meno ricorrendo agli organismi rappresentativi e sempre più con proteste e occupazioni, spesso per questioni settoriali.

A Bologna la prima agitazione importante si registrò nel dicembre 1964, quando l'Orub aderì ad uno sciopero dell'Unione nazionale assistenti universitari (Unau) e dell'Associazione nazionale professori universitari incaricati (Anpui). Il rettore Felice Battaglia cercò di tenere separate le due proteste, garantendo ai rappresentanti degli studenti la massima attenzione alla risoluzione dei loro problemi «ben diversi da quelli dei professori incaricati»²⁹. Ciononostante, la sera del 16 dicembre, «scalando muri e traversando cortili, smontando vetri, togliendo maniglie, forzando porte, ecc., circa 150 studenti» occuparono la sede centrale. Già in questa occasione, almeno secondo l'impressione del rettore, i rappresentanti dell'Orub persero momentaneamente il controllo della situazione: «mentre loro [l'Orub] erano riuniti in assemblea, è pervenuta la notizia che la Università era già stata occupata. La situazione è così loro sfuggita di mano». Quando i presidi entrarono nell'ateneo si raggiunse il culmine della tensione, con il sequestro del direttore amministrativo Sebastiano Mazzaracchio. Il Senato accademico, riunito d'urgenza, avviò una trattativa con l'Orub che richiese una sorta di immunità per gli occupanti; una volta rassicurati a riguardo, gli studenti rilasciarono il direttore ponendo fine all'occupazione³⁰. La rappresentanza studentesca, dopo un iniziale sbandamento, riuscì a riprendere in mano la situazione, ma da questo episodio si possono ricavare segnali di indebolimento del sistema rappresentativo creato nel 1948. Buona parte del corpo studentesco non si sentiva più rappresentato dalle vecchie organizzazioni e iniziò a volersi impegnare direttamente; altri, che viceversa non intendevano darsi alla politica, preferirono rifugiarsi in organizzazioni goliardiche tradizionali. Gli Ors, che per i quindici anni precedenti avevano ten-

²⁹ Ivi, 1964-66, 17 dicembre 1964, p. 20.

³⁰ Ivi, pp. 20-23.

tato di tenere insieme i due aspetti, iniziarono perciò a perdere il proprio senso di esistere.

La contestazione e la fine dell'Organismo rappresentativo universitario bolognese

Quella iniziata il 26 gennaio 1967, riguardante l'aula Magna e l'istituto di Fisica, per una gestione più partecipata dell'accademia, pur non essendo la prima occupazione, può essere considerata l'avvio del Sessantotto bolognese. Per questi episodi, i verbali del Senato accademico rappresentano una fonte preziosa poiché, con i presidi riuniti in seduta quasi permanente, tali documenti diventano una sorta di cronaca scritta degli eventi, seppure dal punto di vista della dirigenza accademica [Dessi 2013, 267-268].

Quando iniziò l'occupazione, il Senato si rivolse – come aveva sempre fatto – all'Orub, ma questa volta il presidente dell'organismo dovette ammettere «la situazione di disagio creatasi in seno all'associazione dopo le dimissioni della Giunta». Privi del proprio interlocutore, ormai delegittimato, i presidi si recarono direttamente dagli occupanti, senza riuscire a ottenere risultati positivi³¹. Nei giorni successivi l'occupazione si espanse, e il Senato reagì con un ordine del giorno nel quale le autorità accademiche si rendevano disponibili ad accettare molte delle richieste degli occupanti, a patto che si chiarisse con quale soggetto del campo studentesco trattare³². La confusione tra Orub e assemblee rese più difficile la soluzione della vertenza, tanto più che si unirono all'agitazione i docenti incaricati e gli assistenti, chiedendo l'ammissione di loro rappresentanti nei Consigli di facoltà e la creazione di Comitati consultivi di corso di laurea per sentire gli studenti. Questo sostegno ridiede fiato all'Orub, che tuttavia, nel promemoria consegnato al Senato sentiva il bisogno di riaffermare la propria posizione di unico e legittimo rappresentante degli studenti a tutti i livelli, evitando così di «incentivare i colpi di Assemblea troppo spesso di composizione variabile», oltre a chiedere l'istituzione dei Comitati di facoltà e di ateneo, per «dare unità e coordinamento alle richieste provenienti dalle Facoltà e dai corsi di laurea», e «la presenza consultiva di un assistente e di uno studente nel Consiglio di Facoltà»³³. Questi nuovi organismi – accolti in linea di massima dal Senato – avrebbero dovuto «esprimere pareri e for-

³¹ Ivi, 1967-68, 27 gennaio 1967, pp. 39-40.

³² Ivi, 31 gennaio 1967, pp. 41-42.

³³ Ivi, 15 febbraio 1967, pp. 46-49.

mulare proposte su qualsiasi argomento riflettente l'attività di Facoltà o del corso di laurea», eccezion fatta per le questioni riguardanti le cattedre e gli incarichi di insegnamento. I Consigli di facoltà non erano tenuti a conformarsi alle richieste dei Comitati, ma avrebbero dovuto motivare le proprie decisioni³⁴. Era un'importante concessione a studenti, assistenti e incaricati, che per legge non potevano entrare nei Consigli di facoltà; e in altri atenei, a partire dalla vicina Università di Padova, tali richieste trovarono un netto rifiuto da parte di rettore e presidi.

La vicenda dei Comitati è utile a mettere in evidenza tre aspetti: la debolezza dell'Orub che faticò a non farsi scavalcare dalle assemblee di facoltà; l'alleanza tra le associazioni studentesche, l'Anpui e l'Unau, caratteristica di tutti gli anni Sessanta, che aiutò l'Ors a riacquistare il controllo della situazione; la disponibilità del Senato accademico ad accogliere le richieste della protesta. Quindi, se da un lato le prime assemblee spingevano la rappresentanza in una direzione più "movimentista", dall'altro essa necessitava del riconoscimento e del sostegno della dirigenza accademica per poter sopravvivere. Non era una condizione sostenibile a lungo.

Il colpo di grazia all'Orub arrivò con l'episodio più significativo del Sessantotto bolognese, la cosiddetta occupazione dei "70 giorni". Il 14 febbraio 1968, l'Istituto di Fisica fu occupato per denunciare l'autoritarismo accademico, chiedere libertà di discussione e nuovi metodi di insegnamento, con un effetto a catena in molti altri istituti dell'ateneo. Il Senato reagì prendendo contatti con la forza pubblica e cercando in parallelo di comprendere la situazione delle varie facoltà, rivolgendosi però ad assemblee o comitati studenteschi, e non più all'Orub. La dirigenza accademica dovette constatare l'estremizzazione delle richieste provenienti dagli studenti e la pretesa delle assemblee di vedersi riconosciute come interlocutrici legittime. Di fronte a tale fenomeno, i docenti chiesero agli studenti di nominare dei delegati e avviare trattative, secondo un metodo consolidato, ma ottennero risposte negative. Non è quindi un caso che nelle settimane successive si dimettessero sia il direttore dell'Istituto di Fisica, Marcello Ceccarelli, sia soprattutto il rettore Battaglia, al di là della motivazione ufficiale legata ai «gravi motivi di salute»³⁵. Ciononostante, a fine marzo la maggior parte dei presidi si dichiarò ancora favorevole ad una soluzione di compromesso, con il solo Gianfranco Cimmino, preside di Scienze, a chiedere l'intervento della forza pubblica³⁶. Il 9 aprile l'assemblea

³⁴ Cfr. *ivi*, 2 marzo 1967, pp. 62-64.

³⁵ *Ivi*, 22 marzo 1968, p. 343.

³⁶ *Ivi*, 28 marzo 1968, pp. 345-348.

della sede centrale inoltrò le proprie richieste al rettorato, indicando «nella conquista di uno spazio politico autonomo interno all'Università [...] il riconoscimento del Movimento studentesco come movimento politico autonomo», oltre ad una serie di rivendicazioni specifiche, tra le quali il versamento alle assemblee dei fondi fino a quel momento devoluti all'Orub³⁷. La risposta del Senato arrivò il 17 aprile 1968, dopo una lunga discussione soprattutto sull'ultimo punto, ma alla fine vi fu l'accoglimento – a maggioranza – delle richieste: l'occupazione si sarebbe prolungata fino al 2 maggio, settanta giorni dopo il suo inizio [Ceccarelli 2004; Dessi 2013, 269]. L'episodio sancì la fine dell'esperienza dell'organismo rappresentativo bolognese, sconfessato dagli stessi studenti che preferirono impegnarsi direttamente a tutela dei propri interessi attraverso le assemblee. Proprio nel momento in cui l'università andava trasformandosi e ci sarebbe stato maggiore bisogno di una rappresentanza legittimata, quest'ultima si dissolse, rivelandosi debole e attenta solo alle questioni politiche interne [Pastorelli 2015, 24].

Conclusioni

Con le vicende del 1968, a Bologna – come in tutti gli atenei italiani – si concluse la parabola degli organismi rappresentativi così come si erano configurati dal dopoguerra. La situazione nell'Alma Mater appare un po' diversa rispetto a quella di altre sedi, poiché i dirigenti accademici bolognesi concessero ai rappresentanti degli iscritti molto più spazio di quello garantito altrove. Ciononostante gli studenti non riuscirono ad evitare la crisi delle proprie strutture e finirono anch'essi travolti dall'onda contestataria. In realtà il movimento studentesco non fece altro che affondare definitivamente un sistema di rappresentanza che era in crisi già da diversi anni per motivi soprattutto interni, perciò sarebbe sbagliato attribuire alla contestazione la responsabilità della morte degli Ors. Viceversa, si potrebbe dire che l'incapacità di rinnovamento dei vecchi rappresentanti fu una delle cause del malcontento studentesco che portò al Sessantotto.

Ciò che lo sviluppo dell'associazionismo lascia emergere è che se tra anni Quaranta e Cinquanta i gruppi studenteschi riuscirono a cogliere e ad adeguarsi ai cambiamenti della società e della politica italiana (prima che dell'università), e anzi in alcune occasioni li anticiparono, con gli anni Sessanta tale legame con il mondo esterno all'accademia si perse, i giovani che gestivano l'Orub si chiusero nelle loro questioni da politici in erba diventando autoreferenziali come i loro colleghi

³⁷ Ivi, 17 aprile 1968, pp. 351-352.

un po' in tutta Italia. È qui che si consumò la spaccatura con la base studentesca, che con la contestazione si ribellò non solo al potere accademico ma pure ai propri rappresentanti legittimi, ormai del tutto incapaci di comprendere le nuove esigenze dei nuovi iscritti. Le agitazioni che iniziarono nella primavera 1966 spazzarono via un sistema ormai agonizzante: le diverse associazioni vennero scavalcate dalle assemblee che non ne riconoscevano il ruolo, rifiutando il concetto stesso di delega e di rappresentanza. L'Orub – così come Unuri, Ugi, Intesa e Agi a livello nazionale – si dissolse tra 1968 e 1969, lasciando un vuoto che le assemblee di facoltà riuscirono a colmare solo per un breve periodo; negli anni Settanta l'impegno si spostò fuori dall'università, senza che al suo interno ci fosse un soggetto in grado di tutelare gli interessi degli studenti.

Bibliografia

- Ariotti R. 1960, *Gli studenti dell'Università di Bologna: inchiesta generale dell'Organismo rappresentativo universitario bolognese (Orub)*, Bologna: il Mulino.
- Boschetti G. (ed.) 1988, *Storia della goliardia bolognese dall'orbace alla contestazione*, Bologna: Tamari.
- Breccia A. (ed.) 2013, *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, Bologna: Clueb.
- Cammelli A. 1990, *Trent'anni di astensionismo nelle elezioni universitarie*, "Polis", IV, 1
- Cammelli A. e Casadei F. 1991, *Studenti e vita studentesca a Bologna, 1860-1990: materiali per una ricerca*, Bologna: Clueb.
- Catalano F. 1969, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia (1938-1968)*, Milano: Il Saggiatore.
- Ceccarelli M. 2004, *L'avventura di vivere*, a cura di Ceccarelli Fabbrichesi L., Bologna: Pendragon
- Dessi P. 2013, *Settanta giorni. Storie di occupazione dell'Istituto di Fisica di Bologna*, in Breccia (ed.) 2013.
- Duranti S. 2008, *Lo spirito gregario: i gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma: Donzelli
- Emiliani V. 2016, *Cinquattottini. L'Unione Goliardica italiana e la nascita di una classe dirigente*, Venezia: Marsilio.
- Gheda P. (ed.) 2008, *La storia delle università alle soglie del XXI secolo: la ricerca dei giovani studiosi tra fonti e nuovi percorsi di indagine. Atti del Convegno internazionale di studi, Aosta, 18-20 dicembre 2006*, Bologna: Clueb.
- La Rovere L. 2003, *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Lo Savio A. 1989, *Padova: 50 anni di goliardia*, s.l.: Phoenix Edizione Privata.

- Malfitano A. 2013, *L'Università di Bologna dal 1945 al 2000*, in Varni (ed.) 2013.
- Orsina G. e Quagliariello G. (eds.) 2005, *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Pastorelli P. 2015, *L'Unione goliardica italiana (1946-1968): biografie di protagonisti*, Bologna: Clueb.
- Pomante L. 2015, "Fiducia nell'uomo e nell'intelligenza umana". *La Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.) dalle origini al '68*, Macerata: Eum.
- Salustri S. 2008, *L'associazionismo studentesco fascista e i suoi rapporti con l'università: il caso di Bologna*, in Gheda (ed.) 2008.
- Salustri S. 2009, *La nuova guardia: gli universitari bolognesi tra le due guerre (1919-1943)*, Bologna: Clueb.
- Urbani G. 1966, *Politica e universitari. Elezioni studentesche e orientamenti politico-culturali degli universitari italiani dal 1946 al 1965*, Firenze: Sansoni.
- Varni A. (ed.) 2013, *Storia di Bologna*, vol. IV, tomo 2 Bologna in età contemporanea, Bologna: Bononia University press.

SIMONA SALUSTRI

E-Review Dossier 5-2017
Bologna (BraDypUS)

*Le Università in Emilia
Romagna dal dopoguerra
alla contestazione del '68*
a cura di
Alessandro Breccia e
Simona Salustri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view123

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Felice Battaglia e l'università del dopoguerra

The essay focuses on Felice Battaglia and his activity at the University of Bologna during the post-war period, without forgetting the role of the professor in the general context of the Italian universities development before 1968.

Felice Battaglia è stato un insigne giurista, un docente di grande cultura, filosofo di fama internazionale, un formatore in grado di incidere su un'intera generazione di intellettuali. Non da ultimo, ha preso parte da protagonista ai più importanti cambiamenti della storia universitaria italiana nel primo ventennio del dopoguerra [Marchello 1953; Matteucci 1977-78; Polato 1989; Scerbo 1990]. All'interno dell'università e delle istituzioni di alta cultura ha ricoperto gli incarichi più prestigiosi dapprima come preside di Facoltà, poi come rettore dell'Università di Bologna (dal 1950-51 fino al 1955-56, poi nuovamente dal 1962-63 al 1968), divenendo membro della Commissione nazionale d'inchiesta per la riforma della scuola, della Consulta didattica nazionale e del Consiglio superiore della Pubblica istruzione [Polato 1988].

In questa sede ci concentreremo prevalentemente su Battaglia nel suo ruolo di rettore, e in modo particolare sui suoi primi due mandati¹, un ruolo nel quale il professore di filosofia, più di altri, contribuì a cambiare il volto dell'Ateneo di Bologna tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, in un periodo segnato dalla

¹ L'importanza della figura di Battaglia rettore è ben rappresentata dalla mole di lettere che compongono la sua corrispondenza oggi raccolta presso l'Archivio storico dell'Università di Bologna (d'ora in poi ASUB) che grazie alla disponibilità del personale dell'Archivio, che qui ringraziamo sentitamente, ci è stato possibile consultare.

contrapposizione politica della guerra fredda. La fermezza, che lo portò a schierarsi su posizioni a volte intransigenti, contraddistinse la sua azione di governo in una difficile e non scontata fase di rilancio dell'*Alma Mater bononiensis*. Sul piano nazionale la sua opera fu dirimente in alcuni passaggi chiave dello sviluppo del sistema universitario in una fase di necessario cambiamento dell'intero assetto italiano, compreso tra vecchie logiche di apparato e nuove esigenze strutturali.

1. Tra incarichi locali e nazionali

Dapprima funzionario amministrativo presso il Ministero della Pubblica Istruzione, Battaglia, nato nel 1902 in provincia di Reggio Calabria, inizia la sua carriera universitaria nel 1927 quando ottiene la libera docenza in Filosofia del diritto, materia nella quale diviene nel 1935 professore ordinario a Siena presso la Facoltà di Giurisprudenza. Viene poi chiamato sotto le Due Torri nel 1938 su proposta del preside della Facoltà di Lettere e filosofia Leonardo Bianchi per ricoprire la cattedra di Filosofia morale².

Sulla sua chiamata pesa senza dubbio il ruolo di Giovanni Gentile e la situazione che si viene a creare a Bologna in seguito alla promulgazione delle leggi razziali [Salustri 2009]. La cacciata degli anti-idealisti da parte del fascismo, iniziata dopo i manifesti di Gentile e Croce, viene completata all'interno dell'Università felsinea nel 1938, quando i provvedimenti antisemiti colpiscono nella Facoltà di Lettere Rodolfo Mondolfo, noto storico della filosofia che non aveva risparmiato pubbliche critiche alla riforma gentiliana del 1923 [Pironi (ed.) 2005].

La figura di Battaglia si inserisce in un quadro articolato entro il quale si ridisegnano le discipline filosofiche insegnate a Bologna, un mutamento iniziato con l'arrivo del gentiliano, e già direttore della rivista dell'Università fascista bolognese, Giuseppe Saitta [Salustri 2011], che dopo la chiamata di Battaglia passa alla cattedra di Storia della filosofia [Salustri 2010]. D'altronde quando il futuro rettore arriva all'*Alma Mater* la sua vicinanza intellettuale a Gentile è fuor di dubbio: il giovane allievo non ha fatto mancare il suo apporto all'*Enciclopedia italiana* firmando alcune importanti voci politiche di impianto teorico in funzione dell'ideologia del fascismo. Allo studioso, Gentile ha affidato la compilazione di *Democrazia, Nazione, Partito e Stato*, voci nelle quali il richiamo al *Fascismo*, redatto dallo stesso Gentile, sono costanti [Turi 2002, 138-44].

² ASUB, Professori ordinari, fascicoli individuali (pos. 4/a), Felice Battaglia, Lettera del rettore Alessandro Ghigi, 10 dicembre 1938.

Eppure a Bologna, Battaglia, che nel 1940 ottiene la direzione del Centro studi di dottrina del fascismo, si fa promotore di un pensiero liberale e libertario che nella pratica lo porta ad essere un maestro di nomi noti dell'antifascismo tra i quali spiccano Vittorio Telmon, Renato Zangheri e Nicola Matteucci; personaggi molto differenti tra loro, a sottolineare il giudizio che Zangheri ci ha offerto del suo maestro, ricordandolo soprattutto per la sua «lezione di tolleranza» [Finzi e Lama 1985, 109-10].

Nei primi giorni successivi alla Liberazione è affidata a Battaglia la guida dell'*Alma Mater* di Bologna e in qualità di commissario egli rimane in carica fino al 5 maggio 1945, quando diviene pro-rettore Edoardo Volterra. La scelta di Battaglia è dovuta alla posizione che egli ha mantenuto durante il periodo dell'occupazione nazista, una «posizione di neutrale isolamento» [Andreoli et al. 1976, 21], ma anche di scontro con l'allora rettore della Repubblica sociale italiana Goffredo Coppola³, che permette ai liberatori di affidargli un incarico tanto delicato. L'ex-preside accetta il difficile incarico temporaneo e la fiducia in lui riposta è confermata dal voto unanime della costola felsinea del Comitato di liberazione nazionale intellettuali, del quale Battaglia fa parte sin dal periodo cospirativo in rappresentanza del Partito d'Azione. Lo stesso Comitato si fa promotore di un voto a favore dell'epurazione da condurre «con rigido spirito di legalità»⁴, e questa modalità è quella seguita dalla Commissione epurativa universitaria bolognese che, dopo una rapida valutazione anche sull'attività di Battaglia, ne stralcia la posizione [Salustri 2003, 125-52]. Come detto, alla fine del breve commissariamento, stabiliti i rapporti di forza tra alleati e Comitato di liberazione bolognese, viene nominato pro-rettore Volterra, già indicato per questo compito nel 1944, ancora prima della liberazione della città di Bologna.

I problemi da affrontare sono molteplici. Su scala regionale la prima questione che coinvolge congiuntamente Volterra e Battaglia è relativa ad alcuni corsi ai quali l'Università di Modena non vuole rinunciare, esami e insegnamenti introdotti durante il periodo del governo della Repubblica sociale e giustificati con la situazione degli studenti sfollati, impossibilitati a recarsi nel capoluogo regionale per motivi bellici. I due professori bolognesi accusano l'Ateneo modenese di far sostenere esami in Lettere nella Facoltà di Giurisprudenza e di rilasciare diplomi di laurea in Ingegneria in una Facoltà di Scienze che possiede esclusivamente il biennio matematico. Di conseguenza, chiedono l'intervento del Governo militare

³ *Necrologi, Felice Battaglia*, in *Annuario dell'Università di Bologna (d'ora in poi AU) 1976-1978*, p. 474.

⁴ ASUB, Fondo Battaglia, corrispondenza, gennaio-maggio 1945, Relazione del CIn universitario, 22 aprile 1945 allegata a lettera, 6 maggio 1945.

alleato e del Ministero della Pubblica istruzione. Temono, oltre che la svalutazione dei titoli di studio dell'università in generale, le ripercussioni che la concorrenza da parte di Modena potrebbe avere su Bologna in un periodo critico. L'apertura di corsi, per così dire non ufficiali, in questi anni non affligge certo solo la città delle Due Torri, ma il peso su scala locale di un dualismo "sleale" preoccupa non poco i vertici dell'Ateneo che, seppur distanti da un punto di vista politico, hanno ben chiare le finalità che li uniscono⁵.

Il dopo Liberazione è una proiezione verso il rilancio dell'Ateneo attraverso *in primis* la ricostruzione, un impegno pressante che porta ad accantonare le differenze. Felice Battaglia, non immune dall'atteggiamento che induce i docenti ad agire nel nome della continuità delle università tra fascismo e dopoguerra⁶, diviene ben presto uno dei punti di riferimento di una ripresa che deve necessariamente muovere da un rinnovato patto con la società civile e con la città di Bologna. Solo così il lavoro intrapreso da Volterra sin dall'aprile 1945, e proseguito ad opera di Guido Guerrini dal 1947 al 1950, può essere portato a compimento, permettendo all'Ateneo di riprendere una crescita interrotta a causa delle enormi distruzioni e perdite subite da istituti, attrezzature e materiale scientifico durante il conflitto [Negrini e Salustri 2010, 105-22].

Nel 1948 Battaglia, mentre si trova alla guida della Facoltà di lettere e filosofia, è chiamato dal ministro Guido Gonella a far parte della sottocommissione dell'istruzione superiore della Commissione nazionale d'inchiesta per la riforma della scuola che nei primi anni di costruzione democratica del paese deve verificare le condizioni dell'istruzione pubblica e privata e proporre una riforma in grado di superare il modello gentiliano e la politica dei ritocchi di Bottai [Gonella 1981; Santamaita 1999]. Non è questa la sede per soffermarci sui lavori della Commissione e sul ruolo di Battaglia, che, chiamato in quanto redattore del periodico "La riforma della scuola", almeno dalla documentazione reperita non sembra essere stato significativo rispetto a quello di altri membri⁷. In questa sede sembra però utile sottolineare come sin dall'immediato dopoguerra il professore bolognese abbia sempre ricoperto ruoli di carattere nazionale, capace di tessere rapporti in tutti i contesti dell'alta cultura. Sono gli stessi anni in cui entra a far parte del

⁵ ASUB, Fondo Battaglia, corrispondenza, giugno-luglio 1945, Lettera di Volterra a Battaglia, 9 giugno 1945; Lettera di Volterra a W.E. Pratt, 7 giugno 1945 e Lettera di Volterra al ministro della Pubblica istruzione, 9 giugno 1945.

⁶ Non è un caso se Ugo Spirito scrive a Battaglia per trovare una sponda nel Consiglio superiore della Pubblica istruzione ed impedire l'epurazione di Camillo Pellizzi [Breschi e Longo 2003, 216].

⁷ ASUB, Consiglio superiore della Pubblica istruzione (d'ora in poi CSPI), b. 4 (1947-1966), f. 1, Lettera del ministro Gonella a Battaglia, 16 gennaio 1948.

Consiglio superiore della Pubblica istruzione⁸, mentre nel 1950 è scelto sempre da Gonella per partecipare ai lavori della Consulta didattica nazionale, un altro organismo creato dal ministro per definire il riordino dei programmi scolastici. Due incarichi nazionali che contribuiscono ad aprire per Battaglia la strada del rettorato dell'*Alma Mater bononiensis*. A 48 anni, il nuovo rettore viene scelto il 22 ottobre 1950 dal corpo accademico felsineo con 55 voti su 90 votanti, i restanti 34 vanno al rettore uscente Guerrini e un solo voto viene espresso a favore di Gino Bottiglionti⁹. Con una maggioranza molto simile a quella ottenuta da Guerrini nei confronti del suo predecessore Volterra¹⁰, Battaglia raccoglie lo scettro in un momento chiave per l'Università di Bologna e per l'intero paese.

2. I primi anni Cinquanta e la nuova convenzione edilizia

Nella prima prolusione da rettore pronunciata nel gennaio 1951 dal significativo titolo *I doveri dell'Università nell'ora presente*, Battaglia si rivolge ai colleghi, agli studenti e alle autorità non per un vero e proprio discorso inaugurale, ma per «un chiarimento interno di reciproci compiti». Il tema è il ruolo del docente, sia esso scienziato o filosofo, chiamato ad una responsabilità senza precedenti nel mondo emerso dalla Seconda guerra mondiale, dove la scienza sembra drammaticamente piegata alla pura tecnica. Il discorso di Battaglia, dal quale emergono la formazione spiritualistica e la valenza cristiana della sua formazione liberale, tocca i nodi chiave della modernità post-bellica e si sposta da un piano teorico ad uno strettamente pratico, affrontando le carenze con le quali l'Università bolognese deve fare i conti per poter rispondere alle nuove questioni che si manifestano al mondo intellettuale¹¹.

Rispetto al predecessore, che si è rivolto ripetutamente al Ministero della Pubblica istruzione e a quello dei Lavori pubblici, Battaglia indirizza subito la sua azione verso i poteri locali che elegge a interlocutori principali dell'Ateneo, forte di

⁸ ASUB, Professori ordinari, fascicoli individuali (pos. 4/a), Felice Battaglia, Lettera del rettore Guerrini a Battaglia, 12 febbraio 1948.

⁹ ASUB, Rettore (pos. 1), b. 5 (1940-1965), f. Nomina del rettore triennio 1950-1953, Verbale della seduta del corpo accademico, 22 ottobre 1950.

¹⁰ Nella seduta del 1947 Guerrini aveva ottenuto 52 voti contro i 34 di Volterra: ivi, f. Elezione del rettore per il triennio 1947-50, Verbale della seduta del corpo accademico, 29 ottobre 1947.

¹¹ *Inaugurazione dell'anno accademico, 20 gennaio 1952. I doveri dell'Università nell'ora presente. Discorso del Magnifico rettore prof. Felice Battaglia. Relazione per l'anno 1949-1950*, in AU 1950-51/1951-52, pp. 118-126.

una rinata leadership, anche politica, della figura rettorale. Per rilanciare l'*Alma Mater* occorre costruire una comunità di intenti con tutta la città così come era stato fino a quel momento, sin dalla prima convenzione firmata alla fine dell'Ottocento, e i tempi sembrano maturi quando la Giunta comunale social-comunista capitanata dal sindaco Giuseppe Dozza si fa carico della «questione universitaria» maturata all'interno del gruppo dirigente comunista. L'attenzione del Partito comunista locale per l'Università trae la sua forza dalla presenza nel Comitato federale dei docenti Paolo Fortunati – rappresentante comunale nel Consiglio di amministrazione dell'Università tra gli iniziatori della prima cellula comunista all'interno dell'Ateneo –, Protogene Veronesi, Luciano Bergonzini e Renato Zangheri, che comprendono l'importanza di individuare la strada per aprire al partito un mondo ancora diffidente verso i comunisti. La questione culturale e i problemi dell'Ateneo vengono posti al centro di un Comitato federale del Pci che si svolge nei primi giorni del giugno 1952 nel quale si auspica una ripresa dei rapporti tra poteri locali e Università e «si stigmatizza[...] il disinteresse della classe politica nazionale nei confronti delle istituzioni culturali» [Lama 2007, 252]. Come è stato giustamente sottolineato, il dibattito risulta carente rispetto ad una visione sull'intero problema universitario che guardi ai mali dell'Università e al suo immobilismo come concause della sua arretratezza [Finzi e Lama 1995, 113]. D'altronde, la posizione locale del Pci nei primi anni Cinquanta rispecchia quanto accade a livello nazionale più o meno per tutti i partiti dell'arco costituyente: non si intende considerare la politica universitaria come una priorità del sistema italiano e si lasciano i processi decisionali agli interessi di settore e al ceto accademico, salvo poi intervenire per sanare le situazioni di emergenza o per collocare sterili bandierine ideologiche su singoli temi [Bonini 2007].

La seduta del Comitato federale del Pci bolognese è propedeutica ad un'importante seduta del Consiglio comunale di Bologna che, grazie anche alla spinta propulsiva di Battaglia, imprime un'accelerazione al percorso di rilancio della locale Università. Per riportare l'Ateneo agli antichi splendori o, per dirla meglio con le parole del rettore, per far sì che l'*Alma Mater* felsinea possa competere sul piano nazionale e internazionale con i più prestigiosi centri di ricerca, occorre puntare sul tessuto territoriale e riannodare i legami con il Comune, interlocutore principe dell'Università ancor prima dello Stato.

Battaglia, che ha vissuto nell'Ateneo gli ultimi anni del rettorato di Ghigi e conosce l'importanza dei soggetti che hanno contribuito alle diverse convenzioni edilizie, è anche consapevole che la situazione che si prospetta all'indomani del dopoguerra è nettamente mutata e si deve far leva sulle nuove istanze politiche. Per questo motivo illustra al Consiglio comunale di Bologna quelle che sono le

sue preoccupazioni e le possibili soluzioni.

Ad introdurre la relazione di Battaglia è il sindaco Giuseppe Dozza che nella seduta del 30 giugno 1952 si rivolge al rettore e ai consiglieri ricordando l'importanza dell'Università nella storia cittadina e la necessità da parte del Comune, nell'interesse della cittadinanza, di collaborare alla soluzione dei problemi esposti dalla massima autorità accademica. Da parte del sindaco non c'è subalternità; al contrario Dozza apre al discorso del rettore invitandolo a parlare nella sede in cui il Consiglio si raduna, e questo invito è una chiara propensione alla risoluzione dei problemi, che per la Giunta deve avvenire con la più ampia convergenza di tutte le forze politiche al fine di prendere decisioni condivise che peseranno in maniera significativa sul bilancio. Al contempo, riafferma implicitamente l'autonomia rispetto ad un Ateneo il cui il corpo docente guarda con diffidenza alla maggioranza che guida la città.

Il lungo intervento di Battaglia, finalizzato a riallacciare i fili di un dialogo diretto con il Comune, non si rivolge al passato, bensì punta al futuro dell'Ateneo e si mantiene su linee ferme di assoluta autonomia decisionale degli organi universitari. Il rettore non fa sconti e non nasconde la situazione drammatica in cui versa la sua Università. Se i contributi annui dello Stato e degli enti locali sono appena sufficienti per la gestione ordinaria, i problemi che espone Battaglia sono di più lungo periodo e possono essere risolti a partire dagli stessi presupposti che hanno portato alla firma delle convenzioni passate. Una progettualità a dir poco ambiziosa che guarda a tutto tondo al rilancio dell'Ateneo a partire dalla sistemazione degli indirizzi tradizionali, attraverso nuove sedi e ampliamenti funzionali di sedi preesistenti, per giungere a rendere Bologna una sede universitaria attrattiva per gli universitari stranieri, segno distintivo della secolare storia dell'Ateneo felsineo. Il discorso si chiude con un riferimento al diritto allo studio e alla giustizia sociale. Battaglia tocca un tema caro alla maggioranza social-comunista e lo fa sgomberando ogni dubbio circa la sua posizione anche rispetto agli scioperi studenteschi ricorrenti sin dal 1950 e finalizzati a contrastare i temuti aumenti delle tasse. Le categorie individuate nel discorso del rettore sono quelle degli abbienti che devono pagare le tasse e dei non abbienti meritevoli che devono ricevere l'assistenza necessaria per poter completare al pari degli altri i propri studi¹².

Una volta conclusi gli interventi dei consiglieri viene letto l'ordine del giorno, con il quale il Consiglio comunale si impegna a prendere in esame tutte le necessità dell'Ateneo per poter giungere ad una soluzione adeguata nel rispetto dell'autono-

¹² Atti del Consiglio comunale di Bologna (d'ora in poi ACB) 1952, Bologna, Cooperativa tip. Azzoguidi, 1953, seduta 30 giugno 1952, pp. 630-634.

mia dell'istituzione universitaria. Il sindaco Dozza, riprendendo la parola, afferma come le proposte fatte dal rettore abbiano già avuto «una prima elaborazione da parte della Giunta municipale» e siano già state discusse con Battaglia «fra quattro pareti», sia in merito alle aree sia in merito ai contributi; Dozza dichiara inoltre che, viste le esigenze finanziarie, il Comune deve farsi capofila di un appello da rivolgere agli altri comuni, alle provincie e a tutti gli enti interessati all'Università¹³. Quando il rettore informa il Senato accademico dei progressi conseguiti in rapporto all'impegno del Comune, i membri dell'organo decidono di votare un ordine del giorno che venga reso pubblico per frenare l'ottimismo, diffusosi anche a causa dell'approvazione della legge che prevede l'aumento dei contributi statali a favore dell'Ateneo¹⁴. La preoccupazione espressa pubblicamente dal Senato, e condivisa dai direttori di molti Istituti universitari, è provocata dall'aggravarsi della situazione dell'*Alma Mater* per l'aumento dei costi di gestione ordinaria e straordinaria ed è l'elemento che spinge definitivamente il rettore Battaglia all'azione: la ripresa dell'Università non può prescindere dal territorio e dagli enti che lo governano, siano essi pubblici o privati. Anche considerando i nuovi stanziamenti statali è infatti impossibile provvedere al fabbisogno dell'istituzione.

Il successo di Battaglia è completo su ogni fronte e spiana la strada alla sottoscrizione di una nuova convenzione con gli enti locali e con vari enti economici cittadini, oltre che ad una sua 'naturale', o per meglio dire scontata, riconferma alla guida dell'Ateneo per un ulteriore triennio. Nell'ottobre 1953, 84 docenti su 89 votano la rielezione di Battaglia: si tratta di un plebiscito che dimostra la condivisione da parte dei docenti delle scelte politiche intraprese dal rettore, scelte capaci di cancellare le opposizioni che avevano accompagnato la prima elezione¹⁵.

Anche lo scoglio della seduta comunale del gennaio 1953, nella quale il consigliere social-democratico Pietro Crocioni mette in luce una delle criticità maggiori di questo nuovo accordo, vale a dire la "sudditanza" del Comune alle scelte decisionali dell'Università e al suo piano di interventi, viene rapidamente superato in nome di un'autonomia della cultura e dell'insegnamento che trova tutti concordi¹⁶.

La nuova convenzione è siglata formalmente il 25 febbraio 1954. Dopo una parziale modifica viene approvata con decreto del presidente della Repubblica nel novembre 1956; la prima importante realizzazione è la creazione a Bologna della

¹³ Ivi, pp. 642-644, le citazioni sono a p. 642.

¹⁴ ASUB, Verbali Senato accademico (d'ora in poi VSA), 25 luglio 1952, pp. 108-109.

¹⁵ ASUB, Rettore (pos. 1), b. 5 (1940-1965), f. Elezione del rettore triennio 1953-1956, Verbale della seduta del corpo accademico, 26 ottobre 1953.

¹⁶ ACB 1953, Bologna, tip. L. Parma, 1953, seduta 7 gennaio 1953, p. 9.

Facoltà di Magistero, sulla base della norma contenuta nel Testo Unico del 1933 che permette la creazione di nuove cattedre in convenzione. Magistero, che non rientrava tra gli indirizzi di studio presenti nell'Università felsinea per motivi politico-istituzionali che ne hanno bloccato la nascita sin dal 1923, viene creata per rispondere alle esigenze di un bacino d'utenza di licenziati magistrali costretti a rivolgersi principalmente all'Ateneo di Firenze per continuare gli studi, un problema ribadito dall'assessore Renato Cenerini di fronte al Consiglio comunale per favorire l'approvazione della convenzione¹⁷.

Tale esigenza si sposa con la volontà dei docenti di Lettere e filosofia di potenziare gli indirizzi di studio universitari nei quali inserire nuove cattedre e insegnamenti, la cui qualità è garantita dalla stessa Facoltà di origine. Battaglia, prima come preside della Facoltà e poi come rettore, fa sue queste istanze e, in qualità di presidente del Consorzio interprovinciale universitario – che ritorna alla sua funzione originale dopo essere stato impegnato interamente nella ricostruzione –, dà il via libera al nuovo indirizzo di studio che deve la propria origine all'impegno del Consorzio stesso. Il reale riconoscimento come Facoltà arriva solo nel novembre 1956 quando, grazie alla tenacia di Battaglia, di alcuni docenti bolognesi e degli enti coinvolti nel Consorzio, nel frattempo rifinanziato dal Comune di Bologna, si ottiene il decreto presidenziale di istituzione [Preti 2006, 21-35]. Nello scontro tra poteri locali e docenti che spingono per il nuovo indirizzo, appoggiati da esponenti politici bolognesi – tra i quali spicca il consigliere comunale, sottosegretario alla Pubblica Istruzione e allora direttore de “il Resto del Carlino” Raimondo Manzini –, e chi si oppone all'istituzione di una nuova Facoltà affiancando a motivazioni di carattere pedagogico logiche di potere e di ripartizione di cattedre su base nazionale, Battaglia gioca ancora un ruolo di primo piano. È il rettore che durante l'inaugurazione dell'anno accademico 1955-56 dà pubblicamente il solenne annuncio della nascita del nuovo indirizzo portando dalla sua parte l'intera opinione pubblica, potendo così premere maggiormente per ottenere il consenso del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Ed è lo stesso Battaglia, grazie ad una fitta corrispondenza, a guadagnarsi il voto favorevole del Consiglio anche spingendo il Comune di Bologna ad incrementare il

¹⁷ «Con questo provvedimento l'Università degli Studi sarà posta in condizioni [...] di istituire altresì una facoltà di Magistero, venendo così incontro ai voti replicatamente espressi dalla popolazione dell'Emilia e della Romagna e consentendo a centinaia di giovani che escono dai numerosi Istituti magistrali di continuare gli studi senza dover andare a Firenze, a Padova o a Milano» [*Bilancio preventivo del Comune e delle aziende particolari da esso amministrate*, in ACB 1954, Bologna, Cooperativa tip. Azzoguidi, 1954, seduta 22 dicembre 1954, p. 1203].

proprio intervento nel Consorzio¹⁸.

Nel frattempo, la nuova sede della Facoltà di Economia e commercio, che ospita la Scuola di Statistica diretta dal consigliere comunale e senatore Paolo Fortunati, è inaugurata il 15 ottobre 1955 alla presenza di Giovanni Gronchi, presidente della Repubblica. Le risorse locali hanno permesso l'affidamento dell'incarico di progettazione all'architetto Luigi Vignali e la nuova sede, costruita attorno ad un portico situato di fronte all'ingresso del rettorato di via Zamboni, diviene presto il simbolo della ripresa edilizia universitaria [Vignali 1952, 7-8]. Il segnale che l'Università vuole riaffermare un suo ruolo anche a livello internazionale arriva invece dall'inaugurazione in via Belmeloro della filiale europea della Johns Hopkins University. Un esperimento di alta formazione che prende vita grazie anche all'intervento diretto di Battaglia e al suo confronto con il professor Groves Haines, propugnatore di questo modello educativo [Evans 1995, 24-6], che saranno motivo di non pochi problemi per il rettore¹⁹.

3. La frattura con i comunisti

Quando nel 1956 la Convenzione viene approvata, anche la proposta elaborata due anni prima da un gruppo di parlamentari locali per la *Sistemazione edilizia dell'Università di Bologna* diviene legge, stabilendo uno stanziamento di 1.860 milioni di lire – metà di provenienza statale e metà suddivisi tra Comune, Università, Provincia, Camera di Commercio e banche – a favore dell'edilizia universitaria [Finzi e Lama 1995, 114]. I rapporti tra Università e Comune sono oramai consolidati, la forza dei due soggetti non è in discussione, ma gli equilibri sono spezzati dall'azione della Giunta, ancora capitanata da Dozza al secondo mandato, che ribalta il suo atteggiamento rispetto a quello tenuto in occasione della convenzione. Il Comune decide di finanziare l'Istituto universitario di Fisica Righi con un contributo diretto di 500 milioni di lire al fine di condurre ricerche sull'energia nucleare e la sua applicazione pacifica.

Ad aprire i lavori del Consiglio comunale nel febbraio 1956, è infatti il professor Giampietro Puppi, fisico delle particelle elementari e direttore dell'Istituto di Fisica, non più il rettore, che non è presente alla seduta. L'assenza di Battaglia non è certo casuale e si lega con molta probabilità alla fine del suo secondo mandato.

¹⁸ *Inaugurazione dell'anno accademico 1955-56, 9 gennaio 1956, Relazione del magnifico rettore prof. Felice Battaglia per l'anno 1954-55*, in AU 1954-55/1955-56, pp. 273-274.

¹⁹ ASUB, VSA, 30 settembre 1954, p. 233.

La Giunta decide di forzare i rigidi schemi entro i quali erano stati gestiti i rapporti con l'Università sin dagli inizi del Novecento, puntando su uno sviluppo scientifico che esca dai confini locali per attingere ad una prospettiva europea. Si tratta di un impegno di spesa che vede la componente comunista alla guida della città farsi promotrice di investimenti che guardano al progresso tecnologico dei futuri dieci anni, capaci di rendere l'Istituto bolognese – come lo stesso Puppi afferma nel suo intervento – indipendente dalla politica statale nei riguardi della ricerca. Il programma presentato dal direttore, elaborato alla luce dei gravi ritardi del paese nel settore scientifico, non è a breve scadenza e prevede importanti investimenti (50 milioni l'anno) [Lama 1987, 249] finalizzati non solo a comprare macchinari, ma a «fare una scuola, per produrre nuove leve, per soddisfare alle richieste sempre crescenti del Paese»²⁰.

Il rettore sembra lontano da questa nuova campagna, nella quale dovrebbe essere impegnato in prima linea; sono infatti passati i giorni di piena corrispondenza con la classe politica bolognese social-comunista. Sul finire del 1954 il *magnifico* ha aperto una frattura difficile da risanare opponendosi alla chiamata da parte dell'Ateneo di Ferruccio Parri in qualità di oratore ufficiale alla commemorazione della battaglia dell'Università. Il 20 ottobre, come ogni anno dal 1944, l'*Alma Mater* felsinea commemora gli antifascisti uccisi all'interno delle proprie mura da reparti delle SS e dalle Brigate nere e lo fa con una cerimonia ufficiale [Brizzi (ed.) 2005, 15-52]. Nel decennale si forma un comitato di cui fanno parte ex-partigiani, docenti universitari, un assessore e le consorti di due resistenti uccisi²¹. Nella seduta del Senato accademico del 30 settembre Walter Bigiavi propone di invitare come oratore ufficiale Ferruccio Parri in qualità di «capo della Resistenza»; dopo una breve discussione il Senato decide di chiamare alla commemorazione i professori che hanno preso parte alla lotta di Liberazione e di conferire in quell'occasione le lauree ad honorem agli studenti caduti. Battaglia, che accetta di buon grado il mandato per organizzare l'evento, propone una terna diversa di oratori²². La discussione riprende nella seduta successiva, il 7 ottobre, quando il rettore informa i colleghi di aver ricevuto il comitato per le commemorazioni che ha riproposto Ferruccio Parri in sintonia con la richiesta di Bigiavi. È quest'ultimo in Senato a farsi nuovamente carico della scelta di Parri come oratore ufficiale della cerimonia, indicato non solo perché a capo della Resistenza, ma in quanto

²⁰ ACB 1956, vol. I, Minerbio, Soc. Bevilacqua-Lombardini, 1956, seduta 28 febbraio 1956, p. 245.

²¹ ASUB, VSA, 7 ottobre 1954, pp. 237-238.

²² Ivi, 30 settembre 1954, pp. 232-233.

presidente del Consiglio dopo la Liberazione. Purtroppo i brevi resoconti delle sedute del Senato accademico non riportano in dettaglio la discussione, quello che traspare da questa fonte è solo il risultato finale. Dai verbali emerge che dopo l'intervento di tutti i presidi, sei voti favorevoli, un'astensione e il voto contrario di Bigiavi, si stabilisce che le modalità di svolgimento della commemorazione debbano essere decise dall'Università e che sarà il rettore a scegliere l'oratore ufficiale tra i docenti dell'Ateneo o di altra sede²³; a nulla valgono le successive proteste del comitato.

Il muro alzato dal Senato e da Battaglia porta all'immediato scontro con il Partito comunista. Dalle pagine di "Emilia", mensile del partito, parte un duro attacco all'Ateneo. Nel numero di novembre 1954 l'editoriale è dedicato all'Università di Bologna e riporta nel dettaglio quanto sembra essere accaduto in Senato accademico: «c'è stato chi non ha avuto vergogna di proporre, come *condizione* e corrispettivo alla celebrazione degli eroici Caduti partigiani, quella dei loro aguzzini fascisti, che "sono caduti anche loro"». L'articolo prosegue criticando l'operato del Senato, ritenuto «meschino e indegno [per] rappresentanti elevati della cultura italiana» che hanno anche rifiutato Calamandrei. L'umiliazione sarebbe ancora maggiore – chiosa l'articolo – se, insistendo sul nome di Parri, il capo della Resistenza «si presentasse, chiamato dalla città, a celebrare in altra sede, quegli episodi. Se l'Università di Bologna insistesse nel respingerlo, essa creerebbe un solco grave fra sé e l'opinione pubblica cittadina, fra sé e le sue stesse tradizioni migliori»²⁴.

La risposta del rettore è altrettanto forte ed è diretta in prima persona verso quei docenti che hanno preso parte alla denuncia. Tra le carte di Veronesi conservate presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna abbiamo potuto rintracciare copia della lettera inviata a Protogene Veronesi, redattore di "Emilia", firmata da Battaglia che si va ad affiancare a quelle recapitate a Luciano Bergonzini, allora condirettore della rivista e membro del comitato, e a Carlo Volpe, che sarà spinto a distaccarsi da "Emilia" [Finzi e Lama 1995, 117]. Assistenti universitari, questi, che ricevono una dura ammonizione da parte del rettore per aver osato sfidare le gerarchie accademiche. Il linguaggio usato da Battaglia è molto chiaro ed evidenzia i tratti di un richiamo fondato su due elementi che riassumono al contempo la situazione di scontro politico presente anche all'interno dell'Ateneo bolognese e la riaffermazione da parte del più alto rappresentante dell'Università di una concezione del contesto accademico come di un mondo all'interno del quale vigono

²³ Ivi, 7 ottobre 1954, pp. 237-238.

²⁴ *Aula Magna*, in "Emilia", 33, novembre 1954, 337-338.

regole ben definite che devono essere rispettate da chi entra a farne parte. Il rettore accusa i redattori della rivista di essersi «lasciati andare a raccogliere indiscrezioni sulla discussione» svolta in seno al Senato accademico sulle celebrazioni e «ad esprimere nei confronti del nostro più alto organo accademico parole che io non posso che ritenere inopportune, se non addirittura ingiuriose». Nel rivolgersi direttamente a Veronesi, Battaglia gli ricorda il suo ruolo di assistente universitario che dovrebbe avere a cuore «l'indipendenza dell'Università» come tutti coloro i quali vivono al suo interno. Il comportamento deprecabile per il rettore non è dunque il dissenso politico, definito «sempre lecito», ma «un biasimo che vorrebbe toccare la stessa moralità dei docenti illustri che hanno l'onore di sedere nel Senato accademico». Battaglia punta quindi sull'indipendenza dell'Ateneo e dei suoi organi e si dice impossibilitato a nascondere «la gravità» di quanto accaduto, soprattutto perché l'attacco proviene dall'interno dell'Università²⁵.

La polemica non si stempera con il passare dei mesi e arriva alle pagine nazionali de "l'Unità", dopo che, il 17 aprile 1955, Parri chiude con un suo discorso le celebrazioni nazionali per il decennale della Resistenza tenutesi a Torino²⁶. Il giorno successivo, in un articolo dal titolo *Frati volanti e polizia contro la cultura a Bologna* che disegna i tratti di una regione nella quale lo scontro ideologico sembra coinvolgere tutte le espressioni della cultura, Battaglia viene equiparato al rettore di Parma che vuole concedere la laurea alla memoria ad un milite di Salò. Le due guide degli Atenei regionali sono accusate di far parte «di un piano concertato allo scopo di rivalutare il fascismo», un piano che passa attraverso la creazione della Johns Hopkins University, un centro che esiste «soltanto nei paesi coloniali», il divieto di portare in scena le commedie di Tennessee Williams, il controllo e le denunce dei frati volanti, dove non arriva la celere con i suoi divieti, e il «minacciare di provvedimenti disciplinari (con garbo s'intende) gli stessi professori dell'Ateneo»²⁷.

Al di là del tema specifico, lo scontro che si consuma racchiude in sé tutti gli elementi di tensione e di distensione che contraddistinguono la politica nazionale – segnata dall'accordo raggiunto anche con i democristiani per l'elezione di Giovanni Gronchi alla presidenza della Repubblica – e internazionale con l'apice dei fatti di Ungheria, ma anche l'inizio di una diversa fase di rapporti tra Ateneo e città. Lo scontro Dozza-Dossetti alle amministrative e la terza vittoria del sin-

²⁵ Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, Archivio di Protogene Veronesi 1943-1990, Documenti personali e biografici 1943-1959, Carteggio 1943-1958, riservata-personale, 16 marzo 1955.

²⁶ *Il convegno del decennale della Liberazione*, in "l'Unità", 17 aprile 1955, p. 1.

²⁷ *Frati volanti e polizia contro la cultura a Bologna*, ivi, 18 aprile 1955, p. 7.

daco comunista aprono la strada a quel piano di “buona amministrazione” che da manifesto elettorale diviene pilastro della politica cittadina, segnata da una forte presenza di professori universitari nelle liste elettorali e poi nella Giunta [Fanti e Ferri 2001, 35-6; Lama 2007, 278-80]²⁸; contemporaneamente, anche la lista di Dossetti guarda con attenzione al mondo universitario, e non solo a quello felsineo [Tesini 1986, 151]. Di fronte al sempre più forte intreccio politico tra città e Ateneo, e alle scelte di due figure predominanti come Dozza e Dossetti che, seppur da prospettive diametralmente opposte, guardano al futuro cittadino e a quello universitario come a due elementi inscindibili, la gestione dell'Università da parte di Felice Battaglia in questa fase sembra quasi anacronistica. L'interesse della politica cittadina verso l'Ateneo sarà in costante aumento almeno fino alla metà degli anni Sessanta, come bene dimostrano i bilanci comunali e gli atti del Senato, dove molte sono le tracce del finanziamento diretto da parte del governo locale di cattedre e di nuovi istituti universitari [Lama 1987, 189-94]. L'amministrazione diviene così la prima propositrice di investimenti e non più semplice destinataria delle richieste provenienti dall'Università, ma sarà un altro rettore a farsi carico delle nuove convenzioni.

Alle elezioni per il rettorato – triennio 1956-59 – Battaglia riceve un solo voto contro i 74 ottenuti da Giuseppe Gherardo Forni, preside della Facoltà di Medicina e chirurgia e ordinario di Clinica Chirurgica. Una votazione che non stupisce se teniamo conto della lettera messa agli atti e inviata da Battaglia agli aventi diritto al voto pochi giorni prima della seduta del corpo accademico. Nella missiva Battaglia chiede ai colleghi di non essere ricandidato perché interessato «a ritornare più intensamente ai miei studi e [per] la necessità di un certo riposo dopo lunghe fatiche»²⁹. Poche righe accompagnate da un ringraziamento che rappresentano un ritiro temporaneo dal ruolo di guida dell'Ateneo, ma che non si traducono in un impegno ridotto sul piano nazionale dove Battaglia è pienamente coinvolto nel dibattito sul riordino dell'assetto universitario italiano.

²⁸ Nella lista del sindaco uscente, che guadagna il 5% in più dei consensi rispetto al 1951, vi sono ben 7 docenti; la stessa lista trova l'appoggio di altri nomi importanti della cultura nazionale.

²⁹ ASUB, Rettore (pos. 1), b. 6 (1956-1962), f. Elezione del rettore triennio accademico 1956-1959, Verbale della seduta del corpo accademico, 25 ottobre 1956 e Lettera a tutti i membri del Corpo Accademico dell'Università degli studi di Bologna, 22 ottobre 1956.

4. Al Consiglio superiore della Pubblica istruzione

Nelle votazioni per il Consiglio superiore della Pubblica istruzione per il quadriennio 1958-62 Battaglia è eletto nuovamente come membro della prima sezione con altri tre docenti rispettivamente di Roma, Napoli e Torino in rappresentanza delle Facoltà di Lettere e filosofia, Magistero, Lingue e letterature straniere, dell'Istituto superiore di Economia e commercio di Venezia e dell'Istituto orientale di Napoli; entra poi a far parte della Corte di disciplina del Consiglio³⁰.

L'attività, come testimonia la sua corrispondenza, è costante e lo vede coinvolto in un momento cruciale per lo sviluppo delle università italiane. Ricordiamo che il Consiglio, la cui articolazione è normata nel 1947 e in parte modificata dopo dieci anni, si configura come organo consultivo del Ministero della Pubblica istruzione³¹. I pareri del Consiglio non hanno mai valore vincolante per il ministro, salvo alcune eccezioni previste dalla legge, a volte sono ridotti alla sola legittimità di atti o procedimenti, in alcuni casi vengono estesi al merito amministrativo. Ciò non toglie che negli anni Cinquanta e Sessanta il Consiglio si trovi ad affrontare da attore principale i nodi chiave legati allo sviluppo della società italiana, investita da una crescita tale da far pensare ad un imminente deficit numerico nella formazione di quadri con la conseguente necessità di riformare il sistema universitario italiano, anche in funzione di un aumento massiccio della scolarizzazione secondaria. Simili temi sono discussi a Bologna nell'aprile 1960 in un convegno nazionale interamente dedicato alla questione universitaria, che Battaglia presiede nella seduta inaugurale. Il suo discorso, successivo a quello del presidente della Repubblica, pone al centro la crisi che l'università sta affrontando, schiacciata tra «l'accesso delle classi subalterne alla cultura e alle professioni [e] la ricerca nella connessione con la tecnica» e la necessità di trovare soluzioni che non abbassino il livello dell'alta istruzione «distrugge[ndo] quelle selezioni che hanno costituito nei secoli l'efficacia dell'insegnamento universitario; come, d'altra parte, provvedere alla selezione in senso esclusivistico può costituire un odioso atto di ingiustizia sociale di chi fiducioso nel suo ingegno si

³⁰ Archivio centrale dello Stato, Ministero della Pubblica istruzione, Consiglio superiore della Pubblica istruzione (d'ora in poi ACS, MPI, CSPI), Atti, III serie, b. 155, f. 368, Decreto del ministro segretario di Stato per la Pubblica istruzione, 26 novembre 1958 e Estratto del processo verbale dell'adunata, 11 dicembre 1958.

³¹ I 67 membri, poi divenuti 70 nel 1957, oltre al ministro presidente, sono suddivisi in tre sezioni (la prima per l'istruzione superiore, la seconda per l'istruzione secondaria e la terza per quella elementare): *Legge 30 dicembre 1947, n. 1477, modificata con legge 2 agosto 1957, n. 699, concernente il riordinamento dei Corpi consultivi del Ministero della P.I.*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958. Non esiste ad oggi uno studio che approfondisca le vicende del Consiglio superiore nel periodo del primo dopoguerra paragonabile al lavoro di Ciampi e Santangeli (eds), 1994.

vede immotivatamente respinto». L'equilibrio tra le due opzioni è la strada indicata da Battaglia [Comitato di studio dei problemi dell'università italiana 1962, 7] che, nelle conclusioni alla tre giorni di studio, sottolinea alcuni punti emersi nel dibattito, quali l'importanza di incentivare un processo di rinnovamento e di democratizzazione di tutta l'istruzione italiana a partire dalla scuola primaria dove va abbandonata la superiorità del latino e del liceo classico per l'accesso all'università, l'esigenza di favorire una maggiore integrazione degli studenti lavoratori e una nuova organizzazione più funzionale fondata sui dipartimenti, punti di collegamento tra atenei e singole cattedre. A questi elementi si aggiunge l'incentivo all'integrazione delle università nel contesto economico locale, nazionale e internazionale, poiché gli atenei devono essere considerati come centri di ricerca non fini a se stessi, ma funzionali allo sviluppo del paese. A tal fine, il professore bolognese sottolinea come nel convegno si sia discusso dell'importanza del ruolo dei Consigli di amministrazione. Infine, nelle conclusioni, Battaglia pone l'accento su altri due temi di fondamentale importanza: gli studenti e i ruoli accademici, a dimostrazione di un dibattito vivo che complessivamente tocca tutti gli aspetti centrali della vita universitaria. Gli studenti, che non vanno considerati come mero oggetto della vita universitaria, ma vanno stimolati nella «responsabilità nella vita universitaria». Infine, a proposito dell'incremento nel numero degli assistenti, dei tecnici e dei professori aggregati³², il *focus* ritorna sulla riorganizzazione interna in dipartimenti e su una maggiore collaborazione tra istituti che superi le logiche ristrette di dominio di singoli docenti e si allarghi fino a costituire una rete di relazioni tra cattedre, dove assuma maggiore valore la selezione a carattere nazionale anche degli assistenti [Comitato di studio dei problemi dell'università italiana 1962, 436].

I nodi chiave della riorganizzazione universitaria sono presentati nel convegno bolognese anche attraverso un documento conclusivo molto articolato che, se non può che essere una sintesi propositiva, elenca comunque in dieci punti quelli che sono gli aspetti sui quali si incentra la discussione sul futuro assetto universitario italiano. Ne emerge sicuramente un tema centrale del quale si occupa nello stesso anno il Consiglio superiore, dietro pressanti sollecitazioni di alcune regioni e località, la cui trattazione vede Battaglia come protagonista. Si tratta del processo decisionale legato al nuovo *Piano di distribuzione territoriale delle università* elaborato da una commissione specifica la cui relazione finale è presentata proprio

³² Sui professori aggregati le carte di Battaglia riportano a grandi linee il dibattito attorno alla proposta di legge per l'istituzione del ruolo e le annotazioni del Consiglio superiore anche in seguito all'intervento dell'Unione nazionale assistenti universitari. ASUB, CSPI, b. 8 (1954-1966), f. 3.

dal professore felsineo³³. La posizione di Battaglia emerge sin dalle prime riunioni della Commissione. Come altri commissari egli teme infatti che l'istituzione di nuove sedi universitarie possa incidere sul funzionamento di quelle già esistenti e di fronte alla scelta di creare nuove Facoltà o nuove Scuole, fondare collegi per andare incontro ai fuori sede o una soluzione che tenga presente entrambe le opzioni, ritiene non indispensabile la fondazione di nuove università³⁴. La posizione assunta dalla prima Commissione si fonda su una ricca mole di dati statistici che, forniti ai singoli membri dal prof. Tommaso Salvemini, sono poi riassunti negli allegati alla relazione, senza dimenticare il riferimento costante alla fallimentare indagine dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno sulle previsioni relative al mercato del lavoro nel quindicennio 1960-75. I dati elaborati sul sovraffollamento, sull'incremento del numero degli studenti universitari di diversi paesi, e sui laureati in rapporto alla loro residenza sono funzionali a dimostrare che solo per alcune sedi, nello specifico Roma e Napoli, e per alcune Facoltà si possa parlare di sovraffollamento. Pertanto la Commissione sposta la propria attenzione sull'opportunità di intervenire per consolidare le sedi maggiori attraverso «acquisti di locali, di materiale, di personale assistente e docente» ed accrescere la specializzazione delle università minori che non devono continuare a procedere a «scartamento ridotto» come “laureifici”. Nella relazione sono comunque presenti aperture verso specifiche aree geografiche dove si devono concentrare i maggiori sforzi di sviluppo. Si tratta del Trentino-Alto Adige che, data la sua complessità e le implicazioni anche internazionali, per Battaglia non può essere affrontato da una semplice consulenza, degli Abruzzi e della regione calabro-lucana. Anche in merito all'istituzione di una nuova sede in Calabria la Commissione preferisce però consigliare al ministro la strada di *colleges* residenziali³⁵. Cecità della Commissione? Incapacità da parte di Battaglia di comprendere ciò che sta accadendo nel paese e gli indirizzi politici esistenti che mirano ad esempio all'apertura di nuove università, in modo particolare nel Mezzogiorno? Ovviamente si tratta di domande retoriche. Dalla lettura delle migliaia di carte conservate nell'Archivio storico dell'Università di Bologna relative a Battaglia emerge in maniera chiara ed inequivocabile il ruolo avuto dal professore nelle

³³ Sul dibattito apertosi in merito alle nuove sedi, sul peso del Consiglio superiore e sul ruolo di Battaglia in una realtà specifica si vedano i saggi raccolti in Blanco, Giorgi e Mineo (eds) 2011.

³⁴ ACS, MPI, CSPI, Atti, III serie, b. 190, f. 422, Adunanze, 5 aprile, 12 e 13 maggio 1960.

³⁵ Ivi, Allegati alla *Relazione del consigliere prof. Battaglia sul piano di distribuzione territoriale delle università*, le citazioni sono a p. 7. La relazione senza allegati è presente anche in ASUB, CSPI, b. 9 (1956-1961), f. 3.

singole vicende universitarie, come dimostra, a ad esempio, un caso specifico come quello della parificazione delle nuove Facoltà dell'Aquila. Nei passaggi chiave di questa evoluzione, che porta nel 1964 alla creazione della libera Università degli Studi dell'Aquila con le Facoltà di Magistero, Medicina e chirurgia, Ingegneria e Scienze matematiche, fisiche e naturali, Battaglia è il referente al quale si rivolge il professore e deputato democristiano Vincenzo Rivera per accelerare le pratiche del riconoscimento³⁶. Si potrebbero fare molti altri esempi. Quello che è certo è che Battaglia rimane uomo cardine dei processi che per circa un ventennio segnano l'evoluzione dell'università italiana, come ben evidenzia il ruolo ancora centrale assunto dal professore bolognese, di nuovo rettore, nel lavoro svolto a partire dal 1962 dalle sezioni del Consiglio superiore in merito allo stato e allo sviluppo della Pubblica istruzione italiana³⁷.

5. Un nuovo incarico da rettore

Battaglia torna alla guida dell'Ateneo proprio nel 1962 quando Forni, ormai fuori ruolo per limiti di età, non può nuovamente essere candidato. La rielezione di Battaglia non è certo cosa facile, come dimostra la prima votazione del corpo accademico che divide equamente i propri voti tra l'ex-rettore e Paolo Dore, 50 contro 50, mentre 21 votanti puntano sulla figura di Tito Carnacini. Battaglia la spunta per 4 consensi nella seconda votazione, mentre molto più semplice è la sua rielezione nel 1965³⁸.

La nuova stagione rettorale di Battaglia, alla quale vale la pena riservare uno studio specifico che esula dai limiti del presente contributo, si caratterizza in larga parte per la continuità nella crescita dell'Ateneo, perseguita anche da Forni. I tempi sono però nettamente mutati rispetto ai suoi primi mandati: l'università degli anni Sessanta non è più il fulcro della ricerca nazionale e il legame centro-periferia viene ridisegnato in relazione ai nuovi rapporti politici nazionali.

Sono gli anni in cui la mancata volontà politica di giungere ad una riforma organica dell'università finisce per scontrarsi con la contestazione studentesca che contribuisce a restringere gli spazi per un vero riformismo dell'intero sistema

³⁶ ASUB, CSPI, b. 8 (1954-1966), f. Carte sciolte, Lettera di Rivera a Battaglia, 17 gennaio 1963.

³⁷ Importanti indicazioni si trovano ivi, f. 7.

³⁸ ASUB, Rettore (pos. 1), b. 7 (1962-1968), f. Elezione rettore triennio 1962-1965, Verbale della seduta del corpo accademico, 20 ottobre 1962 e f. Nomina del rettore per il triennio accademico 1965-66 1967-68, Verbale della seduta del corpo accademico, 19 ottobre 1965.

universitario, complice l'arroccamento del mondo accademico che non vuole e, in parte, non riesce a comprendere la spinta propulsiva della protesta. Felice Battaglia non è però chiamato ad affrontare il periodo segnato dal 1968: nel marzo decide infatti di dimettersi dalla sua carica per motivi di salute e pochi mesi dopo viene sostituito dal professore più anziano del corpo accademico, Walter Bigiavi, che traghetta per qualche mese l'Ateneo verso le nuove elezioni al rettorato³⁹. A Bologna si apre la strada per Carnacini.

Bibliografia

- Andreoli A.M. et al. 1976, *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, IV L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione, Bari: De Donato Editore.
- Comitato di studio dei problemi dell'università italiana 1962, *Studi sull'università italiana*, V Una politica per l'università, Bologna: il Mulino.
- Blanco L., Giorgi A. e Mineo L. (eds.) 2011, *Costruire un'Università. Le fonti documentarie per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, Bologna: il Mulino.
- Bonini F. 2007, *La politica universitaria nell'Italia Repubblicana*, in Brizzi G.P., Del Negro P. e Romano A. (eds.) 2007.
- Breschi D. e Longo G. 2003, *Camillo Pellizzi: la ricerca delle élites tra politica e sociologia (1896-1979)*, Soveria Mannelli: Rubbettino editore.
- Brizzi G.P. (ed.) 2005, *Studenti per la democrazia: la rivolta dei giovani contro il nazifascismo* Bologna: Clueb.
- Brizzi G.P., Del Negro P. e Romano A. (eds.) 2007, *Storia delle Università in Italia*, I, Messina: Sicania.
- Ciampi G. e Santangeli C. (ed.) 1994, *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione 1847-1928*, Archivio centrale dello Stato, Fonti per la storia della Scuola, II, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Ciancabilla L. (ed.) 2010, *Bologna in guerra. La città, i monumenti, i rifugi antiaerei*, Bologna: Minerva edizioni.
- Comitato di studio dei problemi dell'università italiana 1962, *Studi sull'università italiana*, V Una politica per l'università, Bologna: il Mulino.
- Evans R. 1995, *Johns Hopkins e Alma Mater, 40 anni di collaborazione*, "Saecularia Nona. Università di Bologna, 1088-1988", 12.
- Fanti G. e Ferri G.C. 2001, *Cronache dell'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, Bologna: Pendragon.

³⁹ Ivi, f. Dimissioni rettore, Verbale di dimissioni, 6 maggio 1968.

- Finzi R. e Lama L. 1995, *Comune e Università a Bologna negli anni Cinquanta*, in Giuseppe Dozza a dieci anni dalla morte. Dalla lotta antifascista al governo delle sinistre, Bologna Palazzo d'Accursio Sala del Consiglio comunale 15-16 dicembre 1984, Bologna: Graficoop.
- Frabboni F. et al. (eds.) 2006, *Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, Bologna: Clueb.
- Galimi V. e Procacci G. (eds.) 2009, *Per la difesa della razza. L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Milano: Unicopli.
- Gonella G. 1981, *Cinque anni al Ministero della Pubblica Istruzione. La rinascita della scuola dopo la seconda guerra mondiale*, Milano: Giuffrè.
- Lama L. 1987, *Comune, Provincia, Università. Le convenzioni a Bologna fra Enti Locali e Ateneo (1877-1970)*, Bologna: Comune di Bologna-Istituto per la storia di Bologna.
- Lama L. 2007, *Giuseppe Dozza. Storia di un sindaco comunista*, Reggio Emilia: Aliberti editore.
- Marchello G. (ed) 1953, *Felice Battaglia*, Torino: Edizioni di Filosofia.
- Matteucci N. 1977-78, *Felice Battaglia, filosofo della pratica*, "Atti della Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna", LXXII, Rendiconti, LXVI.
- Negrini D. e Salustri S. 2010, *L'Università di Bologna durante la guerra. Distruzione e tutela del patrimonio*, in Ciancabilla L. (ed.) 2010.
- Novarese D. (ed.) 2011, *Accademie e Scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano: Giuffrè.
- Pironi T. (ed.) 2005, *Rodolfo Mondolfo. Educazione e socialismo. Scritti sulla riforma scolastica (dagli inizi del '900 alla Riforma Gentile)*, Manduria-Bari-Roma: Lacaita.
- Polato F. 1988, *Battaglia Felice*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 34 .
- Polato F. 1989, *Bibliografia degli scritti di e su Felice Battaglia*, Bologna: Clueb.
- Preti A. 2006, *Alle origini della Facoltà*, in Frabboni F. et al. (eds.) 2006.
- Salustri S. 2003, *Università e defascistizzazione. Il caso dell'Ateneo di Bologna*, "Storia e Problemi Contemporanei", 32.
- Salustri S. 2009, *L'Ateneo bolognese e la politica della razza*, in Galimi V. e Procacci G. (eds.) 2009.
- Salustri S. 2010, *Un ateneo in camicia nera. L'Università di Bologna negli anni del fascismo*, Roma: Carocci editore.
- Salustri S. 2011, *L'Università Fascista di Bologna: un modello di accademia per il regime?*, in Novarese D. (ed.) 2011.
- Santamaita S. 1999, *Storia della scuola. Dalla scuola al sistema formativo*, Milano: Mondadori.
- Scerbo A. 1990, *Felice Battaglia: la centralità del valore giuridico*, Napoli: Esi.
- Tesini M. 1986, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-*

1958), Bologna: il Mulino.

Turi G. 2002, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'Enciclopedia italiana, specchio della nazione*, Bologna: il Mulino.

Vignali L. 1952, *La nuova sede della facoltà di economia e commercio è il più notevole complesso edilizio realizzato dall'Università degli Studi di Bologna in questo dopoguerra*, "Bologna. Rivista del Comune", 8.

**ALESSANDRO BRECCIA,
SIMONA SALUSTRI**

L'università italiana tra continuità e discontinuità. Intervista a Mauro Moretti

E-Review Dossier 5-2017
Bologna (BraDypUS)

*Le Università in Emilia
Romagna dal dopoguerra
alla contestazione del '68*
a cura di
Alessandro Breccia e
Simona Salustri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view122

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Mauro Moretti introduces the subject of the dossier starting from the sources for the history of Italian universities in the second half of the Twentieth Century. He focuses on some of the main aspects of the history of universities and he defines a possible chronology

Mauro Moretti è professore ordinario all'Università per stranieri di Siena, dove attualmente è prorettore vicario e delegato del rettore alla didattica. Tra i maggiori esperti di storia delle università, delle istituzioni formative e di ricerca in Italia, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra le quali si segnala *L'istruzione universitaria (1859-1915)*. Un importante lavoro che partendo da un riordino sistematico delle fonti prodotte dal Ministero della Pubblica istruzione conservate presso l'Archivio centrale dello Stato offre un modello di analisi della storia universitaria nell'Ottocento e nel Novecento.

Nella videointervista Mauro Moretti inquadra il tema del dossier a partire dalla questione dell'individuazione delle fonti per una storia delle università nel secondo Novecento, per poi passare ad indicare alcuni tra i principali aspetti da indagare. Di cruciale importanza risulta il tentativo di analizzare le vicende universitarie della prima età repubblicana giungendo a definire una possibile cronologia.

Quali sono i principali temi già affrontati dagli studiosi che si sono cimentati con la storia delle università in età repubblicana? Quali devono ancora essere presi in esame?

📺 <https://youtu.be/wv7rPKM9fEY>

Quali sono i principali momenti della storia dell'università in età repubblicana?

■ <https://youtu.be/EITaDgVGI7w>

Il passaggio dal fascismo alla Repubblica può essere considerato un momento periodizzante?

■ <https://youtu.be/shvWkjXHdRM>

In un quadro segnato dalla mancata attuazione di una “riforma di sistema”, che ruolo svolsero le figure politiche e amministrative preposte al governo dell'istituzione accademica?

■ <https://youtu.be/XDkkq5T4INc>

Chi governava gli Atenei in età repubblicana?

■ https://youtu.be/XAZu8B_K0gA

In quali termini l'aumento delle immatricolazioni incise sulle politiche universitarie?

■ <https://youtu.be/e8I8O9ct6Ts>

Gli anni in questione sono anche quelli del miracolo economico. Quali furono le connessioni tra i protagonisti del boom e le università?

■ <https://youtu.be/VGZ76N5r4Fo>

Come si articolano i rapporti tra università e amministrazioni locali nella prima età repubblicana?

■ <https://youtu.be/7R862IAatqQ>

Guardando al contesto emiliano-romagnolo, quali sono le peculiarità di questo caso di studio rispetto allo scenario nazionale finora descritto?

■ <https://youtu.be/N6v2vDdi3fk>

5-2017

RUBRICHE

TANIA FLAMIGNI

E-Review 5-2017
Bologna (BraDypUS)

#formazione

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view129

Filande, operaie e corsi d'acqua. La passeggiata patrimoniale come strumento didattico

L'articolo presenta i risultati di un progetto didattico condotto in due scuole medie inferiori dall'Istituto per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, nell'ambito delle iniziative legate alla Convenzione di Faro. Il percorso è stato presentato come passeggiata patrimoniale all'interno del Festival Forlì Città del Novecento nel giugno 2017. Attraverso una sintetica descrizione vengono esposte le modalità di ricerca, elaborazione e presentazione dei contenuti del percorso, legati ai principi ispiratori della Convenzione di Faro. Un progetto ispirato alla Convenzione di Faro

The article shows the results of a project conducted in two schools by the Institute for the History of the Resistance and the Contemporary Age of Forlì-Cesena, as part of the project developed in connection to the Faro Convention. The itinerary was presented as a "heritage walk" during the Forlì Città del Novecento festival in June 2017. Through a brief description of research, elaboration and presentation of the contents of the walk, the main principles of the Faro Convention are explored as teaching tools.

Un progetto ispirato alla Convenzione di Faro

Il progetto didattico *Filande, operaie e corsi d'acqua*, realizzato dall'Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì-Cesena grazie al supporto dell'Unità progetti europei e relazioni internazionali del Comune di Forlì, si colloca nell'ambito delle iniziative legate alla Convenzione di Faro, ovvero alla convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società, presentata nell'ottobre 2005 a Faro e attualmente in

corso di sottoscrizione da parte dell'Italia. L'obiettivo del progetto, rivolto a due classi seconde delle scuole medie inferiori, era quello di elaborare un percorso all'interno del centro storico cittadino, ritrovando i luoghi e gli eventi connessi all'industria della seta a Forlì fra Ottocento e Novecento, per poi proseguire nel corso del prossimo anno scolastico con approfondimenti su temi e luoghi legati alla storia e al patrimonio architettonico del Novecento. Il percorso elaborato è stato quindi presentato ad altri studenti delle scuole medie inferiori nell'ambito di una passeggiata patrimoniale aperta anche alla cittadinanza e inserita tra gli eventi del Festival *Forlì Città del Novecento* ai primi di giugno 2017. Fondamentali nell'ideazione del progetto, per quel che riguarda le finalità, le modalità di ricerca, elaborazione e presentazione dei contenuti, sono stati i principi ispiratori della Convenzione di Faro.

Uno dei concetti chiave espressi nel testo è l'idea che la conoscenza e l'uso dell'eredità culturale siano inerenti al diritto dell'individuo a prendere parte alla vita culturale della comunità, come sancito anche dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Riconoscendo fin dal preambolo «il bisogno di porre le persone e i valori umani al centro di un concetto di patrimonio culturale allargato e multi-disciplinare», all'articolo 2 della Convenzione, il concetto di patrimonio culturale viene definito come

un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Include tutti gli aspetti dell'ambiente risultanti dall'interazione tra persone e luoghi nel tempo.



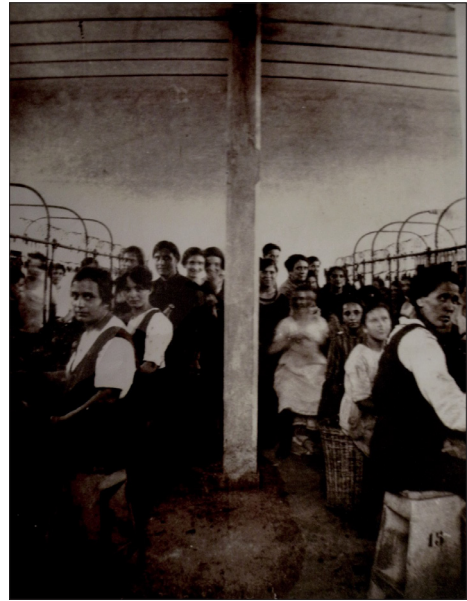
Forlì, 5 giugno 2017: un momento della passeggiata (foto di Tania Flamigni).

I cittadini possono svolgere un ruolo attivo nel riconoscimento e trasmissione dei valori dell'eredità culturale anche attraverso la creazione di «comunità di eredità», che la Convenzione definisce come «un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future» [art. 2].

Temi e fonti

Considerato il tema centrale del progetto, tre elementi essenziali della storia cittadina sono emersi come possibili fili conduttori del percorso: la storia degli opifici, la vita e il lavoro delle operaie delle filande e i corsi d'acqua celati sotto il tessuto urbano, ma essenziali per lo sviluppo dell'attività produttiva. Gli argomenti approfonditi attraverso il lavoro di ricerca ed elaborazione svolto in classe e proposti durante la visita sono stati quindi 1) la storia della produzione del filo di seta a Forlì, 2) la vendita dei bozzoli prodotti nelle campagne circostanti, in cui la coltura del baco da seta era fiorente e fonte di reddito integrativo per i contadini, 3) la nascita degli opifici in corrispondenza del fiume Montone e del canale Ravaldino, 4) la vita delle operaie nel rione popolare di Schiavonia, con riferimento sia alla realtà abitativa (l'ubicazione, la conformazione e la qualità delle case, il riscaldamento, l'illuminazione, i servizi igienici), che alla routine quotidiana (il reperimento dell'acqua, la lavatura dei panni, gli utensili e gli oggetti di uso comune) e alle condizioni di lavoro (la precaria salubrità delle fabbriche, gli orari spossanti, la nascita delle prime società di mutuo soccorso e le lotte per un più equo salario o per mantenere attiva la produzione in tempo di crisi). Come già accennato, questi temi si intrecciano strettamente con la conformazione topografica della città, attraversata da fiumi e canali in gran parte sotterranei, che hanno impresso un'impronta significativa allo sviluppo del centro abitato, sia sul piano urbanistico, che sulle consuetudini di vita degli abitanti, dalla fondazione fino alla prima metà del Novecento.

Per far riemergere e dare corpo alla storia celata e in molti casi non più visibile dei luoghi inclusi nel percorso patrimoniale, sono risultate essenziali le informazioni fornite da alcuni documenti dell'epoca, in particolare le relazioni del medico sanitario del Comune sulle condizioni di salubrità degli opifici, delle abitazioni, delle fognature e del canale che attraversavano il rione popolare. Alcune pubblicazioni



Donne e bambine in filanda (fonte: Museo del baco da seta di Meldola).

come “Il Pensiero Romagnolo” e “L’Idea Socialista” hanno offerto testimonianze sui proprietari degli opifici e le lotte delle maestranze formate per lo più da donne e bambine. Il periodico “La Romagna” ha invece fornito la cronistoria dei conflitti e delle controversie legate all’uso delle acque, che caratterizzavano la vita cittadina in prossimità del canale.



Forlì, ex-filanda Maiani.

Dalla ricerca storica alla passeggiata patrimoniale

L’elaborazione della passeggiata patrimoniale ha dunque avuto due fasi. La prima, basata sulla ricerca teorica, è iniziata con un incontro con gli storici per una esplorazione iniziale dei temi da sviluppare. Come già indicato ogni tema è stato poi analizzato e documentato attraverso un lavoro di approfondimento svolto dalle classi. Lo studio dei contenuti individuati ha fornito spunti di approfondimento su argomenti più generali, quali i primi processi di industrializzazione, le condizioni di vita a livello locale tra la fine dell’Ottocento e gli anni Venti del Novecento, il lavoro minorile nelle fabbriche, la nascita delle prime organizzazioni dei lavoratori, la storia delle donne e l’apporto femminile all’economia industriale della città, la produzione della seta, dalla coltivazione del gelso e la riproduzione dei bozzoli nelle campagne al fiorente mercato del bozzolo cittadino e infine, l’importanza della gestione dell’acqua, dalla fondazione della città alle prime fasi del processo di industrializzazione. Tali contenuti, che per ovvie ragioni non

possono essere esposti nel corso della passeggiata patrimoniale, permettono però una lettura di ampio respiro dei luoghi, degli edifici e dei monumenti della città, collocandoli nel più vasto contesto della storia europea e globale e forniscono agli studenti un legame tangibile tra gli eventi locali e lo studio più generale della storia del XIX e del XX secolo.

La seconda fase di elaborazione del percorso patrimoniale è consistita nella scoperta sensibile della città effettuata durante i sopralluoghi iniziali e la passeggiata stessa. Le visite preliminari, che hanno rappresentato per alcuni studenti la prima esplorazione in assoluto del centro cittadino, hanno portato all'identificazione di luoghi che risultano particolarmente, e a volte sorprendentemente, densi di significati, memorie e segni, e offrono particolari suggestioni evocando emozioni e svelando contenuti nascosti. Questa attività di esplorazione e scoperta che sarebbe risultata forse un po' scontata fino a qualche tempo fa, ha rappresentato un aspetto fondamentale del progetto. Inizialmente pensato come un'attività sperimentale

ALLE DONNE FORLIVESI

Vi sono ancora sulla terra mali che urgentemente reclamano un rimedio, vi sono piaghe che la società deve sanare. Noi ci guardammo d'intorno, e ci balzò agli occhi la donna spesso sul suo letto di dolore affranta dal morbo, senza che una mano amica le porgesse soccorso né una voce la rinfrescasse. Abbiamo visto degli orfani e delle giovinette dorellite mendicare il pane dell'elemosina, che sa di sale e qualche volta costantina. E questa una pagina di storia che da secoli gronda sangue non pur anco chiusa nella vita del popolo!! Che fare adunque?... Come porre un argine riparatore all'irruente fiumana?... Ciascuna di noi separatamente nol può importa attingere la forza collo stringerci in compatta falange, importa seguire l'esempio dei nostri fratelli, dei nostri sposi, importa che ardentemente noi leviamo in alto la bandiera dell'associazione la quale da una parte porta scritto *beneficenza*, dall'altra *favore*.

E perciò che noi ci erigemo in società di mutuo soccorso femminile affigliata alla SOCIETÀ ANGEVANA FRATELLE GARIBALDI. Oggi, affine di dare maggiore sviluppo alla filantropica istituzione, invitiamo ad unirsi a noi (*) quelle donne forlivesi che sentono il dovere di agire per rialzare la sventura oppressa. Noi fortunate se la nostra voce avrà un eco nei gentili vostri cuori!

SORELLE E CONCITTADINE!

Scuotiamoci dal nostro torpore, portiamo anche noi la nostra pietra all'edificio della patria e della civiltà, e avremo il plauso dei presenti e la riconoscenza dei posteri.

Forlì 15 Gennaio 1863.

IL COMITATO FEMMINILE

<p>SAFFI GIORGINA — <i>Direttrice</i> PARINI ROSA — <i>Vice-Direttrice</i> CIOGGIANNI ANNA — <i>Escrittrice maggiore</i></p>	<p>BALLARDINI TERESA CAPACCI ANTONIA CASTELLI CESIRA SANSOVENI TERESA</p>	<p>Visitatrici</p> <p style="font-size: 2em;">}</p> <p>Soccorritrici</p>
--	--	--

GIACOMO CIOGGIANNI — *Presidente*
 SAMUELE TROIANO — *Relatore*
 RAMPANELLI GIUSEPPE — *Segretario*
 GIUSEPPE CIOGGIANNI — *Segretario*

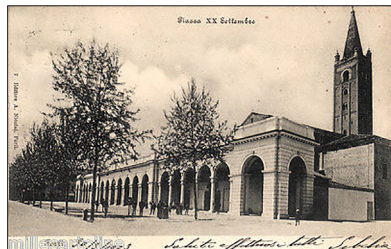
(*) Le domande di ammissione si ricevono nella Casa CioGGianni, Rione S. Pietro, Via Giovo-to-nante, N. 1860.

MILIT. IMPERIALI. TAVOLI — DE. INTERVENE. E. BARI

Appello di Giorgina Saffi alle donne forlivesi per invitarle ad aderire alla società di mutuo soccorso femminile.

volta a sondare le conoscenze, idee e percezioni degli studenti rispetto alla storia e alle storie che attraversano il centro storico, il progetto ha dovuto tenere conto dei processi di straniamento in atto. I ragazzi e le ragazze di entrambe le classi non frequentano il centro cittadino, non conoscono gli edifici storici e amministrativi, o più semplicemente i nomi delle vie, che solitamente individuano in base alla presenza di attività commerciali di loro interesse, essendo invece frequentatori abituali del grande centro commerciale costruito in anni recenti in una zona suburbana. Le classi coinvolte fanno parte di due istituti comprensivi diversi, uno situato nel centro e frequentato da ragazzi residenti in quell'area, tra cui vi è un'alta percentuale di figli di immigrati di prima e seconda generazione, l'altro ubicato in una zona più periferica. Obiettivo fondamentale del progetto è stato quindi quello di iniziare un processo di frequentazione e conoscenza del ter-

itorio e della sua storia, nel tentativo di contrastare il processo di allontanamento dal centro storico, cercando di sostenere e stimolare secondo lo spirito della Convenzione di Faro, la partecipazione al processo di scoperta, interpretazione, conservazione e presentazione del patrimonio culturale comune.



Forlì, piazza XX Settembre, antica sede del mercato del bozzolo.

Infine, un ultimo aspetto dell'attività didattica da segnalare è la raccolta, avvenuta spesso in modo spontaneo, di testimonianze in ambito familiare sulle consuetudini di vita delle generazioni passate e il recupero di oggetti e utensili conservati come patrimonio familiare. Questa pratica, oltre a favorire lo scambio di informazioni tra generazioni, insieme alla preparazione di immagini necessarie a illustrare i punti chiave del percorso, come mappe, piantine e fotografie, può contribuire enormemente a rendere viva, densa e suggestiva la passeggiata patrimoniale, arricchendola di memorie e testimonianze legate alla storia del territorio.

Durante la passeggiata patrimoniale tutti gli studenti hanno presentato al pubblico una parte dell'itinerario. Questa modalità di restituzione collettiva delle conoscenze acquisite, che ha richiesto agli studenti uno sforzo considerevole, si pone in sinergia con lo spirito della Convenzione di Faro in quanto, oltre a stimolare la capacità di comunicare in modo puntuale e coerente, facilita il coinvolgimento personale, permettendo agli studenti di fare propri almeno alcuni dei contenuti del percorso, in modo intimo e dettagliato. La passeggiata patrimoniale attuata con queste modalità è risultata essere quindi un'esperienza intellettualmente ed emotivamente avvincente, e ha rafforzato l'idea, in chi ha attuato il progetto, che promuovere «un senso di responsabilità condivisa nei confronti dei luoghi in cui le persone vivono» possa essere uno strumento efficace per favorire l'integrazione e rafforzare la coesione sociale, come auspica l'articolo 8 della Convenzione, dedicato al rapporto tra ambiente, patrimonio e qualità della vita.

Risorse on line

Convenzione di Faro

<http://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/0900001680083746>

DOMENICO VITALE

E-Review 5-2017
Bologna (BraDypUS)

#patrimonio

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view131

“Ti saluto, vado in Abissinia”. Parma e Africa Orientale tra colonialismo e post-colonialismo. Archivio, didattica e ricerca storica

Introduzione

Cooperazione internazionale e ricerca storica, attività umanitaria e memoria. Apparentemente sono settori che sembrano appartenere a mondi diversi, apparentati – nell’immaginario comune – forse solo dalla volontà dei rispettivi operatori di *fare cultura*. Questo progetto prova appunto a rendere complementari questi mondi, rispondendo anche alle esigenze di una maggiore comprensione dei complessi fenomeni umani come la migrazione, i rapporti con i paesi e le popolazioni ex-colonizzate, la subalternità, l’alterità e così via. Avviato nel corso del 2017, il progetto – sostenuto dal comune di Parma – nasce dalla collaborazione tra l’Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Parma (Isrec) e l’ong Parma per gli altri (Ppa)¹ con lo scopo iniziale di ricostruire, nelle sue diverse forme, i rapporti intercorsi nella storia recente tra la città e le ex colonie italiane del Corno d’Africa (soprattutto Etiopia ed Eritrea) attraverso la creazione di un archivio sulla memoria coloniale e post-coloniale. L’idea ha un importante precedente, si ispira infatti all’esperienza realizzata nel modenese con il contributo –

¹ Associazione fondata nel 1989 da Don Arnaldo Baga che opera in Africa, soprattutto in Etiopia ed Eritrea, collaborando con le comunità locali per la realizzazione di progetti di sviluppo territoriale, sanitario, scolastico ed economico.

anche qui – di organizzazioni umanitarie e di ricerca storica², il cui lavoro è stato in parte raccolto nella pubblicazione *Sognando l'impero. Modena-Addis Adeba (1935-1941)* [Bertella Farnetti 2007].

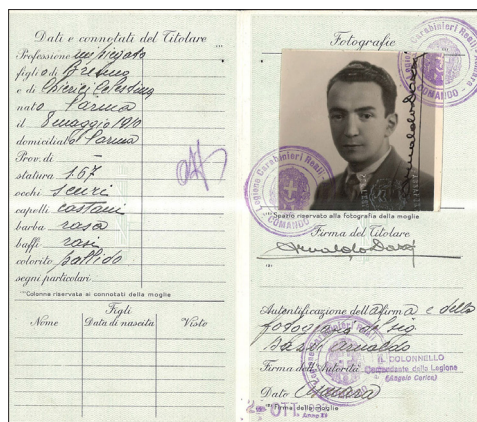
All'obiettivo – assai stimolante – di costruzione di un archivio si è affiancato ben presto quello di realizzare percorsi didattici che partissero dal nucleo di storie e materiale raccolto per arrivare ad affrontare in una prospettiva globale i rapporti locali e nazionali con i paesi africani in oggetto.

1. L'archivio

Il nostro primo interesse è stato rivolto alle memorie private: attraverso alcuni appelli pubblici, si è chiesto alla cittadinanza di mettere a disposizione fotografie, lettere e racconti che ci aiutassero a tracciare un primo quadro sulla presenza parmigiana in Etiopia ed Eritrea. Grazie soprattutto ai contatti messi a disposizione da Ppa siamo riusciti ad individuare un primo nucleo importante di storie, gravitanti, in un modo o nell'altro, attorno all'esperienza coloniale italiana. Dal

punto di vista materiale, siamo venuti in possesso di alcuni fondi fotografici di particolare valore i quali ci offrono squarci sulla vita pubblica, militare e quotidiana coloniale.

Nel caso del fondo Arnaldo Dazzi³ ad esempio, abbiamo uno sguardo globale sul vissuto italiano in Africa a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta: i suoi scatti infatti, oltre a immortalare le imponenti parate fasciste, indugiano con velleità antropologiche sulle comunità indigene e sulle loro attività, abbozzandone anche una



Passaporto di Arnaldo Dazzi (Fondo Arnaldo Dazzi, di proprietà di Giovanna Bottura).

² Il progetto, nato dall'incontro fra uno storico contemporaneo e due organizzazioni modenesi non profit Modena per gli altri ed Hewa, nel suo sviluppo ha raccolto numerosi aderenti, si rimanda per i dettagli al sito: <http://www.memoriecoloniali.org/>.

³ Arnaldo Dazzi nasce a Parma il 8 maggio del 1910 e si trasferisce probabilmente in Eritrea nell'ottobre del 1937 (dato desumibile dal passaporto in nostro possesso) nella veste di civile, svolgendo attività impiegatizie. Fatto prigioniero dagli inglesi nel novembre del 1942, è uno dei 181 superstiti dell'affondamento della britannica "Nova Scotia" che al momento di salpare contava 1.200 passeggeri, tra cui 769 prigionieri italiani [Isacchini 2008]. Il fondo ci è stato affidato dalla nipote Giovanna Bottura.

ritrattistica; a queste due categorie principali si aggiungono numerosi altri aspetti del suo soggiorno africano; il fondo infine si chiude con alcune foto – in parte sfocate – sulle scene di salvataggio dopo l'affondamento della "Nova Scotia".



Sul retro della foto vi è l'appunto «Gli "zaptié" a cavallo che precedono la vettura di S.E. Il Gen. Graziani. Massaua, 8.2.1938. XVI» (Fondo Arnaldo Dazzi, di proprietà di Giovanna Bottura)

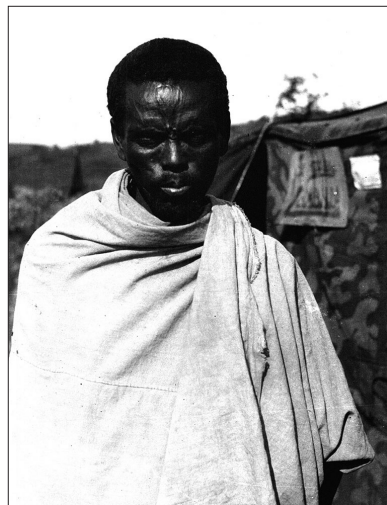
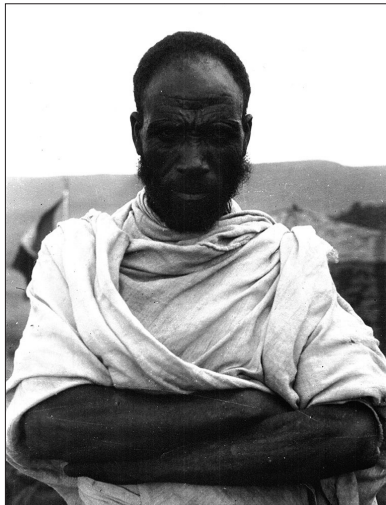


Arnaldo Dazzi lo si riconosce con la sua inseparabile macchina fotografica. Sul retro della foto vi è l'appunto «In attesa dell'arrivo di S.E. Il Gen. Graziani il giorno del suo imbarco. Massua, 8.2.1938, XVI» (Fondo Arnaldo Dazzi, di proprietà di Giovanna Bottura)



Sul retro della foto vi è l'appunto «Una lite è scoppiata nel vicinato». Nome della località non leggibile, 27.10.1940, XVIII (Fondo Arnaldo Dazzi, di proprietà di Giovanna Bottura)

Un altro importante gruppo di fotografie ci giunge dal fondo Remo Stocchetti, fotografo di guerra⁴: si tratta di primi piani di dignitari locali ritratti – secondo il racconto del figlio Mario Stocchetti – nell’atto identificativo avvenuto immediatamente dopo aver prestato sottomissione all’Esercito italiano. Che si tratti di un momento di forte tensione emotiva per questi dignitari lo dimostra la straordinaria intensità delle espressioni e delle pose, nelle quali si legge l’eco di un orgoglio piegato.



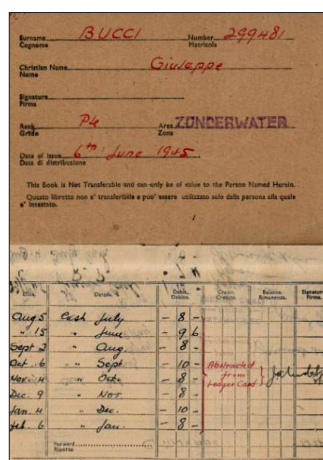
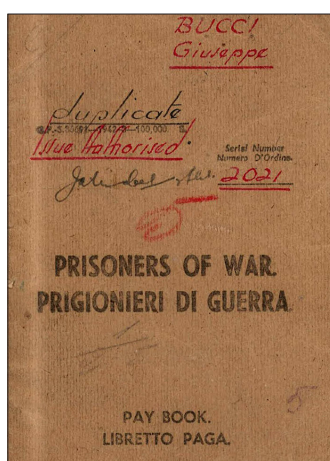
Dignitari locali (Fondo Remo Stocchetti, di proprietà di Mario Stocchetti).

Ma, al di là del *tesoro* iconografico e materiale a nostra disposizione, sono le storie di vita raccolte che donano profondità all’archivio e più in generale al nostro lavoro di ricerca. I racconti dell’esperienza maturata tra gli anni Trenta e Quaranta risentono il più delle volte degli effetti di una memoria pubblica edulcorata e spogliata dagli aspetti più nefasti della presenza italiana: ridonda l’immagine di un’Italia portatrice di infrastrutture e di progresso, mentre rimane sullo sfondo la questione razziale, l’uso della violenza e – più in generale – l’intera dimensione colonizzante. Non sembra si tratti, a dire il vero, di una semplice ricezione passiva di una memoria pubblica – per così dire – assolutoria e idealizzante, ma di una sostanziale estraneità, nel quotidiano, ai fatti prevaricanti del colonialismo: in altre parole, l’orizzonte cognitivo di molti civili italiani che giungono

⁴ Originario di Busseto (Pr), giunge in Etiopia come fotografo di guerra nel 1935 al seguito dell’Esercito italiano, stabilendosi successivamente ad Addis Abeba come civile, dove apre una officina meccanica. Qui sposa una ragazza del posto, Azede Inghidà, dalla cui relazione nasce Mario Stocchetti, nostro referente per la storia e il fondo fotografico.

nel Corno d’Africa dopo la sua (parziale) conquista si esaurisce effettivamente nella maestosa opera edilizia e di sviluppo infrastrutturale che il regime fascista realizza in questi mesi. Un peso rilevante in queste rielaborazioni, infine, deve anche collocarsi sull’eredità culturale e propagandistica – forgiata lungo il Ventennio – che assegnava agli italiani il *diritto* di prendere quelle terre e di portarvi la propria missione civilizzatrice. Di conseguenza, in molte testimonianze appare raramente esplicitata la consapevolezza di una presenza *illeggitima* – in questo senso colonizzante – da parte degli italiani. Lo studio della rielaborazione delle memorie individuali, più che i racconti di per sé, risulta essere – in questa prospettiva – uno degli aspetti più interessanti per questo tipo di ricerca. A questo punto però, le storie non bastano da sole. Per dare loro il giusto contesto diviene necessario ricostruire il clima parmense che agì sui sentimenti, le aspettative e i filtri interpretativi dell’esperienza coloniale. Parte integrante della costruzione dell’archivio diviene quindi il risultato della consultazione di giornali, periodici, documenti di prefettura e così via.

Altrettanto stimolante, infine, sono i richiami di queste storie di vita alle dinamiche post-coloniali, per citarne alcuni: il difficile rientro nel parmense dei coloni o, viceversa, i tentativi più meno riusciti di continuare a vivere nelle ormai ex-colonie interfacciandosi con una nuova – e per certi versi ostile – realtà; la condizione d’alterità dei figli di padre italiano e madre africana, il loro rapporto con l’italianità e soprattutto le ricadute del proprio status *meticcio* sia per chi fosse cresciuto nel paese natio, sia per chi fosse giunto dopo la guerra in Italia. Nel dopo-



Libretto paga del prigioniero di guerra Giuseppe Bucci, internato nel campo di concentramento inglese di Zonderwater, in Sudafrica (Fondo Giuseppe Bucci, di proprietà di Maurizio Bucci).

guerra la questione, per questa generazione, si pose sovente in questi termini: troppo bianchi per essere etiopi o eritrei (senza dimenticare il potenziale marchio d'infamia dato dalla propria origine italiana e, quindi, colonizzatrice); troppo scuri per essere italiani, in un'Italia – almeno per quanto riguarda il caso parmense – non ancora abituata alla presenza di persone dal diverso colore della pelle. Proprio il *ritorno* rappresenta uno dei nodi più intricati di queste storie, un ritorno che in molti casi per i protagonisti o per membri della famiglia fu preceduto da un lungo internamento nei campi di prigionia alleati.



Franco Comacchio, figlio di padre italiano e madre etiope, prende parte alla lotta armata contro il governo militare Derg, in una foto degli anni Settanta (Fondo Franco Comacchio)

Ma le complessità delle testimonianze raccolte – e da raccogliere – sui rapporti tra Parma e i paesi del Corno d'Africa non si esaurisce nell'esperienza coloniale e sulle sue ricadute: dalle avventure imprenditoriali fino alle prime forme di solidarietà organizzata – di cui Ppa è tra le maggiori espressioni – si giunge ai giorni nostri, formando quel mosaico di relazioni, scambi e conflittualità che deve necessariamente essere incluso nel lavoro di costruzione di questo archivio.

2. La didattica

Dinanzi a questo primo nucleo di materiale raccolto si è deciso di realizzare percorsi didattici da proporre alle scuole di secondo grado che affrontassero la tematica generale del progetto in una prospettiva ampia. La struttura generale di questi percorsi prevede una parte storiografica⁵ e una più strettamente legata all'ambito della cooperazione internazionale e della convivenza tra popoli diversi⁶. Per la prima fase, oltre a offrire agli studenti un inquadramento generale sul colonialismo e dei rapporti storici tra Europa e Africa, si è scelto di costruire una narrazione sul materiale d'archivio raccolto impostando i laboratori in un'ottica di simulazione di ricerca storica, ovvero, fornendo alla classe le fonti primarie

⁵ I cui laboratori sono tenuti dai collaboratori di Isrec Chiara Nizzoli, Carlo Ugolotti e Domenico Vitale.

⁶ Questa parte è coordinata e realizzata da Ppa, nella figura di Marta Banchini ed Elena Olivieri.

che sostengono l'impianto narrativo e stimolando la loro rielaborazione in loco. Particolare attenzione, inoltre, viene rivolta alla rappresentazione propagandistica e soprattutto cinematografica dell'esperienza coloniale e del rapporto con le popolazioni colonizzate, sia lungo il Ventennio che durante il dopoguerra. Segue quindi la seconda fase in cui Ppa, dopo aver introdotto l'articolato mondo in cui operano le Ong, da una parte presenta una panoramica delle proprie attività, dall'altra attraverso testimonianze di esponenti della comunità etiope parmense permette agli studenti di avvicinare ancor di più il proprio sguardo sulle vicende affrontate lungo il percorso.

Nei fatti, questo percorso didattico è in fase di conclusione con tre classi di quinta superiore del Liceo Classico "G.D. Romagnosi" di Parma, mentre sarà ripetuto a breve, sotto forma di progetto di alternanza scuola-lavoro, con una quarta superiore del Liceo delle Scienze Umane "A. Sanvitale" di Parma. Gli studenti, da parte loro, al termine degli incontri laboratoriali dovranno realizzare un evento scenico-narrativo aperto alla cittadinanza inteso come personale rielaborazione dell'intero percorso didattico.

Conclusioni

L'obiettivo principale resta l'ampliamento dell'archivio; al tempo stesso, si prevede di continuare a intrecciare al lavoro di ricerca percorsi di didattica complessi che offrano agli studenti un accesso agevolato ai grandi temi storiografici e contemporanei attraverso lo studio e la rielaborazione di storie vicine e, per così dire, a misura d'uomo. Da segnalare, inoltre, come la memoria dell'esperienza coloniale – almeno nella sua forma privata – sia risultata rispetto alle aspettative molto radicata e capillare: nel pubblicizzare la ricerca, infatti, diversi parmigiani hanno testimoniato di aver avuto nella propria famiglia uno o più membri coinvolti nell'epopea africana.

In questo senso si tratta di una memoria forte, anche se sepolta nelle mansarde e



Ritratto di Luigi Bontempi nel 1939 ad Addis Abeba (Fondo famiglia Bontempi, di proprietà di Pier Luigi Bontempi)

nei racconti tramandati di generazione in generazione, in contrasto con una memorialistica pubblica latente. Si può parlare quindi di una memoria da riscoprire. Infine, al di là di eventuali pubblicazioni scientifiche che presentino i futuri risultati di questo lavoro, si prevede come sviluppo naturale della costruzione di questo archivio una mostra che sintetizzi la forza iconografica e narrativa del materiale raccolto, coinvolgendo nella sua realizzazioni – questa è la speranza – nuovamente studenti delle scuole di secondo grado di diversi indirizzi.

Bibliografia

Bertella Farnetti P. 2007, *Sognando l'impero: Modena-Addis Adeba (1935-1941)*, Milano: Mimesis

Isacchini V. 2008, *L'onda gridava forte. Il caso del Nova Scotia e di altro fuoco amico su civili italiani*, Milano: Mursia

Risorse on line

Memorie coloniali

<http://www.memoriecoloniali.org/>

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea Parma

<http://www.istitutostoricoparma.it/>

Parma per gli altri Ong

<http://www.parmaperglialtri.it/it/>

“L’esercito della carità”: una ricerca sui centocinquant’anni della Croce Rossa parmense tra slancio umanitario e radicamento nel territorio

*L’articolo presenta i risultati di un progetto di ricerca condotto dall’Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Parma sui centocinquant’anni di presenza cittadina della Croce Rossa parmense, confluito nel volume *L’esercito della carità. 150 anni di Croce Rossa Italiana a a tra slancio umanitario e radicamento nel territorio* (MUP 2017). Attraverso una sintetica descrizione degli obiettivi e dei nodi tematici della ricerca e un rapido excursus sulle fonti utilizzate, viene messa in luce la centralità della dimensione cittadina come spazio politico che fa da sfondo allo sviluppo del Comitato parmense della Cri.*

*The article presents the results of a project conducted by the Historical Institute of Resistance and Contemporary Age of Parma about the one hundred and fifty years of the Red Cross’ presence in Parma, which culminated in the publication of the book *The army of Charity. 150 years of Italian Red Cross in Parma between humanitarian upsurge and rooting in the territory* (MUP 2017). Through a concise description of the research’s objectives and themes and a quick excursus on the historical sources used, the centrality of the urban dimension is highlighted, as political space which represents the background to the development of the Red Cross’ Parmesan Committee.*

1. Gli obiettivi e l’articolazione della ricerca

Il volume *L’esercito della carità. 150 anni di Croce Rossa Italiana a Parma tra slancio umanitario e radicamento nel territorio* (MUP 2017) è frutto di un lavoro di ricerca storica fortemente voluto dal Consiglio direttivo della Cri parmense in occasione del centocinquantesimo dalla sua fondazione – avvenuta il 13 maggio

1866 per merito della volontà e del sostegno di un gruppo di benefattori – e realizzato, attraverso un lavoro a più mani, dai ricercatori dell’Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea (Isrec) di Parma.

L’ipotesi di partenza da cui ha preso le mosse la ricerca era quella di ricostruire con un approccio tematico-cronologico le tappe salienti della presenza cittadina della Cri: dal suo lungo “apprendistato” ottocentesco, segnato da una progressiva af-



fermazione e legittimazione in seno alla società locale, all’importante parentesi della guerra italo-turca, non priva di talune ambiguità sul piano della propaganda nazional-patriottica; dal banco di prova della Prima guerra mondiale, che ha sancito uno

dei momenti di maggiore dinamismo e visibilità del Comitato in ambito cittadino, agli anni controversi del fascismo e del Secondo conflitto mondiale, viziati dall’insorgere della questione spinosa del rapporto con la Pubblica Assistenza e dal delinearsi di una vera e propria “guerra tra le due Croci”, per arrivare agli anni Sessanta e Settanta del Novecento, animati da crescenti istanze di rinnovamento, ma anche dall’invadente intromissione della politica negli equilibri interni all’ente benefico. Gli ultimi decenni di vita dell’associazione, dalla intensa stagione politica degli anni Settanta ai giorni nostri, sono stati, infine, ripercorsi attraverso le testimonianze di alcuni volontari e dirigenti del Comitato cittadino, raccolte dai ricercatori dell’Isrec nello stile informale di una “conversazione coi testimoni” e in parte trascritte nell’*Appendice* che chiude il volume, quali importanti tasselli di una Storia più grande che si nutre delle memorie e delle narrazioni dei singoli. Scopo precipuo del volume non è, tuttavia, quello di costruire una cronaca *eventuale* della storia della Croce Rossa parmense, quanto quello di indagare come essa si è inserita nel tessuto sociale della città e si è, nel tempo, relazionata con la comunità locale. Per questo, accanto all’impegno diretto dei militi e delle infermiere volontarie sui teatri di guerra, il libro focalizza l’attenzione anche sulle attività in tempo di pace e in ambito civile del Comitato cittadino – dalla lotta

alle malattie endemiche alle campagne di educazione igienica, dalla tutela della salute dell'infanzia alle attività di assistenza sanitaria in favore delle fasce più deboli della popolazione, fino alle operazioni di soccorso stradale e protezione civile in occasione di calamità naturali o dei cosiddetti "grandi eventi" – di cui viene evidenziata l'importanza decisiva nell'ambito del sempre più ampio ventaglio di iniziative realizzate sul territorio, nonché sugli strettissimi rapporti tra "solidarietà" e "socialità" che, attraverso rilevanti intrecci con l'*élite* dirigente cittadina, hanno contribuito nel corso del Novecento a mediarne il radicamento all'interno della società parmigiana.

Il quadro è poi completato da un denso approfondimento sul "discorso femminile" delle donne della Cri – dame e infermiere volontarie – storicamente portatrici di compiti *altri* rispetto a quelli dei militi e protagoniste di un graduale processo di professionalizzazione ed emancipazione che ne ha fatto uno specchio fedele, e non di rado un'avanguardia, della società in cui vivevano e dei cambiamenti in atto [Bartoloni 2005; Pascucci 2013]. Per dar conto in modo quanto più è possibile esaustivo della "geografia della solidarietà" disegnata dalla Croce Rossa sul territorio provinciale è stato, infine, dedicato un breve *excursus* alla nascita e alle vicende principali che hanno scandito il primo fiorire e la successiva istituzionalizzazione delle Delegazioni della provincia, nel tentativo di evidenziare la diffusione capillare dell'associazione anche al di fuori del contesto urbano e la peculiare dialettica tra centro e periferia instauratasi all'ombra del comune ideale solidaristico.

2. Il problema delle fonti

Ripercorrere le tappe che hanno scandito la nascita e il progressivo consolidamento della Croce Rossa all'interno della società parmigiana, nel contesto politico, sociale e culturale della seconda metà dell'Ottocento e del lungo Novecento, non è stata impresa semplice. A dispetto della vivacità mostrata dall'associazione sin dai suoi primi decenni di vita e del suo crescente radicamento nel tessuto cittadino, la ricostruzione storica dello sviluppo associativo della Cri deve, infatti, fare i conti – a Parma come nel resto del territorio nazionale [Cipolla e Vanni (eds.) 2013] – con una strutturale carenza di fonti archivistiche, dovuta a una particolarissima contingenza storica risalente alla Grande guerra, che, sebbene diretta a un fine benefico, ha compromesso in modo irreversibile la memoria storica di molti dei Comitati provinciali sparsi per la Penisola.

Proprio durante il Primo conflitto mondiale, per ovviare alle ristrettezze imposte dall'economia di guerra e in particolare alla preoccupante penuria di carta, acco-

gliando un'idea maturata negli uffici giudiziari romani, il Comitato centrale della Croce Rossa si è fatto promotore di una vastissima opera di raccolta e riutilizzazione dei rifiuti d'archivio presso studi professionali, enti pubblici e privati, amministrazioni statali, case editrici e quotidiani, al fine di inviarli al macero, ricavare carta nuova dalla vecchia e realizzarne un guadagno da destinare in beneficenza per sostenere le attività dell'associazione stessa¹. Tale iniziativa – a favore della quale la Croce Rossa



ha messo a disposizione la propria articolata struttura territoriale, impegnandosi in prima linea nella raccolta e nello smistamento della carta – ha inaugurato una prassi destinata a protrarsi anche nei decenni successivi, determinando la distruzione di gran parte della documentazione archivistica di molti dei Comitati provinciali della Cri, che periodicamente hanno inviato al macero i propri archivi senza alcuna discriminazione sull'effettiva utilità dei documenti.

È quanto è avvenuto verosimilmente pure nel caso del Comitato parmense, del cui archivio storico, anche a seguito di successivi trasferimenti di sede dell'associazione, non restano che sporadiche tracce. In particolare, per il periodo antecedente alla Prima guerra mondiale, rimangono solo pochi fascicoli conservati presso l'Archivio comunale, che contribuiscono indirettamente a gettare luce sui rapporti intrattenuti con le istituzioni municipali e con il contesto sociale della città, mentre un altro nucleo documentario custodito presso la sede dell'associazione riguarda gli anni Trenta e Quaranta del Novecento e testimonia, insieme ad alcuni aspetti della vita amministrativa e associativa del Comitato, dell'assor-

¹ Archivio Storico del Comune di Parma, Carteggio postunitario, Beneficenza – 1922, b. 2086, *Scarti d'Archivio a favore della Croce Rossa Italiana, 4 febbraio 1916-18 giugno 1923.*

bimento della locale Assistenza Pubblica all'interno della Croce Rossa nel 1930 e del conseguente contenzioso insorto tra i due enti benefici all'indomani della Liberazione [Giuffredi, Minardi e Gaita 1992].

Molto più consistente e cronologicamente completo risulta, invece, l'Archivio delle infermiere volontarie, anch'esso conservato presso la Sezione di Parma della Croce Rossa, che contiene i fascicoli personali di tutte le crocerossine parmensi diplomatesi a partire dal 1909 e che si è rivelato fondamentale per gettare luce sulla storia delle donne della Cri e ricostruirne i profili biografici e il peculiare contributo all'interno dell'associazione.

La frammentarietà e gli ampi vuoti lasciati aperti dalla documentazione archivistica sono stati, tuttavia, almeno in parte compensati dalla grande ricchezza di informazioni riportate dalla stampa locale, in particolare dalla "Gazzetta di Parma" che, sin dalla nascita dell'associazione, ne ha seguito con interesse gli sviluppi, riservando ampio spazio alla pubblicizzazione e al resoconto delle attività intraprese e rivolgendo parole di elogio alla solerte adesione della carità cittadina. Pur nell'inevitabile parzialità e nei limiti intrinseci a questo genere di fonte, si è trattato di testimonianze preziose per dipanare i fili di una presenza percepita sin dalle

origini come significativa, non solo per le sue implicazioni rispetto alla questione cruciale del soccorso ai feriti sui teatri di guerra, ma anche per i suoi molteplici intrecci con l'*establishment* cittadino e per la capacità di compendiare in sé istanze, valori e



slanci solidaristici espressi in vario modo dalla società parmigiana.

A questa variegata documentazione archivistica e alle fonti a stampa si sono, infine, affiancate le testimonianze orali raccolte nel corso della ricerca che, con la loro vivacità e la pluralità dei punti di vista, hanno contribuito in modo tutt'altro che trascurabile a meglio definire l'identità associativa del Comitato parmense e a restituirne tutta la complessità e la dimensione umana.

3. Un focus sulla dimensione cittadina

Come già anticipato, la città rappresenta l'*humus* e lo spazio politico in cui, sin dalle sue origini, si è andata ad inserire l'azione di soccorso della Croce Rossa parmense, mobilitando quelle reti di solidarietà già esistenti nel tessuto sociale preunitario e intessendone di nuove [Ridolfi e Tarozzi 1987-1988], tanto che ricostruire le vicende dell'associazione nei suoi centocinquanta'anni di vita equivale a ripercorrere nelle sue linee di fondo l'evoluzione della società cittadina e della sua *élite* dirigente, tra sforzo di integrazione nel nuovo orizzonte politico nazionale e rivendicazione di una propria identità peculiare rispetto ai centri di potere che si vanno definendo di pari passo con l'avanzamento del processo unitario. Il dialogo costante con la realtà municipale appare, infatti, una dimensione connaturata allo specifico carattere della Croce Rossa quale organizzazione umanitaria certo molto verticistica e *istituzionale*, ma nel contempo saldamente radicata nella società civile, segnata da legami a doppio filo con il mondo politico e gli enti locali, da sempre orientata a innestare la propria impalcatura associativa nel tessuto vitale



del contesto in cui opera, per trarre vigore e alimento dalle migliori energie culturali, operative e sociali che esso è in grado di esprimere e canalizzarne lo slancio ideale, mettendole al servizio della propria causa [Bortoletto 2013].

Filo conduttore dei diversi contributi

raccolti nel volume è, dunque, proprio il tentativo di assumere lo sviluppo associativo e la progressiva affermazione della Croce Rossa a livello locale come un indicatore e un punto di vista privilegiato per gettare luce sulle pratiche sociali, la dialettica politica e le liturgie che hanno caratterizzato nella seconda metà dell'Ottocento e, poi, attraverso i vari snodi del Novecento il contesto cittadino, ricostruendone l'evoluzione e le dinamiche interne. Nel contempo, le vicende della città fungono da sfondo e necessario terreno di coltura per comprendere

appieno la peculiare identità del Comitato parmense, segnato da una costante tensione tra la sua naturale vocazione umanitaria, che ne ha proiettato lo slancio solidaristico verso l'esterno, nei diversi teatri di guerra e nell'ambito delle molteplici emergenze e calamità che l'hanno visto di volta in volta impegnato in prima linea al servizio delle popolazioni colpite, e un inesausto tentativo di radicamento all'interno della società parmigiana, nelle pieghe dei suoi equilibri socio-politici e delle sue istituzioni. In tal senso il volume, rifuggendo programmaticamente da una prospettiva di carattere celebrativo, ambisce ad inserirsi, dal punto di vista storiografico, nel campo della storia sociale.

Bibliografia

- Bartoloni S., 2005, *Donne nella Croce Rossa Italiana: tra guerre e impegno sociale*, Venezia: Marsilio.
- Bortoletto N., 2013, *Il significato più proprio della Cri in Emilia Romagna*, in Cipolla C., Bortoletto N. e Ardissoni A. (eds.) 2013, *Storia della Croce Rossa in Emilia Romagna dalla nascita al 1914*, Milano: FrancoAngeli.
- Cipolla C. e Vanni P. (eds.), 2013, *Storia della Croce Rossa Italiana dalla nascita al 1914*, Milano: FrancoAngeli.
- Giuffredì M., Minardi M. e Gaita M., 1992, *Operai della buona causa: storia dell'Assistenza Pubblica di Parma*, Parma: Centro Guido Picelli.
- Pascucci I., 2013, *Dalle Dame alle Infermiere*, in Cipolla C. e Vanni P. (eds.) 2013, *Storia della Croce Rossa Italiana dalla nascita al 1914*, Milano: FrancoAngeli.
- Ridolfi M. e Tarozzi F., 1987-1988, *Associazionismo e forme di sociabilità in Emilia-Romagna fra '800 e '900*, "Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna", XXXII-XXXIII.

Risorse in rete

Croce Rossa Italiana - Comitato di Parma
<http://cripr.weebly.com/news>

VALENTINA VOLTA

E-Review 5-2017
Bologna (BraDypUS)

#usopubblico

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view132

La statua del “Principe dei poveri”. Il monumento a Giuseppe Massarenti di Luciano Minguzzi

Intervista di Valentina Volta a Enrico Visani¹ sulla figura di Luciano Minguzzi

VV: Quando è avvenuto l’incontro con Minguzzi?

EV: La prima volta che vidi Minguzzi fu alla Galleria d’arte moderna (Gam) di Bologna, erano gli anni Settanta e io avevo ricevuto l’incarico di seguirne l’allestimento. Erano già passati diversi mesi dall’inizio del mio rapporto con la Gam, quando un pomeriggio, il direttore, allora Franco Solmi, mi chiamò ai microfoni della nuovissima galleria. Io ero abituato a queste chiamate che accadevano di frequente e spesso perché l’amico Solmi aveva finito le sigarette. Quel giorno invece, quando giunsi in direzione Solmi era seduto a colloquio con Luciano Minguzzi. Solmi mi presentò lodando il mio lavoro, ma Minguzzi insisteva nel guardarmi di traverso. Congedandomi velocemente, con la scusa che dovevo portare a termine il mio lavoro pensai che i nostri rapporti non sarebbero proseguiti

¹ Enrico Visani nasce il 6 febbraio 1938. Artista autodidatta, si segnala come uno dei più importanti e qualificati interpreti della pittura contemporanea. Ha esposto nelle principali gallerie e musei italiani e mondiali, in particolare in Grecia, Belgio, Francia, Sud America (Santiago del Cile, Buenos Aires, Caracas) e a New York. Dopo le prime esperienze a Firenze, Visani si trasferisce a Bologna, dove frequenta molti artisti che gravitano attorno alla Galleria d’arte moderna e ha occasione di conoscere, tra gli altri, alcuni grandi della pittura italiana come Burri, Afro, De Kooning, Guttuso. Una vita interamente dedicata alla pittura che ancora oggi rimane la sua attività principale.

oltre. Invece, dopo un'ora mi mandò a chiamare. Quando arrivai da lui, che mi aspettava nel cortile della Gam, mi disse: «vede giovane, su quei camion ci sono sculture più alte delle finestre e delle porte. Come facciamo?» Io risposi prontamente: «penso che si possano piegare!», poi a bassa voce aggiunsi: «se no, mi capiterà di rompere un vetro». La grande sala alla GAM di Bologna fu sistemata nel giro di pochi giorni, i miei rapporti con il maestro, non solo si consolidarono, ma divennero di sincera amicizia.

VV: Che tipo era?

EV: Minguzzi era un romagnolo! Nonostante fosse nato a Bologna, le sue origini, la sua famiglia, venivano dalla Romagna. Ma era un romagnolo, non solo per un fatto di radici, per i modi di grande spontaneità, poi quando si arrabbiava era terribile. Ricordo una sera a cena in un ristorante famoso di Bologna, quando gli arrivarono due tortellini nel piatto con tutto quel brodo, fece una scena pazzesca. Con me è stato molto amico, ma a volte pensando di favorirmi, invece mi metteva nei guai. Un giorno del 1977 mi volle con se per l'allestimento delle formelle della Porta del Bene e del Male, oggi a San Pietro in Vaticano. Quando arrivai alla galleria "La Loggia" di Bologna lui mi accolse con entusiasmo, poi, volgendosi ai galleristi disse: «ora i vostri problemi sono finiti, c'è Visaan», mi chiamava sempre così, da quel primo incontro alla Gam; e continua: «mi raccomando, non badate a spese, quello che Visaan vuole, dateglielo, lui vi allestirà una mostra che vi stupirà». Certo mi fece piacere! Ma come puoi immaginare mi precluse qualsiasi possibilità di esporre in quella galleria. Lui era così, spontaneo, senza valutare le conseguenze delle sue azioni.

VV: Ricorda che gli abbia mai parlato del suo lavoro qui a Molinella?

EV: Sì, me ne parlò, durante un incontro poco prima della sua esposizione a Palazzo dei Diamanti, a Ferrara. Anche in quell'occasione accadde una cosa simile all'episodio della galleria La Loggia, in quel caso congedò tutti al mio arrivo, persino il direttore, allora era il dott. Farina. Ovviamente con le conseguenze di cui ti ho già detto. In quell'occasione gli dissi che mi ero appena trasferito a Molinella e lui sbottò: «Per carità, Molinella! Io non ti verrò mai a trovare a Molinella.

C'è una statua bruttissima che ho fatto tanti anni fa, il più brutto lavoro della mia vita». Disse proprio così, che era brutta.

VV: Conoscendo Minguzzi, il suo operato, il suo stile, Lei cosa ne pensa di questa monumento a Massarenti, gli appartiene?

EV: No, pensando ai due Partigiani di Porta Lama a Bologna, di poco antecedenti alla realizzazione del Massarenti, le due statue bolognesi sono esageratamente più belle! li trovo molto più raffinati nella stesura del progetto, si vede che c'è impegno da parte del Maestro. Forse per via della collocazione, Porta Lama un posto più importante più noto, mentre il Massarenti finiva Molinella e va bene che si tratta di due temi diversi, ma questo cappotto gliel'ha messo proprio addosso perché non sapeva come levarselo di torno! Ritengo che Minguzzi abbia lavorato su Massarenti in maniera molto svogliata o troppo infastidito dalle richieste della commissione. Lo stile di Minguzzi deve molto al lavoro dello scultore britannico Henry Moore: il movimento estetico delle sue sculture grandi ha questo sapore fluttuante. È vero che dove Moore toglie, Minguzzi aggiunge e senza uscire mai dalla figuratività, ma siamo agli antipodi se confrontato col Massarenti.

CINZIA VENTUROLI

E-Review 5-2017
Bologna (BraDypUS)
#usopubblico
ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view128

Il Cantiere di narrazione popolare 2 agosto

L'articolo presenta il progetto Cantiere di narrazione popolare 2 agosto realizzato per raccontare la storia e per trasmettere la memoria della strage avvenuta il 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna.

The article presents the popular storytelling workshop "August 2" realized to tell the story and to transmit the memory of the massacre occurred on 2 August 1980 at the station of Bologna.

Il progetto "Una vita, una storia"

Ormai da qualche anno a questa parte, associazioni e istituzioni si impegnano ad affiancare alla manifestazione ufficiale nell'anniversario della strage di Bologna, che si svolge con uno schema codificato fin dal 1981, iniziative di diverso tenore tali da coinvolgere i cittadini con l'intento di scongiurare la sacralizzazione e la banalizzazione che sono due pericoli eguali e contrari per chi intenda conservare e trasmettere la memoria del passato.

Da circa sette anni, nell'ambito del protocollo d'intesa tra Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna e Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, vengono realizzati corsi e laboratori per studenti e docenti a cui nel 2016 è stato affiancato il progetto "Una

vita, una storia”¹ grazie al quale sono state elaborate, e poi distribuite durante il corteo della mattina del 2 agosto, cartoline ognuna recante una breve biografia delle 85 vittime. Ci è sembrato importante realizzare queste brevi biografie perché conoscere solo il numero dei morti non permette di comprendere fino in



Fronte e retro di una delle cartoline distribuite il 2 agosto 2016

permette di raccontare a chi non c’era cosa significa far saltare in aria una stazione il primo sabato di agosto. Le loro storie sono nella biografia collettiva del nostro paese, conoscerle e raccontarle aiuta a ricostruire una storia non monolitica e astratta e permette di capire quale era la strategia dietro alle stragi, ci permette quindi di far avvicinare i cittadini alla conoscenza della storia di quella strage e di quel periodo storico.

Le biografie sono state redatte da chi scrive utilizzando i documenti conservati nell’archivio dell’Associazione fra i famigliari delle vittime dove troviamo certificati di nascita e di famiglia, lettere, relazioni di assistenti sociali, articoli di giornale attraverso i quali è possibile ritrovare moltissimi dati; a volte però le notizie erano molto scarse e quindi è divenuto indispensabile l’aiuto dei famigliari grazie ai quali sono state ricostruite e rese pubbliche, in alcuni casi per la prima volta, alcune delle vite spezzate.

Il Cantiere di narrazione popolare 2 agosto

Le cartoline hanno riscosso grande attenzione e partendo da quel progetto per il

¹ Progetto ideato ed elaborato da Sandra Cassanelli e Cinzia Venturoli.

37° anniversario della strage abbiamo ritenuto importante continuare a raccogliere la sfida di restituire la “parola” alle persone e di portare la memoria, e la storia, fra i cittadini che si facevano narratori e ascoltatori.

Il regista e attore Matteo Belli, a cui era stata sottoposta questa esigenza, ha pensato di affidare a persone comuni il compito di costruire, partendo dai documenti, un testo che essi stessi avrebbero narrato dalle 11 alle 23 del due agosto in differenti luoghi della città di Bologna. Non testimoni della strage, ma piuttosto cantastorie, che raccontando informano la popolazione di quello che è accaduto, a voler perpetrare quella memoria culturale che nelle società tradizionali si affida a figure “specializzate” e istituzionalizzate quali sacerdoti, sciamani, griots. È stato così ideato il Cantiere 2 agosto–85 storie per 85 palcoscenici.

Un annuncio pubblico rimbalzato da giornali, radio e social media ha fatto sì che si proponessero come narratori più di 230 persone: gli ottantacinque che hanno partecipato sono stati scelti esclusivamente seguendo l’ordine di iscrizione: nessun provino, nessun altro criterio se non quello della tempestività dell’iscrizione. I narratori, cittadini che solo in una esigua minoranza hanno avuto esperienze teatrali, sono di diverse estrazioni sociali, provenienze geografiche e condizioni lavorative: ingegneri, insegnanti, operai, pensionati, studenti, impiegati, operatori nel sociale e nella sanità, commercianti, informatici, bibliotecari, avvocati, un regista, un musicista... 50 donne e 35 uomini, di differenti età: la più giovane 17 anni, il meno giovane 84. I narratori, definendo le motivazioni alla base della loro partecipazione al Cantiere, hanno tutti indicato nel dovere civile di ricordare e raccontare affinché non si perda la memoria il motivo fondamentale della loro scelta, sia per chi ha ricordi personali del 2 agosto 1980, sia per quelli che sono nati dopo, sia per chi era in stazione, e magari ha prestato soccorso, sia per chi ha avuto racconti di famigliari o amici che hanno sfiorato la strage, sia per chi ne aveva solo sentito parlare.

A volte la scelta della vita da narrare è stata casuale, lasciata agli organizzatori, altre volte i narratori hanno scelto qualcuno che sentivano vicino: chi nel 1980 aveva l’età attuale del narratore, chi lo stesso nome, chi stava facendo, come il narratore, il servizio di leva. L’unica regola dettata a priori era rispettare la verità storica, anche se in molti casi ci si è trovati a dover lavorare sull’immaginazione e i sogni, come per la vita di Angela Fresu, che nel 1980 non aveva ancora compiuto tre anni.

La prima fase, seguita da chi scrive, ha previsto un incontro di formazione per i narratori e la ricerca dei documenti su cui costruire il racconto: l’entusiasmo dei narratori ha fatto sì che la ricerca sia divenuto un momento di fervore dove anche persone che non avevano mai visitato un archivio, mai maneggiato una fonte,

mai immaginato cosa significhi fare ricerca si sono trovati di fronte ai documenti dell'Archivio dell'Associazione fra i famigliari delle vittime, hanno rivolto richieste all'archivio dell'Università di Bologna o si sono recate presso l'archivio comunale di un isolato paese del trentino per cercare notizie sulla vita di una



Segnaposto (fonte: Ufficio stampa dell'Assemblea regionale)

persona di cui non si trovavano informazioni ed hanno rivolto domande ai famigliari delle vittime che in larga parte hanno condiviso i loro ricordi. I narratori, con timore di sbagliare ma con determinazione, hanno sperimentato una piccola forma di laboratorio storico che è stato molto interessante seguire per comprendere come cittadini comuni, e quindi non specialisti, si avvicinano alle fonti e alla storia. Era quindi entrato nel vivo il Cantiere che, come ha ricordato Matteo Belli nel suo discorso rivolto il primo agosto ai narratori, è stato «un luogo in cui esseri umani hanno lavorato insieme, per un obiettivo comune».

Dopo questo periodo di studio sono state realizzati i testi, in seguito vagliati per controllarne l'aderenza con la correttezza storica, ed ogni narratore ha avuto a disposizione due incontri con il regista Matteo Belli per strutturare il proprio racconto e per immaginarne una messa in scena.



Cittadini che consultano la mappa delle narrazioni (fonte: Ufficio stampa dell'Assemblea regionale)



Copertina della mappa e cittadini che assistono alle narrazioni nell'atrio della stazione (fonte: Ufficio stampa dell'Assemblea regionale)

Lo stesso regista ha identificato 12 percorsi per portare il racconto nello spazio della città: i palcoscenici erano le piazze, le vie, gli angoli, i centri di promozione sociale e i luoghi offerti da cittadini che hanno messo a disposizione le proprie abitazioni, i propri cortili, i propri esercizi commerciali dove per 12 volte dalle

11 alle 23 del due agosto sono risuonate le narrazioni a conclusione di un lavoro pensato nel settembre e iniziato concretamente nel dicembre 2016 e reso possibile grazie all'impegno fattivo dell'Assemblea regionale e della sua Presidente Simonetta Saliera².



Cittadini in ascolto in differenti luoghi della città (fonte: Ufficio stampa dell'Assemblea regionale)

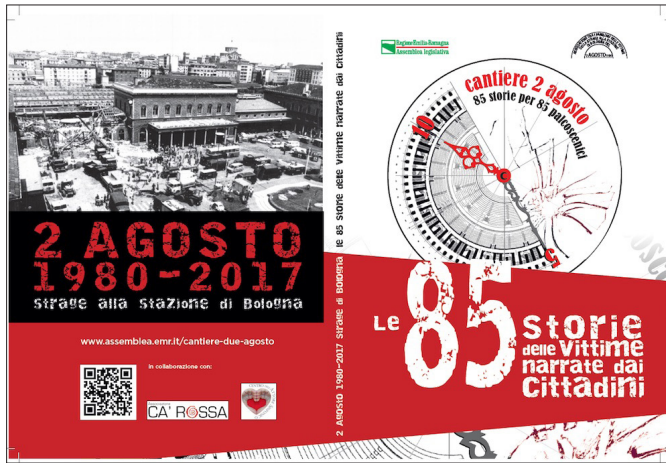
Ogni postazione era definita da un segnaposto e per permettere alle persone di trovare i narratori dislocati in 50 diverse zone della città è stata preparata una mappa, cartacea e on line, che permetteva di identificare i luoghi e i percorsi sui quali si alternavano due guide, anch'esse volontarie, che avrebbero condotto gli ascoltatori di storia in storia.

L'eco sulla stampa è stata molto ampia, le televisioni locali e nazionali ne hanno dato notizia, il vescovo di Bologna Matteo Zuppi ha ricordato questo progetto durante l'omelia della messa celebrata il due agosto, le dirette facebook sono state seguite da migliaia di persone, la risposta dei cittadini fortissima: si calcola che siano stati circa 10.000 le persone che, in uno dei giorni più caldi dell'anno, si sono spostati nella città per ascoltare le narrazioni. Una attenzione popolare inimmaginabile anche nelle più ottimistiche speranze degli organizzatori. Quando nei giorni successivi l'emozione si è un po' allentata ed è stato possibile riascoltare i circa 450 minuti di narrazione, grazie alle riprese fatte dall'Ufficio stampa dell'Assemblea della Regione Emilia-Romagna e dalle tv private e messe a disposizione sul web, ci siamo resi conto di essere di fronte anche a un ritratto dell'Italia di quel momento storico, fra la fine degli anni Settanta e i primi albori degli Ottanta.

² Il gruppo di lavoro era formato da Matteo Belli (ideazione e regia), Cinzia Venturoli (consulenza storica), Maurizio Sangiardi (organizzazione), Mirella Pagin (ideazione logo), in collaborazione con l'Assemblea regionale (coordinamento progetto Sandra Cassanelli, Luca Molinari e Maria Teresa Schembri; grafica: Fabrizio Danielli) e l'Associazione familiari vittime 2 agosto (Nicoletta Grazia).

Riflettendo sulla trasmissione della memoria, e della storia, della strage di Bologna

Ricordare e trasmettere la memoria, e la conoscenza storica, di una strage come quella del due agosto diventa una sfida ogni anno più complessa, ogni anno più necessaria. La memoria è una mappa imprescindibile per orientarsi nel passato e



Copertina del volume che raccoglie i testi delle narrazioni.

soprattutto per comprendere il presente e progettare il futuro, è una guida che ci permette di collocarci all'interno della comunità. In passato, la memoria si nutreva anche di tradizioni orali e di ritualità, mentre, nel contesto attuale, il passaggio di memoria, e la trasmissione della storia, sono sempre più complessi, monopolizzati dai media, sovente piegati a scopi di parte e la difficile trasmissione di memoria nella società attuale provoca nei giovani disorientamento, ostilità e anche rabbia, perché manca loro proprio quella mappa necessaria a comprendere il presente, decodificarlo, dominarlo e anche modificarlo. Questa è stata la scommessa del Cantiere: creare una rete di storie, di narrazione e di narratori per dare vita a una mappa di memoria.

Il Cantiere è stato per noi anche un esperimento di *public history*, ossia il tentativo di portare la storia fra i cittadini, di narrarla al pubblico restando rigorosamente legati alle ricostruzioni storiche. Un doppio esperimento di coinvolgimento: cittadini che narrano e cittadini che ascoltano, sentendosi entrambi parte del processo di conoscenza, cittadini attivi nella polis, in una città anch'essa protagonista, in qualche modo trasformata. Narrare, e ascoltare, in un vero e proprio luogo di memoria, come la stazione, portare il racconto in luoghi toccati in qualche modo dalla strage, come l'ex ospedale traumatologico, o in luoghi simbolici, come il palazzo comunale ha reso la città protagonista. Al tempo stesso, ora, altri luoghi sede di narrazioni hanno assunto un senso particolare in quanto coinvolti anch'essi nella memoria collettiva. Un cantiere che quindi ha trasmesso la memoria, ha

soprattutto per comprendere il presente e progettare il futuro, è una guida che ci permette di collocarci all'interno della comunità. In passato, la memoria si nutreva anche di tradizioni orali e di ritualità, mentre, nel contesto attuale, il passaggio di memoria, e la trasmissione della storia, sono

segnato la città creando nuovi luoghi significativi, ha tentato di portare la storia nella città, fra la gente, producendo testimonianze della storia stessa.

Ora il cantiere ha trovato un suo luogo stabile in un volume che raccoglie le narrazioni e in un documentario, oltre che on line dove sono disponibili le videoregistrazioni di tutte le narrazioni. Un cantiere che ci auguriamo possa restare aperto. Se, come afferma Serge Noiret, per un *Public Historian* la memoria non è soltanto basata sulle fonti tradizionali della storia, ma include anche spazi fisici e materiali di ogni tipo in grado di perpetuare il ricordo del passato [Noiret 2011], ci auguriamo che i narratori, le narrazioni, il Cantiere, coloro che lo hanno pensato e realizzato possano essere risorse utili per questo sempre più necessario coinvolgimento dei cittadini nella narrazione e nella conoscenza storica.

Riferimenti bibliografici

Noiret S. 2011, *La "Public History": una disciplina fantasma ?*, in *Public History. Pratiche nazionali e identità globale*, "Memoria e ricerca", 37.

Risorse on line

Cantiere 2 agosto

<http://www.assemblea.emr.it/cantiere-due-agosto/cantiere-due-agosto>

Pagina Facebook

<https://www.facebook.com/cantiere2agosto/>

ELENA PIRAZZOLI

E-Review 5-2017
Bologna (BraDypUS)

#uso pubblico

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view126

Il peso della storia, la voce della tragedia. Il lavoro teatrale di Archivio Zeta nei paesaggi del Novecento

L'articolo presenta il lavoro teatrale dell'associazione culturale Archivio Zeta, che ha per scenario una serie di luoghi storici di Bologna e dintorni.

The article presents the theatrical work of the cultural association Archivio Zeta, staged in some historical sites in Bologna and its environs.

1. Teatro e *difficult heritage*

Salendo sull'Appennino tra Bologna e Firenze, nei pressi del passo della Futa, si scorge in mezzo ai boschi una sorta di alta lama di pietra. Si tratta del coronamento scultoreo del Deutscher Soldatenfriedhof Futapass, il cimitero militare germanico, costruito tra il 1961 e il 1969 su progetto dell'architetto Dieter Oesterlen. Qui vennero raccolte 30.683 salme di soldati tedeschi morti durante il secondo conflitto mondiale e sepolti in diverse località d'Italia: alla metà degli anni Cinquanta venne stipulato un accordo tra i due paesi affinché venissero ceduti i terreni gratuitamente, mentre la loro gestione sarebbe stata affidata al Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge, l'ente privato creato nel 1919 e sovvenzionato dallo stato tedesco.

Tuttavia, negli anni Sessanta un cimitero di guerra tedesco, in terra italiana, anzi, sulla dorsale appenninica dove passava la linea gotica, non poteva essere disegnato attingendo alle forme monumentali che avevano caratterizzato questi sa-

crari prima di quel conflitto. Oesterlen lo concepì quindi come un intervento di architettura *nel* paesaggio: la cima della collina viene avvolta da un muro continuo in blocchi di arenaria scura, arabescata nel tempo da licheni gialli, che sale a spirale creando una serie di terrazze dove, a terra, sono posate le lapidi. Il culmine di questo movimento ascensionale è la lama svettante verso il cielo.

Non sono molti i visitatori che si recano in questo luogo: alcuni gruppi legati ad associazioni tedesche, qualche campeggiatore di passaggio. Tuttavia, negli ultimi quindici anni, nelle due settimane centrali di agosto, ogni pomeriggio poco prima del tramonto, salgono lassù alcune centinaia di persone, per lo più da Firenze e da Bologna. A partire dal 2003, infatti, il cimitero militare tedesco al Passo della

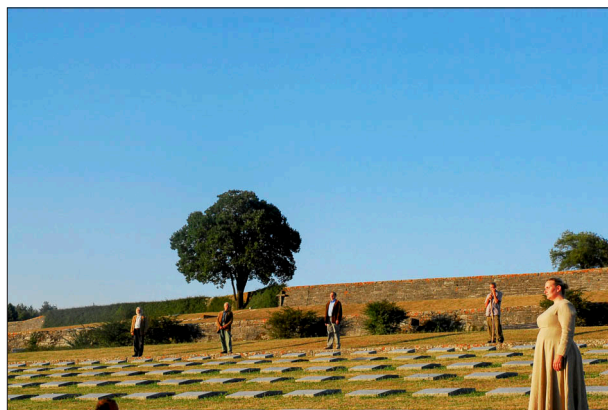


Fig. 1. *I Persiani* di Eschilo, Archivio Zeta al Cimitero militare germanico al passo della Futa, 2003 (foto: Franco Guardascione).



Fig. 2. *Coefore* di Eschilo, Archivio Zeta al Cimitero militare germanico al Passo della Futa, 2011 (foto: Franco Guardascione)

Futa è diventato lo spazio scenico per i progetti teatrali della compagnia Archivio Zeta.

La prima opera a essere messa in scena lassù fu *I persiani* di Eschilo, cui seguirono *Sette contro Tebe*, poi *l'Antigone* di Sofocle, e ancora *l'Iliade*, l'intero ciclo dell'*Oresteia*, *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus, il *Macbeth* di Shakespeare, mentre quest'estate sarà la volta de *Il Minotauro* di Cortázar. Il muro del cimitero della Futa è stato di volta in volta fortificazione di Troia, cinta di Tebe, trincea della Grande guerra, castello scozzese avvolto dalla foresta che si muove, e presto sarà il labirinto di Cnosso. Ma soprattutto ha continuato a essere quello che è, ovve-

ro il *luogo ultimo* dei nemici. Quale luogo migliore, per la messa in scena di una tragedia, che il luogo della memoria di un conflitto? E della memoria più difficile, quella dei perpetratori, morti, uccisi come le loro vittime.

Nell'intero lavoro teatrale di Archivio Zeta il *luogo* svolge un ruolo fondamentale, divenendo palcoscenico, scenografia, quadro e contesto dell'azione. Da molti anni, infatti, Enrica Sangiovanni e Gianluca Guidotti hanno prediletto per le loro trasposizioni luoghi significativi, immersi nel paesaggio naturale o urbano, carichi di una stratigrafia di storie, spesso faticosi, irti, spazzati dal vento, difficili da raggiungere o gravati da un *difficult heritage*, un peso storico arduo da portare.

2. Il progetto *Pilade/Pasolini* tra Monte Sole, Volterra e Bologna¹

Nel 2015 Archivio Zeta ha dedicato un anno di lavoro al *Pilade* di Pier Paolo Pasolini, un testo moderno costruito attorno a una figura, Pilade, che nell'Oresteia pronuncia una sola battuta. In quel caso, Sangiovanni e Guidotti hanno scelto di portare le parole di Pasolini in luoghi a lui affini, legati ai suoi temi più cari: i luoghi della Resistenza, quelli della periferia in cambiamento, ma anche i luoghi del lavoro e i centri del potere.



Fig.3. *Pilade* di Pasolini, Archivio Zeta al Cimitero militare germanico al Passo della Futa, 2015 (foto: Franco Guardascione).

Smontando il testo e privandolo della sua sequenzialità per soffermarsi su ogni singola parte, il primo frammento *Pilade/Montagne* è stato messo in scena tra i boschi, i prati e le rovine di Monte Sole, nei luoghi degli eccidi dell'autunno 1944, in occasione del settantesimo della Liberazione, il 25 aprile. “Le montagne saranno cumuli di gioventù silenziosa. / La pianura un formicolare di madri con poveri lumi”: nel *Pilade* sono le Eumenidi a pronunciare queste parole, sotto forma di rivelazione.

¹ Questo paragrafo riprende in parte il mio saggio *Scenografie di senso e quadri in movimento*, in Guidotti G. e Sangiovanni E. 2010, *Incompiuto. Pilade/Pasolini di Archivio Zeta*, a cura di Menna R., Faenza: Archivio Zeta / Fratelli Lega Editore, pp. 41-44.

Nell'estate del 2015, gli altri frammenti della "tragica analisi" di Pasolini sono stati messi in scena a Volterra, dove, ad esempio, la nascita di Atena è avvenuta tra le fumarole di Sasso Pisano, il Campo dei Rivoluzionari è stato ricreato in un luogo del lavoro come le Saline.

Il 1° novembre il *Pilade* "a pezzi" è stato ricomposto e portato a Bologna, città in cui Pasolini nacque e dove tornò in seguito per studiare. In tre tempi, il testo è stato messo in scena in una "maratona" attorno al pronao di Villa Aldini, una villa neoclassica incompiuta, poi al poligono di tiro e infine sotto alla pensilina dell'ex mercato ortofrutticolo: tutti luoghi periferici rispetto al cuore della città, che continua a restare quello cinto da mura abbattute più di un secolo fa. Luoghi periferici, luoghi in trasformazione, luoghi che non fanno parte dei percorsi quotidiani dei cittadini. E luoghi legati alla storia della città, più o meno recente. Villa Aldini si trova sulla collina che domina Bologna, nel punto dove Napoleone godette della vista sulla città; i suoi lavori iniziarono nel 1811 ma non riuscirono a essere completati prima della sconfitta di Bonaparte. Dopo avere cambiato molte funzioni, negli anni Trenta divenne Monumento alla Vittoria e le fu accostato un edificio destinato a ospitare i familiari dei caduti nella Grande guerra. Successivamente divenne una casa di riposo, sempre con un'attenzione particolare per chi aveva sofferto la guerra, non più la prima, ma la seconda. È alla metà degli anni Settanta che Pasolini scelse questo luogo come set per gli esterni della "villa dei



Fig. 4. *Pilade di Pasolini, Archivio Zeta al poligono di tiro di Bologna, 2015 (foto: Elena Pirazzoli).*

Signori" in *Salò o le 120 giornate di Sodoma, dove vengono lette le "regole" da quello stesso pronao. Dal 2014 l'edificio della casa di riposo accoglie richiedenti asilo: per lo più giovani uomini, fuggiti da guerre e massacri e recuperati nel Mediterraneo con l'operazione Mare Nostrum, ora in attesa di conoscere l'esito della domanda di protezione internazionale.*

Il poligono di tiro, costruito nei primi anni del Novecento, venne utilizzato dalla Repubblica sociale italiana per le esecuzioni dei partigiani: la memoria di quelle esecuzioni in un luogo

appartato e recintato non è viva come per quelle effettuate in piazza Nettuno, dove venne creato spontaneamente, il giorno della Liberazione di Bologna, un sacrario fatto di fotografie estratte dai portafogli o tolte dai comodini o dai muri delle sale da pranzo. Un monumento e una lapide sul lato del complesso lo ricordano oggi, mentre al suo interno continuano a svolgersi gare e corsi di tiro.

Infine, l'ex mercato ortofrutticolo è stato oggetto negli ultimi anni di un ampio progetto di trasformazione urbana: sono stati abbattuti quasi tutti i vecchi edifici e impianti, a parte l'ingresso monumentale di carattere razionalista e la pensilina attribuita a Pierluigi Nervi (ma in realtà di Renato Bernardi). Su quello spazio è in corso da anni un cantiere per la costruzione di un complesso di edifici a torre a destinazione abitativa, ma la crisi e alcune difficoltà del consorzio edile hanno generato un paesaggio di attesa, fatto di scavi, recinzioni mobili, materiale costruttivo e terreni incolti.

Tre “scenografie di senso” per il testo pasoliniano, poetico e oscuro. Parole capaci di riverberare una luce diversa – arcaica, tragica – su quello che i nostri occhi colgono ora.

3. L'Iliade da levante a ponente

Dopo quella dedicata al *Pilade/Pasolini*, in questa estate 2017 Archivio Zeta ha proposto una nuova maratona, dall'alba al tramonto: *Iliade/Poema della forza* è stata portata, in quattro tempi, lungo l'asse della via Emilia a Bologna. Si tratta della sezione finale dell'opera omerica, quella che segue all'uccisione di Patroclo e quindi alla scelta di Achille di tornare in battaglia per vendicarsi. La creazione dello scudo di Achille, forgiato da Efesto per volontà di Teti, è stata messa in scena nel Bologna War Cemetery: di nuovo un cimitero di guerra, questa volta del Commonwealth. I bolognesi lo chiamano “il cimitero degli inglesi”, ed è collocato accanto a quello, molto più esteso, che raccoglie le spoglie dei caduti polacchi: si trovano non a caso all'ingresso



Fig. 5. *Iliade/Poema della forza*, Archivio Zeta al Cimitero del Commonwealth di Bologna, 2017 (foto: Massimo Marino).

a est della città, poco oltre il fiume Savena. Da questo lato arrivarono, infatti, il 21 aprile 1945, i convogli alleati, per la battaglia che, insieme ai partigiani, portò alla liberazione di Bologna. Tra le tombe dei soldati, Enrica Sangiovanni ha interpretato la straordinaria *ekphrasis* dello scudo di Achille: la descrizione minuta e immaginifica di un oggetto meraviglioso e inesistente. Le armi divine per Achille, per fargli mietere vittime, sono forgiate nel luogo dove riposano soldati morti in battaglia.

Dopo qualche ora, l'incontro tra Achille e il fiume Scamandro, che scorre attorno a Troia, è stato rappresentato nei sotterranei dell' Ospedale Sant'Orsola: un luogo solitamente inaccessibile, di scorrimento veloce e invisibile, attraversato da tubature e mezzi di servizio. E qui dove il guerriero acheo fa strage, il fiume stremato dalla fatica di trascinare corpi di soldati uccisi si scaglia contro Achille. Dalla parte opposta della città, nel parco del lungo Reno, al tramonto Archivio Zeta ha messo in scena la morte di Ettore, la visita di Priamo ad Achille per riavere il corpo del figlio, il compianto e il rito funebre dell'eroe troiano, fino alla profezia di Cassandra dalle mura troiane.

Portando gli archetipi fondanti del pensiero tragico, da Omero a Eschilo, sui luoghi delle tragedie del Novecento, Archivio Zeta compie un lavoro di riflessione profonda sulla natura umana, tra mito e storia, poesia e cronaca. L'esperienza di un loro lavoro teatrale non ha nulla di rassicurante per il pubblico: non ha lo spazio contenente e limitato di una platea, né la comoda posizione seduta, né il buio che avvolge le reazioni più intime. Si partecipa a un'esperienza dura, percependo e partecipando alla fatica degli attori, del corpo a corpo con la parola che si libera in un paesaggio a sua volta gravato dalla violenza della storia e, in alcuni casi, del tempo presente.

Risorse on line

Dieter Oesterlen

http://www.engramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=1944

Archivio Zeta

<http://www.archiviozeta.eu/>

ELISA GARDINI

E-Review 5-2017
Bologna (BraDypUS)

#uso pubblico

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view125

Rigenerazione urbana e public history: il progetto Atr Contemporaneo di Forlì

L'articolo parte da un progetto di stage per il Master di II livello in Public History di Unimore, condotto con l'Associazione culturale Città di Ebla e Spazi indecisi. La restituzione al pubblico dell'edificio dell'ex deposito Atr di Forlì in occasione del festival culturale Ipercorpo è stata affrontata con gli strumenti della public history, offrendo l'occasione per una ricerca d'archivio e una riflessione sull'apporto che le architetture razionaliste in disuso possono fornire alla città.

The article starts from a master's degree project in Public History of Unimore, conducted with the Cultural Association Città di Ebla and Spazi indecisi. The renovation of the former Atr Depot in Forlì on the occasion of the Ipercorpo Cultural Festival was dealt with the tools of public history, giving the opportunity for an archival research and a reflection on the contribution that disused rationalist architectures can provide for the city.

1. Il progetto Atr Contemporaneo e i suoi promotori: Città di Ebla e Spazi indecisi

La Romagna e la città di Forlì hanno rappresentato un laboratorio fondamentale per il regime fascista nella costruzione del consenso. Essenziali in questo processo sono state le costruzioni pubbliche messe in piedi sia per favorire la modernizzazione della società, sia per creare luoghi di aggregazione utili al consenso. Forlì presenta monumenti ed edifici simbolo di questa particolare politica i quali possono essere “letti” in vari modi. Uno di questi è quello di focalizzare l'attenzione sulla vita quotidiana legata a questi punti della città. [Troilo 2014]

Con queste parole, Matteo Troilo coglie nel segno nell'evidenziare l'importanza che in epoca fascista Forlì rivestì per l'allestimento di un'architettura di regime. Oggi questa ingombrante eredità è oggetto di vari progetti di rigenerazione urbana, tra i quali il progetto Atr Contemporaneo volto al recupero di un edificio in stato di abbandono come quello dell'ex stabilimento Sita (Società italiana trasporti automobilistici).

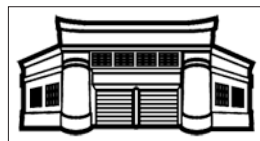


Fig. 1. Logo del progetto Atr Contemporaneo.

I partner principali di questa operazione sono l'associazione culturale Città di Ebla e il collettivo Spazi Indecisi. La prima è nata a Forlì nel 2004 sotto la guida di Claudio Angelini. Da subito radicata nell'ambiente cittadino, dal 2006 promuove il festival Ipercorpo, che si afferma presto come un importante punto di incontro del panorama artistico giovanile internazionale, pur ponendosi come una realtà *in fieri*, volutamente in evoluzione, per richiamare la liquidità e l'incertezza del presente. Il secondo scaturisce nel 2009 dall'incontro di diversi giovani professionisti, uniti dalla volontà di fare rivivere spazi urbani inutilizzati, abbandonati, ormai privi di funzione - in questo senso, "indecisi" -, al fine di dar loro una nuova valorizzazione attraverso l'utilizzo per attività di aggregazione culturale. Non viene cancellata la loro storia, anzi: la modalità del riuso leggero riporta a galla presso la comunità locale il lascito di storie che ogni luogo porta con sé. Questa ridefinizione dei luoghi abbandonati trasforma l'abbandono in risorsa, il degrado consumista viene utilizzato come opportunità di abbracciare il cambiamento, innescando processi di rigenerazione urbana leggera.

Nel 2009 nasce il legame tra Città di Ebla e Atr (Azienda trasporti romagnoli) – Agenzia per la mobilità della Provincia di Forlì-Cesena [Nicosanti 2015, 124], che frutterà alla piattaforma di Ipercorpo la possibilità di organizzare le nuove edizioni del festival in uno spazio unico: il complesso Sita, poi Atr, deposito abbandonato delle corriere sito in Largo Savonarola a Forlì, in centro storico.

Nel 2013 Città di Ebla, insieme a Spazi indecisi (come co-gestori), ad Atr e al Comune di Forlì (capofila del progetto) partecipa alla manifestazione d'interesse per il programma 5.1 della Regione Emilia-Romagna "Sostegno allo sviluppo delle infrastrutture per la competitività del territorio" (Delibera regionale n.1112 del 2 agosto 2013) per il triennio 2012-2015. Il progetto proposto, come descrive l'organizzatrice e amministratrice di Città di Ebla Elisa Nicosanti,

desidera favorire la convivenza di incubatori d'impresa e sperimentazione artistica-culturale in un unico luogo di confronto e partecipazione per una contaminazione reciproca, dove le attività di professionisti e giovani che operano nel mondo della creatività e dell'innovazione convivano con l'arte performativa contemporanea, rigenerando e riattivando un luogo di grande valore architettonico come l'ex

deposito Atr. [Nicosanti 2015, 131]

La proposta avanzata da Città di Ebla e Spazi indecisi, coadiuvati da Comune e Atr, viene giudicata valida e la giunta della Regione Emilia-Romagna concede la gestione triennale degli spazi dell'ex stabilimento Sita. Il cambio della giunta comunale e regionale e alcune reticenze dell'amministrazione locale hanno però imposto uno slittamento dei tempi di realizzazione del progetto, che è partito fattivamente alla fine del 2015 e che si focalizzerà sul triennio 2016-2018.

L'obiettivo proposto è riattivare l'ex deposito Atr mutandone la destinazione d'uso, rendendolo un luogo di connessione tra mondo artistico e mondo dell'impresa, per favorire l'innovazione culturale e sociale. Per la sua realizzazione, oltre a interventi strutturali sull'immobile, il progetto si articola in una serie di attività e prevede il potenziamento e la messa in relazione della progettualità delle due associazioni, appunto Città di Ebla e Spazi indecisi. Questo viene già sperimentato tra il 2011 e il 2014, quando le due associazioni promuovono il festival Ipercorpo, l'evento Cicli Indecisi e l'esposizione Totally Lost all'interno degli spazi dell'ex deposito. Viene così testato il potenziale degli spazi dell'ex Sita, che si dimostrano versatili e di grande effetto, ma che necessitano di alcuni interventi strutturali.

*Fig. 2.
Festival
Ipercorpo
all'ex
deposito
Atr (foto di
Gianluca
Campore-
si).*



Le edizioni 2015 e 2016 di Ipercorpo non si sono potute svolgere nell'ex deposito Atr proprio a causa delle condizioni dell'edificio, che non erano ancora atte a ospitare un evento che raccoglie un seguito sempre più numeroso. Si è dunque scelto di disseminare il festival in più luoghi, di pari passo con la diversificazione sempre più accentuata dell'offerta artistica, articolata tra teatro, musica, arte, danza. L'edizione 2016 ha avuto come centro nevralgico un altro luogo 'indeciso', l'ex Centrale avicola Amadori, nella prima periferia forlivese.

Durante la conferenza stampa di presentazione del progetto al pubblico, il 30 giugno 2016, Claudio Angelini ha parlato di ciò che diventerà l'ex deposito delle

corriere come di «un hub, cioè uno spazio aperto e di connessione dove imprese culturali e creative possano fare da cerniera fra imprese di lavoro cittadine, arte, creatività e territorio, producendo innovazione sociale e culturale in città» («Corriere Romagna», 1 luglio 2016). Viene sottolineata l'importante valenza urbanistica dell'intervento, che toglierà dall'abbandono un luogo di interesse storico-architettonico situato in prossimità del centro storico e che potrà fare da traino alla rigenerazione urbana delle aree circostanti.

L'edizione 2017 del festival Ipercorpo ha preso forma dal lavoro di Città di Ebla e Spazi indecisi in stretta collaborazione con il Teatro Diego Fabbri di Forlì e con il progetto europeo Atrium (Architecture of Totalitarian Regimes): non a caso il tema è stato il patrimonio architettonico. Quest'anno, oltre a utilizzare gli spazi dell'ex deposito Atr, si sono mantenuti altri spazi (per esempio con il progetto Ex-Atr Lab – Case Acer, che ha aperto al pubblico alcune case popolari della zona attigua al deposito) e si è allungata la durata del festival, estendendo le iniziative per una ventina di giorni, dall'8 al 28 maggio.

2. Storia dello Stabilimento Sita / Deposito Atr

Nel 1935 la Società italiana trasporti automobilistici, che apparteneva al gruppo Fiat, su esplicita richiesta del capo del governo e dopo lunghe e incerte trattative con le autorità cittadine, consolidò la sua permanenza nella città di Forlì con la costruzione di una grande autorimessa. Essa avrebbe dovuto favorire i col-



Fig. 3. L'ex deposito Atr oggi.

legamenti interregionali fra Toscana e Marche. Il Direttore della filiale forlivese Luigi Bresciani affidò il progetto al geometra Alberto Flamigni [Tramonti 2005, 43]. La conformazione particolare del lotto e le sue esigenze funzionali suggerirono il posizionamento dell'ingresso principale carrabile sull'angolo accessibile direttamente dal grande piazzale che immetteva nei viali di circonvallazione. Il grande edificio, di natura prettamente industriale, fu realizzato al suo esterno in cotto con un basso basamento in travertino; la finestratura continua venne sot-

tolineata da davanzali e architravi in cemento armato trattato a finto travertino, mentre l'ossatura della struttura fu realizzata prettamente in cemento armato. Il grande vano era caratterizzato dalla copertura a *sheds*, poggiando su grandi travi reticolari senza pilastri intermedi a sorreggerla [Mondini 2011]. Questo edificio, che porta in sé i tratti peculiari del periodo storico in cui è stato costruito, si inserì senza clamori all'interno del panorama di architetture razionaliste che negli anni del regime fascista contribuirono alla trasformazione architettonica della città di Forlì.

L'ex deposito autocorriere Sita è stato inserito nel sistema dei principali interventi di recupero urbano del centro storico (ambito R.U. di iniziativa pubblica all'interno del P.C.S., Progetto Complementare 6), atto a rivitalizzare un settore del centro storico al momento notevolmente antipolare. Il riutilizzo con modificata destinazione di uso dell'edificio dismesso ex Sita potrà modificare l'assetto di questa parte del centro, valorizzandola e offrendo dunque alla città un'ulteriore opportunità di riqualificazione dell'area.

Per supportare le prossime iniziative di rigenerazione urbana che riguarderanno l'ex stabilimento Sita si è proceduto a un lavoro di ricerca sulle fonti riguardanti il progetto iniziale e la sua collocazione nell'urbanistica cittadina. Già pochi anni fa è stata pubblicata una tesi di laurea in architettura sul deposito, di Erika Mondini, che è stata presentata durante una passata edizione del festival Ipercorpo. Il lavoro, seppur poderoso e con valide indicazioni tecniche, propone degli interventi strutturali sul palazzo abbastanza consistenti: cosa che però si scontra con l'intento conservativo promosso da Città di Ebla e Spazi indecisi per il progetto Atr contemporaneo.

La prima tappa della ricerca si svolge all'Archivio di stato di Forlì, dove si trovano i documenti relativi alla costruzione dello stabilimento Sita. Qui sono reperibili alcune piante catastali (la più vecchia datata 9 marzo 1935); la richiesta del permesso per costruire del 22 luglio 1935 ed evasa il 5 agosto; una lettera del 7 agosto dove si richiede come variante una sopraelevazione di due metri nel corpo centrale; la concessione di inizio lavori datata 12 agosto 1935. Le date sono piuttosto ravvicinate, e coprono un arco temporale di circa 5 mesi: segno che i lavori procedettero celermente e senza particolari intoppi. I documenti, riguardanti la nuova sede all'angolo tra via Nazario Sauro e Ugo Bassi della Sita e con l'intestazione del podestà sono in perfetto stato di conservazione. Purtroppo non si può dire la stessa cosa delle mappe: molte sono rovinate ai bordi, comprensibilmente ingiallite dagli anni, e presentano un preoccupante sbiadimento degli inchiostri. Il secondo archivio visionato è il Fondo Piancastelli della Biblioteca di Forlì, dove sono state consultate le annate 1934, 1935 e 1936 del periodico fascista «Il

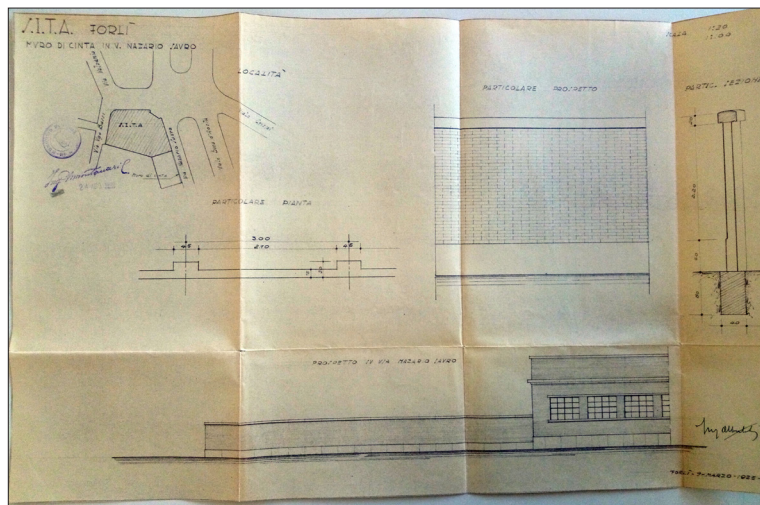


Fig. 4. Mappa del 9 marzo 1935, vidimata dall'ing. Montanari il 24 agosto (Archivio di stato di Forlì).

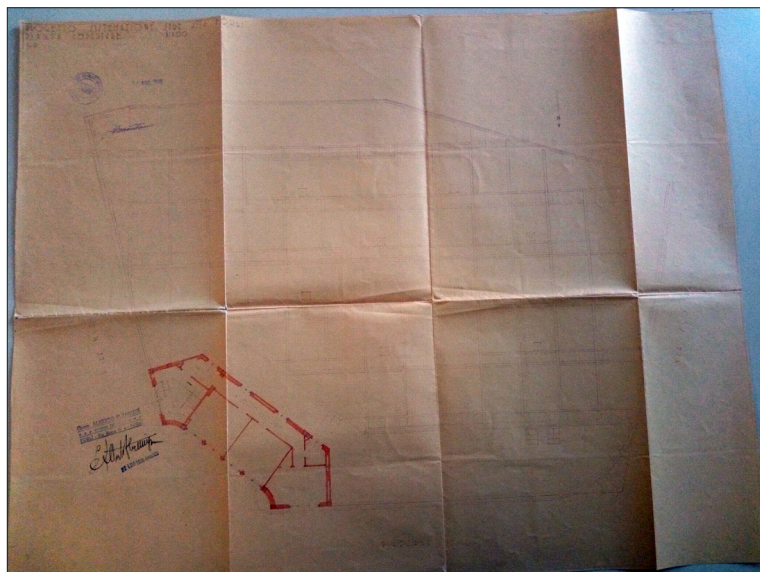


Fig. 5. Prospetto catastale del piano terra, con alcune notazioni quasi illeggibili (Archivio di Stato di Forlì).

Popolo di Romagna». Qui non compaiono notizie sul nuovo stabilimento, ma il 16 agosto 1935 un'intera pagina è dedicata al nuovo piano regolatore di Forlì, il progetto Caesar XIII, di potenziamento delle infrastrutture del centro storico. Questo progetto comprende la costruzione dello stabilimento Sita. Sorprendentemente, nonostante l'importanza rivestita dall'edificio nel piano regolatore, non si è trovato invece materiale relativo alla sua inaugurazione.

Attraverso gli strumenti della public history è dunque possibile valorizzare il materiale archivistico relativo a edifici prima in disuso e poi restituiti con una nuova funzione alla città. La richiesta di storia, come possiamo quotidianamente toccare per mano nel nostro lavoro, è pressante, e viene dagli utenti più disparati.



Fig. 6. Progetto Caesar XIII, «Il Popolo di Romagna», 16 agosto 1935 (Biblioteca di Forlì, Fondo Piancastelli).

Intercettare l'utenza di un festival multidisciplinare come Ipercorpo rappresenta una sfida interessante. L'apporto dell'esperienza di Spazi indecisi attraverso la rigenerazione urbana leggera punterà l'attenzione su un luogo solitamente "indeciso" come il deposito delle corriere ormai da tempo abbandonato, che diventerà il contenitore di spettacoli di teatro, arte, musica.

Bibliografia

- Mondini E. 2011, *Deposito autocorriere S.I.T.A. a Forlì 1935: Ipotesi di recupero e riabilitazione strutturale*, Università di Bologna a.a. 2010-2011
- Nicosanti E. 2015, *Evento Ipercorpo: traiettorie di un progetto diventato festival*, in Mei S. (ed.) 2015, *La terza avanguardia: ortografie dell'ultima scena italiana*, Lucca: La casa Usher
- Tramonti U. 2005, *Le radici del razionalismo in Romagna. Itinerari nel comprensorio forlivese*, Forlì: Menabò
- Troilo M. 2014, *Vita sociale a Forlì nel ventennio*, consultabile sul sito di Atrium, <http://atrium.comune.forli.fc.it/introduzione-vita-sociale-a-forli-nel-ventennio/>

Risorse on line

- Progetto Atrium
<http://atrium.comune.forli.fc.it/>
- Associazione culturale Città di Ebla
<http://www.cittadiebla.com/>
- Spazi indecisi
<http://www.spaziindecisi.it/>

